



Storie di **P**aesaggi **M**edievali **3**

Ai margini del mondo comunale

Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici
dalle Alpi al Mediterraneo

Aux marges du monde communal

*Lieux du pouvoir collectif et palais publics
des Alpes à la Méditerranée*

a cura di Simone Balossino, Riccardo Rao

Direttore della Collana

Riccardo Rao (Università degli Studi di Bergamo) e Fabio Saggioro (Università degli Studi di Verona)

Comitato scientifico

Elisabeth Crouzet Pavan (Université Paris Sorbonne)

Sauro Gelichi (Università degli Studi di Venezia)

Andrea Longhi (Politecnico di Torino)

Juan Antonio Quirós Castillo (Universidad del País Vasco)

Chris Wickham (University of Oxford)

Con il contributo di:

Avignon Université – CIHAM (UMR 5648): Histoire, archéologie, littératures des mondes chrétiens et musulmans médiévaux



Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione, Università degli studi di Bergamo



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO

Dipartimento
di Lettere, Filosofia,
Comunicazione

In copertina: Autore ignoto, La piazza del Duomo di Trento con la cattedrale e il palazzo pubblico (1630 c., olio su tela raffigurante San Francesco col Crocifisso, particolare; Trento, Museo Diocesano Tridentino).

Edizione e distribuzione

All'Insegna del Giglio s.a.s.

via Arrigo Boito, 50-52; 50019 Sesto Fiorentino (FI)

tel. +39 055 6142 675

e-mail redazione@insegnadelgiglio.it; ordini@insegnadelgiglio.it

sito web www.insegnadelgiglio.it

ISSN 2531-8330

ISBN 978-88-7814-567-2

e-ISBN 978-88-7814-627-3

© 2020 All'Insegna del Giglio s.a.s

Stampato a Sesto Fiorentino (FI), settembre 2020

MDF print

Storie di **P**aesaggi **M**edievali **3**

Ai margini del mondo comunale

Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici
dalle Alpi al Mediterraneo

Aux marges du monde communal

*Lieux du pouvoir collectif et palais publics
des Alpes à la Méditerranée*

a cura di Simone Balossino, Riccardo Rao

con contributi di

Simone Balossino, Dario Canzian, Jean-Baptiste Delzant, Enrico Faini,
Andrea Longhi, Vannina Marchi, Giuliano Milani, François Guyonnet, Riccardo Rao,
Elisabetta Scarton, Lorenzo Tanzini, Pierluigi Terenzi, Gian Maria Varanini



All'Insegna del Giglio

Indice

7	Introduzione Simone Balossino, Riccardo Rao
11	1. Case dei consoli e palazzi nelle città della Provenza occidentale: tra comuni ed esperienze signorili Simone Balossino, François Guyonnet
29	2. Palazzi comunali nei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale: modelli comunali e signorili a confronto Andrea Longhi, Riccardo Rao
59	3. Sedi e palazzi pubblici dei centri minori della Marca Veronese-Trevigiana e delle città del versante meridionale delle Alpi orientali (secoli XIII-XV) Gian Maria Varanini
75	4. L'area friulana: palazzi comunali o case della comunità? Enrico Faini, Elisabetta Scarton
91	5. Le sedi del potere municipale nelle città istriane (sec. XIII-XIV) Dario Canzian
107	6. La construction des palais communaux, entre diffusions des modèles et interprétations locales (État pontifical, fin XII^e-début XV^e siècle) Jean-Baptiste Delzant
127	7. Le sedi dei poteri pubblici nelle città del regno di Napoli (secoli XIV-XV) Pierluigi Terenzi
145	8. Palazzi comunali nella Sardegna medievale Lorenzo Tanzini
151	9. Les lieux de pouvoir génois en Corse : Diffusion d'un modèle urbanistique communal en milieu colonial (XIII^e-XV^e siècles) Vannina Marchi
165	10. Osservazioni conclusive: imparare dai margini Giuliano Milani
171	Bibliografia

Simone Balossino *, Riccardo Rao **

Introduzione

Una vasta letteratura, soprattutto italiana, ha da tempo insistito sulla capacità dei governi municipali di modellare la geografia degli spazi pubblici urbani e di usare nuovi edifici la cui edificazione è considerata come un momento importante nel processo di maturazione ideologica e politica del potere comunale. La costruzione di sedi del potere civico in grado di diventare un punto di riferimento per la comunità e di sostituire gli edifici religiosi comunemente usati durante il Medioevo centrale per ospitare le riunioni pubbliche è da interpretare senza dubbio una delle espressioni più mature della solidità istituzionale dei comuni cittadini. Essi rispondevano infatti alla necessità materiale di disporre di una nuova sede e alla volontà di manifestare una presenza fisica nello spazio urbano, modificando la tradizionale geografia politica cittadina¹. I nuovi edifici, deputati al governo della comunità, all'esercizio della giustizia e alla conservazione delle carte hanno agito come un vero e proprio polo di sviluppo del tessuto urbano anche in quei contesti in cui i governi civili paiono meno autonomi. I risultati di questo processo sono visibili ancora oggi: la situazione attuale, anche se può variare in modo considerevole da una città all'altra, mostra che nel tempo i palazzi sono serviti come un punto di riferimento urbanistico, malgrado i cambiamenti di funzione e di nome. La continuità d'impiego ha permesso la stratificazione, sui loro muri, mediante iscrizioni, sculture affreschi, dei segni e delle immagini dell'autorità delle istituzioni municipali o signorili e ha catalizzato in questi edifici una memoria collettiva diversamente avvertita secondo le situazioni.

Lo studio dei palazzi comunali, che ha beneficiato recentemente di nuove e stimolanti riconsiderazioni tanto in ambito storico che storico-architettonico, è stato studiato in Italia insistendo prevalentemente sugli esempi della Lombardia e della Toscana, che storiograficamente rappresentano anche due modelli differenti di evoluzione tipologica. Il modello padano, che si sviluppa però anche in alcune aree dell'Italia centrale, è stato individuato nell'idealtipo del broletto delle città padane, con portici e logge al piano terra e un ambiente superiore adibito alle riunioni del consiglio². A questo si contrappone un modello toscano in cui doveva probabilmente prevalere, nella forma originaria, un aspetto difensivo mediante un blocco edilizio chiuso e compatto senza spazi aperti³. Anche se questa netta opposizione di modelli è stata in parte ridimensionata, soprattutto per l'impossibilità a studiare le forme originarie di alcuni edifici e per la scarsità delle fonti, modificati frequentemente durante i secoli, essa resta comunque la tesi più accettata.

Le caratteristiche architettoniche dei palazzi dell'Italia padana e toscana corrispondono in ogni caso a esempi ben visibili e si sono sedimentate nel dibattito storiografico, tanto da creare

* Avignon Université – CIHAM UMR 5648

** Università degli Studi di Bergamo – CIHAM UMR 5648

1. La bibliografia è molto vasta. Si veda, a titolo di esempio, RACINE 1981; CROUZET, PAVAN 2003; MAIRE-VIGUEUR 2007; CROUZET-PAVAN 2009; SOLDI RONDININI 1984; ANDENNA 1993; TOSCO 2000; COMBA 1996; Una recente sintesi è proposta da DIACCIATI-TANZINI 2014. Si veda ora anche TANZINI 2019. Per gli aspetti storico-artistici: FERRARI 2018.

2. Si veda per esempio BRÜHL 1972 e GRILLO 1998.

3. GARZELLA 1997; REGGIORI 1971; RACINE 1980; BRÜHL 1971; TOSCO 2000.

un paradigma interpretativo che si rivela a volte scomodo per considerare i risultati di altre zone geografiche con caratteristiche politiche, sociali e culturali spesso diverse. Concentrati su esempi "emblematici", provenienti da un'Italia comunale diventata spesso un modello per gli studi sui governi urbani, gli studiosi hanno lasciato in ombra gli esiti edilizi di quelle aree dove il movimento comunale continua a essere considerato come meno vivace, meno energico e imperfetto. L'efficacia di questa tipologia d'analisi non è assolutamente stata verificata per le aree extra-italiane ed europee. Essa si rivela infatti inadeguata a studiare le forme materiali dei palazzi sia per una differenza di lessico – se si prende per esempio in conto la classica trasformazione da casa comune (*domus consulum*), palazzo dei consoli (*palatium consulum*) a palazzo comunale (*palatium communis*) – sia per le disuguaglianze negli esiti architettonici. Nei rari casi in cui sono avvenute indagini sistematiche sui luoghi di potere comunali in aree considerate come marginali, come per esempio il Piemonte occidentale studiato da Carlo Tosco, emergono caratteristiche che si rivelano poco conciliabili con gli orientamenti noti per comuni quali Milano, Piacenza, Pisa o Firenze⁴.

Manca ancora, in conclusione, un'iniziativa collettiva di studi che prenda in considerazione gli usi e le forme degli edifici usati dalle magistrature che reggono i comuni in Italia e in Europa, sia che si tratti di grandi *palatia*, sia che ci si concentri su edifici meno rilevanti ma ugualmente centrali per la vita della comunità. Si tratta, bisogna ammetterlo, di regioni più trascurate dalla ricerca: dalla Provenza, in cui si elabora un sistema di governo comunale specifico anche se in continuo dialogo con le principali città "lombarde", alle aree d'Italia dove il movimento comunale è considerato più "fragile", come il Piemonte, il Trentino e il Friuli, o altre zone marginali come la Croazia, i territori della chiesa e alcune aree insulari di colonie genovesi. Come si può intuire si tratta non solo di proporre un primo tentativo di sintesi sulla circolazione dei modelli edilizi al di fuori del cuore di un'Italia comunale che non può più essere considerata come un modello esclusivo, ma anche, in una prospettiva più ambiziosa, di riflettere sull'identità politica dei margini di quella "civiltà comunale" ideale che si è man mano formata nella storiografia.

Per questa ragione, e per stimolare una visione critica del fenomeno, il volume intende porre l'attenzione proprio sulle aree situate ai margini di quello che continua a essere considerato il mondo comunale classico, sviluppatosi cioè nelle più importanti città dell'Italia centro-settentrionale. Ciò permette di valorizzare gli sviluppi originali, non riconducibili ai modelli "classici", che possano mettere in luce non solo le aree di affermazione dei palazzi comunali, ma anche le situazioni dove tali edifici non vennero mai realizzati, quelle dove furono il frutto di interventi tardi, talora persino post-unitari, e quelle infine dove tale tipologia costruttiva fu, per così dire, importata dall'esterno. In tal modo è possibile ricostruire nella maniera più varia le modalità attraverso cui le collettività costruirono le loro sedi del potere. Questo approccio consente, in ultima analisi, persino di misurare in maniera più precisa i confini del mondo comunale, delineando quali aree furono interessate dalla penetrazione di tali modelli e secondo quali intensità: visto dalla periferia, il palazzo comunale è infatti quanto mai l'espressione di un'idea politica, che in questi spazi penetra in maniera peculiare, spesso discontinua. Ragionare sulle frontiere e sulle periferie permette di arricchire i termini di paragone e di rilanciare lo studio di un tema che sembra essere meno ovvio di quello che oggi può apparire.

La scelta di prendere in considerazione aree diverse e città con sviluppi istituzionali e monumentali diversi impone alcune cautele e obbliga lo studioso ad alcune considerazioni

4. Tosco 2000.

preliminari. In primo luogo, la realizzazione architettonica, che sia un palazzo o un semplice edificio privo di caratteristiche monumentali, non è separata dalla fase di sviluppo politico. La molteplicità di campioni edilizi, ben più numerosi dei modelli oggi accettati e di scelte architettoniche con i quali ci si è confrontati grazie a un'analisi su vasta scala sono legati alla storia politica di ogni città. Per questo, anche dal punto di vista metodologico, l'indagine deve seguire in parallelo l'erezione delle strutture materiali, l'emersione documentaria delle stesse e il modo in cui sono trattate dalle fonti in stretta corrispondenza con le trasformazioni istituzionali che interessano le comunità. Per realizzare un *palatium* non basta infatti il "monumento", è necessaria un'intenzione, un progetto e dei mezzi, materiali ed economici. E ciò si realizza anche nei casi in cui il potere comunale o quantomeno la partecipazione politica segue percorsi diversi rispetto a quelli conosciuti per città dell'Italia centro-settentrionale. Come avviene la creazione di uno spazio autonomo in quei centri che esprimono un grado di libertà politica meno visibile, che spesso non conoscono regimi popolari e non hanno perciò apparentemente bisogno di sedi sganciate da quelle tradizionali dei vescovi o dei signori? In questi casi, la costruzione di una sede specifica può essere legata a personale forestiero, alla diffusione dei saperi edilizi importati da altre città o da altre aree, oppure ancora può svilupparsi in ambito puramente locale, senza nessun contatto con altre aree già dotate di luoghi e strutture ben definiti.

In secondo luogo, la comparazione di realtà politiche molto diverse permette di riflettere in maniera concreta, e senza pregiudizi storiografici, sulla cronologia. Quanto vale, per esempio, la cronologia accettata per l'area italiana in regioni più lontane? Emerge infatti con chiarezza dalla storiografia tradizionale un percorso lineare che individua due momenti centrali, alla fine del XII secolo e nella seconda metà del Duecento. Il primo momento è quello della sostituzione delle case dei consoli e l'emergenza delle prime *domus comunis* e dei primi *palacia comunis*, successivamente alla Pace di Costanza del 1183. La seconda, importante, fase edilizia ha invece il suo culmine con la generalizzazione dei governi popolari ed è caratterizzata dalla trasformazione delle strutture originarie che tendono a chiudersi a causa della maggiore conflittualità interna alla città. È sempre tuttavia possibile usare come momento di svolta la fase immediatamente successiva alla pace di Costanza, soprattutto in aree situate al di fuori delle frontiere imperiali, oppure la grande stagione urbanistica inaugurata dalle città italiane nella seconda metà del Duecento in aree che non conoscono svolte politiche di tipo popolare o signorile? In questo caso appare chiaro che altri attributi possono spiegare con più chiarezza le fasi di costruzione come per esempio l'influenza di città dominanti, la presenza di poteri centrali forti, signorili, imperiali e regi.

Delle cautele si impongono infine, anche quando si considera il lessico delle realizzazioni materiali. Il passaggio, per esempio, che porta nelle fonti testuali le prime *domus consulum* a essere definite *palatia* è ben conosciuto ed esemplifica bene una situazione già studiata per le città dell'Italia del Nord. Ma la storia delle sedi del potere è sempre così "lineare"? Quanto i termini *domus comunis*, *palatium comunis*, tradiscono realmente delle realizzazioni monumentali? Spesso infatti il termine *palatium* sembra legato più a un'esigenza documentaria o a una scelta ideologica, che a un esito monumentale vero e proprio. È però anche vero che un tale vocabolario deve essere vagliato caso per caso, soprattutto in quelle aree geografiche che usano altri tipi di riferimenti giuridici e culturali.

Queste cautele, dovute alla diversità di situazioni, ci invitano a ragionare sui processi di crescita che non sono necessariamente teleologici. In alcuni casi l'assenza di sedi monumentali del potere comunale, per esempio, non è necessariamente da interpretare come un sintomo di

debolezza rispetto ai comuni più noti, ma spesso come scelta consapevole ovvero come un risultato voluto e in piena sintonia con il resto della situazione urbanistica. È necessario dunque partire dal presupposto, certamente ovvio, che non deve per forza esistere un palazzo comunale, con caratteristiche monumentali, perché esista un comune. Talvolta, uscire dal momento genetico del palazzo comunale, su cui si è concentrato l'interesse prevalente della storiografia, è indispensabile per capire cosa esiste prima della costruzione, quali luoghi la comunità usa realmente e cosa rimane dopo l'esperienza del comune.

L'analisi delle aree "marginali" è dunque un'occasione per verificare quanto i modelli oggi accettati del palazzo comunale e la loro capacità di circolazione valgano e siano ovunque applicabili. Certamente tra gli aspetti che meglio emergono dalla comparazione vi è il peso, spesso dissimile, della narrazione comunale interna alle città e interna agli stati. La valutazione della persistenza, anche fisica, dei palazzi urbani è chiaramente legata alla presenza o all'assenza di una narrazione storiografica comunale, soprattutto otto-novecentesca. Quanto ha giocato, e quanto contano ancora oggi le politiche patrimoniali, sulla memoria dell'esperienza comunale e sulla valorizzazione delle prime sedi del potere? Infatti, spostandosi dal momento genetico di costruzione dei palazzi comunali, quanto sono decisive nella vita degli edifici le riconfigurazioni avvenute nel corso dei secoli nell'attribuire forme e dislocazioni che ancora oggi condizionano il nostro sguardo, favorendo artificiali proiezioni di un Medioevo che non è mai esistito? Basti pensare, al riguardo, al ruolo che le fasi Quattrocentesche e Ottocentesche hanno avuto nel proporre una riscrittura, tutt'altro che filologica, delle strutture duecentesche. Questa riflessione induce anche a mettere in valore le strategie e le scelte di restauro che le comunità hanno adottato per gli antichi palazzi comunali e impone di prendere in considerazione ugualmente le scelte patrimoniali, di tutela e di promozione turistica per capire l'uso e le distorsioni della memoria.

Nel complesso, la riflessione comparata sui palazzi o sulle sedi del potere collettivo potrebbe costituire un primo passo per rilanciare una nuova discussione sullo studio di queste realizzazioni comunali che, considerando interdisciplinarmente tanto le tracce materiali, quanto quelle documentarie, integri sempre più strettamente fonti scritte e fonti materiali, coinvolgendo in futuro anche approcci disciplinari, come quello archeologico, che sono finora rimasti ai margini del dibattito sul tema. Si auspica in tal modo di restituire la varietà del fenomeno, la sua complessità, le sue interrelazioni fra spazi e aree geografiche differenti⁵.

5. Il volume ha beneficiato delle discussioni avvenute in convegni e seminari preliminari a Bergamo e Avignone, a cui hanno partecipato Élisabeth Crouzet Pavan, Jacques Chiffolleau, Beatrice Del Bo, Paola Galetti, Paolo Grillo, Alberto Grimaldi, Jean-Claude Maire Vigueur, Francesco Pirani e Paolo Pirillo, che ringraziamo di cuore. Esso costituisce inoltre il primo risultato di un progetto più vasto per la costituzione di un atlante dei palazzi comunali, che ha ricevuto un finanziamento iniziale da parte del CIHAM e della SFR Agorantic (Avignon Université) ed è stato avviato con l'adesione delle Università di Avignone (responsabile Simone Balossino), Bergamo (responsabile Riccardo Rao), Bologna (responsabile Paola Galetti), Paris Est – Marne-la-Vallée (responsabile Giuliano Milani), Politecnico di Torino (responsabile Andrea Longhi).

Simone Balossino *, François Guyonnet **

1. Case dei consoli e palazzi nelle città della Provenza occidentale: tra comuni ed esperienze signorili

1. Introduzione

Lo studioso interessato alle forme, agli usi e agli esiti dell'edilizia consolare o comunale nelle città della Francia meridionale deve tener conto di una serie di difficoltà dovute allo stato assai modesto della documentazione, alle cattive condizioni materiali dei pochi edifici oggi conservati, compromessi da continue trasformazioni o da ingenti distruzioni e a un certo disinteresse dimostrato dagli storici d'Oltralpe. La storiografia francese ha studiato con molta attenzione la genesi e le forme dei palazzi signorili o regi, espressione di un potere politico che esprime centralità e che imprime, con le sue scelte, un'impronta concreta della sua autorità sullo spazio cittadino¹. Ma ha considerevolmente trascurato gli altri edifici urbani, case consolari e palazzi, voluti dalle magistrature civili. È sufficiente rilevare che le grandi inchieste storico-archeologiche iniziate negli anni '90 del secolo scorso sui palazzi della Francia medievale prendono in considerazione esclusivamente gli edifici dei sovrani e dei grandi signori ecclesiastici, lasciando completamente al margine degli studi i palazzi consolari o comunali². Questo contrasta con l'attenzione che, già dai primissimi studi sul movimento comunale nel nord della Francia, gli studiosi d'Oltralpe hanno rivolto ai "simboli materiali" del governo da loro definito "borghese". Il sigillo, la torre campanaria comunale (*beffroi*) e il palazzo (*hôtel de ville*) sono stati rapidamente individuati come gli elementi materiali che manifestavano la presenza di un governo di tipo municipale e delle nuove libertà ottenute dalla cittadinanza³. Tuttavia, a differenza dei sigilli che hanno beneficiato di attenti studi iconografici⁴, i luoghi di riunione delle magistrature urbane sono rimasti, per alcune aree, ai margini degli studi sulle autonomie municipali. Infatti, se gli studi architettonici e artistici sugli *hôtels de villes* e i *beffrois* delle città della Francia settentrionale e delle Fiandre – che ancora oggi restano i simboli di riferimento delle antiche libertà

* Avignon Université – CIHAM UMR 5648

** Direction du Patrimoine l'Isle-sur-la-Sorgue – CIHAM UMR 5648.

1. Si vedano i vari contributi in *Marquer la ville* 2013 e soprattutto considerazioni iniziali di BOUCHERON 2013.

2. Si veda il volume che racchiude le varie schede del progetto franco-belga sui palazzi medievali RENOUX 1994, che dedica una sola pagina ai palazzi delle città, e il più recente RENOUX 2001, che predilige l'aspetto archeologico della questione. Anche la raccolta di saggi *Les Palais dans la ville* non dà alcun spazio a esempi di palazzi costruiti da magistrature cittadine: si veda *Les palais dans la ville* 2004. La storiografia francese, al contrario, ha studiato con attenzione la costruzione dei palazzi urbani, comunali o signorili, italiani: si veda per esempio RAGNE 1980, pp. 133-153 e soprattutto i lavori di BOUCHERON 1992, pp. 117-135. Anche gli studi di Jean Mesqui sono concentrati sulle espressioni militari e residenziali dei palazzi, come si può osservare in MESQUI 1997.

3. Già dai lavori pionieristici di LUCHAIRE 1890, pp. 103-109 questi elementi diventano i tratti distintivi del comune sorto nel Nord della Francia. Questa tesi è ripresa poi da PRENNE 1939 e da CHEDEVILLE, LE GOFF, ROSSIAUD 1980, pp. 269-272. Si vedano anche le considerazioni RIGAUDIERE 1982, t. I, pp. 267-269 di THIEBAUT 1982, pp. 51-57.

4. Sui sigilli si vedano gli studi di BEDOS-REZAK 1980 e CHASSÉL 2016.

comunali – sono stati più numerosi⁵, le aree meridionali del paese sono sicuramente meno indagate.

I lavori che evocano direttamente o indirettamente l'esistenza di edifici pubblici fanno riferimento a dati che si basano raramente su spogli sistematici della documentazione disponibile, usando al contrario informazioni sparse, datate e spesso non confermate dalle recenti ricerche storiche o archeologiche⁶. Altri studi si concentrano, invece, su osservazioni eccessivamente regionali o locali, senza tentare una visione comparata e diacronica necessaria al contrario per osservare nei dettagli la comparsa di nuovi luoghi in cui la comunità si riconosceva dal punto di vista politico. In tempi più recenti la storiografia francese, concentrata sulle relazioni tra configurazioni e usi sociali dello spazio, ha messo addirittura in dubbio il fatto che le *maisons de ville* delle città medievali possano essere considerate segni tangibili di una comunità politica urbana pienamente organizzata. La spiegazione è data dal fatto che spesso le menzioni di edifici deputati alle riunioni dei magistrati o dei consigli cittadini appaiono molto tardi nella documentazione, in un periodo in cui il corpo politico della città si era già chiaramente strutturato⁷. Per questi motivi manca ancora per le regioni situate tra le Alpi Marittime e i Pirenei, un'indagine approfondita e una sintesi sui luoghi destinati alle riunioni e al governo delle città da parte dei magistrati locali.

Una sintesi che possa spiegare le dinamiche d'insediamento urbane delle istituzioni comunali tra i secoli XII e XIII manca anche sul versante degli studi archeologici e dell'architettura. Le ragioni sono anch'esse da ricercare nella scarsità e nello stato di conservazione degli edifici oggi conservati. Stupisce per le regioni del Midi francese l'ampiezza delle distruzioni, spesso già attestate alla fine del Medioevo, che non lasciano altra scelta, anche nel caso di conservazioni parziali, di una lettura approssimativa degli elevati, realizzata attraverso le menzioni sporadiche dei documenti scritti (che spesso sono la sola risorsa per precisare l'aspetto e la fisionomia degli edifici). Non resta nulla della *domus* comunale attestata dal 1205 in prossimità della chiesa di *Notre-Dame-des-Tables* a Montpellier⁸ o del palazzo comunale di Marsiglia eretto di fronte alla chiesa di *Notre-Dame-des-Accoules*⁹. Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per l'edificio consolare di Cahors, città in cui il luogo di riunione dei magistrati comunali è attestato dal 1207¹⁰, oppure per Tolosa dove, la *domus* del comune, situata all'inizio del secolo XIII vicino al quartiere detto della *Poterie*, è stata interamente distrutta e riedificata già alla fine del Medioevo¹¹. Anche a Perpignan, nel Roussillon, un consolato è attestato in tempi piuttosto tardi, nella seconda metà del Duecento, e la loggia che ospitava le riunioni dei consoli è andata interamente distrutta e ha subito una completa ricostruzione nel secolo successivo¹². Il dossier archeologico delle *domus* e dei palazzi dei comuni della Francia meridionale sarebbe dunque molto povero senza gli esempi di Arles e Avignone che presentano manufatti di grande interesse e oggetto, nei decenni passati, di studi archeologici e di analisi dell'elevato piuttosto accurati. In questi casi l'integrazione dei dati offerti dalla lettura stratigrafica degli elevati con l'abbondanza delle

5. considerino, per esempio, BATTARD 1948 e il già citato THIEBAUT 1982.

6. Si veda per esempio, in ultima analisi, il saggio di OTHIS-COURT 2014, pp. 189-204. Le date che l'autore propone non corrispondono infatti con i dati reperibili dalla documentazione disponibile.

7. DUTOUR 2013, p. 478 afferma che «dans les villes de l'espace francophone les bâtiments de représentation qui manifestent l'existence d'un pouvoir citoyen sont un phénomène secondaire».

8. Montpellier 1992.

9. BOUIRON 2001, pp. 255-276. Si vedano *infra* le specificità del caso marsigliese.

10. SCÈLÈS 1999.

11. *Toulouse au Moyen Âge*, 2010. Si veda anche MACÉ 2009, pp. 241-255.

12. *Un palais dans la ville* 2014.

fonti scritte permette di ricostruire, con un elevato grado di precisione sia le vicende che portarono alla costruzione e all'abbandono degli edifici, sia le funzioni specifiche e l'organizzazione materiale degli spazi¹³.

Anche se la loro edificazione si è svolta secondo una cronologia e con risultati differenti, i luoghi delle comunità urbane del Midi francese hanno una storia comune che merita di essere studiata su una scala geografica vasta. La costruzione *ex novo* o l'uso di un edificio già occupato in precedenza implica sempre la nascita di uno spazio collettivo o di un luogo identitario, spesso distinto dai precedenti luoghi di culto o di riunione all'interno delle città¹⁴. Gli esempi della Provenza occidentale dimostrano infatti che le *domus* e i palazzi cittadini deputati all'amministrazione della città, all'esercizio della giustizia, alla conservazione delle carte hanno agito come un polo di sviluppo, in tempi e modi diversi, del tessuto urbano cittadino e hanno contribuito a formare un'identità politica da parte dei regimi politici anche quando le comunità non godevano di una piena e completa autonomia.

È un dato ormai storiograficamente acquisito il fatto che le regioni situate sulle sponde fiume Rodano hanno conosciuto lo sviluppo di autonomie comunali in tempi assai precoci¹⁵. Le prime attestazioni dell'esistenza di un *consulatus* ad Arles nel 1131 si trovano in un atto di vendita effettuato dai monaci ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Avignone aveva probabilmente compiuto il passaggio verso questa nuova forma di organizzazione politica nello stesso periodo se ci affidiamo a un diploma concesso nel 1206 al comune da uno dei tre signori della città, il conte di Forcalquier, nel quale si accenna al fatto che i consoli avignonesi godevano di un ampio potere e di una libertà giurisdizionale quasi assoluta da almeno settant'anni¹⁶. Al di là di queste prime attestazioni sporadiche, possiamo dire che, a partire dagli anni '40-50 del secolo XII, nelle principali città della regione (dunque Arles, Avignone, ma anche altri centri come Nîmes, Tarascon o Saint-Gilles), il sistema comunale è attivo e ritaglia spazi di autonomia sempre più ampi a discapito dei poteri tradizionali, i vescovi e i conti. Esse sperimentano in seguito un governo podestario a partire dal 1220 fino al 1251 quando l'occupazione della Provenza da parte dei principi capetingi, Carlo d'Angiò e Alfonso di Poitiers, chiude la fase comunale durata per più di un secolo. Da questo momento i destini della regione si dividono tra una bassa Provenza nelle mani dei conti di Provenza, annessa poi al regno di Francia nel 1481, e la regione di Avignone che passa sotto l'area d'influenza pontificia nel 1348 e che viene integrata alla Francia solo nel 1791.

Le prime manifestazioni di autonomia da parte dei comuni di Arles, Avignone e Marsiglia sono favorite, come altrove, dall'intraprendenza di un gruppo di cittadini che riesce a ottenere progressivamente diritti e poteri tenuti, secondo i casi, dai vescovi, dai conti o dalle grandi famiglie aristocratiche¹⁷. In queste città il comune è, infatti, l'esito dell'estrema dinamicità della piccola aristocrazia militare, dei *milites* cittadini – capaci di trovare spazi di autonomia all'interno di una società ancorata a una fitta rete di vincoli feudali –, e del resto dei notabili cittadini, definiti nelle fonti regionali *boni* o *probi homines*. L'autonomia del comune è però raggiunta anche grazie a un'intesa, che si rivelerà solo temporanea, siglata tra i cavalieri cittadini e gli altri signori, in

13. Alcune ricerche recenti sull'habitat aristocratico nelle aree dell'antico Comtat Venaissin e nella regione di Avignone permettono di approfondire la questione degli apporti aristocratici nella realizzazione degli edifici simbolo delle comunità. Ci riferiamo a BALOSSINO, BUTAUD, GUYONNET 2015 e a POLO 2019.

14. RIGAUDIERE 1985, p. 290.

15. Si veda il classico studio di GOURON 1963 e, per la Provenza, il più recente BALOSSINO 2015.

16. BALOSSINO 2015. Per Avignone si veda anche LABANDE 1908, pp. 5-8 e LEROY 2008, pp. 32-39.

17. GOURON 1963, pp. 26-76.

particolare i vescovi e le grandi famiglie aristocratiche che, associando, e, a volte, preferendo, ai luoghi di residenza urbani quelli castrali, lasciano inevitabilmente ampie zone di manovra ai piccoli signori ben radicati in città¹⁸.

2. Le prime *domus*: i nuovi centri del potere consolare

L'osservazione della genesi e della diffusione di edifici usati dalle magistrature urbane, case o palazzi, permette di misurare, insieme con altri indicatori, il nesso che si crea tra dinamiche istituzionali e trasformazioni delle sedi del potere collettivo. In un quadro di crescente autonomia, dagli anni 1140-1145 fino all'inizio del Duecento, si osserva la sostituzione, progressiva ma non completamente definitiva, degli edifici religiosi come luoghi di riunione con strutture autonome usate dai nuovi regimi comunali: segno decisivo di una raggiunta maturità politica da parte delle nuove istituzioni. Seguendo infatti una tradizione molto diffusa e ben attestata altrove, anche in queste terre i primi magistrati cittadini si riuniscono, nei primi anni di vita del comune, nei locali dei palazzi episcopali o nelle principali chiese cittadine per riunirsi, per approvare e convalidare i documenti, per assistere a negozi riguardanti la comunità o per amministrare la giustizia. Le prime riunioni dei magistrati del comune di Avignone hanno infatti spesso luogo in «camera episcopi» (1185)¹⁹, in «aula episcopi» (1199)²⁰, mentre la comunità, nei momenti più solenni, si raduna nelle chiese o nelle piazze antistanti. La cattedrale *Notre-Dame-des-Doms*²¹ oppure la chiesa di Saint-Pierre sono le chiese cittadine in cui la comunità si riunisce con più frequenza²². Anche ad Arles, il palazzo arcivescovile è la sede del *parlamentum* generale della comunità riunito nelle grandi occasioni²³. A Marsiglia il *parlamentum* è invece adunato nel luogo che più di ogni altro esprime l'identità cittadina: la *platea* davanti alla chiesa di *Notre-Dame-des-Accoules*²⁴.

I luoghi di culto o gli antichi centri del potere civile restano dunque al centro della vita pubblica fino alla fine del secolo XII. Su questo doveva influire evidentemente la tradizione degli antichi *palatia*, quello dei vescovi o dei conti. Questa situazione è particolarmente visibile ad Arles, che detiene, almeno fino alla fine del Duecento, un ruolo centrale del panorama politico regionale: Arles è la capitale amministrativa del comitato di Provenza, la residenza di un importante prelato, la città in cui soggiornano con frequenza i funzionari pubblici ed è ancora, infine, la capitale del regno omonimo, direttamente dipendente dall'imperatore. Gli edifici antichi,

18. BALOSSINO 2015, p. xxx.

19. *Gallia Christiana Novissima*, t. VII, n. 296.

20. Archives Départementales de Vaucluse, *Hopital Saint Bénézet*, A1, f. 3.

21. Il 28 dicembre 1203, Alfonso, re d'Aragona, concede al vescovo, ai consoli, e a tutta l'*universitas* avignonese libertà di circolazione. La comunità tutta, «convocata per signum sicut solitum», è riunita «in gradibus Beate Marie, versus Rodanum», in *Gallia Christiana Novissima*, t. VII, n. 336.

22. Una disputa oppone Rostaing Umberto «miles avinionensis» a Peyre Umberto a proposito di un'abitazione situata nella parrocchia di Saint-Didier. La controversia è giudicata «ad chorum Sancti Petri, in curia consulum avinionensium», HOLLARD 2001, pp. 158-159. Che Saint-Pierre sia un luogo centrale nella topografia giudiziaria avignonese è confermato dal fatto che molte cause civili sono pronunciate «in platea Sancti Petri sub ulmo» (come per esempio nel documento dell'aprile 1193, in HOLLARD 2001, p. 111).

23. Il *palatium* del vescovo è, ad Arles, il luogo «ubi tenetur parlamentum». Il 24 luglio 1236 alcuni cittadini della città, al termine di una serie di rivolte contro l'arcivescovo e il podestà, riconoscono di aver usurpato il *regimen* della città e del Borgo di Arles, senza avere il consenso di tutti i cittadini, essi sono obbligati a siglare una pace e il giuramento dei nuovi magistrati avviene nel palazzo arcivescovile (*Gallia Christiana Novissima* Arles, t. III, n. 1013).

24. La pace tra il conte di Provenza Raimondo Berengario V e i sindaci della città è stipulata «apud Sancte Marie de Acuis, in publico parlamento ibidem congregato». Trascrizione in BOURRIU 1926, n. XXVI.

particolarmente numerosi, benché spesso riadattati e modificati per le nuove esigenze della comunità, sono usati dai poteri locali come simboli della continuità del potere pubblico²⁵. Ad esempio, nel «palatium Arelatensis», il palazzo comitale ricavato presso le terme di Costantino, è ospitato l'imperatore Federico Barbarossa per l'incoronazione a re di Arles e di Vienne nel 1178. Proprio in occasione della visita di Federico Barbarossa ad Arles, un nuovo centro del potere civico, una *curia consulum*, vede la luce, approfittando proprio delle concessioni imperiali, numerose a partire dagli anni 1180-1190, che avvantaggiano il comune nei confronti dei poteri tradizionali. Anche se l'attività dei consoli è già intensa nella prima metà del XII secolo, la prima menzione di un edificio nel quale essi si riuniscono e amministrano la giustizia risale alla fine del secolo, al 1184, anno in cui i consoli arbitrano una disputa tra i monaci Ospedalieri e un privato cittadino a proposito di alcune proprietà contese in Camargue. Questo è indubbiamente il termine che offre la data più tarda e presenta la situazione nel momento in cui gli edifici sono già in parte costruiti. Nulla sappiamo infatti della fase genetica. Come spesso accade, le menzioni di spazi adibiti all'amministrazione della città da parte delle magistrature comunali sono spesso casuali: le troviamo all'interno di atti notarili, soprattutto quando accompagnano la data di redazione del documento.

Questi dati si accordano tuttavia con le osservazioni degli elevati archeologici che sono databili tra la fine del secolo XII e l'inizio del Duecento. Il palazzo di Arles è situato nel cuore della città antica, nel quartiere detto del *Méjan*, tra la chiesa parrocchiale di *Notre-Dame-de-la-Major* e l'antico quartier del foro romano²⁶. Questa posizione strategica, che sembra essere stata scelta in aperta concorrenza con gli edifici vescovili situati nel quartiere della *Cité*, è legittimata dall'Antichità del luogo. L'edificio infatti è innalzato sui resti dell'ala meridionale del centro della vita pubblica romana e tardoantica, particolarmente esteso ad Arles poiché si snodava anche nel sottosuolo con una vasta serie di criptoportici²⁷. La scelta di tale luogo crea un'evidente continuità istituzionale con i centri della vita cittadina del passato.

Il palazzo di Arles ha beneficiato di una campagna di studi archeologici e di un restauro completo, effettuati nel 1950, che hanno messo in luce l'esistenza di edifici di epoca romanica, poi relegati a strutture secondarie con l'edificazione di un nuovo *Hôtel de ville* nel secolo XVIII²⁸. L'ala medievale, oggi occupata da uffici municipali, ha conservato solo esteriormente le tracce utili a fornire alcune piste di riflessione sulle prime fasi di costruzione. Gli interni, abbondantemente modificati a partire dal secolo XV e poi soprattutto in epoche recenti, non conservano più alcun segno del passato medievale.

L'area del palazzo comunale di Arles si estendeva in origine su un perimetro rettangolare di circa 30 per 25 m ed era circondata, sui quattro lati, da edifici di carattere eterogeneo che si sono aggregati progressivamente tra la fine del XII secolo e l'inizio del successivo. Ciò che rimane della struttura originaria della costruzione sembra mostrare un edificio a corte, a due livelli costruiti sopra a un piano terra porticato. Grazie ai rilievi effettuati prima della ristrutturazione è possibile individuare nella facciata principale quattro diverse fasi costruttive, ravvicinate del tempo e volute probabilmente dai magistrati comunali, i consoli e i podestà. La facciata presenta un portale, a tutto sesto, di fattura semplice ma elegante, costruito su spalle fini e lunghe sulle quali si snoda un archivolto. Essa si affacciava su una *platea* di piccole dimensioni,

25. A proposito della città antica e altomedievale si veda HEIJMANS 2004, p. 353.

26. Si veda la ricostruzione dei quartieri arlesiani medievali proposta da FÉVRIER 1964.

27. HEIJMANS 2004, pp. 353-360.

28. EGGER 2008 propone un'utile sintesi dei principali risultati della campagna di studi storici e archeologici.



fig. 1 – Avignone, timpano del Palazzo dei consoli (Musée Calvet, Avignon).

contenuta, sul lato opposto, da otto abitazioni private²⁹. All'entrata monumentale del palazzo è stata associata, in una fase più tarda, l'edificazione di una stanza al piano superiore, illuminata da una bifora di pregiata fattura. La parte orientale della facciata presenta un medio apparecchio nel quale si distinguono ancora gli elementi decorativi di un'apertura oggi scomparsa. Quest'ultima era sormontata da un architrave decorato con greche e da un timpano, che conserviamo ancora oggi, all'interno del quale è rappresentato un bue, chiaro segno, unito agli scranni di pietra ancora visibili in facciata, dell'attività giudiziaria dei magistrati comunali nell'area esterna dell'edificio. Se la presenza di una simbologia specifica per l'amministrazione della giustizia è presente in molti palazzi italiani, in Provenza questa caratteristica è meno evidente e ha portato gli studiosi a fornire spiegazioni poco pertinenti alla realtà per giustificare la presenza di tali scelte iconografiche³⁰.

L'ala meridionale e la facciata interna presentano invece una struttura diversa, caratterizzata da un primo livello spezzato da tre arcate a tutto sesto e quattro finestre bifore con colonne centrali. Sono presenti anche due porte d'accesso che permettevano in origine di mettere in comunicazione il primo piano mediante una scalinata esterna. L'altezza dell'ala meridionale dell'edificio, assai modesta (circa 10 m), si fondeva con altri edifici adiacenti che non dovevano eccedere i 12 m. La datazione di quest'ala del palazzo pone alcuni problemi, poiché i capitelli delle colonnette centrali delle bifore sono assai comuni nell'architettura civile meridionale del secolo XIII. Per questo motivo la costruzione, o la ricostruzione di quest'area del palazzo deve essere posticipata alla tarda età comunale o alla successiva fase angioina, dopo il 1250. Le decorazioni rivelano un gusto classico che si ritrova in altri edifici religiosi locali: *Saint-Honorat des Alyscamps*, le prime campagne della chiesa di *Saint-Blaise*, l'abbazia di *Montmajour* e la facciata della cattedrale di *Saint-Trophime* che è terminata attorno al 1178 ed è dunque coeva delle unità più antiche del palazzo del comune³¹.

Dobbiamo invece aspettare il 1216 per vedere attestata nelle fonti scritte una *domus consulum* ad Avignone. Un accordo tra alcuni proprietari fondiari a proposito della gestione di alcune

29. *Enquête sur les droits* 1969, p. 402

30. Per esempio, HEGGERT 2008 lega l'immagine del bue alla fertilità delle terre della Camargue e soprattutto della Camargue. FEVRIER 1964 p. 181 cita gli scanni consolari ma non accenna alla struttura e alla decorazione del palazzo arlesiano.

31. Per la scultura regionale dei secoli XI e XIII si veda HARTMANN-VIRNICH 1992.

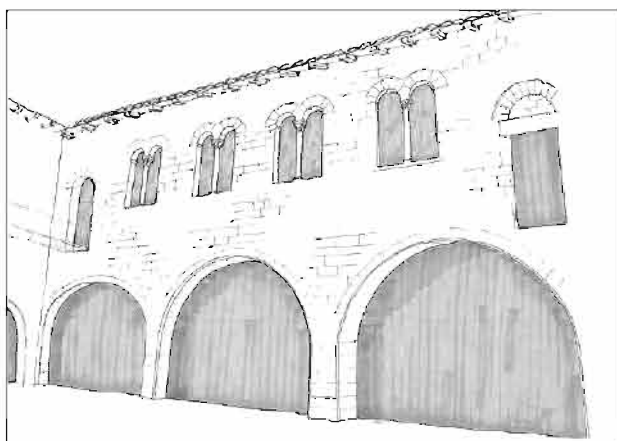


fig. 2 – Arles, ipotesi di ricostruzione dell'ala interna del palazzo dei podestà (F. Guyonnet)

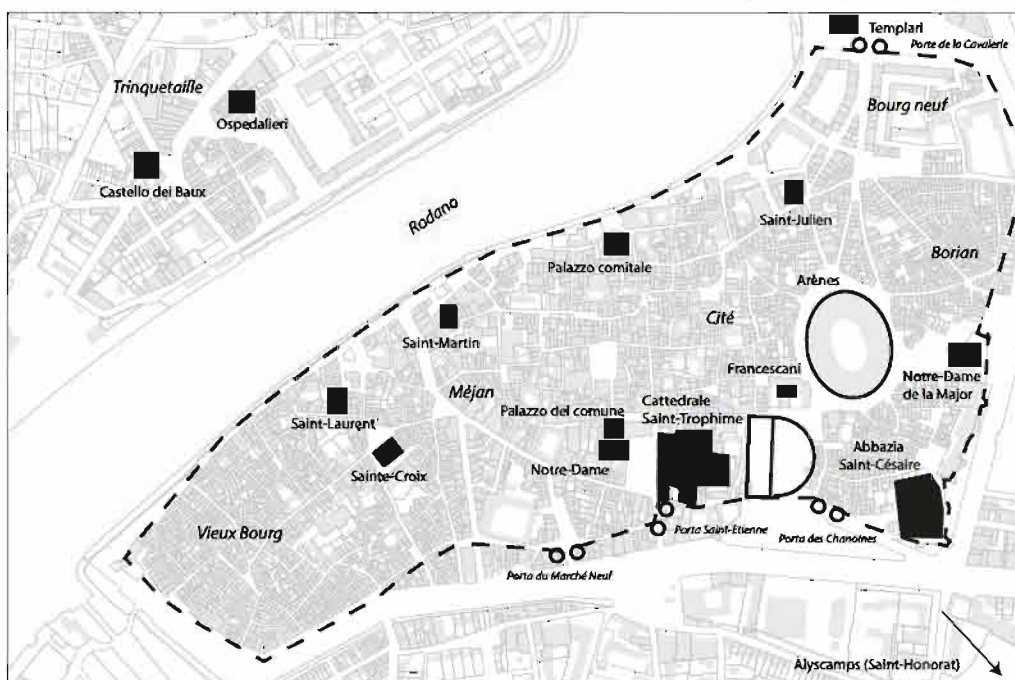


fig. 3 – Arles all'inizio del XIII secolo (Balossino, Guyonnet).

isole fluviali emerse nel Rodano è siglato «ad scalarium domus consulum»³². Il palazzo avignone è ubicato all'estremità meridionale del *Rocher des Doms*, un rilievo naturale che domina il fiume Rodano e la città, su cui sono stati edificati, nel tempo, i più importanti centri del potere cittadino: l'antico *castrum* comitale, la cattedrale *Notre-Dame-des-Doms*, il palazzo vescovile e il quartiere dei canonici³³. Il palazzo comunale era inoltre situato, in origine, nell'area contigua a due importanti chiese parrocchiali cittadine, Saint-Pierre e Saint-Étienne, quest'ultima

32. HOLLARD 2001, n. 17, pp. 57-58.

33. Per la ricostruzione del quartiere situato sulle pendici del *Rocher des Doms* si veda LABANDE 1906, pp. 284-288 e ESQUIEU 1995, pp. 179-186. Oggi la maggior parte di questi edifici è andata distrutta con l'erezione del Palazzo dei Papi, e in particolare dell'ala voluta da Benedetto XII detta comunemente *Vieux Palais*.

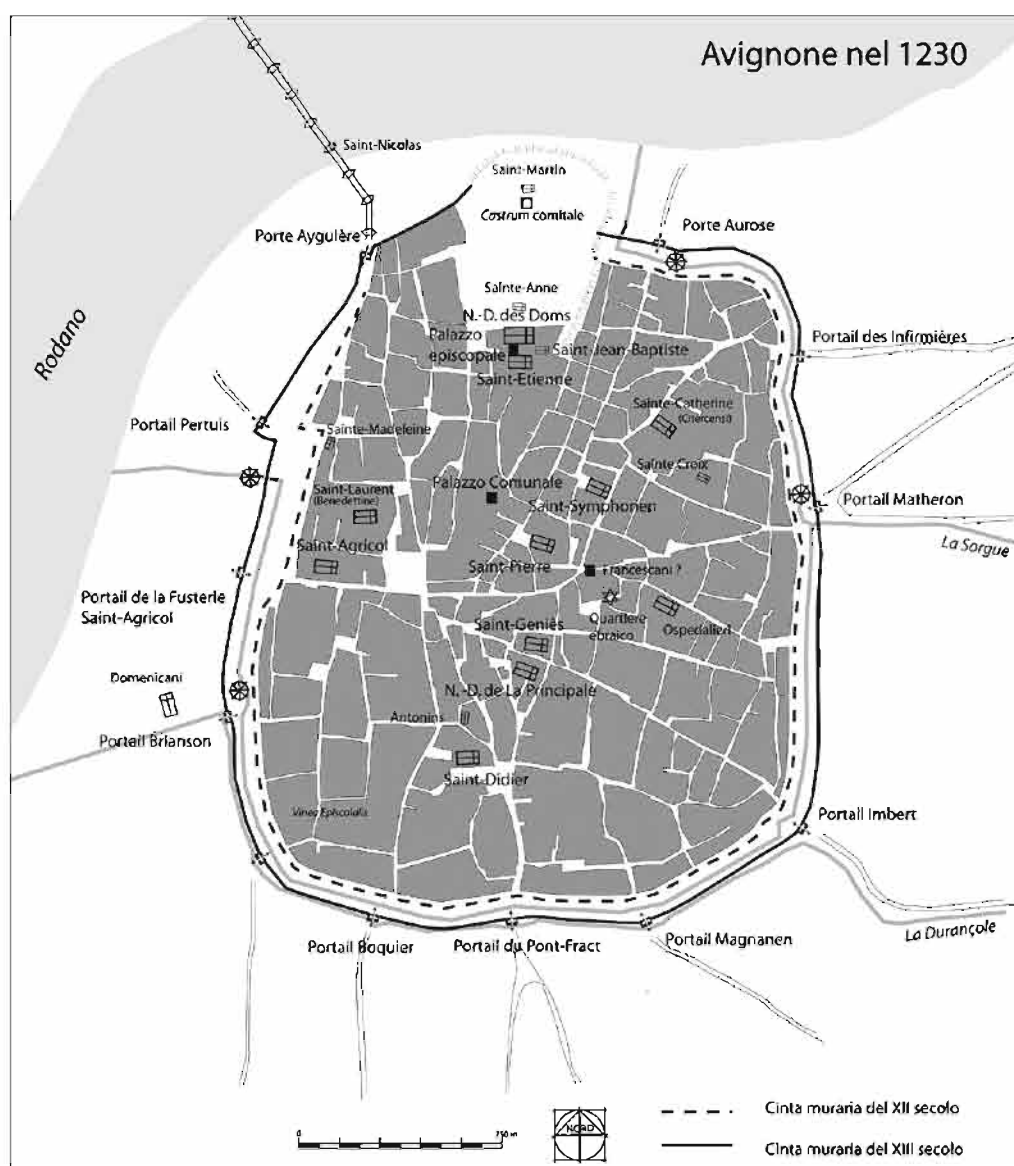


fig. 4 – Avignone, all'inizio del XIII secolo (Balossino, Guyonnet).

integrata al Palazzo dei Papi tra la fine del 1316 e il 1317 e per questa ragione riedificata nei pressi della porta detta *de Pertuis* e dedicata a Maria Maddalena³⁴. Con forte significato simbolico, la struttura principale si inserisce sui resti di un antico edificio romano, le cui arcate cieche sono ancora oggi visibili³⁵. Da un punto di vista topografico i consoli situano perciò la loro azione di governo nella continuità degli antichi poteri cittadini, scegliendo una posizione più centrale nello spazio urbano rispetto ai poteri ecclesiastici.

34. MOLLAT 1947, n. 102.

35. Come indicato anche in CARAU 2010.



fig. 5 – Avignone, facciata settentrionale del palazzo comunale (F. Guyonnet).



fig. 6 – Arles, palazzo dei podestà, particolare (F. Guyonnet).

Gli elementi conservati del palazzo municipale di Avignone aiutano a comprendere l'organizzazione generale della struttura. Il palazzo, costruito su uno sperone roccioso, doveva aprirsi, grazie a una scalinata spesso citata nelle fonti³⁶, di una piazza, definita nelle fonti scritte *platea militum*: uno spazio commerciale della città situato non lontano dal cimitero di Saint-Pierre³⁷.

36. La prima menzione di uno *scalarium* è del 1216. Si vedano i documenti editi in HOLLARD 2001, n. 17, pp. 57-58 (1216), n. 41, pp. 86-87 (1238), n. 8, pp. 48-49 (1244), n. 51, pp. 207-208 (1246), ch. 58, pp. 214-215 (1248) e ch. 59, pp. 215-216 (1249).

37. Le menzioni di questa piazza sono molto frammentarie. È attestata nel 1308 (Archives Départementales de Vaucluse, 9G7, n. 16 e 26) e poi ancora nel 1357 (Archivio Vaticano, *Collect.* 54, f. 296) con l'indicazione di alcune abitazioni contigue.



fig. 8 – Arles, complesso architettonico del palazzo comunale (F. Guyonnet).

fig. 7 – Arles, palazzo dei podestà, particolare (F. Guyonnet).

L'accesso al palazzo avveniva infatti proprio dalla piazza prospiciente alla chiesa di Saint-Pierre, attraverso un passaggio oggi interamente occupato da abitazioni.

In base agli scavi archeologici e alle indicazioni testuali, il palazzo avignonese aveva una struttura originaria semplice con un'elevazione su due piani³⁸. Le fonti menzionano spesso l'esistenza di un piano solarato: «in solarium palatii comunis»³⁹. La lettura archeologica del complesso induce a ipotizzare che il nucleo della *domus consulum* e del *palatium* citato qualche anno dopo siano da identificare con una torre, primo nucleo attorno al quale si sono poi organizzati gli altri edifici amministrativi del comune. Si trattava di un'imponente torre rettangolare, orientata con l'asse longitudinale in direzione nord/sud. Questa torre costruita nella seconda metà del XII secolo è a pianta rettangolare (13,10x7,60 m con un'altezza di circa 18 m) con perimetrali di notevole spessore (più di 1,40 m). L'elevazione, costituita in muratura a piccolo apparecchio, doveva avere un aspetto disadorno e presentare pochissime aperture. Dello stato originario rimangono visibili solo i 3 muri Est, Nord e Ovest. La distruzione della copertura avvenuta nel 1346⁴⁰ ha prodotto dei danni al primo piano e al muro sud, che hanno subito ricostruzioni integrali alla fine del XIV e poi nel secolo XV. Al suo interno la torre si divideva in tre livelli separati da tramezzi che hanno lasciato unicamente le impronte di inserimento nei muri perimetrali. Le tre sale avevano una dimensione di 50 m² circa. Le pochissime tracce di pitture parietali al primo piano potrebbero conferire alla sala del primo piano una funzione di aula cerimoniale.

38. MARKIEWICZ 1990.

39. Per esempio, nel 1235, in HOLLARD 2001, p. 61; nel 1236, in *Ibid.*, p. 69 e nel 1239, in *Ibid.*, p. 103.

40. Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, B1737 e B1738. Le menzioni dei danni emergono dalla descrizione dell'inizio del mandato del nuovo tesoriere.

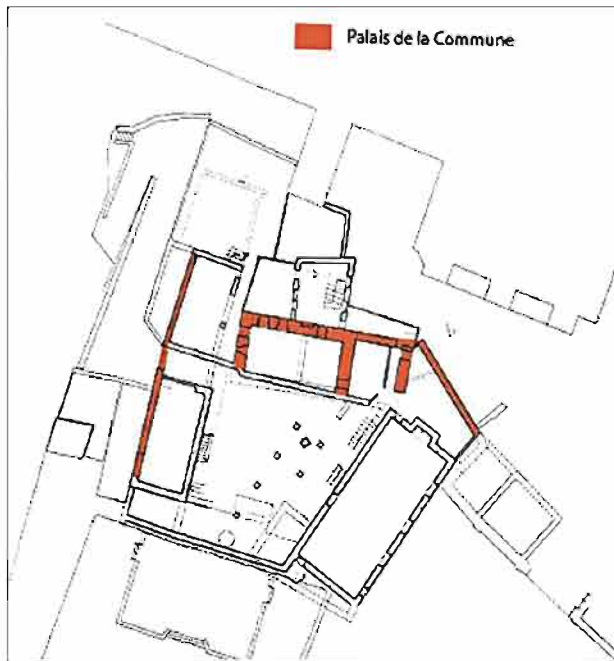


fig. 9 – Avignone, planimetria del sito del palazzo dei consoli con, in rosso, gli elevati oggi conservati (Ch. Markiewicz).

La scomparsa della facciata sud a causa di un secondo crollo avvenuto nel 1834 impedisce di precisare la forma dell'accesso all'aula principale⁴¹. L'accesso alla sala del piano superiore avveniva mediante un portale che presenta un timpano con frontone decorato da un basso rilievo oggi deposto e miracolosamente salvato dalle macerie del crollo novecentesco⁴². All'interno del frontone sono infatti raffigurati un cavaliere su un cavallo, preceduto probabilmente da un cane e seguito da un individuo a piedi⁴³. La storiografia locale ha attribuito alla composizione interpretazioni molto diverse: la più probabile resta quella di un tentativo di raffigurazione simbolica dei due gruppi sociali che hanno maggiormente contribuito alla costituzione del comune, i *milites* e i *probi homines*⁴⁴. Ciò che resta del manufatto rimanda senza ombra di dubbi allo stile, già citato e tipico della regione, delle sculture della cattedrale di Arles dedicata a *Saint-Trophime*⁴⁵. Il motivo iconografico e lo stile usato indicano dunque una data di realizzazione che deve essere compresa tra gli ultimi decenni del secolo XII e i primi del Duecento,

41. Si veda la descrizione appassionata del crollo sul giornale locale *L'Echo de Vaucluse*, n. 636 del giovedì 2 ottobre 1834, citato da MARKIEWICZ 1990: «Dans la nuit du 29 au 30 de septembre, sur les onze heures et demie du soir, une partie de la tour de la Vice-Gérance s'est écroulée. On sait que cette tour est un des plus vieux édifices de notre ville; la date de sa construction est antérieure de quelques siècles au palais des papes. Mais à cause du voisinage du palais, et des fondements de roc sur lesquels les murs de la Vice-Gérance sont assis, on les regardait comme impérissables, ils étaient pourtant lézardés sur plusieurs points; et à l'intérieur les charpentes, les planchers, les toitures se trouvaient dans le plus déplorable état. Là résidait une colonie d'ouvriers; on en dit un village à compter les individus entassés dans cette vieille mesure, ou dans les constructions plus modernes qui s'y rattachent».

42. Vd. fig. 1. Oggi conservato nei depositi del museo cittadino Calvet.

43. Il catalogo delle sculture medievali del Musée Calvet descrive così il basso rilievo: «un cavalier revêtu d'un manteau et précédé d'un animal qui ressemble à un chien, après lui on voit un individu blotti derrière un mur qui semble vouloir lui décocher un trait d'arbalète. Ces figures sont encastrées dans un fronton en plein cintre et orné. Ce monument peut rappeler un épisode de l'histoire d'Avignon». Vd. BAYLE 1891, p. 97.

44. Altri autori vedono nello stendardo portato dal cavaliere i simboli dei principi aragonesi, conti di Provenza e co-signori della città fino al 1245. Questa ipotesi è avanzata da BAYLE 1891, p. 97.

45. MARKIEWICZ 1990. L'analisi del timpano è stata effettuata da A. Hartmann-Virnich.

in conformità con le indicazioni documentarie disponibili, anche se lo stato del basso rilievo impedisce analisi più approfondite.

La semplice struttura d'origine dell'edificio è progressivamente ampliata con l'aggiunta, attorno al corpo centrale, di strutture e sale utili allo svolgimento delle attività amministrative dell'istituzione. Se l'analisi archeologica della torre non permette oggi di provare l'esistenza di un porticato, le fonti della prima metà del Duecento, citano spesso un *bescalmum* sotto il quale i magistrati spesso presenziano alla stesura degli atti⁴⁶. In un inventario del 1244 siamo poi informati di un locale occupato dalla tesoreria del comune, la «clavaria palacii comunis»⁴⁷. La lettura archeologica conferma infatti l'esistenza di edifici secondari disposti sul fianco orientale della torre. Sul retro della torre si sviluppava poi un ampio cortile al quale si accedeva mediante una seconda porta monumentale, costruita sui resti di un preesistente edificio romano. L'area del palazzo era infine contenuta in un muro perimetrale, i cui resti, nella parte meridionale, sono visibili dall'attuale *rue Peyrollerie*. La *domus* avignonese nella sua prima fase consolare ha subito un gran numero di rifacimenti che hanno volontariamente o involontariamente cancellato la struttura originaria della fine del secolo XII secolo⁴⁸.

Queste prime considerazioni sulla fase che possiamo definire genetica degli edifici pubblici permettono di rivalutare il ruolo dell'edilizia pubblica per i decenni più antichi dell'età comunale. Infatti, la simultaneità della costruzione dei palazzi consolari, insieme alle altre opere pubbliche cittadine, stupisce e invita a riflettere sulla capacità economica delle città della Provenza occidentale, soprattutto se si considerano le capacità economiche di città di modeste dimensioni (che contavano tra i 7000 e 9000 abitanti all'inizio Duecento) e che dovevano ricorrere a numerosi prestiti per sanare i conti o per pagare i magistrati del comune⁴⁹. Tra i secoli XII e XIII, i comuni del basso Rodano, in sintonia con le più conosciute città italiane, vivono una fase di iniziative edili di grande rilievo, che coinvolgono tanto la difesa della città (sono costruite nuove mura o sono fortificate quelle antiche), quanto le infrastrutture legate alle attività artigianali e mercantili (mulini, canali, ponti). Ad Avignone la prima attestazione della *curia consulum* è per esempio contemporanea della nuova campagna di fortificazione della città⁵⁰. Le mura romaniche innalzate verso la metà del secolo XII sono, all'inizio del Duecento, rinforzate grazie a una serie di opere di risistemazione dello spazio urbano e ben esemplificate dal sigillo comunale usato dal 1225, che le raffigura in primo piano⁵¹. A una prima cinta muraria è aggiunta, infatti, una seconda cortina, più esterna, in modo da potenziare la protezione della porzione nord-est della città⁵². L'importanza di questo cantiere è visibile dal fatto che una magistratura straordinaria è appositamente creata per seguire l'opera di costruzione, i *consules clausure*, che tra il 1222-1223 sono impegnati nell'acquisizione, e in taluni casi nell'esproprio, dei terreni sui quali le nuove mura dovevano essere innalzate «pro utilitate communis»⁵³. Negli anni 1229 è poi attestata anche la realizzazione di un canale, di proprietà comunale, che portava l'acqua

46. La prima menzione è del settembre 1221 anno in cui il *miles* Laugier de Codolet accetta di essere garante di un prestito di 10.233 soldi e 137 misure di grano che il vescovo e il capitolo effettuano al notaio di Avignone Bertrando del Ponte e ai consoli della città (Bibliothèque municipale d'Avignon, ms. 2833, ff. 11-10).

47. HOLLARD 2001, n. 18, pp. 18-19.

48. Le principali modifiche sono state effettuate durante la costruzione del palazzo del maresciallo della corte pontificale Hugues de la Roche nella seconda metà del XIV secolo. Vedi PANSIER 1913.

49. Come le fonti spesso indicano. Si veda, per esempio, Bibliothèque municipale d'Avignon, ms. 2833, ff. 11-10.

50. ROLLAND 1989.

51. Sull'uso simbolico del sigillo avignonese si veda BALOSSINO 2015, pp. 153-155.

52. ROLLAND 1989, p. 175.

53. BALOSSINO 2015, pp. 140-141.

della Durance verso il Rodano⁵⁴. Se aggiungiamo a queste importanti opere, la cattedrale, che era stata restaurata tra il 1150 e 1180, e il famoso ponte sul Rodano, che prende inizio tra la fine del secolo XII e continua per buona parte del Duecento, è possibile immaginare una città interamente occupata nella realizzazione di opere monumentali. Anche se la situazione è meno documentata anche le altre città della regione vivono la stessa situazione: ad Arles, come abbiamo già ricordato, i lavori per l'ampliamento della cattedrale di Saint-Trophime, sono databili tra gli anni 1150 e il 1178, anno in cui Federico Barbarossa è incoronato solennemente, poco prima della prima attestazione di una *domus communis*.

3. Dalla *domus* al *palatium*

Un cambiamento lessicale e ideologico avviene con l'adozione del nuovo regime politico caratterizzato dalla presenza di podestà forestieri nelle principali città della Provenza occidentale. I primi podestà a giungere nei comuni della bassa valle del Rodano sono membri di prestigiose famiglie di origine lombarda come i milanesi Carlevario d'Ozzano, podestà di Marsiglia nel 1221-1223 e di Bologna nel 1235⁵⁵, Spino di Soresina, figlio di un Alfredo membro della credenza di Sant'Ambrogio, che ricopre la carica di podestà a Genova nel 1222, prima di essere podestà a Marsiglia e ad Avignone negli anni 1225-1226⁵⁶, il pavese Rolando Giorgi in carica ad Arles nel 1228 e il subalpino Enrico di Spigno, legato probabilmente alla stirpe dei marchesi di Ponzone e chiamato ad Avignone nel 1234⁵⁷.

La scelta di dotarsi di un magistrato unico si traduce evidentemente anche sui luoghi del potere. Sebbene sia difficile capire - soprattutto perché le menzioni sono assai laconiche - se l'avvento del podestà e dei suoi ufficiali nelle città del Basso Rodano abbia indotto concrete modifiche nella struttura dei palazzi consolari già esistenti, è indubbio che il podestà abbia offerto ai comuni un progetto politico che si traduce nell'uso di simboli nuovi per identificare il corpo politico della città. Tra gli anni 1220 e 1230, le antiche *domus consulum* cominciano a essere definite *palatia*.

A Marsiglia, il podestà sembra essere all'origine di una nuova costruzione. I consoli di questa città, la cui funzioni sono chiaramente attestate dal 1178, si servono infatti di abitazioni private per le riunioni e per dirimere i litigi sorti nella città bassa (la città alta, situata sulle pendici delle colline di *Saint-Laurent, des Moulins* e quella detta *des Carmes*, è sotto il controllo diretto del vescovo e del capitolo cattedrale). Nel gennaio 1194 troviamo infatti la prima attestazione di una *curia consulum* insediata, come spesso avviene, in un'abitazione privata⁵⁸. Seguendo un percorso comune alle altre città provenzali, alcuni cittadini marsigliesi si riuniscono attorno a una confraternita laica che appare per la prima volta come organo già costituito nel 1188. Ma se all'origine essa doveva riunire dei laici intenti ad amministrare e a sostenere, con doni ed elemosine, l'ospedale cittadino dello Spirito Santo, la confraternita marsigliese dimostra in tempi rapidi una volontà politica che si allontana progressivamente dalla sua missione originaria. La nuova associazione si trova infatti a sopperire all'assenza delle magistrature comunali,

54. Bibliothèque municipale d'Avignon, ms. 2833, ff. 6v-8v.

55. Si veda BOURRILLY 1926.

56. Dopo essere stato ambasciatore a Tortona nel 1213 come ricorda OCCHIPINTI 2000, p. 63.

57. Sulla famiglia dei marchesi di Ponzone si veda PAVONI 2000, pp. 15-56.

58. «Actum in solarior Bertrandi Fabri, ubi tunc erat curia consulum», in BOURRILLY 1926, pp. 36-37.

disciolte nel corso di una rivolta nel 1214⁵⁹. I *confratres* marsigliesi, infatti, assumono in breve tempo i compiti che i consoli della città avevano esercitato fino a quel momento, vale a dire le attività di controllo economico-commerciale, di gestione dei rapporti con le potenze straniere e soprattutto di amministrazione giudiziaria. Come istituzione, la confraternita si dota progressivamente di luoghi di riunione specifici. Nel 1214 i rettori della confraternita, che rappresenta in questa occasione la comunità nel corso di trattato con i consoli di Arles, si riuniscono ancora in abitazioni private: «in domo Guillelmi, ubi rectores confratrie tenent capitulum»⁶⁰. Tuttavia, negli anni successivi, un luogo di riunione comune è trovato poiché i documenti sono spesso redatti «in capitulo rectorum Massilie»⁶¹. Dopo la parentesi della confraternita dello Spirito Santo un *palatium novum* è edificato durante il governo del primo podestà forestiero della città, Spino di Soresina⁶². Nel mese di aprile del 1225 alcuni ambasciatori avignonesi inviati a Marsiglia per trattare un accordo stipulano un accordo nel 'palazzo nuovo' del comune: «in palatio novo communis Massilie»⁶³. Il palazzo è essenzialmente la residenza del podestà oltre a essere il luogo in cui si riunisce il consiglio del comune⁶⁴. Il consiglio dispone di una *aula*, situata in un piano alto del palazzo (si parla di «aula superior») di cui non sappiamo nulla se non che essa è affrescata e di colore verde («aula viridi») ⁶⁵. Il *parlamentum* generale è riunito tuttavia sempre nel luogo che più di ogni altro rappresenta la comunità intera: la piazza davanti alla chiesa des Accoules, ma di fronte al palazzo voluto dal podestà⁶⁶.

Questo antico palazzo comunale non ha lasciato traccia nella topografia urbana poiché ha subito nei secoli una distruzione totale. I danni subiti nel corso del sacco dei Catalani nel 1423, le distruzioni causate durante il periodo rivoluzionario e le demolizioni ottocentesche, seguite da ricostruzioni totali, hanno cancellato le tracce materiali della maggior parte degli edifici medievali. Gli scavi archeologici e gli studi sulla topografia antica permettono tuttavia di avere un'idea abbastanza precisa del quartiere in cui era situato il palazzo dei podestà⁶⁷. In una lista di beni del comune ottenuti dal nuovo signore della città, Carlo d'Angiò, nel 1261, si legge: «premierement lo palays, loqual palays e la plassa es davant Notra Dama Sancta Maria de las Accollas. Peraqui meseme lo masel vielh maior que es detras lo palays sobredich». Il palazzo era dunque situato davanti alla chiesa di *Notre-Dame-des-Accoules*, accanto alla piazza dove si teneva il mercato delle erbe e davanti al *Vieux-Mazel*, il macello pubblico: luogo simbolico tra la cattedrale e il palazzo del Toloneo, nel cuore della città mercantile⁶⁸.

Ad Arles, in conseguenza del cambiamento di regime politico, con l'avvento del podestà, la *curia consulum* è citata nelle fonti scritte inizialmente come *curia communis* poi come *palatium communis* scelta che tradisce la volontà di esaltazione del nuovo governo cittadino⁶⁹. Da

59. Si veda la ricostruzione dell'episodio in SALVATORI 2014.

60. BOURRILLY 1926, n. XVI.

61. *Ibid.*, nn. XX, XXI, XXII^{bis}.

62. Nel 1221, l'11 aprile, la sottoscrizione di un accordo tra la città di Avignon e la città di Marsiglia è siglata «in palatio novo communis Massilie», BOURRILLY 1926, pp. 337-338.

63. BOURRILLY 1926, pp. 337-338.

64. Il nuovo palazzo è citato nel 1227 come il luogo «in quo manet dictus potestas» (BOURRILLY 1926, n. XXIX). Ma esso è anche il luogo delle riunioni del consiglio cittadino. Nel 1247 il consiglio generale della città si riunisce «in aula viridi palatii Massilie, coram generali concilio», in BOURRILLY 1926, n. XXXVII.

65. In un documento del 1247, in *Ibid.*, n. XXXVII.

66. 1230, «in publico parlamento, in ecclesia Beate Marie de Accuis, ad sonum campanarum et per vocem preconum congregato», BOURRILLY 1926, n. XXXI.

67. Si veda la ricostruzione del quartiere a opera di BOIRON 2001, p. 256.

68. *Ibid.*, pp. 255-276.

69. Nel 1222, l'anno dopo l'avvento del primo podestà, il consiglio è riunito «in curia communis, in publico consilio ibi



fig. 10 – Arles, localizzazione del palazzo dei podestà sul tracciato dell'antico foro romano. (M. Heijmans).

questa data in poi, le riunioni del consiglio si effettuano con sempre maggiore frequenza nel palazzo comunale, anche se il palazzo arcivescovile rimane la sede del *parlamentum* generale, riunito nelle grandi occasioni⁷⁰. Al contrario, il consiglio ristretto è solitamente riunito in una *aula* all'interno del palazzo del podestà⁷¹. Con la conquista della regione da parte di Carlo d'Angiò nel 1251 e con l'occupazione dei luoghi del potere pubblico, il nuovo conte di Provenza si riserva ormai l'uso esclusivo e i diritti sull'antico palazzo comunale («*palatium quod fuit communis*») e sulla platea antistante⁷².

4. Il periodo signorile

Con l'arrivo dei principi capetingi, Carlo d'Angiò e Alfonso di Poitiers, rispettivamente nuovo conte e nuovo marchese di Provenza, i comuni retti dai consoli e dai podestà cessano di esistere. Al posto dei tradizionali magistrati, un vicario, francese e scelto direttamente dal conte di Provenza, amministra ormai il governo della città e del suo territorio insieme a vari ufficiali fiscali e giudiziari. A causa del conseguente annullamento delle prerogative del comune, i palazzi sono occupati dagli ufficiali scelti dai principi e cambiano denominazione. Il *palatium communis* diventa il *palatium curie*, e poi, in seguito alla spedizione di Carlo d'Angiò in Italia meridionale e alla conquista del regno di Napoli, *palatium regium*. Gli antichi edifici comunali restano in tutte le città provenzali la sede dell'amministrazione comitale e accolgono il

collecto» (Archives Départementales Bouches-du-Rhône, 2H444). Qualche anno dopo, i notai della città preferiscono invece la denominazione di *palatium communis* per riferirsi al centro del potere cittadino Archives Départementales Bouches-du-Rhône, 56H 5028.

70. Come nel corso di una solenne pacificazione cittadina nel 1236 che avviene «in palacio arciepiscopali, in loco ubi teneatur parlamentum», *Gallia Christiana Novissima*, t. III, n. 1013.

71. *Ibid.*, n. 1127.

72. *Enquête sur les droits* 1969, p. 402.

consiglio cittadino, sola istituzione sopravvissuta alle trasformazioni indotte dai nuovi conti, ma prosciugata ormai di ogni autorità decisionale. È indubbio dunque che la fase angioina, iniziata nella seconda metà del Duecento, si ponga in una continuità amministrativa con le sedi antiche del potere urbano, anche se esse non rivestono più nessun valore comunale.

Ad Arles, Carlo d'Angiò installa il centro amministrativo della nuova vicaria nei locali del palazzo comunale, che diventa così il «palatium curie»⁷³, residenza dei nuovi magistrati cittadini⁷⁴. Un'ala del palazzo, probabilmente la zona est del piano terra porticato, è adibita a prigione. Dopo il 1266 il palazzo della curia è qualificato *palatium regium*⁷⁵. Sappiamo pochissimo delle modifiche che l'amministrazione angioina apporta alla struttura originaria. Una campana, posta all'interno della corte su due colonne e situata sul tetto dell'ala ovest è attestata nel 1354 («est ubi campana bona perfecta et ydonea»)⁷⁶. I primi anni del Quattrocento segnano l'abbandono degli antichi luoghi. Il consiglio dell'*universitas* di Arles (composto dopo il 1251 da 90 cittadini, nobili e *probi homines*) si riunisce così, non disponendo di una sede adatta, in abitazioni concesse da privati cittadini, spesso membri del consiglio stesso. Nel 1413 il consiglio affitta due stanze a Guy de Fos, per le riunioni e per ordinare i beni della comunità (soprattutto libri e registi). L'archivio è poi spostato nel 1424 nella casa di Pons d'Eyguières, un notaio che aveva come compito di organizzare il materiale conservato⁷⁷. La comunità aveva però già iniziato, nel 1424, la costruzione di un nuovo e più vasto *Hôtel de Ville* dopo aver acquistato dal notaio Pierre Bertrand un locale attiguo all'antico palazzo dei consoli e dei podestà. Il nuovo edificio, modificato e ampliato nel 1455 e poi nel 1486-1487, diventa il nuovo simbolo della comunità cittadina⁷⁸.

Anche l'edificio di Marsiglia diventa la sede degli ufficiali comitali e poi, dopo la conquista angioina del regno di Napoli, regi. Un documento del 1348 evoca una «aula palatii reginalis» come luogo di riunione del consiglio municipale⁷⁹. Il palazzo del comune è abbandonato tra la fine del secolo XIV e l'inizio del XV ed è probabilmente distrutto durante il regno di René, duca d'Angiò e conte di Provenza (1434-1480). Il nuovo conte, Charles, fa costruire sulle rovine del palazzo comunale una nuova *Maison du roi* nel 1481. La municipalità della città farà poi aggiungere all'edificio una loggia che, grazie a lavori e ad ampliamenti successivi, diventerà l'*Hôtel de Ville* attuale⁸⁰.

Ad Avignone, invece, è la lunga permanenza dei papi il fattore che modifica la continuità d'uso dell'antico palazzo del comune. Tra il 1250 e il 1348, anno in cui Clemente VI acquista da Giovanna di Napoli i diritti e i beni sulla città di Avignone, l'edificio originario resta la sede degli organi di governo della città ed è in questo edificio che il consiglio cittadino continua a riunirsi: i documenti chiariscono, accanto alla data delle riunioni, che il consiglio era solito riunirsi nel palazzo regio «in quo concilium civitatis ipsius solitum est teneri»⁸¹. Il palazzo comprende, in quest'epoca, una grande aula per le riunioni del consiglio, due sale per il tribunale civile, la tesoreria e

73. Archives Départementales Bouches-du-Rhône, B1705, f. 25.

74. «Hospicium in quo moritur vicarius et regitur curie», negli inventari dei beni comitali del 1354 e del 1356 in Archives Départementales Bouches-du-Rhône, B1708, f. 1 e B1710, f. 1. In un registro contabile del tesoriere della città del 1307 si precisa che «palacium dicte curie in quo axari consueverunt vicarii infra quod est carcere et clavararia».

75. Citato in un documento del XIV secolo, Archives Départementales Bouches-du-Rhône, 405E13, f. 27r e da EGGERT 2008, p. 13.

76. Archives Départementales Bouches-du-Rhône, B1705, f. 1r.

77. EGGERT 2008, p. 18.

78. L'Hôtel de Ville di Arles fu interamente distrutto nel XVII secolo e ricostruito nel 1670 da Jules-Hardoin Mansart e Jacques Paytret. Si veda, per la ricostruzione delle vicende di secoli XV e XVI, il breve, ma utilissimo saggio di EGGERT 2008, pp. 18-23.

79. OTCHAKOVSKY-LAURENS 2015, p. 217.

80. BOUIRON 2001, pp. 255-276.

81. DE MAULDE 1879, p. 308.

una serie di camere, delle «tabularia», usate per la conservazione delle carte. Attestata frequentemente nelle carte redatte durante il periodo angioino, è una prigione: anche se Roberto d'Angiò consiglia al tesoriere del comune di trovare una sistemazione più conveniente alle prigioni, vista la vetustà dell'edificio, il carcere della città continua a essere menzionato come parte integrate del palazzo nelle inchieste sui beni della corona⁸². La sovrapposizione dei simboli del nuovo potere signorile non cancella tuttavia il valore identitario della struttura: il palazzo resta il centro del potere politico cittadino.

Un cambiamento radicale avviene, invece, dopo il 1348. Con l'inizio della gestione pontificia della città, l'antico palazzo diviene sede del vicario del papa e, alla struttura, Clemente VI affianca una nuova costruzione per ospitare gli ufficiali del maresciallo della corte, il *Maréchal de la cour*: due magistrature giudiziarie che gestivano le cause giudiziarie riguardanti i cittadini avignonesi e i membri della curia pontificia. L'antico palazzo riveste, dalla seconda metà del secolo XIV, un ruolo secondario: oltre ad essere ufficialmente l'appartamento del vicario, continua a rimanere per qualche anno il luogo di riunione del consiglio. Ma la scelta di lasciare uno spazio a questa istanza nel vecchio palazzo tradisce la debolezza delle istituzioni municipali durante il periodo pontificio: il consiglio, nonostante le proteste dei consiglieri, è costretto a riunirsi nella prigione situata nel piano basso del palazzo del vicario⁸³, e a poco servono le proteste del sindaco della città per provvedere alle riparazioni della struttura pericolante⁸⁴. Nel periodo dello scisma d'Occidente e durante l'assedio del Palazzo dei Papi, la cosiddetta guerra di Catalani tra il maggio 1410 e l'ottobre 1411, il consiglio non può riunirsi nel palazzo del maresciallo poiché esso è stato trasformato in struttura difensiva⁸⁵. I luoghi di riunione iniziano spostarsi nella città, in abitazioni private⁸⁶ e negli antichi palazzi cardinalizi ormai ceduti a ricchi borghesi⁸⁷. A partire dal 1415 la municipalità acquista un'abitazione a due piani situata nella *rue de l'Argenterie* (oggi *rue Bancasse*) nella parrocchia di Saint-Didier per tenere le riunioni del consiglio. Nel 1447, infine, il comune acquista al collegio di Saint-Ruf di Montpellier l'antica residenza del cardinale di Albano, situato vicino al monastero delle benedettine di Saint-Laurent sulla piazza del macello cittadino e dell'antico foro romano. I sindaci della città collocano in questo edificio la nuova *maison commune* e ordinano, il 22 giugno 1452, il trasferimento dell'archivio del comune che era sistemato, già dal secolo XIV, in una cappella della chiesa dei frati minori⁸⁸.

L'antico palazzo, ormai quasi inutilizzato, continua a degradarsi. Un'ala dell'edificio è trasformata nel tribunale del vicegerente, il *Tribunal de la Vice-Gérance*, che gestiva le operazioni fiscali della Camera Apostolica⁸⁹. Ed è con questa denominazione tardo-quattrocentesca che oggi

82. Si veda la descrizione del palazzo durante il periodo angioino in BALOSSINO, PORTIER-MARTIN 2013, pp. 339-434.

83. Lo ricorda per esempio un documento del 1372 «Consilium universitatis civitatis Avinionis fuit congregatum in aula curie ubi incarcerati existunt» (Archives municipales Avignon, *Boites Pintat*, 7, n. 31).

84. Sono numerose le lettere inviate ai rappresentanti pontifici «pro faciendo ipsum hospicium reparari». Archives municipales Avignon, CC, 1010, f. 81.

85. PANSIER 1913, p. 251.

86. Il 26 dicembre una riunione del consiglio è organizzata «in domo habitationis Andree Respondi, ubi teneri consuetum est concilium dominorum sindicorum et electorum de guerra, sita apud Cambia» (Archives municipales Avignon, CC, del. 1400-1420).

87. Sempre nel 1410, il 6 dicembre, il consiglio della città si riunisce in «in hospicio bone memorie domini cardinalis Neapolitani, ac in tinello basso eiusdem» (Archives municipales Avignon, *Boites Pintat*, 39, p. 27 e PANSIER 1913, pp. 251-252) e qualche giorno dopo «in domo librate ... domini cardinalis Albanensis, in decursorio basso pavato eiusdem vulgariter nuncupato lo petit paradis, contiguo viridario eiusdem domus, ubi concilium civitatis ipsius maxime a tempore guerre citra teneri et celebrari assuetum est» (Archives municipales Avignon, BB1, 1400-1420).

88. Archives municipales Avignon, BB2, f. 150.

89. MARKIEWICZ 1990.

questo edificio è conosciuto. Nel 1419 due privati cittadini avignonesi siglano un accordo per l'affitto di un casale «partim copertum, partim discopertum» nel quale si riuniva l'antica vicaria⁹⁰: si tratta, senza dubbio, dell'antico palazzo del comune, la cui funzione originaria non è neppure ricordata nell'atto di vendita. Durante tutto il Quattrocento si assiste a una lottizzazione progressiva degli edifici che componevano il palazzo dei consoli e del podestà che non ha più nessun rilievo all'interno dello spazio politico cittadino.

5. Conclusioni

Nel 1834 Prosper Mérimée scriveva nelle sue *Notes d'un voyage dans le Midi de la France* a proposito del palazzo comunale di Avignon (o meglio di ciò che ne restava): «Nei pressi del castello dei papi si può vedere una torre circondata da alcune abitazioni. Si tratta del palazzo del viceré e uno dei più antichi edifici avignonesi. Pochi giorni dopo la mia partenza la torre è crollata. Si è fortunatamente salvato il solo frammento degno di un qualche interesse. Si tratta di un bassorilievo che rappresenta un guerriero a cavallo. La fattura è assai dozzinale ma sono tentato di considerarlo come un manufatto molto antico»⁹¹. L'ispettore generale dei monumenti storici non sembrava evidentemente sensibile al passato dell'edificio e al simbolo di autonomia che i resti del palazzo dei consoli e del podestà avevano rappresentato per la città. Ciò dimostra che già nell'Ottocento, tra distruzioni e trasformazioni, la memoria comunale in Provenza si era indebolita a tal punto da essere quasi dimenticata. Oggi nulla rimanda al periodo in cui queste città rivendicavano lo statuto di comuni autonomi. Basterebbe ricordare le denominazioni attuali dei primi palazzi consolari: ad Avignone l'edificio è conosciuto con il nome di *Palais de la Vice-Gérance* mentre il palazzo di Arles è stato recentemente chiamato *Palais des podestats*, solo per giustificare una nuova politica patrimoniale che non ha però contribuito alla valorizzazione turistica del sito. Il primo palazzo comunale di Marsiglia infine non ha lasciato alcuna traccia nella topografia urbana poiché ha subito nei secoli una distruzione totale.

Nelle città della Provenza occidentale, il dominio francese e la presenza dei papi hanno contribuito senz'altro a gettare un certo discredito sulle forme di governo comunali, soprattutto perché le città del basso Rodano si opposero energicamente, già dalla crociata contro gli albigesi, ai re di Francia e al papato. Condannati dai prelati locali e combattuti dai poteri centrali nel corso della loro esperienza politica, soprattutto perché proteggevano con il loro operato le frange più dissidenti e contestatarie della società dell'epoca, ridotti dai re di Francia a un'espressione politica priva di ogni autorità concreta, eclissati da un governo papale fortemente monarchico, i comuni della regione hanno subito un annullamento totale della loro memoria storica e architettonica⁹². Se però quest'oblio relega l'esperienza provenzale in un mondo comunale situato ai margini delle città italiane sicuramente meglio conosciute e valorizzate, dobbiamo tuttavia ammettere che i palazzi comunali non hanno subito alcuna modifica, se non pochissime, nel periodo Ottocentesco. Essi presentano, quando sono riconoscibili, caratteristiche ancora originarie, prive di quelle trasformazioni, integrazioni e interpretazioni architettoniche che spesso falsano l'aspetto e la funzione di questi edifici.

90. Si precisa che nel casale in questione «solebat esse hospicium viguerie Avinionis, situm in parrochiam Sancti Petri», Archives municipales Avignon, *Boites Pintat*, 87, p. 56.

91. MÉRIMÉE 1835 (réed. 1989), p. 105.

92. BALOSSINO 2015.

Andrea Longhi *, Riccardo Rao **

2. Palazzi comunali nei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale: modelli comunali e signorili a confronto

1. Un contesto storiografico e istituzionale di comune debole

Con il presente contributo si intende indagare la diffusione dei palazzi comunali nel Piemonte Occidentale tra XII e XIV secolo, approfondendo la relazione fra dinamiche istituzionali e trasformazioni delle sedi del potere collettivo, lette nel relativo contesto sociale e urbanistico. Il campo d'indagine riguarda sei comuni non cittadini, che si sviluppano in un territorio cerniera fra lo spazio transalpino e quello padano, in cui la maglia dei *municipia* romani non è sopravvissuta alla ristrutturazione insediativa altomedievale e in cui le *civitates* principali (Asti, Alba, Torino) costituiscono quasi la cornice di un vasto territorio rimasto privo di città e coinvolto, dal XII secolo, da rilevanti dinamiche di popolamento.¹ Si tratterà di comuni con propri distretti, anche se modesti, limitati a una decina di villaggi o poco più. Essi sono inoltre interessati da sviluppi istituzionali condizionati in maniera consistente dai modelli urbani, attraverso l'inserimento nei circuiti dei podestà forestieri e con la creazione di società di popolo. Cinque delle località prese in esame (Cuneo, Mondovì, Moncalieri, Fossano e Cherasco) sono borghi nuovi *strictu sensu*. Una, Savigliano, è stata sottoposta a rilevanti processi di pianificazione urbanistica nel corso del Duecento².

L'esperienza comunale in Piemonte – lo sappiamo dagli studi di Rinaldo Comba su Torino, Carlo Tosco e Luisa Castellani su Asti e Claudia Bonardi su Alba³ – è caratterizzata da una scarsa rilevanza del modello del palazzo pubblico, in particolare nelle *civitates* del quadrante sud-occidentale, mentre l'area orientale presenta, fin dal primo Duecento, legami evidenti con la cultura architettonica dell'arte comunale lombarda⁴.

Asti, il maggiore comune di riferimento per i borghi del Piemonte sud-occidentale, ebbe una sua sede sin dalla fine del XII secolo, rifatta in vesti monumentali a metà Duecento, quando inizia a comparire nella documentazione il *palacium novum*. Tuttavia, il suo utilizzo fu scarsissimo e la maggior parte delle attività comunali, a partire dai consigli municipali, si teneva fra Due e

* Politecnico di Torino.

** Università degli Studi di Bergamo.

1. La ricerca è l'esito dell'intreccio di indagini storico-istituzionali e storico-architettoniche, condotte rispettivamente da Riccardo Rao e Andrea Longhi.

Per l'inquadramento delle specificità sociali e insediative del Piemonte occidentale si rimanda a LONGHI 2013b e COMBA, LONGHI, RAO 2015.

2. Sulla specificità urbana dei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale, si vedano GUGLIELMOTTI 1995a; GUGLIELMOTTI 1995b e RAO 2018. Per gli aspetti urbanistici: COMBA, LONGHI, RAO 2015, con ampio repertorio bibliografico e critico sulla storiografia del tema.

3. COMBA 1987; CASTELLANI, TOSCO 1997; BONARDI 1999, pp. 76-81; ID. 2002.

4. Per un'analisi dei palazzi comunali nelle *civitates* piemontesi, in particolare nel periodo federiciano, resta un riferimento TOSCO 1999, ripreso e aggiornato da TOSCO 2016.

Trecento in strutture voltate e porticate pertinenti il Duomo e la basilica civica di San Secondo: *sub voltis de Dom o de Sancto*, come recitano i documenti⁵. Anche la residenza degli ufficiali avveniva per lo più in abitazioni private.

Ancor meno successo ebbe il modello del palazzo nel piccolo comune urbano di Alba: il potere comunale, come ad Asti, sfruttava in prevalenza gli spazi della cattedrale («super voltis sancti Laurentii»⁶), ma anche le altre chiese urbane (San Silvestro, San Giovanni, San Damiano) e abitazioni di privati (in particolare quelle dei Balduino e dei Natarello). Bisogna attendere addirittura il XV secolo perché si inizi a usare, in un contesto ormai pienamente signorile, un edificio municipale (*domus comunis*) per i consigli cittadini⁷, in concomitanza con la ricostruzione della cattedrale e delle pertinenze.

Torino è comune ad autonomia parziale, posto sotto tutela prima di imperatore e vescovo, poi dei marchesi di Monferrato e dei Savoia: la sede comunale nella prima metà del Duecento è ospitata dal *palacium* imperiale, fino al tramonto degli Hohenstaufen. Segue un secolo di itineranza, di sedi prese in affitto da privati, fino alla concessione, da parte della principessa sabauda Caterina di Vienne nel 1335, di una *domus* espropriata, posta all'incrocio degli assi viari principali, sottesi alle porte urbane antiche. Tuttavia la concessione è breve: il comune passa ad utilizzare una torre nobiliare, e soltanto nel 1375 acquisisce, dal mercante di Giovanni da Rivalba, una casa pochi isolati più a est, nel centro geometrico della trama urbana e ai margini della zona commerciale, presto dotata di torre, orologio e campana, ma lasciata nel 1472, quando il comune acquisisce un palazzo privato nel cuore del mercato, da cui si svilupperà il Palazzo di Città moderno e odierno⁸.

Per altro verso è caratteristica del Piemonte occidentale la rilevanza dell'influenza signorile. Nel complesso, per tutti i comuni dell'area la fase di autonomia si conclude anzitempo rispetto al resto d'Italia. A parte il caso di Saluzzo – che, come capitale marchionale, non conosce mai una possibilità di sviluppo indipendente dall'autorità dei marchesi –, i sei casi considerati entrano precocemente all'interno di dominazioni sovralocali: Moncalieri nella seconda metà del Duecento viene inclusa nello spazio politico sabauda, facendo parte dell'appannaggio subalpino (poi principato di Savoia-Acaia) dal momento della sua formazione, nel 1295⁹. Fossano, dopo alcune oscillazioni fra Angiò e Saluzzo, nonché una breve esperienza di comune di popolo a cavallo fra Due e Trecento, nel 1314 si assoggetta a Filippo d'Acaia¹⁰. Cuneo, Savigliano, Cherasco e Mondovì dal 1259 divengono angioine e, attraverso vari passaggi di mano, dalla metà del Trecento si inseriscono progressivamente nell'orbita sabauda. Il quadrante regionale qui trattato diventa nel corso del Trecento terreno di scontro tra i Visconti, i marchesi di Monferrato e i conti di Savoia. Il periodo di indipendenza di tali comuni dai poteri signorili è dunque davvero fugace. La stagione di Cuneo come comune autonomo dura, per esempio, poco meno di quarant'anni, dal 1198 al 1210 e dal 1230 al 1259¹¹.

5. CASTELLANI, TOSCO 1997, soprattutto alle pp. 262-264 e 272-274. Cfr. anche COMBA 1996, qui a p. 196. Sull'argomento si veda anche FRATI 2010, alle pp. 231-235.

6. BONARDI 2002, pp. 158-163.

7. MILANO 1903, p. 286, doc. 461. BARBIERI 2005, p. 150, doc. 89: «in domo Bertrami et dominici fratrum de Bergognonis, in qua ad presens consilium predictum fit propter ruinam domus comunis in qua consilium predictum fieri consueverat».

8. In sintesi, COMBA 1987 e BONARDI 1987.

9. Al riguardo si vedano, in sintesi, COMBA 1985, pp. 128 sgg. e BUFFO 2017, pp. 68 sgg.; per gli aspetti urbanistici della dimensione geopolitica: LONGHI 2003; LONGHI 2016.

10. RAO 2010.

11. GRILLO 2002.

Gli elementi di fragilità dell'esperienza comunale e, per contro, la precoce affermazione signorile hanno influito anche sulla riflessione storiografica sull'argomento. La storiografia municipale dell'area, che pure è ricca e vivace, si è pressoché disinteressata del tema dei palazzi comunali. Tale disattenzione è tanto più significativa per il periodo a cavallo fra Otto e Novecento, quando, sulla scia degli interventi di restauro e della polemistica risorgimentale, tale argomento decolla in vaste zone dell'Italia centro-settentrionale post-unitaria, nel quadro della riflessione su un possibile stile nazionale.

2. Dagli idealtipi quattrocenteschi alle strutture originarie

Considerata la debolezza del fenomeno comunale nell'area, nonché la mancanza di modelli architettonici forti nelle *civitates* circostanti, ci si potrebbe aspettare una scarsa rilevanza, se non l'assenza, di palazzi comunali nei borghi qui trattati. Tali comuni adottarono invece un approccio spaziale e architettonico al tema delle sedi comunali alternativo a quello dell'uso degli spazi ecclesiastici, prevalente ad Asti e Alba, che pure erano il principale punto di riferimento per gli assetti istituzionali: nel Piemonte sud-occidentale si registra documentalmente – a partire dal terzo decennio del Duecento – l'utilizzo di specifici edifici comunali, pur nel quadro di una pluralità di spazi del potere riferibili alle magistrature comunali e nel quadro della polifunzionalità delle fabbriche di competenza municipale.

In cosa consistono dunque i palazzi comunali di quest'area? Si potrebbe cedere alla tentazione di rispondere in maniera semplice, presentando il palazzo di Saluzzo, colto nella sua configurazione più matura, come idealtipo di palazzo comunale (fig. 1). Esso risulta affacciato sulla *platea*, ha due piani, portico al piano terreno, ed è munito di torre. In fin dei conti, questi sono elementi che ritroviamo nella maggior parte delle sedi civiche dell'area, attestati tanto dalle fonti scritte, quanto da quelle materiali. Tuttavia, questo modello regolare deve essere inteso soltanto come l'esito finale pieno-trecentesco e quattrocentesco di processi in realtà molto più diversificati¹². Insomma, è solo nel Quattrocento che questa soluzione può essere considerata affermata e diffusa quale modello, perfino in ambito rurale, come avviene per esempio a Caramagna¹³.

Il caso di Saluzzo mette in risalto uno dei problemi metodologici più urgenti che abbiamo incontrato nella nostra indagine: la tendenza storiografica a creare arbitrariamente un *continuum* regressivo a partire dalle strutture oggi esistenti sino alle attestazioni più antiche provenienti dalle fonti scritte, sottostimando innanzitutto il peso delle trasformazioni tardomedievali e di età moderna delle strutture originarie (che talora hanno portato persino a cambi di sede), in secondo luogo gli interventi di restauro che hanno alterato anche in maniera significativa l'aspetto dei palazzi, e infine il ricorso a sedi alternative e le discontinuità di utilizzo, ben documentate dalle fonti scritte.

Si tratta dunque di trovare vie alternative all'immagine del palazzo-monumento – riecheggiando la celebre endiadi di Jacques Le Goff¹⁴ – e di meglio calare il processo di selezione delle sedi del potere collettivo all'interno della dinamica storica e della costruzione dei paesaggi urbani.

12. Per il palazzo comunale di Saluzzo, si rimanda a Rao 2011a. Per le strutture architettoniche: Boidi 2003; Beltramo 2015.

13. Longhi 2017, pp. 83-84: una sede definitiva per la Credenza è attestata nel 1446, mentre la prima attestazione della forma architettonica solariata è del 1495.

14. Le Goff 1978, pp. 38-43.



fig. 1 – Saluzzo, modello del palazzo comunale

Per tale ragione – senza sottovalutare la ricorrenza di aspetti comuni nei centri esaminati, dovuti a un'intensa circolazione di influenze politiche e soluzioni edilizie, che è caratteristica di quest'area – qui si centrerà piuttosto l'attenzione sull'eterogeneità e sulla stratificazione degli sviluppi medievali, anche tardi, delle fabbriche comunali, più che sulla ricerca di eventuali 'modelli' iniziali: relativamente all'investigazione dei contributi formali originari che hanno portato alla formulazione del 'tipo' del palazzo comunale è infatti già disponibile un'aggiornata letteratura, cui si rimanda¹⁵. Si adotterà dunque un approccio processuale all'architettura, sottolineando i nessi tra le trasformazioni delle istituzioni e le trasformazioni delle forme spaziali e architettoniche in cui le istituzioni stesse si identificano e ospitano le proprie attività, in contesti marcati dalla polifunzionalità. Si presenteranno innanzitutto i singoli casi, maneggiando con la maggiore prudenza possibile la relazione tra parole e cose. A tale proposito ci è parso fondamentale, al fine di sfruttare al meglio le potenzialità delle fonti scritte, usare le attestazioni documentarie non solo come certificazione della prima attestazione di edifici o della prima

15. Tosco 2016b, discutendo le varianti delle soluzioni tipologiche riconosciute dalla letteratura, sviluppa in particolare il nesso tra la 'genesì' del progetto dei primi broletti (in particolare Novara, inaugurato nel 1208) e la matrice cistercense dell'arte comunale.

menzione di nuovi ambienti e funzioni, ma come strumento di indagine sul lungo periodo, relativo all'uso e alla significazione degli spazi. La dimensione interdisciplinare di un progetto di ricerca su tale tema emerge con forza: fonti documentarie (testuali e iconografiche) e fonti materiali (architettoniche e archeologiche) necessitano di essere indagate secondo le specifiche esegesi, ma devono poi essere intrecciate al fine di una ricostruzione sociale e paesaggistica complessiva del fenomeno¹⁶.

3. Savigliano

La *domus comunis* di Savigliano è la più antica del Piemonte sud-occidentale, attestata sin dal 1224. All'epoca, il comune è retto dal podestà di origine milanese Alberto Crivelli¹⁷. Il comune in quel periodo aveva gravitato per diverso tempo all'interno dell'orbita astigiana, attraverso un giuramento avvenuto nel 1205 e rinnovato nel 1217. Sicuramente l'influenza astigiana è documentata nel 1228, quando è podestà Anselmo Musso, originario di quella città¹⁸. Lo stesso atto del 1224, denunciando la reazione astigiana a un tentativo di Savigliano di accogliere abitanti da Cavallermaggiore, mostra tuttavia una fase di attrito fra i due comuni. La presenza come podestà nel 1227 di un *dominus* rurale quale Guglielmo di Caraglio di Salmour potrebbe indicare una simile volontà di autonomia da Asti¹⁹.

Le fonti scritte attestano che la *domus* si presenta, come la maggior parte dei palazzi dell'area, costruita sulla *platea*, con un edificio porticato a due piani («sub porticu comunis in platea», 1254; «supra solarium domus comunis Savilianis», 1227)²⁰. Del resto, la *platea*, principale spazio commerciale del borgo, si era già affermata come luogo di riferimento per il comune, che nei primi due decenni del Duecento aveva convocato le sue riunioni nella chiesa di Sant'Andrea (1205, al termine della *platea*) e nel mercato (1217): tale chiesa continua a essere utilizzata per le attività e le riunioni del comune anche dopo la costruzione della *domus*, fino agli anni Sessanta del Duecento²¹. Cuore dell'insediamento duecentesco, la *platea* si sviluppa con proprie logiche alternative al primitivo nucleo ellissoidale dell'abbazia di San Pietro²².

L'edificio citato dalle fonti – e tuttora riconoscibile (fig. 2), come *infra* discusso – è collocato in fregio all'asse viario che unisce lo spazio mercatale della *platea* con il sagrato della canonica di Sant'Andrea, polo ecclesiastico dell'espansione insediativa di età comunale (ricordiamo che l'attuale chiesa ha orientamento ruotato di 180° rispetto all'edificio duecentesco, ossia il sagrato prospettava verso il perimetro esterno del borgo). Lo spazio antistante alla sede comunale doveva avere una maggiore apertura verso la *platea*, progressivamente saturata dalle espansioni del complesso abitativo dei Galatari, che ha due addizioni verso la piazza²³. Si deve tuttavia

16. Il contributo si avvale della riflessione metodologica e di alcuni primi esiti di una ricerca interdisciplinare, inserita in un quadro istituzionale transfrontaliero, promossa dall'Università degli studi di Bergamo, dall'Università di Avignone, dal CIHAM e dal Politecnico di Torino, che si pone l'obiettivo di comporre un *Atlante* dei processi formativi dei palazzi comunali.

17. TURLETTI 1879, IV, doc. 59, p. 66.

18. TURLETTI 1879, IV, doc. 44, p. 51, doc. 55, p. 61, doc. 62, p. 69, 1228.

19. TURLETTI 1879, IV, doc. 60, p. 69.

20. TURLETTI 1879, IV, doc. 60, p. 69, doc. 99, p. 113.

21. Oltre ai documenti citati alle note precedenti, per le riunioni consigliari fino agli anni Sessanta del Duecento si veda TURLETTI 1879, IV, doc. 102, p. 125, doc. 104, p. 129.

22. Sulla struttura urbanistica di Savigliano GULLINO 1976; in particolare per la *platea*: MACERA 1995.

23. BORTA 1979, pp. 100-101: il filo della costruzione medievale trecentesco è ancora riconoscibile nella ghiera di finestra a ridosso dell'arco barocco.



fig. 2 – Savigliano, il palazzo comunale (foto Andrea Longhi©).



fig. 3 – Savigliano, La platea e la Torre della Casana (foto Andrea Longhi©).

ricordare che il parcellare duecentesco e le cortine edificate dell'area della piazza non erano ancora state oggetto di regolarizzazione di tracciato, fenomeno che si svilupperà solo nel corso del Quattrocento²⁴. La via su cui prospetta la sede comunale («ruata Savilliani») perderà il proprio ruolo funzionale con il ribaltamento di direzione della chiesa di Sant'Andrea, che darà maggiore importanza alla relativa *ruata*, poi enfatizzata dall'arco trionfale e dagli interventi urbanistici cinque-secenteschi²⁵. In sintesi, è probabile che la *platea* costituisse un sistema di profondità diverse, molto più irregolare dell'attuale piazza Santarosa (il cui invaso, di fatto, è quattrocentesco), composto dalla sequenza dell'originario sagrato di Sant'Andrea a ovest, dell'area davanti alla *domus* comunale e dello spazio del mercato (fig. 3). L'angolo della *platea* pertinente al palazzo comunale era anche caratterizzato dalla cappella, struttura ottagonale ad archi aperti, isolata, sede di attività amministrativa («capella ubi ius redditur», XIV sec.) preclusa ad attività commerciali private, da intendersi quindi anch'essa parte di uno spazio di natura civica²⁶.

All'interno della *domus comunis* si riuniscono consigli e si stipulano trattati politici. All'esterno, sotto i portici, si pronunciano le sentenze. L'identificazione del palazzo come «domus iustitie» (1256), «porticus ubi ius redditur» (1309 e 1311) o «palacium ... ubi ius redditur» (1319) conferma l'esercizio delle funzioni giudiziarie e probabilmente la residenza dei magistrati incaricati²⁷.

Forse anche a causa del silenzio delle scritture comunali durante l'ultimo quarto del Duecento, solo durante la seconda dominazione angioina, nel 1319, compare per la prima volta il termine *palacium*, che di lì in poi viene correntemente usato per indicare la sede del potere civico: è possibile, ma non documentato, che la trasformazione lessicale fosse associata a interventi sulla struttura. Ad ogni modo, nel 1319 la struttura è indicata come *palacium curie* e tale definizione permase anche sotto i Savoia-Acaia²⁸. Durante il dominio provenzale, fra il 1305 e il 1320, il palazzo è il principale luogo del potere civile: in questo periodo è attestato anche, per la prima volta, nel 1320, il giardino del palazzo («in zardino curie»), che poteva essere adibito alla stipula di atti pubblici²⁹.

Gli interventi condotti sull'edificio nei primi anni ottanta del Novecento hanno portato alla luce tracce delle aperture medievali del livello superiore (in particolare le due finestre centrali e le spalle delle due laterali), lasciate a vista nella restituzione 'stilistica' della *facies* medievale del complesso³⁰. Al termine dei restauri, è ora visibile un edificio a due livelli, che sviluppa un fronte su strada di quasi 15 m per un'altezza di 8,5 m alla cornice di coronamento³¹. Al piano terreno è riconoscibile un portico, profondo circa 8 m, articolato in tre campate (le due arcate esterne restituite dal restauro in sommarie forme acute); il livello superiore è costituito da una sala unica, su cui si aprono le quattro citate finestre di origine medievale. Gli spazi interni sono caratterizzati dalla redazione moderna dei sistemi distributivi (scalone giustapposto al blocco del palazzo medievale, verso corte) e degli spazi di rappresentanza, e dall'integrazione della *domus* in un complesso più ampio e articolato.

24. RINALDI 2012, p. 327.

25. BOTTA 1979, p. 90, più diffusamente sulla formazione dell'invaso della piazza, in riferimento anche alla sede comunale, MERLO, RINALDI 2006, pp. 62-88.

26. BOTTA 1979, pp. 47-51.

27. TURLETTI 1879, IV, doc. 96, pp. 105-106, doc. 101, p. 124, doc. 150, p. 229. DATTA II, doc. 20, p. 66.

28. Archivio storico della città di Savigliano, Categoria I, serie XIV, Cause e Liti, faldone 455, fasc. 541, 1335, agosto 8: «sub porticu pallatii curie».

29. Biblioteca civica di Cherasco, Fondo Adriani, pergamena in data 1320, marzo 6.

30. GARZINO, OLMO 1987, pp. 35-49.

31. Il rilievo metrico è disponibile in RESTAINO 1994/1995.

Il restauro ha fatto emergere nella parte superiore del salone, al di sopra delle volte in muratura realizzate nel 1484, parti di dipinti murali rimasti interclusi tra l'originario solaio ligneo due-tre-centesco e le volte. La datazione dei dipinti è stata oggetto di un vivace dibattito – posto anche in relazione stilistica con i cicli pittorici della cappella di San Nicola nella sopra citata e poco distante collegiata di Sant'Andrea³² – che pare essersi attestato su una datazione immediatamente successiva alla dedizione di Savigliano a Filippo d'Acaia nel 1320, cronologia proposta sia sulla base di criteri formali, sia per la presenza degli stemmi sabaudi e del comune di Savigliano nel fregio pertinente i dipinti³³. In facciata durante i restauri sono inoltre emersi stemmi sabaudi della dinastia comitale e dei principi d'Acaia, riferibili probabilmente all'attività di demarcazione degli spazi precedentemente comunali effettuata in occasione della dedizione del 1320, rinnovata per quella del 1347³⁴. Tale demarcazione riguardava probabilmente anche le porte del borgo, su cui erano stati dipinti gli stemmi angioini, che furono fatti cancellare dai Savoia, i quali vi apposero i loro nel 1347, appena ripresero possesso di Savigliano³⁵.

L'analisi iconologica dei pochi brani dipinti superstiti nella sala consiliare ha consentito di ipotizzare il tema del ciclo e il suo rapporto con la cultura locale³⁶. Si tratterebbe di un'interpretazione politica aggiornata del mito greco di Meleagro, delle cui vicende sono riconoscibili soprattutto le scene del tragico epilogo, ossia il duplice suicidio per impiccagione femminile e la trasformazione in faraona di altre donne. Nel suo insieme, il messaggio morale del ciclo potrebbe aver voluto sottolineare al contempo sia la necessità di collaborazione tra le istituzioni, dopo l'adesione del comune al principato sabauda, sia il legame della dinastia Savoia-Acaia con la cultura ellenica, testimoniato anche dall'attestazione documentaria di altre raffigurazioni del medesimo mito negli inventari di corte³⁷.

La sovrapposizione dei simboli del potere signorile non cancellò tuttavia il valore identitario della struttura per la comunità saviglianese, che nelle clausole delle dedizioni ai Savoia del 1320 e del 1349 ottenne esplicitamente il divieto di alienare «domos seu palatia comunis»³⁸. L'espressione, al plurale, lascia intendere un complesso articolato o una pluralità di edifici: alcune ipotesi restitutive sono proposte da Oreste Garzino, progettista dei restauri dei primi anni Ottanta, che individua anche una presunta torre contigua alla *domus*³⁹.

L'attuale torre del comune, sul lato nord-orientale della piazza (sul lato opposto del palazzo comunque duecentesco, a una distanza di circa 120 m), è probabilmente di costruzione tre-quattrocentesca, e segue logiche diverse dalle fasi costitutive della *domus* comunale due-trecentesca. Essa deve essere verosimilmente identificata con la torre della *Casana*. Probabilmente tale torre faceva parte della *casana* dei Lupo, già rivendicata a inizio Quattrocento dalla comunità. Qui, d'accordo con i Lupo, nel 1404 il principe Ludovico di Savoia-Acaia aveva fatto costruire un «resetum novissimum». La torre è attestata esplicitamente dal 1411⁴⁰. Senz'altro in tale anno la torre, prospiciente sulla piazza e porticata, con una bottega sottostante, risultava

32. GRISERI 2001.

33. QUASIMODO, SEMENZATO 1997, p. 105.

34. GARZINO, OLMO 1987, p. 62; fonti contabili dai rotoli di castellania citate in QUASIMODO, SEMENZATO p. 105, note 42 e 44.

35. TURLETTI 1879, I, p. 207.

36. PICCAT 1998, cfr. da ultimo CASTRONOVO 2018, pp. 43-44.

37. PICCAT 1998, p. 58.

38. TURLETTI 1879, IV, doc. 167, p. 256.

39. GARZINO, OLMO 1987, pp. 11 sgg. e 43.

40. Turletti, sulla base della parola *casana* in alcuni documenti ne riconduce le prime attestazioni al 1303, ma la deduzione appare decisamente forzata. L'appiglio documentario sarebbe fornito da Archivio storico della città di Savigliano, Categoria I, serie I, faldone I, fasc. 1 Inventario del 1545, con torre della casana del 1303, dove però della torre non si parla affatto.

essere proprietà privata⁴¹. La torre sembrerebbe la stessa indicata nel 1447-1448 come *torre dell'orologio*, in cui da lungo tempo era ospitato l'orologio della comunità («in qua fuit et est presentialiter lungo tempore situatum horologium dicte comunitatis»). Di certo, anche in questo caso la torre era contesa fra alcuni privati (i Biandrate, che proclamavano averla ricevuta in eredità proprio dai Lupo) e la comunità, che grazie a una donazione ricevette nel 1448 il sedime porticato della bottega sottostante alla torre, destinandola alle attività di conto del massaro comunale⁴².

Rispetto alla primitiva *domus* comunale, la torre assume una posizione più centrale nei confronti della configurazione quattrocentesca della piazza, ed è prossima alla residenza del principe: forse per tali ragioni di opportunità topografica l'investimento del comune sulla torre civica come nuovo fulcro dello spazio comunale si rafforza a partire dal 1462, all'interno di un progetto di riqualificazione che prevede anche la fattura di campane e di un nuovo orologio⁴³. La torre civica fu oggetto di consistenti interventi nel XVII secolo, come dimostrano le ricevute di alcuni lavori effettuati (pittura dell'orologio nel 1621 e acquisto di mattoni e maestranze nel 1682⁴⁴).

4. Moncalieri

La costruzione di una sede comunale avviene in concomitanza con il trasferimento della sede comunale da Testona (ancora nel febbraio 1230) a Moncalieri (entro il novembre dello stesso anno): nel 1231, è infatti attestato per la prima volta il «porticus comunis», come luogo dove il primo podestà di Moncalieri, il milanese Guido da Subinago, contrae un prestito per il comune. Il Subinago è probabilmente il promotore della costruzione della *domus*, che come tale è indicata per la prima volta soltanto nel 1243⁴⁵. Si noti che il comune di Testona, nella fase anteriore al 1230, non ebbe mai una propria sede del potere civile.

Nelle sue prime fasi di vita, la casa del comune sembra avere un utilizzo modesto, che si concentrava nel portico antistante all'edificio: tale area è sporadicamente attestata come luogo di riunione dell'assemblea locale (nel 1239, nel 1243 e nel 1272), per la stipula di atti relativi al comune, per lo più carte di debito (nel 1249 e nel 1251) e per l'esercizio della giustizia (1272, «in porticu iustitie»)⁴⁶. Il podestà dimorava, almeno nel 1232, in un'abitazione privata («in domo

41. TURLETTI 1879, IV, doc. 291, p. 436, doc. 369, p. 507.

42. NOVELLUS 1844, p. 433; Archivio storico della città di Savigliano, *Cartario saviglianese*, Carta 80, 1448, febbraio 12, «sub porticu turris horologii».

43. Il progetto partì forse nel 1462, quando Giorgio Umberto Beilim, commissario ducale, ricevette un pagamento dalla comunità «causa visitationi fortilitiarum dicti loci Savilliani» (Archivio storico della città di Savigliano, *Cartario saviglianese*, carta 97, 1462, novembre 27). Nel 1463, alcuni Saviglianesi contrassero un debito di 280 fiorini a un mercante di Pinerolo per 80 rubbi di metallo (rame e stagno); ivi, Carta 98, 1463, gennaio 10, sub palatio comunis dicti loci. Pochi mesi dopo, fu acquistato altro metallo «ad componendos campanas comunitatis Savilliani nomine eiusdem habitatorum» (ivi, Carta 100, 1463, aprile 19). Nel 1464, infine, fu rilasciata una quietanza di 10 fiorini fatta da Antonio Mazochi saviglianese al comune per la fattura di un nuovo orologio deliberato nel libro dei consigli del 1463 (in manufactura horologi per eum construendi) ivi, Carta 103, 1464, marzo 14.

44. Archivio storico della città di Savigliano, *Carte finanziarie*, Entrate e uscite, Fin 6291, 1621, contratto per ridipingere la torre dell'orologio, *Carte finanziarie*, Entrate e uscite, fin 1585, anno 1686: spese per la riparazione della torre, con acquisto di 24500 mattoni per la riparazione e pagamento a Maestro Giovanni Negro delle spese per «l'ammaestranza fatta per la riparazione della torre», oltre alle spese per 800 mattoni.

45. PATRIA 1997, doc. 28, p. 253, 1231: «actum est hoc sub porticu comunis Montiscalerii». Archivio storico del comune di Moncalieri, *Serie generale*, n. 157, 1243, luglio 1, consiglio celebrato «in Montecalerio, in domo comunis».

46. Archivio storico del comune di Moncalieri, *Serie generale*, n. 142, 1239, novembre 8 («in Montecalerio in plena credentia sub porticu comunis ubi ius redditur»), n. 157, 1243, luglio 1; n. 196, 1249, dicembre 9, n. 200, 1251, maggio 2. *Statuta Montiscalerii*, col. 1413, 1272, maggio 11, credenza «in porticu iustitie».

Iacobi de Purpure in qua manet potestas Montis Calerii»), mentre i consigli municipali sono tenuti quasi esclusivamente nella chiesa di Santa Maria⁴⁷, edificio attestato fin dai primi anni del comune, affacciante sulla *platea* (spazio che, tuttavia, non aveva ancora la conformazione regolare realizzata dal Trecento), ma che negli anni centrali del Duecento non corrisponde ancora all'attuale configurazione della chiesa collegiata. L'abbondante documentazione, almeno dal 1234 fino al 1276, è piuttosto esplicita: a parte i tre succitati consigli del 1239, del 1243 e del 1272, le riunioni si tenevano abitualmente all'interno di tale chiesa e, in un'occasione soltanto, nel 1253, nel convento dei Minori⁴⁸. Nei medesimi decenni si strutturano le forme di presenza politica e materiale dell'autorità sabauda, nel castello a monte del borgo: la signoria di Tommaso II inizia nel 1248, un *castrum* è documentato nel 1255, il castellano sabauda dal 1264, mentre lavori edili al castello sono attestati nel 1277⁴⁹.

Almeno dal 1276 lo spazio porticato antistante alla *domus comunis* si impose tuttavia come luogo privilegiato per le riunioni consiliari e per l'esercizio della giustizia («in Montecalerio, videlicet subtus porticu dicti loci ubi ius redditur et consilium tenetur ubi erat credencia Montiscalerii ad sonum campane more solito congregata»). È possibile che la scelta fosse stata imposta anche dallo sviluppo del cantiere di Santa Maria, che è documentato almeno dal 1262, e che ha uno sviluppo lento – contestuale probabilmente anche alla costruzione del vicino castello sabauda – fino al secondo decennio del Trecento⁵⁰.

Le norme statutarie mostrano un ripensamento complessivo dell'assetto della *platea*. Gli studi hanno voluto vedere nel *corpus* statuario due sezioni, una più antica (1240 ca.-1277, ma con molte aggiunte successive) e una più compatta, redatta nel 1295 in occasione della creazione dell'appannaggio di Filippo d'Acaia. Il primo gruppo di norme fa riferimento a un'inchiesta affidata al castellano e intesa a censire i portici della *platea* e il *sedimen comunis*. Rispetto a quest'ultimo spazio, la norma sembra fare riferimento a uno spiazzo antistante all'edificio comunale («sedimen vacuum quod est ante domum communis»), separato da una casa privata tramite la strada che conduceva alla *Porta Mediolanensem* («via que est media inter predictam domum et sedimen dictum per quam itur versus Porta Mediolanensem»). Tale spiazzo era inoltre attiguo, ma forse non pienamente coincidente, alla *platea*: esso era inedificabile e doveva restare, secondo gli statuti, a disposizione del comune («ad opus comunis»), senza che gli ufficiali sabaudi potessero appropriarsene. L'inchiesta doveva verificare che i portici non venissero chiusi e fossero usati soltanto per i banchi delle attività commerciali. Tale inchiesta – avvenuta probabilmente entro la fine del Duecento – era funzionale al ripensamento urbanistico della piazza, i cui portici furono rettificati e regolarizzati («facere reduci porticus platee ad unum modum comune ita quod nullus maiorem porticum habeat quam alter»)⁵¹. Non sappiamo se

47. La prima attestazione di una chiesa di Santa Maria è del 1234, ma il cantiere del nuovo edificio si svilupperà dall'ultimo quarto del Duecento (BERTOLOTTI 1996, p. 253 e 257).

48. GABOTTO 1899, doc. 97, p. 147 (1232, luglio 19: «in Monte Calerio in domo Iacobi de Purpure in qua manet potestas Montis Calerii»). Per gli atti nella chiesa di Santa Maria: PATRIA 1997, doc. 48, p. 264 (1233, dicembre 21); Archivio storico del comune di Moncalieri, *Serie generale*, n. 61, 1234, gennaio 11; n. 133, 1236, maggio 11 («consilium et credencia per campanam more solito congregata»); n. 136, 1237, giugno 15; n. 142, 1239, novembre 8; n. 203, 1252, aprile, 13; n. 204, 1252, giugno 4; nn. 210-220, 1252, luglio 28; n. 221, 1252, luglio 31; n. 225, 1253, febbraio 10; n. 287, 1270, giugno 10; n. 297, 1273, febbraio 13. Per il convento dei Minori: *ivi*, n. 226-7, 1253, luglio 14. L'*ecclesia fratris Francischi* risulta citata nel 1232, mentre la prima attestazione del convento è nel citato atto del 1253 (cfr. MERLO 1985, p. 217 e, in riferimento anche all'architettura, SARTORI 1997).

49. LONGHI 2007, pp. 37-38.

50. Archivio storico del comune di Moncalieri, *Serie generale*, n. 302, 1276. L'approvvigionamento di materiali per il cantiere di Santa Maria è attestato nel 1262, ma ancora nel 1318 il vescovo di Torino interviene per favorire il suo completamento (BERTOLOTTI 1996, p. 257).

51. *Statuta Montiscalerii*, col. 1377.

a questa norma si debba riferire l'allargamento della piazza riferito al 1289 da una fonte cronachistica secentesca⁵².

L'edificio comunale doveva tuttavia essere ritenuto inadeguato. La ricomparsa del palazzo comunale nella geografia del potere moncalierese si associa a modifiche che sono ben spiegate da alcuni capitoli statutari del 1295 e che si accompagnano alle trasformazioni avvenute fra il 1277 (quando ancora, come abbiamo visto, le riunioni consiliari si tenevano sotto il portico del comune) e l'inizio del Trecento, epoca in cui si parla correntemente di *palacium* per indicare la sede del comune, nel quadro di una riorganizzazione funzionale degli spazi prospettanti sulla *platea*. Secondo gli statuti del 1295, infatti, si stabilì la creazione di un edificio destinato a ospitare le professioni artigianali e le attività mercantili, che la storiografia identifica come la costruzione del Mercato Nuovo o Casa del Mercato⁵³. Contestualmente si ordinò che la *domus comunis* venisse sopraelevata di modo che al piano superiore si potessero tenere i consigli, lasciando le consuete attività mercantili nello spazio aperto sottostante⁵⁴. La creazione di una sede per le maggiori professioni locali sembra suggerire la riconfigurazione complessiva degli spazi del potere civile, con il riconoscimento del peso acquisito dalle attività artigianali nel borgo, la cui sede appare dunque distinta dal complesso del nuovo palazzo comunale, separata da una via⁵⁵: si esprime dunque – anche sul piano monumentale – il rilievo del comune 'popolare', disciplinato tuttavia all'interno del contesto della dominazione di Filippo d'Acaia. Tale progetto sembra dunque inserirsi all'interno di una volontà di centralizzazione del controllo sui mestieri e di disciplinamento degli stessi che è suggerito dalla presenza, all'interno degli statuti, di un cospicuo corpo di norme relativo alle professioni artigianali, in cui compare tra l'altro l'obbligo per il castellano di effettuare inchieste periodiche su congiure e cospirazioni da parte delle corporazioni⁵⁶. Anche il divieto alla creazione di *societates* conferma la volontà comitale di disciplinare il vivace sviluppo sociale moncalierese, che doveva comunque riuscire a manifestare le sue istanze nella vita politica⁵⁷.

Effettivamente, la nuova sede, correntemente indicata come *palacium comunis*, doveva essere dotata di una certa monumentalità e, almeno dal 1335, di uno scalone (*schalerium*), dove in tale anno il notaio del comune lesse pubblicamente alcuni nuovi statuti⁵⁸. Gli statuti lasciano inoltre intendere, dalla succitata norma del 1295 la presenza nella *platea* di una torretta con campana attigua allo spazio in cui fu ricostruito il complesso del comune, poi «torreta comunis» in una scrittura del 1326⁵⁹. Una *campana credencie* è citata in un'altra norma.

Dal punto di vista del lessico, il palazzo comunale è indicato quasi esclusivamente come *domus comunis* nel Duecento, anche se, almeno da inizio Trecento inizia a essere definito *palacium*, termine che diviene prevalente nella documentazione. Significativamente, la norma statutaria

52. BONARDI 2003b, p. 46.

53. ARVIZZIGNO 2001-2002, pp. 186-194 e, più diffusamente, sul processo generativo della piazza, pp. 120 sgg.

54. *Statuta Montiscalerii*, col. 1418: «de domo fienda ubi fiant caligarie et vendatur piscarie et pellicerie et mercurie; quod domus in qua ius redditur relevetur ubi reddatur ius et fiant consilia: Item statuerunt et ordinarunt quod domus communis in qua ius redditur relevetur et ibi edificetur unum solarium super quo solarium fiant consilia communis Montiscalerii et ibi ius reddatur et inferius finat banche ad opus mercandie qua debeant locari ad pensionem omni anno».

55. *Ibid.*, col. 1489: «quod debeat rimanere una via inter becheriam et palacium comunis».

56. *Ibid.*, col. 1396, «teneatur castellanus inquirere diligenter si terdones, sartores, beccarii, textores aut alii exercentes misteria fecerint aliquam coniurationem aut conspiracyonem»; col. 1432, *de fornaxeris*.

57. *Ibid.*, col. 1408, «quod nulla societas de cetero fiat in Montecalerio». Si noti inoltre una corposa serie di inchieste sui beni comuni a inizio Trecento: *ivi*, coll. 1433-1440.

58. *Ibid.*, col. 1441.

59. *Ibid.*, col. 1418, «apud columpnam in qua sita est campana».



fig. 4 – a. Moncalieri, particolare del disegno di Pietro Bombarda, 1596 (Archivio storico del comune di Moncalieri, s. V, parte I, n. 57); b. Moncalieri, particolare della tavola 43 del *Theatrum Sabaudie* (disegno del 1661-1662): il palazzo è rappresentato sull'estremità sinistra della *platea*.

del 1295 che accenna agli interventi per la sopraelevazione dell'edificio usa per la prima volta il vocabolo *palacium*, consono a esprimere la volontà di rinnovamento e di ampliamento della struttura⁶⁰. L'affermazione, sin dalla metà del Duecento, dei Savoia non produsse, a differenza di altri centri, una significativa appropriazione degli spazi comunali, poiché i luoghi di residenza degli ufficiali signorili erano concentrati nel castello e, come si è visto, il *sedimen comunis* era stato escluso dalla disponibilità degli ufficiali signorili.

L'attuale palazzo civico, ubicato nella parte sommitale della piazza, è stato adibito a sede comunale soltanto nel 1614, attraverso un acquisto da privati⁶¹. Il palazzo comunale medievale, a seguito del trasferimento della sede, venne venduto e frazionato nel 1623: risultava allora porticato, con botteghe, in parte occupato dalla *scrivania* e dal banco della *gabella*, in parte affittato a privati⁶²; sull'area dell'edificio e del sedime sorge l'attuale palazzo settecentesco Gianazzo di Pamparato⁶³. La *domus* comunale medievale si trovava dunque, rispetto all'attuale, all'estremità opposta della *platea* (o, meglio, degli spazi pubblici poi regolarizzati in unica *platea* dal Trecento), in prossimità dell'area del convento dei Minori, in posizione antipolare rispetto alla collegiata e al castello sabauda. La letteratura storico-urbanistica recente ha fatto luce sulle vicende che hanno portato, in modo non lineare, all'assetto della testata occidentale della piazza, tra San Francesco e il palazzo comunale⁶⁴. Il lotto è stato oggetto di scavi archeologici nel 2001 e 2002, che hanno rivelato strutture medievali riferibili a due cellule edilizie prospettanti verso l'asse principale del borgo, una delle quali – indagata anche in elevato – dotata di ampie aperture con ghiera laterizie modanate⁶⁵.

In assenza di riscontri materiali, la forma dell'edificio – coerente tanto con le attestazioni documentarie quanto con il 'tipo' di palazzo più diffuso nell'area – è suggerita dalla più antica rappresentazione di Moncalieri, ossia il disegno di Pietro Bombarda del 1596⁶⁶, e dalla tavola del

60. *Ibid.*, col. 1418, 1419: «Quod debeat fieri solarium in palacio communis ubi ius redditus».

61. BERTOLLOTTI 1996, p. 252; OCCHIANA, IMARISIO, SURACE 1999, pp. 103-110.

62. *Ibid.*, p. 107.

63. *Ibid.*, p. 174.

64. ARVIZZIGNO 2001-2002; BONARDI 2003b, e *Id.* 2006; BONGIOVANNI 2016.

65. PANTO 2004.

66. Archivio storico del comune di Moncalieri, s. V, parte I, n. 57, «Tipo o sij figura del finaggio [...]», cfr. PRESSEDA 2002; per

Theatrum Sabaudie, delineata nel 1661-1662⁶⁷ (fig. 4). Nel disegno di Bombarda è riconoscibile un edificio porticato, di fronte alla chiesa francescana e a valle della collegiata, antistante un'area occupata da tettoie e opere pertinenti l'uso mercatale: il palazzo ha un livello inferiore porticato con tre fornici (un quarto è poco leggibile, o potrebbe essere il prospetto laterale) e quattro aperture al livello superiore. Ulteriori dettagli sono riportati nella veduta a volo d'uccello del *Theatrum*, che – sebbene disegnata e incisa dopo la vendita e il frazionamento del palazzo nel primo Seicento – conferma ancora lo schema tipologico evocato da Bombarda e ne precisa la dimensione urbanistica: l'invaso della *platea*, ormai liberata e oggetto di processi di monumentalizzazione dell'edilizia adiacente, è ormai pienamente riconoscibile, e di fronte al palazzo si individua la mole del pozzo.

5. Mondovì

Una *domus comunis* compare sin dal 1233, a pochi anni dalla rifondazione del comune del Monte, avvenuta nel 1231-1232. Nell'agosto del 1231 l'insediamento, che era stato fondato nel 1198, ma che attorno al 1210 era stato abbandonato, non era ancora ripreso (ma era forse già in fase di progettazione), mentre nel luglio dell'anno successivo il comune di Mondovì ottenne un prestito dai Bressano⁶⁸. I pochi atti comunali degli anni Trenta non chiariscono le forme di governo, né l'eventuale presenza di podestà forestieri e la loro provenienza.

Alla precoce costruzione del palazzo comunale non corrispose una continuità di utilizzo. Dopo il 1233, occorre aspettare quasi cinquant'anni perché, nel 1282 («in domo in qua celebrantur consilium»), si torni a menzionare la *domus*⁶⁹: anche se non si può escludere che alcuni degli atti comunali rogati genericamente in *Monteregali* fossero stati stipulati in tale edificio, la reticenza della documentazione è senz'altro significativa della scarsa rilevanza del palazzo pubblico nei paesaggi monregalesi del potere. Si osservi che la ricomparsa della *domus* avviene in un periodo di vivaci trasformazioni istituzionali. Al termine della dominazione angioina (1276), il comune torna a reggersi attraverso consoli⁷⁰. Nel 1276 era ricomparso il podestà, che continuava a riunire il consiglio nelle case di privati⁷¹. Nel 1282, nell'anno in cui compare la *domus comunis*, scoppiò una lite con il vescovo di Asti, che rivendicava diritti signorili sul borgo e che intendeva obbligare il comune ad accettare un podestà da lui nominato. Il governo civico, affidato durante la latitanza della nuova guida a 18 sapienti, preferì tornare a un regime consolare⁷². Tale periodo coincide, oltre che con un inasprimento dei rapporti con il presule astigiano, con una fase di polarizzazione del conflitto fra popolo e aristocratici: pochi anni dopo, nel 1288, compare la *societas Sancti Donati*⁷³. Il ripristino della sede comunale deve probabilmente essere ricondotto

un inquadramento del rapporto tra cartografia e tessuti: VIGUINO DAVICO 2000, pp. 63-65.

67. *Theatrum Sabaudiae*, Amsterdam 1682, vol. I, tav. 43, incisione di Johannes de Ram su disegno (1661-1662) di Simone Formento.

68. Per la prima attestazione della *domus* BARELLI 1904, doc. 38, p. 93, 1233, in cui si celebra un consiglio «iuxta domum comunis» (e non all'interno, anche perché forse la struttura era di modeste dimensioni). Per le vicende dell'insediamento e la sua ripresa attorno al 1231, RAO 2002.

69. BARELLI, BORSARELLI, CAMILLA 1997, doc. 43, p. 204.

70. BARELLI 1904, doc. 42, p. 104, doc. 24, p. 55 (febbraio-luglio 1276).

71. *Ibid.*, doc. 24, p. 55 (10 luglio 1276: «super solaro domus Ogerii de Morotio»); doc. 27, pp. 62, 67 (1277: «super solaro Iobie Fauçonorum»).

72. BARELLI, BORSARELLI, CAMILLA 1997, doc. 43, pp. 204-207. *Libro verde della chiesa di Asti*, I, doc. 28, pp. 66-67.

73. BARELLI 1904, doc. 33, p. 77.

al momento dello scoppio del conflitto con il vescovo di Asti, forse già a opera dell'ultimo podestà monregalese prima della reggenza da parte dei 18 sapienti e dei consoli, all'interno di un percorso di rafforzamento dell'autonomia comunale rispetto all'ingerenza vescovile.

Fra il 1233 e il 1282, i consigli monregalesi si erano tenuti nella *platea* (1243 e 1266, sotto l'olmo), nella *curia* del vescovo di Asti (1260, in occasione degli accordi con quest'ultimo) e, più spesso, in abitazioni private che affacciavano sulla *platea*: in particolare la casa di Giacomo Grammatico negli anni Cinquanta del Duecento e poi quelle dei Fauzone e dei Morozzo negli anni Settanta-Ottanta dello stesso secolo⁷⁴. È da notare che la casa dei Fauzone, che si afferma come luogo pubblico per eccellenza durante la prima dominazione angioina sul borgo (dal 1270), è l'unica abitazione monregalese a essere qualificata, sin dal 1278, come *palatium*, persino nell'inchiesta del 1290 che elenca tutte le abitazioni prospicienti la *platea*: di tale edificio, che fungeva anche da abitazione per il podestà, la documentazione menziona, oltre che i portici, anche una *lobia* al piano superiore (1277)⁷⁵. Tale edificio fu usato per celebrare consiglio anche nel 1288, quando ormai già era stato ricostruito un edificio pubblico nel borgo⁷⁶.

Occorre invece attendere il 1301, in una fase in cui il comune continua a essere autonomo, perché, in un unico atto, la *domus comunis* sia definita come palazzo: «in palatio Montis Regalis ubi ius redditur»⁷⁷. Ad ogni modo, dal 1282 la *domus* si impone come luogo abituale per l'esercizio della giustizia, nello spazio porticato esterno, e per la celebrazione dei consigli comunali, di norma al primo piano. Anche sotto la seconda dominazione angioina (1305-1347) e i Savoia l'edificio continuò a ospitare le magistrature e i consigli del borgo⁷⁸. Di certo esso affacciava, secondo una scrittura del 1390, sulla *platea*⁷⁹.

Risulta problematico identificare l'originario palazzo comunale con l'edificio ora denominato Palazzo di Città (che, sebbene il municipio sia stato portato a Breo, ospita tuttora funzioni legate all'amministrazione comunale, tra cui l'Archivio Storico), sebbene la tradizione storiografica lo accrediti come sede *ab antiquo* della municipalità. Esso, infatti, non presenta evidenze materiali riferibili ai secoli XIII-XIV (fig. 5). Per quanto attiene alle strutture interne, il salone principale (posto al secondo piano rispetto al livello della piazza, ma a una quota ben superiore rispetto alla via adiacente verso Vico) ha un solaio ligneo con elementi intagliati databili agli ultimi due decenni del Quattrocento⁸⁰. Al piano terreno massicce volte a botte non evidenziano strutture

74. *Ibid.*, doc. I, p. 1 (1260: «in pleno consilio montis regalis ... in curia domini episcopi congregato»); doc. 17, p. 46 (1243: «in plena contione montis Regalis ad sonum campanarum et voce preconum in platea puplica comunis Montisregalis more solito congregata»); doc. 11, p. 37 (1250: «in pleno consilio Montisregalis, in domo Jacobi Grammatici»); doc. 9, p. 29 (1258: «super solarium Jacobi Grammatici ... in pleno consilio Montisregalis»); doc. 28, p. 67 (1258: «in Montereali, in porticu Ottonis Brunenghi»); doc. 25, p. 58 (1276, luglio 12: «supra solarium domus Fauzonorum»); doc. 26, p. 60 (1276, maggio 22: «in pleno consilio Montis Regalis ... congregato super solarium domus Ogerii et Oddini de Moroclo»). ASSANDRIA 1904, doc. 24, p. 68 (1270: «in pleno consilio super solarium Caŕie Fauzonis»).

75. BARELLI 1904, doc. 27, pp. 62, 67 (1277: «in pleno consilio Montisregalis ... Actum fuit hoc in Montereale super solarium lobie Fauzonorum ubi moratur predictus potestas»); doc. 37, p. 85 (1278: «in Montereali sub palatio filiorum condam Ottonis Fauzonis»); doc. 103, p. 271 (1290: «porticus palatii Fauzonorum»).

76. BARELLI 1904, doc. 34, p. 81.

77. *Ibid.*, doc. 72, p. 181 (1301: «in palatio montis regalis ubi ius redditur»). Si noti che in altri atti dello stesso anno l'edificio è definito come *domus*: *ivi*, doc. 69, p. 174 («in domo comunis Montis ubi ius redditur»); doc. 71, p. 178 («in domo comunis ubi ius redditur»); doc. 74, p. 186 («in domo comunis Montis ubi ius redditur»).

78. Es *ibid.*, doc. 51, p. 127 (1298: «in pleno et generali conxilio comunis Montisregalis super domo comunis ... more solito congregato»); doc. 75-79, pp. 188-195 e doc. 81-85, pp. 197-205 (1304: «sub porticu domus comunis ubi ius redditur»). Per l'età angioina, si veda ad esempio *ivi*, doc. 99, p. 249 (1308); DATTI 1832, II, doc. 20, p. 70 (1309: «in Montereali subtus porticum domus in qua moratur vicarius»).

79. Archivio storico del Comune di Mondovì, *Categoria III*, Titoli in pergamena, 1390, giugno 17 «in plathea Maiori ante Palacium ubi ius redditur».

80. CHIERICI 2007, p. 63 e scheda di catalogo *Riconoscibilità dei caratteri tipizzanti per una tutela attiva: gli elementi datanti*, p. 151.



fig. 5 – Mondovì, Palazzo di Città (foto Andrea Longhi©).



fig. 6 – Mondovì, Palazzo del Governatore (foto Andrea Longhi©).

riferibili a portici o spazi in qualche modo caratterizzati. I fronti esterni hanno un omogeneo aspetto moderno; lungo via Giolitti, nella parte di edificio più lontana dalla piazza (probabilmente riferibile a una cellula aggregata solo in un secondo tempo a quella fronteggiante la *platea*), risultano tracce di due finestre con ghiera decorate con mattoni stampati a tralci vegetali, riferibili a fasi costruttive di pieno XV secolo, probabilmente coerenti con il solaio interno⁸¹. Sembra più convincente avanzare l'ipotesi che l'antico palazzo comunale debba invece essere ricercato nel cosiddetto Palazzo del Governatore (fig. 6). Collocato alla testata nord-ovest della piazza e opposto al Palazzo di Città, esso è composto da due cellule, accorpate presumibilmente nel primo Cinquecento. L'edificio si trova nel settore urbano in cui sorgono la chiesa di Sant'Andrea (una delle dotazioni iniziali dell'infrastrutturazione ecclesiastica del borgo nuovo), il convento dei Minori (attestato dal 1283) e il palazzo del vescovo di Mondovì⁸² (documentato, dopo l'erezione della sede episcopale nel 1388, fin dal 1393: «in Civitate Montisregalis in nostro palacio episcopali, videlicet in ecclesia Sancti Anthonii noviter constructa»⁸³), adiacente alla «ruata que vadit ad Sanctum Franciscum». I palazzi dei Morozzo e dei Fauzone⁸⁴ – case private in cui si tenevano i consigli nel terzo quarto del Duecento – prospettavano sulla *platea* proprio nelle immediate adiacenze dell'ipotizzata *domus* comunale⁸⁵.

L'analisi stratigrafica degli intonaci e delle murature della facciata del Palazzo del Governatore⁸⁶ ha portato a riconoscere elementi di architettura riferibili a un orizzonte cronologico di fine Duecento/metà Trecento. Le due cellule medievali, che sviluppano un fronte verso la piazza complessivamente di circa 20 m (la cellula sinistra più ampia di circa 1 m rispetto alla destra), erano organizzate su tre livelli, per un'altezza complessiva di più di 14 m, suddivisi in tre registri da fasce decorate⁸⁷. Il piano terreno presenta un porticato profondo circa 8 m, con due volte per ogni cellula, secondo un andamento posteriormente non allineato nelle due cellule; gli archi verso la piazza presentano ghiera con caratteri diversi, in laterizio e arenaria delle Langhe; restano tracce delle mensoline di imposta degli architetti della fascia marcapiano. Il livello intermedio è dotato di ampie aperture archiacute (sono stati riconosciuti in fase di restauro elementi di ghiera piatta nell'edificio di destra, e di mattoni stampati a rombi a sinistra); della fascia marcapiano restano solo le tracce delle mensole e degli archetti spianati. L'ultimo livello presenta elementi di ghiera laterizie complesse (con elementi torici nell'edificio di sinistra) e coronamento con fregio ad archetti pensili (stampi monolitici nella parte destra, conci stampati affrontati nella parte sinistra). Al di sotto del fregio ad archetti della cellula a sinistra, è riconoscibile una figura dipinta su un intonachino direttamente steso sui mattoni della muratura

81. CHIERICI 2007, p. 62.

82. Per una restituzione della struttura urbanistica del quadrante resta utile il rilievo delle fortificazioni di Mondovì Piazza ante 1573 conservato in ASTo, Biblioteca Antica, *Architettura Militare*, vol. I, ff. 55v-56r. (BONARDI 2003c), come pure la tavola dell'atlante di Michelangelo Morello (riferibile agli ultimi decenni del Seicento: Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio, BB.ICO.951/D.8858, ff. 41v-42, edita in VIGLINO DAVICO, BONARDI TOMESANI 2001, pp. 86-87), che evidenzia la struttura dei portici della *platea* e del palazzo di cui qui ci occupiamo; per una rilettura di sintesi delle vicende delle cattedrali monregalesi e del quadrante urbano di San Donato: COMINO 2014.

83. Archivio storico del Comune di Mondovì, Categoria III, Titoli in pergamena, 1393, agosto 27.

84. Sugli edifici del Fauzone, in particolare la *domus* a fianco del *palatium comunis*: PINNA 2005/2006, p. 118.

85. Sull'originario aspetto della *platea*, ricostruito a partire dall'inchiesta del 1290, di veda COMINO 2002.

86. Si vedano i rilievi effettuati durante il restauro, elaborati dallo studio Multiprogetto, editi in *Il Palazzo* 2012.

87. Moro 2012; in particolare sulle decorazioni architettoniche: BOSIO 2006/2007, schede 17-18 degli elementi in cotto e scheda 24 degli elementi lapidei; per il rilievo periodizzato della fabbrica nel suo complesso: da BRESCIANO, CASU, SCARZELLA 1999.



fig. 7 – Mondovì, Palazzo del Governatore, particolare (foto Andrea Longhi©)

(fig. 7): un volto maschile con elementi piumati (ali di angelo?) pare in fase con i fregi e le prime membrature dell'edificio⁸⁸, riferibile a un orizzonte cronologico di tardo Duecento⁸⁹.

Avremmo, in sintesi, due cellule affiancate, ciascuna di una decina di metri di fronte sulla piazza, con medesimo impianto (tre livelli, con portico a due arcate in diretta connessione con la *plarea*, su cui si impostano due piani con due aperture archiacute ciascuno, sostanzialmente coassiali ai fornic del piano terreno), ma non simmetriche e dotate di caratteri decorativi (ghiere e archetti) parzialmente difformi, riferibili a un arco cronologico coerente con la ripresa delle attestazioni documentarie della *domus* nel penultimo decennio del Duecento e con l'episodica attestazione della denominazione *palacium* nel 1301.

È lecito ipotizzare, sulla base delle fonti seriori, l'identificazione delle strutture materiali emerse dal restauro del Palazzo del Governatore con la primitiva sede comunale? Il *corpus* di stemmi dipinti che ha coperto, a più strati, la facciata dell'edificio consente di ipotizzare un ruolo pubblico del complesso fin dal Quattrocento, in un periodo precedente la sua destinazione a sede del Governatore: probabilmente si trattava della sede del Vicario, eletto dal duca su una terna di nomi proposta dal comune a partire dal 1418⁹⁰. Lo stemma più antico (in alto, edificio a sinistra, tra le due aperture) è di Corrado Beggiamo, saviglianese consignore di Sant'Albano, vicario nel 1462 e 1465⁹¹; altri quattro scudi collocabili tra gli anni Settanta del Quattrocento e inizio Cinquecento sono sull'edificio destro⁹². Uno di questi sarebbe riferibile ai Fauzone, che non possono tuttavia essere stati vicari, essendo di origini monregalesi: Luisa Gentile ipotizza dunque che possano essere presenti anche stemmi di altri funzionari minori, come i sindaci, e

88. CANAVESIO 2012, p. 18.

89. CASTRONOVO 2018, p. 45 (che parla di 'fine secolo').

90. COMINO 2012, p. 64.

91. GENTILE 2012, p. 72 e 78 (cfr. legenda della tavola a p. 76, n. 7).

92. *Ibid.*, legenda nn. 3, 4, 10, 15, 17.

i Fauzone infatti sono stati più volte sindaci nel periodo che ci interessa. Peraltro, almeno nel 1540, secondo l'interpretazione dei registri catastali, la residenza del Vicario corrisponde al *palatium communis*, sede degli organi del potere cittadino⁹³. Difficile tuttavia ricostruire, a causa della lacunosità degli scudi affrescati, quale delle due cellule potesse essere originariamente la sede vicariale e comunale.

6. Cuneo

L'attestazione nelle fonti documentarie di un *porticus iustitie* o *comunis* e di una *domus comunis* avviene tra il 1241 e il 1244, poco dopo la rifondazione del borgo (1230 circa)⁹⁴: la sede del comune era dunque già costituita da una casa solariata, come sembrerebbe dedursi dalla menzione documentale di un portico. Purtroppo non è possibile istituire una precisa corrispondenza tra l'erezione dell'edificio e gli ufficiali forestieri presenti nel borgo. Gli assetti istituzionali negli anni della fondazione (1230-1237) sono caratterizzati inizialmente dall'influenza milanese: nel 1236 è documentato un podestà originario di Alessandria, città inserita nell'alleanza milanese. Dal 1237 fino al 1241 (anno di attestazione del *porticus iustitie*) il borgo è retto da ufficiali imperiali⁹⁵. Negli anni Quaranta del Duecento, le riunioni consiliari ancora si tengono nella chiesa di San Giacomo (oggi San Sebastiano, in contrada Mondovì)⁹⁶: tale chiesa era ubicata nell'area del primo insediamento del borgo⁹⁷ e manteneva forse una valenza identitaria per la collettività aggregatavisi. Tuttavia, sin dagli anni Cinquanta⁹⁸ i consigli si spostano all'interno della *domus comunis*, ubicata sulla *platea*, la lunga e ampia via porticata su cui convergevano le attività commerciali⁹⁹: a partire dalla metà del Duecento gli atti comunali sono stipulati quasi esclusivamente all'interno di tale edificio, con l'eccezione delle sentenze (pronunciate pubblicamente all'esterno, sotto il portico) e di alcuni trattati intercittadini avvenuti in altri centri¹⁰⁰. Nel 1259 si ha un'isolata menzione di un *palacium comunis*, che però, con l'avvento della dominazione angioina (1259-1276), diviene il palazzo del conte o della *curia regia* (talvolta l'edificio è semplicemente indicato come *curia*, o *sub porticu curie*). La menzione del *palacium comunis* avviene nel contesto dell'atto di procura da parte del consiglio per la cessione della sovranità del borgo a Carlo I d'Angiò e, anche se non si può escludere un rinnovo degli spazi per l'occorrenza, la scelta lessicale sembra soprattutto rispondere alla volontà di esaltazione del potere comunale alla vigilia della sottomissione¹⁰¹. Di certo, la ripresa dell'espressione *palacium comunis* avviene con il ripristino dell'autonomia comunale, tra il 1278-1279, quando a Cuneo è anche attestata

93. GENTILE 2012, p. 73, riprendendo le coerenze delle fonti catastali del 1540 citate da BRESCIANO, CASU, SCARZELLA 1999, pp. 8-12 (cfr. inoltre PINNA 2005/2006, p. 114).

94. MANGIONE 2006, doc. 3, p. 12 (1241), doc. 4-5, p. 13 e 16 (1242), 6, p. 17 (1244): «sub porticu iusticie».

95. Per tale periodo si rimanda a GRILLO 2002.

96. CAMILLA 1970, doc. 16, p. 29 (1240); MANGIONE 2006, doc. 8, p. 21 (1246).

97. Per un quadro della storiografia sull'urbanistica cuneese: LONGHI 2013b.

98. CAMILLA 1970, doc. 31, p. 57 (1256).

99. Sul rapporto tra le sedi dell'autorità comunale e l'urbanistica cuneese: LONGHI 2013b, pp. 144-148.

100. CAMILLA 1970, doc. 36, p. 61 (1258, sentenza su discordie fra Savigliano e Fossano fatta «Cunei, in domo comunis»); MANGIONE 2006, doc. 11, p. 24 (1256, sentenza emanata «Cunei, sub porticu comunis»).

101. CAMILLA 1970, doc. 44, p. 71 (1259, febbraio 5, convenzione tra Cuneo e Carlo per il sale di Nizza, «in domo comunis Cunii»), doc. 45, p. 72 (1259, aprile, accordo tra «actum est hoc in domo comunis Cuney»), doc. 46, p. 75 (1259, «in Cunio super palacium comunis», il consiglio dà procura per la sottomissione di Cuneo a Carlo), doc. 53, p. 86 (1260, settembre 15, «in villa Cuney, in palatio dicti domini comitis»).

una società popolare al potere¹⁰². La definizione di 'palazzo' nel caso cuneese sembra dunque rivelare innanzitutto una connotazione ideologica, forse connessa a una fase di ristrutturazione edilizia: senz'altro l'edificio, per il quale non si possono neppure escludere interventi durante la precedente dominazione angioina, si presenta ormai come un'ampia struttura, che poteva accogliere fino a 250 persone, così come avviene nel 1282, con la sottomissione a Tommaso I marchese di Saluzzo¹⁰³. Per quanto riguarda l'uso sociale dello spazio, si attesta una preferenza per gli spazi porticati antistanti all'edificio per le sentenze e per l'esercizio della giustizia. I primi documenti stipulati nella *domus comunis* sono invece accordi politici che non richiedono ratifica consigliere.

Non è facilmente documentabile il momento di costruzione della torre, che compare citata nelle fonti soltanto nel 1347-1348, in quanto nel conto del chiavaro sabauda viene pagato il salario di Giacomo Po «torresano ad turrim plathee comunis»¹⁰⁴.

Anche durante il penultimo periodo angioino, il palazzo comunale vede confermata la propria funzione, ma il degrado statico dell'edificio rende necessari lavori di riparazione: secondo i registi documentari di Bertano, nel consiglio del 6 settembre 1363 viene deliberata la riparazione della torre che rovinava; il 21 novembre 1364 viene segnalato che il portico della curia minacciava rovina con pericolo imminente, e sono decise spese per il riattamento della casa del comune il 23 maggio 1365, prima del momentaneo dominio visconteo¹⁰⁵.

Gli Statuti comunali del 1380 – codificati alla fine dell'ultimo periodo angioino, e che resteranno in vigore anche dopo il definitivo passaggio ai Savoia – registrano una situazione stabilizzata, con una *domus* in cui si raduna il consiglio e un *porticus* della stessa *domus* dove si esercita la giustizia¹⁰⁶; quella stessa *domus* è il luogo di residenza obbligatoria di *vicarius, iudex et miles*.

Per quanto attiene alle strutture architettoniche del portico, del palazzo e della torre, è ragionevole supporre – ma non abbiamo prove materiali né documentarie – che il sito corrisponda a quello dell'attuale torre civica¹⁰⁷ e alla parte dell'isolato prospiciente sulla *platea* (fig. 8): la posizione è attestata dall'iconografia storica moderna¹⁰⁸, mentre la lettura regressiva del parcellare storico non offre particolari appigli. L'area adiacente all'attuale torre civica fa parte dei tessuti della *platea*, ed è prossima alla direttrice trasversale della *ruata Bovisii*, nel medesimo quadrante in cui si trovano la chiesa di San Giacomo e la pieve, poli generatori dell'insediamento e di riferimento per la comunità.

Tra gli altri luoghi del potere civico, nel 1331 è menzionata una «domus societatis populi», in cui risiedeva il capitano della società¹⁰⁹: non è tuttavia possibile stabilire una connessione con le

102. *Ibid.*, docc. 75-77, p. 129 (1278, «in pallatio communis Cunej»), p. 132 (1278, «in Cuneo sub porticu pallatii communis»), p. 133 (1278, «in publica concione Cunej ... congregata ... in Cuneo sub porticu pallatii communis Cunej»), doc. 79, p. 140 (1279, «in pleno consilio generali communis Cunej voce preconum et sono campane et more solito congregato ... super palatio»), doc. 80, p. 140 (1279, «super pallacio communis Cunej, sono campane et voce preconis more solito congregatorum»).

103. *Ibid.*, doc. 89, p. 170 (1282, «super palacio Cunej»): giurano in 229 capifamiglia del borgo.

104. *Ibid.*, doc. 127, p. 240.

105. BERTANO 1898, I, p. 477.

106. *Corpus statutorum* 1970, cap. 16, p. 10: «quod vicarius, iudex et miles non possint nec debeant iacere infra muros Cunej, nisi in domo ubi consilia fiunt communis Cunej et in porticu culus domus ius redditur»; cfr. COMBA 2002, p. 190.

107. LUSO 2010; cfr. lo 2015, p. 159.

108. Si vedano, ad esempio, il disegno di Filippo Codazzo del 1600 (che riprende il dipinto di Pietro Dolce del 1557), conservato al Museo civico di Cuneo ed edito in CAMILLA 1981, o la nota tavola del *Theatrum Sabaudiae* (vol. II, 106), disegnata nel 1661 da Giovenale Boetto.

109. Archivio arcivescovile di Torino, 5.39.1, in data 1331, gennaio 7 (ringrazio Rinaldo Comba per la segnalazione del documento).



fig. 8 – Cuneo, la platea e il palazzo comunale (foto Andrea Longhi©)

strutture materiali. Rimane da definire il rapporto della *domus comunis* con la *domus* o palazzo dell'abate di San Dalmazzo in Cuneo, ricordato dalla cronaca quattrocentesca del Rebaccini come uno dei primi punti di riferimento per la collettività cuneese. La stessa cronaca, ricorda che poco dopo la fondazione del borgo era stato costruito «in medio loco Cunei pretorium cum turri eminenti, ubi etiam carceres constituerunt»: è da dubitare, naturalmente, che tale configurazione risalisse già alle prime fasi duecentesche, ma con tutta probabilità si presentava in tal modo ai tempi del Rebaccini, che attribuiva al complesso civico un tale valore identitario da ricondurlo tra i momenti fondativi della villanova¹¹⁰.

110 CAMILLA 1981, p. 34.

7. Fossano

Il comune di Romanisio, il maggiore degli abitati che diedero vita a Fossano e che già era retto, nei primi decenni del Duecento, da podestà, non aveva una propria sede per l'esercizio delle attività municipali. Esso faceva per lo più riferimento al principale spazio ecclesiastico, la canonica di San Pietro e San Giovenale (nel 1193 e nel 1224)¹¹¹.

Anche nei primi tempi dopo la fondazione (1236), Fossano sembra priva di un palazzo comunale. Le riunioni consiliari avvengono inizialmente nella chiesa di San Giorgio (1240, 1245), primo patrono del borgo, e quindi nella nuova canonica di Santa Maria e San Giovenale (nel 1248 e nel 1250), esito del trasferimento di quella di Romanisio ed eretta sulla *platea comunis* (tanto da essere anche definita nei documenti duecenteschi come «ecclesia Sancte Marie de Platea»). L'uso di tale edificio ecclesiastico è documentato anche nel 1252, per la cessione della giurisdizione da parte di un signore rurale a favore del comune, raccolta dal podestà fossanese¹¹². Lo spazio utilizzato faceva probabilmente parte di un'area di cantiere resa agibile per funzioni pubbliche, in quanto l'edificio sarà riplasmato e completato solo a fine Trecento¹¹³.

Anche se la documentazione fossanese predilige date topiche che rimandano in maniera generica al borgo («in Foxano»), l'esistenza di una *domus comunis* a due piani è accertata nel 1255 («super solarium comunis»)¹¹⁴. Essa doveva insistere sulla succitata *platea comunis*, la cui denominazione di *piazza del comune*, documentata dal 1253, potrebbe suggerire che l'edificio fosse già esistente o, come sembra più probabile, avesse preso vita proprio in quegli anni di profondo rinnovo della *facies urbanistica* fossanese¹¹⁵. Abbiamo visto che l'uso della canonica sulla *platea* inizia fra il 1245 e il 1248, nello stesso periodo in cui era stata conclusa la cinta muraria del borgo, con l'apposizione dell'epigrafe commemorativa della fondazione sulla porta di Sarmatorio (1246-1247)¹¹⁶. Proprio nel febbraio 1253, inoltre, il podestà, l'astigiano Guglielmo Laiolo, aveva fatto ratificare alle quattro comunità originarie (Romanisio, Villamairana, Ricrosio e Salmour) la messa in comune dei loro diritti con l'avvenuta fondazione del borgo¹¹⁷: si può meglio comprendere, in un contesto di forte persistenza delle identità demiche originarie, la necessità di iniziative che, anche sul piano simbolico, rafforzassero l'esistenza di un governo centrale, come appunto poteva essere la creazione di un *central place* per il potere civico, il palazzo comunale. Pensare a un podestà astigiano costruttore di palazzi comunali in quest'epoca è peraltro tutt'altro che improbabile: sebbene infatti Asti prediligesse poco questo modello edilizio, proprio in quel torno di anni aveva dato vita a un *palacium novum*, documentato per la prima volta nel 1251. Dopo il 1253 a Fossano cessa l'uso di spazi alternativi, ecclesiastici e privati, per i documenti comunali.

Nel 1277 è attestata per la prima volta nella documentazione fossanese la denominazione di *palacium comunis* (il notaio Francesco de Benengo è autore in quegli anni di un corpo di cinque trattati politici confluiti nel *Liber iurium* astense, in cui compare anche la prima attestazione del

111. SELLA 1880, doc. 701, p. 743 (1193, «in claustro ecclesie Sancti Petri»); doc. 704, p. 746 (1224, «in porticu maioris ecclesie in publica concione ibidem ante ecclesiam congregata»).

112. SALSOTTO 1909, doc. 79, p. 89 (1240, «in ecclesia Sancti Georgii»); doc. 89, p. 109 (1240, «In ecclesia Sancti Georgii»); doc. 6, p. 8 (1248, «in ecclesia sancte marie de Foxano in pleno consilio»); doc. 93, p. 114 (1250, «in ecclesia Sancte Marie»); doc. 38, p. 61 (1252, «in Foxano in ecclesia Sancte Marie»).

113. Per la struttura insediativa di Fossano e, in particolare, per il cantiere della collegiata: LONGHI 2010, pp. 70-73; Ib. 2013c, pp. 157-158; Ib. 2013a, pp. 61-64.

114. SALSOTTO 1909, doc. 77, p. 86 (1255, «super solarium comunis»).

115. *Ibid.*, doc. 97, p. 118.

116. Al riguardo si veda COCCOLINO 2009.

117. SALSOTTO 1909, doc. 73, p. 83.

palacium di Cuneo)¹¹⁸. L'attestazione, all'indomani dell'uscita dalla dominazione angioina e in un periodo di rafforzamento del comune di popolo (le società popolari compaiono nel 1269, ma si erano forse eclissate nella parentesi angioina tra il 1270 e il 1275-6), associa dunque ai possibili interventi edilizi una connotazione ideologica, intesa a sottolineare la sovranità comunale¹¹⁹.

Ad ogni modo, i documenti successivi al 1277 usano correntemente la parola *palacium* per indicare la sede comunale, anche se episodicamente torna l'espressione *domus comunis*¹²⁰. Al piano superiore dell'edificio si tenevano i consigli (1279, 1287, 1313) e nel 1290 si svolge l'elezione del nuovo podestà¹²¹. Quest'ultimo, come dimostra una lettera d'incarico del 1282, tra i benefici connessi al suo mandato aveva un «*habitamentum domus comunis consuetum*»¹²². Al piano inferiore dell'edificio, in uno spazio porticato che veniva ritenuto facente parte del palazzo, contrassegnato dalla presenza di una pertica, si amministrava invece la giustizia (1279: «*intra palatium comunis ubi ius redditur*»; 1287: «*ubi ius redditur subter palacium*»; «*sub porticu domus comunis Foxani ubi ius redditur ad perticam*»)¹²³. Almeno dal 1304 è documentata la presenza di una torre (o *bicocha*) adiacente al palazzo comunale e provvista di campana¹²⁴.

Durante le dominazioni sovralocali del Trecento il palazzo continuò a essere sede del potere civico. Nel 1309, la sottomissione prestata dagli ufficiali locali angioini di Fossano agli emissari di re Roberto avvenne in uno spazio porticato dove si esercitava la giustizia («*subtus porticu ubi ius redditur*»), probabilmente lo stesso antistante al palazzo comunale¹²⁵. Sotto gli Acaia, a cui il borgo si sottomise nel 1314, il palazzo mantenne le funzioni di luogo di svolgimento dei consigli: tuttavia la frattura con il passato appare evidente, poiché la *domus* divenne di proprietà del principe. Gli ufficiali signorili vi presero temporaneamente residenza, in attesa di spostarsi nel castello in corso di costruzione. La dimensione comunale di Fossano veniva di fatto allineata alle altre castellanie acaine¹²⁶.

Secondo i conti di castellania studiati da Rinaldo Comba, nel «*palacium domini in platea*», che sarebbe il palazzo precedentemente comunale, si stabiliscono il vicario, il giudice e altri *familiares* del principe (attestazioni del 1316-1317), mentre l'acquisizione della casa di Corrado Pulsavino nella piazza consente dopo il 1318 di allestire un deposito per i proventi in natura dal territorio della castellania. L'utilizzo dei funzionari sabaudi del palazzo comunale non è tuttavia l'unica modalità in cui le attività del principe occupano spazi centrali del borgo. I conti del 1323-1324 del clavaro Matteo Panissera registrano spese di riparazione per una *domus domini*, di almeno due livelli, in cui si immagazzinavano i grani del principe e in cui abita il clavaro stesso, edificio dotato del banco dove si esercita la giustizia e di un armadio dove si tengono i libri contabili¹²⁷.

118. CAMILLA 1970, doc. 73, p. 123 (1277, «*actum in Foxano in pallatio comunis*»).

119. Sul popolo di Fossano in questo periodo di rimanda a Rao 2009.

120. SALSOTTO 1909, doc. 15, p. 19 (1279, «*super palacio communis*»), doc. 19, p. 27 (1279, «*intra palatium comunis ubi ius redditur*»), doc. 20, p. 30 (1279, «*intus palacium communis*»), doc. 24, p. 36 (1287, «*ubi ius redditur subter palacium ... sub porticu domus comunis Foxani ubi ius redditur ad perticam*»).

121. Oltre ai documenti citati alla nota precedente, si veda *ibid.*, doc. 137, p. 187 (1313, «*in palatio comunis Foxani*»), doc. 119, p. 152 (1290, «*super palacio communis Foxani*»).

122. *Ibid.*, 112, p. 145.

123. Si vedano i documenti citati alle due note precedenti.

124. SALSOTTO 1909, doc. 145, p. 224 (1304, «*bucoca palacii communis Foxani*»), doc. 141, p. 199 («*bicoque que est super palacio comunis*»).

125. DANA 1832, II, doc. 20, p. 67.

126. SALSOTTO 1909, doc. 141, p. 204: «*domus comunis Foxani que est in platea sit et esse debeat ipsius domini principis, salvo quod pro iure reddendo et consiliis celebrandis et habitatione vicarii et familie eius de ipsa fiat ut consuetum est. Et facto ipso castro dicti domini principis in Foxano, possit vicar us tunc habitare in ipso castro cum familia sua*».

127. Conto del clavaro del 1323-1324 (SACCO 1936, p. 24).

L'anno successivo (agli inizi del cantiere del castello sabauda, verso cui confluivano poi molte attività legate alla dinastia) il conto del clavaro Pietro Cervino distingue ancora una casa per il vicario da un'altra «domus de platea» in cui si immagazzinano i prodotti del principe¹²⁸. L'esistenza di due *domus domini* è confermata dai conti successivi. Nel 1326-1327 abbiamo ulteriori notizie sul consolidamento strutturale della casa in cui si ripone il grano spettante al principe¹²⁹. Se, come riferisce Negro, il principe Giacomo di Savoia-Acaia nel 1365 contribuisce al cantiere della collegiata con «una casa adiacente al sito del novo edificio»¹³⁰, possiamo ipotizzare che almeno una delle *domus* del principe fosse adiacente la chiesa di Santa Maria e Giovenale. Come già discusso da Sacco, in sintesi, la *domus* del comune resta la sede del consiglio¹³¹ e non va persa la sua natura civica. Gli Statuti, nella redazione del 1330 circa, continuano a utilizzare l'espressione «campanam bicoche sive turris comunis»¹³².

Lo studio ricostruttivo della forma del palazzo¹³³ è reso complesso, ma particolarmente stimolante, dalla continuità d'uso come sede comunale fino ai giorni nostri, funzione che ha comportato anche la conservazione di significativi materiali documentari sulle trasformazioni del complesso. L'attuale Palazzo di Città – collocato sull'angolo sud-ovest della crociera del borgo nuovo, di fronte alla collegiata – deve la sua *facies* attuale alle redazioni sette-ottocentesche. Il palazzo è infatti coinvolto da un progetto di riplasmazione di Mario Ludovico Quarini, incaricato nel 1779¹³⁴; i lavori iniziano tempestivamente nella casa privata dell'abate Giuseppe Celebrini, adiacente al nucleo del palazzo comunale medievale, acquistata nel 1779 per ampliarne gli spazi. I lavori tuttavia si arrestano già nel 1781, per essere ripresi durante il governo francese: sono realizzate solo le due campate meridionali delle cinque previste. La perizia di Pietro Bernardo Scala, nel 1808 e nel 1810, offre una descrizione dettagliata dei dissesti del vecchio palazzo comunale, di cui si richiede la demolizione. Il dossier è corredato da 11 tavole¹³⁵. L'urgenza maggiore è la demolizione della torre (autorizzata nel 1812, quando sarà ripreso e completato il progetto di Quarini), manufatto che era stato oggetto di ripetuti interventi nel tempo, in particolare l'innalzamento di un livello nel 1644¹³⁶. Tuttavia, ai primi dell'Ottocento la torre già si presentava in forme assai più modeste di quanto osservabile nell'iconografia sei e settecentesca¹³⁷, probabilmente a seguito di interventi di ridimensionamento dovuti alla fragilità strutturale delle basi (il lato è di soli 4 m circa, per 27 m di altezza). Per Scala la torre era «causa della rovina evidente di tutte le altre parti del detto palazzo»¹³⁸.

Il rilievo del fronte del palazzo verso la *platea* (fig. 9) restituisce le arcature ogivali al piano terreno, cui si affianca una più piccola arcatura sotto la torre, per uno sviluppo complessivo di circa

128 Conto del clavaro del 1324-1325 (*Ibid.*, p. 35).

129 Conto del clavaro del 1326-1327 (*Ibid.*, p. 58).

130 NEGRO 1650, III, p. 198.

131 SACCO 1936, p. 14.

132 COMBA 2010, p. 22.

133 Per le parti che seguono, più diffusamente LONGHI 2010, pp. 60-65.

134. Gli elaborati di progetto sono conservati presso la Cassa di Risparmio di Fossano e nell'Archivio Storico Comunale di Fossano [ASCF] in copia conforme di Caro Roccatagliata, del 1780, cfr. LOMUSCIO 2009-2010, pp. 149-155, MOROSI 2009, pp. 436-438.

135 Documenti in ASCF, *Atti notarili*, s. III, vol. 74; disegni in ASCF, *Disegni architettonici*, fondo Antico Regime 10.1.1. e fondo Repubblica Francese 10.1. discusso da LOMUSCIO 2009-2010, pp. 140-155 e MOROSI 2010-2011, p. 108-110.

136 MOROSI 2010-2011, p. 105.

137. Si rimanda alla tavola del *Theatrum Sabaudiae* di Giovenale Boetto (vol. II, tav. 36) e alla nota veduta del 1710 (*Carta topographica de contorni di Centallo, et suoi Sagnassi* [...]), ASCF, Mappe e catasti antichi, *Acque*, fondo Antico Regime 15.1.1.

138 ASCF, s. III, vol. 74, fasc. 2, *Preventivo e istruzioni da osservare nella demolizione e ricostruzione della parte vecchia del Palazzo Municipale della Città di Fossano, che minaccia di crollare*, 16 agosto 1810.

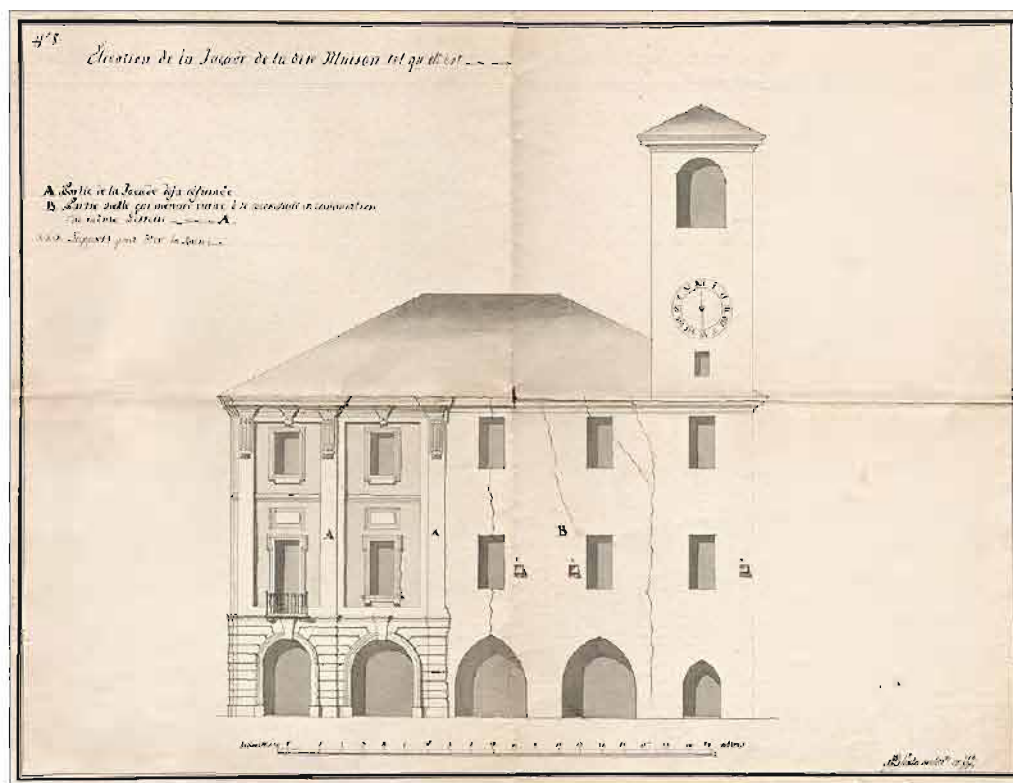


fig. 9 – Fossano, rilievo del fronte principale del palazzo comunale di Fossano nel 1810 (Archivio Storico Comunale di Fossano, *Disegni architettonici*, FRF 10.1.8.).

15 m¹³⁹; il corpo della torre sporge verso l'asse trasversale, ossia sulla via che conduce al castello sabauda. L'analisi del quadro fessurativo e degli spessori murari rilevati da Scala consente di ipotizzare che la torre moderna – poi demolita – non corrispondesse alla collocazione della torre medievale; quest'ultima parrebbe sporgere dal filo originario del palazzo (al netto dei seriori portici regolari) sia verso la collegiata (come testimonierebbe anche il rilievo settecentesco del Ghetto¹⁴⁰), sia verso la via trasversale, in entrambe le direzioni per un aggetto di circa 3 m. Solo in un secondo tempo si sarebbe provveduto a omogeneizzare il fronte del palazzo secondo la nuova linea continua dei portici della *platea*, con operazioni di rettifica avviate nel basso Medioevo e sviluppatesi compiutamente tra Sei e Settecento. La lettura dei disegni moderni corrobora quindi l'ipotesi di Bonardi relativa alla forte visibilità delle torri di Fossano e di Cherasco dalle porte di ingresso sottese alla crociera principale: la torre comunale di Fossano sarebbe stata «la sola costruzione esterna al filo della strada», che «risultava immediatamente percepibile fin dalle porte urbane, come l'edificio più alto del luogo e la sola torre esistente fino a quando (1313) Filippo d'Acaia non divenne signore di Fossano»¹⁴¹.

139. Rilievo in ASCE, *Disegni architettonici*, fondo Repubblica Francese. 10.1.8

140. *Tipo del Ghetto*, 1724, conservato in ASCE, *Disegni architettonici*, fondo Antico Regime 12.1. (edito in LONGHI 2010, tav. III).

141. BONARDI 2003b, p. 57.



fig. 10 – Cherasco, il palazzo comunale (foto Andrea Longhi©)

8. Cherasco

Dalla fondazione del borgo, nel 1243, sino alla seconda dominazione angioina, gli atti del comune erano stipulati all'interno di edifici religiosi, sempre differenti: tanto le chiese parrocchiali di San Pietro (1259) e di San Gregorio (1277), quanto il convento di Santa Maria *fratrum de Sachis* (probabilmente il convento dei Predicatori, all'ingresso del borgo)¹⁴².

La comparsa di una *domus comunis* avviene durante la seconda dominazione angioina, cominciata nel 1304: del 1309 è la prima attestazione¹⁴³ e da quel momento l'edificio viene stabilmente utilizzato come sede del potere civile, sino a oggi¹⁴⁴. Sempre in età angioina, la struttura, che nei documenti pubblici è correntemente indicata – secondo un uso che sembra caratteristico dell'area e che forse è importato da Asti e Alba – come *domus comunis*, nei libri dei conti è chiamata *palacium comunis* (1328)¹⁴⁵.

Il palazzo era ubicato nel quartiere di San Martino, all'incontro degli assi viari («in domo comunis eiusdem posita in Clarascho et in quarterio Sancti Martini, coheret via comunis a duabus

142. GABOTTO 1912, 134, p. 185 (1259, chiesa di San Pietro), doc. 148, p. 217 (1277, chiesa di San Gregorio); Codex III, doc. 661, p. 682 (1277, «in ecclesia Sancte Marie fratrum de Sachis, que est iuxta portam Claraschi»).

143. DATTA 1832, II, doc. 20, p. 68 (1309, «in domo communis Clairaschi»).

144. BONARDI 2004, pp. 70-71; CHIODI 2010.

145. Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, fald. 35, in data 1330, giugno 17: «in domo comunis»; *ibid.*, fald. 257/9, ad es. al f. 19r, 1332, «custodiam super palacium comunis».

partibus»). Sono documentati dal 1339 spazi porticati sottostanti, che il comune dava in affitto per i banchi di attività commerciali («loerium bancorum quo tenebant sub porticu comunis ad ferram»); ne sono documentati ben 15¹⁴⁶.

La presenza della torre, di cui è stata ipotizzata la creazione al momento della fondazione del borgo nel 1243, è documentata, indirettamente, soltanto dal 1328, attraverso i pagamenti comunali per la custodia *super palacium comunis*, che ne confermano l'utilizzo come postazione di avvistamento, funzione ribadita anche dalle spese, del 1339, per l'acquisto di *covi* (forse covoni di paglia) per comunicare con i segnali («pro covis ad faciendum signa super palacium»). Nello stesso anno sono documentate spese per la costruzione di una bicocca lignea («expensas factae causa faciendi bichocam palacii») ¹⁴⁷. Un quaderno di conti di età viscontea attesta l'avvenuta specializzazione delle residenze comunali, in base alla presenza degli ufficiali signorili: a fianco della *domus comunis* compare infatti anche una *domus capitanei* e una *domus potestatis*. Una scala è «ad turrim comunis in domo domini potestatis», mentre diverse sono le occorrenze «ad turrim comunis» e «turris comunis» ¹⁴⁸.

La lettura architettonica del complesso (fig. 10), come nel caso di Fossano, è particolarmente complessa a causa della continuità di uso dell'edificio con funzione di sede municipale, attività che ne ha garantito la continuità di uso e manutenzione fino ad oggi, all'interno tuttavia di una vivace dinamica trasformativa. La torre civica emerge con un volume autonomo, anteposto – nella crociera centrale del borgo – a un corpo di fabbrica a manica semplice di spessore di poco più di 8 m, che segue la direzione dell'asse retto nord-sud dell'insediamento. L'attuale articolazione del palazzo comunale risulta essere l'esito di diverse stratificazioni, e in particolare dello sviluppo da sud a nord su particelle diverse, probabilmente esito di campagne di acquisizione successive, fino alla parete merlata che emerge dalle falde del tetto verso il palazzo contiguo. Elementi medievali sono leggibili solo nel settore più settentrionale e lontano dalla torre (che ha anche spessore di manica inferiore, di circa 7 m): due ghiera di finestre laterizie al primo livello, verso la *platea*, e un fregio ad archetti pensili a più conci, verso l'interno dell'isolato, in parte coperto da un ampliamento di manica addossato, e sotto cui si intravede traccia di una ghiera di apertura al primo livello. La torre (unica torre non religiosa storicamente ammessa nel borgo, a rimarcare la prevalenza degli interessi civici rispetto alle ambizioni private ¹⁴⁹) ha altezza complessiva di 36 m, con fusto quadrato di lato circa 7 m. La lettura delle stratificazioni murarie (riportate alla luce dopo la recente stonacatura) non è evidente; la torre ha infatti subito nei secoli diversi interventi, tra cui è citato in particolare quello, riferito da Francesco Voersio ¹⁵⁰, sui pilastri lapidei del basamento nel corso del Cinquecento, occasione in cui si sarebbe ricostruito il coronamento ¹⁵¹. È evidentemente problematico supporre che i varchi e il vano alla base della torre siano stati ricavati a due secoli dalla costruzione della torre; peraltro, la sagomatura scarpata dei basamenti lapidei della torre non solo verso la piazza (pilastri ovest), ma anche all'interno dell'attuale palazzo comunale (pilastri est) sembra postulare che la torre fosse

146. Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, in data 1345, dicembre 17: «in domo comunis eiusdem posita in Clarascho et in quarterio Sancti Martini, coheret via comunis a duabus partibus»; *ibid.*, fald. 257, Liber sindacati de Jacobo Ratti 1339, Libro dei conti di Oddino Rato, f. 3v.

147. Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, fald. 257, Liber sindacati de Jacobo Ratti 1339, Libro dei conti di Oddino Rato, f. 1r e 3v e 32r.

148. Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, fald. 257, Libro di Leone Alfieri, f. 1r e sgg. (da f. 7r la citazione).

149. BONARDI 2003b, p. 40.

150. BONARDI 2004, p. 67 (sulla base di Francesco Voersio 1618, p. 77).

151. TARICCO 1993, p. 32; TARICCO 2001, p. 18.

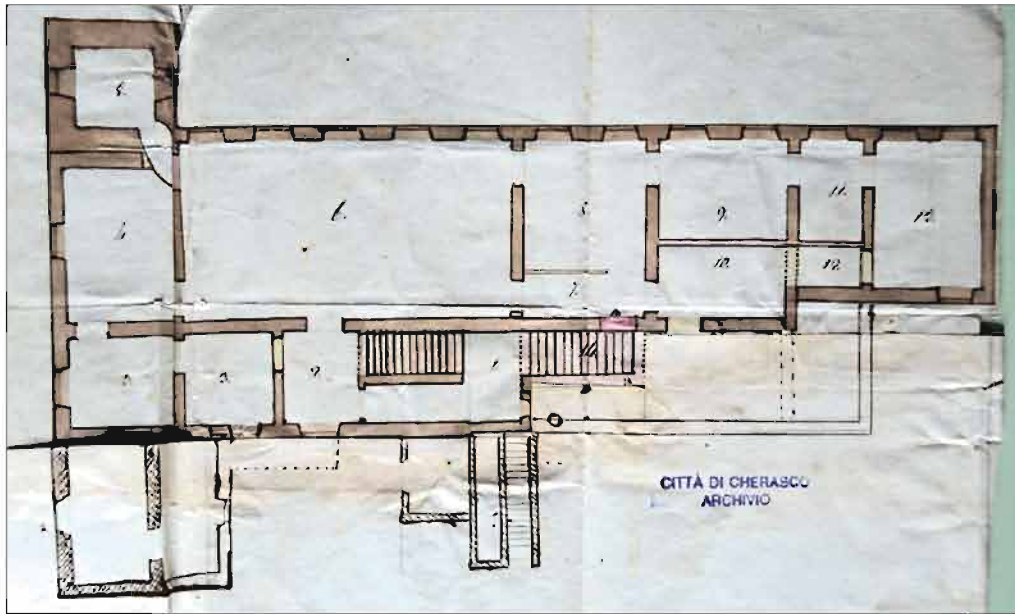


fig. 11 – Cherasco, pianta ottocentesca del primo piano del palazzo comunale (Archivio storico del comune di Cherasco, faldone 780).

del tutto isolata, anche verso il retrostante palazzo, almeno al momento della definizione dei pilastri del basamento, poi inglobati in strutture seriori. Anche il rilievo ottocentesco¹⁵² (fig. 11) evidenzia l'autonomia delle strutture murarie della torre rispetto ai retrostanti vani del palazzo comunale, il cui muro occidentale risulta disallineato rispetto al resto del palazzo. Nelle immediate adiacenze della torre mancano appigli stratigrafici per stabilire il rapporto con il resto della fabbrica: ad una prima ricognizione comparativa degli elementi in cotto¹⁵³ sia le finestre sia il fregio sono riferibili a un orizzonte cronologico collocabile – evidentemente – a valle della fondazione del borgo nel 1243, probabilmente entro la fine del secolo. In ogni caso, dunque, la torre isolata era posta al di fuori del filo costruito degli edifici sottesi agli assi rettori del borgo, considerato al netto dei portici, la cui costruzione è esito di fasi differenti non necessariamente riferibili alle intenzioni iniziali. Rimane problematica l'interpretazione dell'arcata a due ghiera, adiacente al basamento della torre, lungo l'asse est-ovest (via Cavour), lasciata in vista dopo i recenti restauri, che potrebbe essere traccia di strutture porticate al livello del basamento, ma che non presenta caratteri formali e materiali che ne definiscano la cronologia¹⁵⁴. In sintesi, emerge anche in questo caso confermata l'ipotesi di Claudia Bonardi, secondo cui «la torre costituisce il perno fisico e simbolico della vita di relazione dell'intero territorio»¹⁵⁵, ed è realizzata in modo da invadere lei sola quell'incrocio di strade che doveva altrimenti rimanere ineditato¹⁵⁶. A tal proposito, ricordiamo che l'attuale sagoma della piazzetta di fronte al palazzo è esito di interventi della fine del XVIII secolo¹⁵⁷.

152 Archivio comunale di Cherasco, faldone 780, disegno *Idea di adattamento del piano nobile del Civico Palazzo*, s.d. [post 1850].

153 Per confronti pertinenti si vedano BONARDI 1999; DONATO 1999; LONGHI 2004.

154 TARICCO 2001, p. 17; BONARDI 2004, p. 42.

155 BONARDI 2003b, p. 41.

156 BONARDI 2003b, p. 40; BONARDI 2004, p. 42; LUSSO 2015, p. 203.

157 BONARDI 2003a, pp. 94-95.

Sulla torre compare uno stemma gigliato, all'interno di una cornice quadrangolare, da identificarsi con tutta verosimiglianza con l'effigie degli Orléans. Sotto tale dominazione, il palazzo continuò a essere infatti il cuore del potere politico. Significativamente, il giuramento di tutti i capofamiglia a Louis d'Orléans avvenne nel 1387, presso il banco dove si emanavano le sentenze, sotto il palazzo comunale¹⁵⁸.

9. Conclusioni

Proviamo ora, in conclusione, a inserire in un quadro sinottico gli elementi emersi, prestando attenzione innanzitutto alla cronologia e alla parallela analisi dei mutamenti degli assetti istituzionali, che denunciano una significativa corrispondenza con le trasformazioni dei palazzi. Quasi tutti i centri citati elaborano una propria sede del potere nel secondo quarto del Duecento, a partire dalla menzione di Savigliano del 1224 (unico centro non di fondazione, anche se interessato da rilevanti interventi urbanistici), per arrivare a prime attestazioni di *domus*, *porticus* e *platea comunis* entro il 1253, ossia entro tre lustri circa dalla fondazione o rifondazione dei rispetti borghi nuovi. Tralasciando il caso di Saluzzo, dove il palazzo è costruito nel 1378 e che, come si è detto, non è incluso fra i casi affrontati in questa sede, fa eccezione soltanto Cherasco, che consegue un proprio palazzo a inizio Trecento, nel momento in cui si emancipa dall'influenza della *civitas* fondatrice Alba, pur essendo con quest'ultima inclusa nel dominio angioino.

L'influenza politica milanese e il moto di fondazione o rifondazione di borghi nuovi negli anni Trenta del Duecento, non di rado guidato da podestà di origine ambrosiana, sono un importante veicolo del 'modello' del palazzo in tale area. Le *domus comunis* di quest'epoca sono innanzitutto iniziativa di governi podestarili, che esprimono la volontà da un lato di rappresentazione dell'autonomia politica secondo modelli di ispirazione urbana – che sono consapevolmente richiamati dai borghi di nuova fondazione qui esaminati –, dall'altro di centralizzazione della politica comunale, come si vede bene nel caso di Fossano. Tuttavia, questa prima generazione di edifici, che – come dimostra la *domus comunis* non soprelevata di Moncalieri – possiamo immaginare come strutture relativamente modeste, senz'altro porticate con sequenze di non più di tre fornici per un fronte di meno di 20 m, tarda a imporsi come riferimento indiscusso per la comunità. È significativa al riguardo la discontinuità d'uso di tali edifici nel corso del Duecento in alcuni comuni, come a Moncalieri, Mondovì e forse anche Savigliano. Ma soprattutto, la creazione di un simile luogo centrale – che si associa alla scelta ricorrente della *platea*, il cuore pulsante dei borghi nuovi, dove si concentrano le attività commerciali che tanto peso hanno sullo sviluppo di queste realtà – non interrompe il ricorso a sedi alternative per le riunioni dei consigli e l'esercizio delle attività comunali: chiese, ma anche case private, per lo più anch'esse affacciate sulla *platea*. Insomma, se per i broletti lombardi Francesca Bocchi ha suggerito che lo spazio porticato sottostante agli edifici sia il vero palazzo comunale, nel Piemonte Occidentale esso è piuttosto rappresentato – almeno in questa fase – dallo spazio più ampio e allungato della *platea*¹⁵⁹. Rispetto a quanto avviene nelle città lombarde¹⁶⁰, dove i palazzi comunali costruiscono nuovi spazi di riferimento per la cittadinanza – morfogenetici nella loro capacità di

158 Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, fald. 35, 1387, maggio 21: «in terra Clarasci videlicet ad banchum iuris domini potestatis situm subtus domum communis Clarasci».

159 Bocchi 1993.

160 Per l'area lombarda si veda almeno ANDENNA 1994.

creare attorno a loro piazze e di gerarchizzare gli spazi urbani – qui è piuttosto la *platea*, creata con la fondazione dei borghi nuovi o (come nel caso di Savigliano) esito di assetti stratificati e in seguito regolarizzata, a costruire lo spazio del comune.

In corrispondenza con l'ascesa di movimenti popolari, l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento costituiscono una rilevante fase di ripensamento di tali spazi e di codificazione in forme monumentali dei palazzi, con ampliamenti, predisposizione degli spazi superiori per i consigli, talora comparsa di torrette o bicocche (Fossano, Cherasco, Moncalieri), ma anche regolarizzazione della *platea* nel suo complesso. Anche i lacerti pittorici di Mondovì e Savigliano confermano l'evidenza di tale momento nella vita degli edifici. L'investimento materiale coincide con il superamento della pluralità di spazi pubblici che fino a quel momento aveva caratterizzato le scelte topografiche di tali comuni.

Sulla geometria bidimensionale dei nuovi borghi e delle espansioni preordinate di borghi preesistenti si innesta talora anche una logica tridimensionale: la torre civica segna un paesaggio urbano già in alcuni casi popolato da torri private, ecclesiastiche o di fortificazioni, espressione dei poteri signorili, costituendone una nuova misura e un nuovo fuoco prospettico. Le torri di Cherasco e Fossano segnano la crociera centrale, occupandone anche il sedime, quella di Cuneo evidenzia il punto mediano della *platea* flessa, con esiti che avranno echi anche nei centri minori, quali Demonte o Rocca de' Baldi; la nuova torre di Savigliano ricalibra il peso delle diverse parti dell'insediamento e quella di Saluzzo polarizza i tessuti tra il castello, la *platea* e il convento domenicano.

Tale fase si sviluppa in serrata dialettica – ma non certo in termini di semplice opposizione – con i poteri signorili che si stavano allora affermando¹⁶¹. Basti pensare che sotto l'egida signorile a Moncalieri e Savigliano si procede alla monumentalizzazione delle sedi esistenti, a Cherasco addirittura alla prima costruzione di un edificio civico. Piuttosto, dagli stemmi angioini e sabaudi di Savigliano all'effigie degli Orléans a Cherasco, i signori sono ben attenti ad apporre i loro simboli sui palazzi, che in più luoghi iniziano a ospitare gli ufficiali dei *domini*.

Il XV secolo è un periodo piuttosto vivace per i nostri palazzi, che disegnano nuovi equilibri in rapporto con gli spazi signorili. La costruzione in forme monumentali di luoghi di comunità – per esempio il palazzo comunale di Saluzzo sotto il castello marchionale, ma anche la torre civica di Savigliano, probabilmente di fianco al ricetto sabauda – è finalizzata innanzitutto al riconoscimento di edifici di rappresentanza delle élite dei centri dominati. Al tempo stesso, avviene un processo di progressiva 'tipizzazione' della sede comunale, che trova declinazioni anche in centri rurali (si veda il citato caso di Caramagna). Ma, nel mutato contesto tardo-quattrocentesco e dell'età moderna, sono attestate anche scelte di abbandono delle antiche sedi comunali, come sembra avvenire a Mondovì e a Moncalieri, in funzione di edifici più sobri e funzionali.

Un'ultima riflessione riguarda il lessico usato per designare le sedi del comune. *Domus comunis* è l'espressione che per tutto il basso Medioevo prevale nell'area, usata in maniera esclusiva nei primi decenni del XIII secolo e vitale per tutto il Quattrocento. Si tratta di una scelta caratteristica dei notai piemontesi, che con poche eccezioni la adottano anche ad Alba e Asti, dove, come si è visto, i palazzi comunali non si impongono nei paesaggi urbani. Si tratta del resto di un orientamento in accordo con strutture modeste anche sul piano monumentale, almeno sino all'ultimo quarto del Duecento. Effettivamente si deve attendere proprio tale periodo

161 È questo del resto un aspetto ben chiarito in sede storiografica: CROUZET-PAVAN 2003; DELZANT 2012 e 2013

– contrassegnato da una precisa impronta istituzionale popolare e protosignorile – perché inizi il ricorso alla parola *palacium*, che talora, come a Cherasco, continua a coesistere con l'uso notarile di *domus comunis*. L'uso di un vocabolo a forte valenza pubblicistica quale *palacium* non appare certo – documenti alla mano – casuale, ma è riconducibile alla volontà di rappresentazione ideologica dei comuni¹⁶²: una volontà, tuttavia, che non sempre avviene sul piano delle strutture materiali, ma talora pare essere confinata a quello delle scritture pubbliche. C'è infatti il sospetto che non sempre la comparsa del *palatium* sia spia di trasformazioni architettonico-edilizie – che pure sono talora confermate – ma che debba piuttosto essere interpretata all'interno dei contesti documentari in cui è inserita.

Insomma, senz'altro il Piemonte occidentale dei palazzi comunali è ai margini del mondo comunale. Però, è bene sottolinearlo, non è al di fuori. Potremmo applicare a tale area la stessa nozione di 'periferia' del mondo comunale: cioè di un'area che è all'interno della sfera di influenza dei comuni, e che è in continuo contatto con le istanze politiche, istituzionali e culturali che provengono dalle zone centrali. In quest'area di frontiera – culturale più che politica – tali istanze vengono reinterpretate in maniera originale, attraverso un percorso segnato da discontinuità, da soluzioni discrete e da occasionali monumentalità, per lo più costruite di concerto con i signori.

162. Sulla valenza pubblicistica di *palatium*, BRÜHL 1971.

Gian Maria Varanini *

3. Sedi e palazzi pubblici dei centri minori della Marca Veronese-Trevigiana e delle città del versante meridionale delle Alpi orientali (secoli XIII-XV)

1. Premessa

L'obiettivo di questo contributo è di esaminare i diversi itinerari attraverso i quali il modello del palazzo pubblico, che la cultura politica comunale elabora e concretamente realizza fra XII e XIII secolo¹, viene successivamente recepito e assimilato in due distinti contesti territoriali e politico-istituzionali dell'Italia nord-orientale, ambedue 'marginali'. Nei due contesti, il punto d'arrivo è lo stesso: appunto la sostanziale affermazione di quel tipo edilizio; ma le modalità e in parte la tempistica sono diverse.

Una prima fattispecie di marginalità è quella, articolata e varia, dei centri minori ubicati nei territori di Treviso, Vicenza, Padova. Nel Due-Trecento essi oscillano tra la subordinazione al capoluogo comunale/signorile e – almeno in alcuni casi – il possesso di una coscienza precoce e abbastanza matura e riflessa della propria esperienza di comunità politico-sociale: coscienza che si riflette anche nelle caratteristiche delle (e nelle funzioni svolte dalle) *domus comunis*, ove comunque opera e risiede il giurisdicente proveniente dalla città. La più abbondante documentazione quattrocentesca consente poi di constatare come tale autocoscienza si generalizzi e si diffonda, nel quadro istituzionale della Terraferma veneziana: i centri minori e le loro élites sono allora in grado di valorizzare il rapporto con la dominante Venezia in funzione anti-cittadina, e il decoro delle *domus comunis* (che diventano spesso 'palazzo pretorio') è uno degli obiettivi da essi costantemente, ed efficacemente, perseguiti.

Una seconda tipologia di marginalità è invece quella delle città alpine strettamente intese, cioè delle città vescovili di Belluno, Feltre, Trento, caratterizzate da uno sviluppo comunale molto debole e tardo, in particolar modo nel caso di Trento.

2. Sedi pubbliche dei centri minori veneti nel Duecento e Trecento: tra subordinazione alla città e imitazione della città

2.1 Palazzi comunali nelle città: cenni

Nel testo programmatico distribuito per questo incontro, si afferma che tanto le ricerche analitiche quanto le sintesi prodotte sui palazzi comunali delle città italiane «sono fondate

* Università di Verona. Ringrazio Franco Cagol (Trento), Tiziana Casagrande (Feltre), Orietta Ceiner (Belluno).

1. Come mostra una ricca tradizione di studi: nella quale mi limito a citare ANDENNA 1993, MILLER 1995, BOUCHERON 2003, oltre alla efficace sintesi di GABRIELLI 2014 posta in premessa a un caso di studio qui ripreso, quello trentino.

soprattutto su esempi provenienti dalla Lombardia e dalla Toscana». Ricontriamo l'esattezza di questa affermazione anche per le città della Marca Veronese-Trevigiana², perché i palazzi comunali eretti durante i canonici decenni fra XII e XIII secolo sono costruiti ovunque in occasione del reggimento di podestà di Milano e di Como³. C'è dunque condivisione di un approccio culturale, ma anche una più stretta e diretta dipendenza dalla qualità delle persone. Ciò vale innanzitutto per i due edifici oggi più assimilabili anche come caratteristiche architettoniche a *broletti* all'uso lombardo, quelli di Verona costruito nel 1193-94 e quello di Padova, ristrutturato nel 1218; ma anche per il caso di Vicenza.

Per ciò che concerne Verona, sino ad oggi la storiografia urbanistica si è in verità soffermata maggiormente sui contigui palazzi scaligeri, piuttosto che sul palazzo della Ragione, e la storia di quest'ultimo (pesantemente rimaneggiato nell'Ottocento nel prospetto su piazza Erbe) non è mai stata ricostruita analiticamente; ma la struttura architettonica tipica dei *broletti*, col porticato, è ben riconoscibile ancor oggi quanto meno nell'interno dell'isolato⁴. Il palazzo fu eretto durante la podesteria del milanese Guglielmo «de Osa», e conglobò una torre privata. Esso prospettava d'altronde su uno spazio (la «platea mercati Fori», l'attuale piazza Erbe) la cui natura di luogo pubblico era da secoli indiscussa; e per certi versi il primo 'palazzo comunale' di Verona era stato la sede della associazione mercantile, la *Domus mercatorum*: nel 1178 la *concio* cittadina si riuniva *in domo Fori* e nella sua interezza numerica («concio maxima et plenissima») «sub domo misterii de Foro» (1179), o «sub domo Mercati» (1189)⁵.

Tutto sommato meglio conosciuti, sul piano della documentazione scritta, sono i casi di Padova e Vicenza. Nella città antoniana, lo «spaciosum immo speciosum edificio» (per stare alla orgogliosa definizione del notaio-cronista Rolandino da Padova) fu perfezionato tra 1218 e 1220 dai podestà Giovanni Rusca di Como e Malpilio da S. Miniato, ma insisteva sul sito di un antico *palacium communis* attestato sin dal 1166⁶. Nella città berica, il «palatium comunis quod est factum super arcivoltis magnis», sopra i quali «fit concilium quadringintorum», fu costruito da non precisati *magistri de Cremona*; esso si affianca nel 1222-1223 al *palatium vetus*, durante la podesteria di Lotteringo da Martinengo di Brescia⁷. A Treviso infine non è attestato l'*input* di podestà lombardi, ma la sede della *concio* (denominata ancora una volta palazzo della Ragione) esiste nel 1184, cronologicamente in perfetto allineamento con le altre città. Sostituì una più antica sede ubicata nei pressi della Cattedrale e fu completata nel 1268, nel corso del ventennio di regime comunale (1259-1283) che intervallò la dominazione di Alberico ed Ezzelino III da Romano e la signoria caminese; ancor oggi il salone dei Trecento esibisce la sua imponente vastità. Questi cenni estremamente e volutamente schematici sono sufficienti, in questa sede, per ribadire anche attraverso l'adeguamento al modello classico del palazzo/*broletto* il pieno inserimento delle città della Marca nella 'cultura' comunale/cittadina. E non è meno rilevante sottolineare due ulteriori circostanze, in riferimento al Tre-Quattrocento. Innanzitutto, durante le dominazioni signorili la forza simbolica del palazzo civico poté essere offuscata (anche perché tanto a Verona quanto soprattutto a Padova i signori costruirono 'regge' importanti, almeno in

2. L'uso di questa denominazione è opportuno, per evitare l'anacronistica, e purtroppo frequente, retro-proiezione del termine Terraferma ('stato da Terra' nel lessico amministrativo veneziano del Quattrocento) ai secoli precedenti la costituzione del dominio territoriale veneziano. Si veda CASTAGNETTI 1986; VARANINI 2017.

3. BOUCHERON 2003, p. 60.

4. L'attuale cortile Mercato Vecchio. SIMEDDI 1908; SANDRI 1931; HUDSON 1988; NAPIONE, SAGGIORO 2009.

5. CASTAGNETTI 1990, pp. 34-35.

6. BORTOLAMI 2015, pp. 356 ss.

7. BARBIERI 1988, p. 289.

un caso nel cuore della città), ma certamente non venne meno del tutto. Fu sui muri della *sala picta* del palazzo comunale, ad esempio, che nel 1277 e nel 1354 venne *damnata* la memoria dei congiurati che avevano attentato a Verona al connubio città-famiglia scaligera (uccidendo Mastino I nel primo caso, organizzando un *putsch* subito fallito nel secondo)⁸. E in secondo luogo, in queste città il comune cittadino nel Quattrocento e nel Cinquecento ebbe risorse culturali, simboliche e finanziarie sufficienti, per svolgere importanti lavori ai palazzi comunali (l'innalzamento della torre con la nuova bussola campanaria a Verona, la costruzione cinquecentesca della basilica palladiana a Vicenza, la manutenzione del palazzo duecentesco a Padova).

Ai modelli 'forti' e pienamente 'comunalì' di palazzo pubblico corrisponde infatti nel corso del Due e Trecento, quanto meno per Verona, Padova e Vicenza, una politica di affermazione politica nel *districtus* e di disciplinamento giurisdizionale che ha un successo sostanziale. La competizione per l'egemonia territoriale fra le quattro città era stata incessante e durissima lungo tutta l'età comunale (specialmente fra Verona e Padova, con Vicenza oggetto degli appetiti di entrambe), ma gli ambiti territoriali gravitanti su ogni centro urbano si erano via via definiti e a fine Trecento, grazie anche (almeno nel caso di Verona e di Vicenza) al contributo della breve ma cruciale dominazione viscontea (1387-1404), le tre città controllano in modo piuttosto efficace il proprio territorio⁹. Nel territorio padovano e nel territorio vicentino, in particolare, i centri minori («terre», «terre grosse ubi potestates mittuntur» come si dice nello statuto padovano: l'accezione è quella proposta da Chittolini¹⁰, e ormai da tempo storiograficamente consolidata) sono allora quasi tutti presidiati da magistrati inviati dal comune cittadino. Si tratta di Lonigo, Marostica, Arzignano nel Vicentino; di Montagnana, Este, Cittadella, Piove di Sacco, ecc. nel Padovano; e ancora di Oderzo, Asolo, Noale, Castelfranco nel Trevigiano, di Legnago nel Veronese¹¹.

2.2 *Domus comunis* nei centri minori del Duecento e Trecento

Una contestualizzazione degli indizi, sovente esili, relativi agli edifici pubblici di questi borghi richiederebbe, in molti casi, un lavoro minuto e puntuale che in questa sede non può essere svolto in modo compiuto. Ma nonostante i rischi dell'operazione, le indicazioni analitiche sono indispensabili.

Ad esempio, è molto interessante la menzione di un *palacium communis* a Lonigo, nel Vicentino nel 1233¹², tanto più che per questa *terra* (articolata in *villa* e *castrum*) è attestata negli stessi anni (1224) una «*turis platee comunis Lunici*»¹³. Non si può escludere del tutto, peraltro, che *palacium* si riferisca all'edificio castrense, come a Marostica («una turris et unum palacium in ipso castro», 1262¹⁴) e a Castelfranco, ove nel corso del Due-Trecento si constata l'esistenza di una *domus comunis* distinta dal «palacium porte Franche» residenza dei consoli. La medesima constatazione si può fare ai primi del Trecento per Noale nel Trevigiano (soggetta alla giurisdizione della famiglia aristocratica degli Avogari / Tempesta); il «*palacium iuris ubi redditur ius*», fornito peraltro di una loggia, coincide con il *palacium castri* e con il *palacium comunis*¹⁵. La

8. MILANI 2017, pp. 185-186. Per il precedente cenno alle regge scaligera e carrarese, DONATO 1996.

9. CASTAGNETTI 1986; VARANINI 1991, 1994 e 1995.

10. CHITTOLINI 1995.

11. BORTOLINI 1988; BELLAVINI 2004 per l'età moderna.

12. MAZZADI 1989, p. 254.

13. VARANINI, MASTROTTO 2015, p. 57.

14. *Il «liber iurium»* 2005, p. 67.

15. RONCATO 2002, pp. 39, 49.

'mano' pesante del governo cittadino spesso si fa sentire nei luoghi pubblici di un centro minore, come a Montagnana (nel Padovano) sin dal 1267, quando si menziona la «platea que est facta per comune Padue in medio Montagnane iuxta ecclesiam»¹⁶. Anche nel secolo successivo del resto la fisionomia semi-urbana di Montagnana è indotta dal governo cittadino: Francesco il Vecchio da Carrara dota negli stessi anni (1360 e ss.) il centro della Scodosia di due potenti *atouts* identitari come gli statuti (derivati da quelli padovani) e le mura, e contemporaneamente appare la «lodia comunis et hominum Montagnane» (1366, 1380)¹⁷.

L'assenza di centri minori del territorio veronese dalla campionatura che qui propongo costituisce una scelta deliberata, o per meglio dire è imposta dalla realtà di fatto. Per struttura insediativa e assetto politico-istituzionale, il caso di Verona è infatti decisamente anomalo tra le città della Marca: sul piano della consistenza demografica, il rapporto fra Verona e i maggiori *castra* del suo distretto (Legnago, e subordinatamente Cerea) è nel Duecento forse di 16 a 1, mentre quello tra Padova e Monselice può essere stimato in 6 a 1, e quello tra Treviso e Conegliano in 3,5 o 4 a 1¹⁸. Legnago è piccolissima, e anche più avanti nel tempo non supererà i 1500-2000 abitanti¹⁹. Non a caso dunque Monselice e Conegliano evidenziano, anche rispetto all'autocoscienza comunale che si esprime sul piano dell'edilizia pubblica, un'esperienza più articolata, insieme ovviamente con Bassano del Grappa.

Bassano, in realtà, nel XII-XIII secolo fece ancor di più, perché si ritagliò in qualche modo – anche grazie al dinamismo politico dei da Romano – una sua autonomia territoriale, e fino agli anni Sessanta del Duecento sfuggì, sia pure con qualche interruzione, all'egemonia delle città vicine, segnatamente di Vicenza e poi di Padova²⁰. Nella cittadina posta sul fiume Brenta, «il primo spazio comunitario civile e laico» era stato, nel 1175²¹, lo spiazzo antistante la porta del castello, ma nella prima metà del secolo successivo le funzioni pubbliche si addensarono nella *platea burgi* prossima al ponte sul fiume ove si trovava tanto la residenza dei da Romano (le due residenze, anzi: la «domus magna que condamn erat dopnicalis in qua dictus Albericus solebat habitare»²² e la *domus nova*) quanto la *domus comunis* (con «porticale comunis», 1222 e 1223)²³ ovvero «domus comunis ubi habitat dominus potestas», come la si definisce ancora nel 1266. Nell'inventario dei beni che furono avvocati dal comune di Vicenza dopo la morte di Ezzelino III, nel 1262, il termine *palacium* è riservato a un edificio connesso col castello («in castro Baxiani unum palacium supra portam dicti castri»)²⁴, anche se nello stesso documento *palacium* già indica, in Vicenza città, un edificio urbano meramente residenziale. In considerazione delle vicende politiche della cittadina, ovviamente c'è «continuità fra palazzo ezzeliniano e palazzo del comune», ma la continuità riguarda verosimilmente la *domus magna* già del tiranno

16. BORTOLAMI 2006, p. 47.

17. BORTOLAMI 2006, p. 54 e SAMBIN DE NORCEN 2006, p. 140.

18. VARANINI 2016, pp. 302-308.

19. CHIAPPA, DALLA RIVA, VARANINI 1997. Ciò non toglie ovviamente che Legnago avesse una *domus comunis* e un antistante palazzo del provveditore veneziano (DAL CER 1989, p. 27); ma nelle fonti scritte e iconografiche (a partire dallo schizzo di SANUDO 2014) è costantemente percepita come fortezza, in modo esclusivo.

20. BORTOLAMI 1995.

21. PETOELLO 2013, p. 245.

22. *Il "Regestum possessionum"* 2006, p. 183.

23. SCARMONCIN 1986, pp. 103 e 118.

24. *Il "Regestum possessionum"* 2006, p. 183.

sicuramente definita *palacium* nel 1293²⁵. A quest'epoca il palazzo del comune è fiancheggiato da due porticati, uno dei quali dipinto²⁶.

Conegliano, l'importante 'quasi-città' del territorio trevigiano, ebbe ambizioni urbane ancora più esplicite: già dal XII secolo tentò infatti ripetutamente e invano di raggiungere la dignità di sede episcopale, strappandola a Ceneda. Nell'atto di sottomissione a Treviso dell'aprile 1184 la consorteria aristocratica arroccata nel castello, che aveva in un certo senso costituito ed egemonizzava il comune, si impegnò a costruire una casa del comune, mentre in precedenza le *conciones* si riunivano nella chiesa di S. Bernardo; il primo atto pubblico firmato nella nuova sede comunale è datato 20 marzo 1218²⁷. A comprova di una forte autocoscienza, nel corso del Duecento compare anche «una sorta di distacco della sede comunale castrense»²⁸ nel borgo: si parla di «domus comunis burgensis» (ed è irrilevante se *burgensis* sia un nominativo concordato con *domus* o un genitivo concordato con *burgensis*); nel 1296 si rogano atti «sub domo comunis burgi Coneclani» (nel 1296). Nel successivo ripiegamento e contrazione di autonomia la situazione si assestò e la sede podestarile rimase nel castello.

Rispetto a Bassano e Conegliano, Monselice ebbe una ben più lunga e nobile tradizione di edifici pubblici; essendo «camera specialis» dell'impero, presenta in età sveva una «domus imperatoris» («porticus domus imperatoris», 1215²⁹), e pure una problematica ma documentariamente indiscutibile «domus arimanorum» (ricordata nel 1227³⁰), così come sin dal 1226 una «domus comunis Padue»³¹. Lo spazio riconosciuto come pubblico è anche una piazza («platea Sancti Pauli in Montescilice ubi fiunt conciones et erengi/arengi»³²), provvista di una loggia pubblica (1304³³) sulla quale prospetta ai primi del Trecento la casa di abitazione del podestà («domus murata et copata posita in Montescilice supra platheam apud ciminterium Sancti Pauli in qua consueverat habitare potestas Montiscilicis»; nel 1317 il podestà che vi risiede è il notaio e letterato Rolando da Piazzola³⁴). Essa certo coincide con la «domus comunis ubi fit racio» (anno 1238)³⁵, ovvero «domus comunis Montiscilicis» (anno 1308³⁶), detta anche nel 1312 «domus comunis Montiscilicis ubi fiunt consilia». Almeno in un caso (nel 1226), la sede pubblica di riferimento per gli abitanti del borgo aveva preso dunque il nome dalla 'capitale' distrettuale; ma in qual misura il *potestas* è il 'braccio' della città, e in qual misura invece rappresenta il centro ove risiede (e sui cui statuti giura e amministra la giustizia)? Nel corso del Duecento, l'identità monselicense prende sostanza, come dimostra anche la grande ricchezza dell'archivio comunale ai primi del secolo successivo³⁷. Ecco allora che sempre a Monselice è importante la menzione nei primi decenni del Trecento, durante la dominazione scaligera (1321-1337) che distaccò giurisdizionalmente Monselice da Padova, della «caminata comunis» («caminata Sancti Pauli») ove si trova il «discum iuris»³⁸. Essa resta significativamente distinta dalla residenza

25. Così PETOELLO 1991, p. 110.

26. PETOELLO 2013, pp. 246-47, anche per quanto precede, con altre indicazioni bibliografiche.

27. CANZIAN 2000, pp. 82 ss.

28. CANZIAN 2000, p. 101.

29. BORTOLAMI 2005, p. XXX.

30. TASINI 2009, p. 493.

31. BRESCIANI ALVAREZ 1994, p. 437.

32. *Il «liber iurium»* 2005, p. 827 *ad indicem*.

33. *Ibid.*, pp. 206, 229.

34. *Ibid.*, pp. 319 (anno 1303), 225.

35. TASINI 2009, p. 663.

36. *Il «liber iurium»* 2005, p. 159.

37. Sottolineata opportunamente da BORTOLAMI 2005, pp. IX-X.

38. PIGOZZO 2018.

che prende il nome del signore («domus domini Mastini de la Scala», 1333), alla quale fa capo l'amministrazione scaligera³⁹.

2.3 Autocoscienza quattrocentesca

Se per il Due-Trecento l'indagine sulle variegate caratteristiche delle sedi pubbliche dei centri minori della Terraferma è condizionata dalle fonti e necessiterebbe di indagini più accurate e minute, le trasformazioni del Quattrocento, fu in particolare della seconda metà del secolo, sono omogenee e significative.

A partire dalle dedizioni⁴⁰ che nell'arco di pochi decenni portano alla costituzione di quella sommatoria di distretti cittadini che è lo stato di Terraferma, Venezia infatti invia propri diretti rappresentanti in numerose podesterie e sedi giurisdizionali, che continuano peraltro a far parte (sotto il profilo fiscale, per esempio) del Padovano, del Vicentino, del Trevigiano, del Veronese. Questa circostanza fornisce ai ceti dirigenti locali una carta molto importante da giocare. Nel corso del Quattrocento, essi collegheranno infatti in modo pressoché sistematico al decoro delle loro *domus communis* la prerogativa di ospitare i podestà patrizi provenienti dalla dominante. Inizia così quel gioco di sponda, quel *ménage à trois* che vede i ceti dirigenti dei centri minori flirtare con convinzione con Venezia in funzione anticittadina: una 'linea' che costituirà uno dei fili conduttori della storia politica e istituzionale dello stato di Terraferma nel Cinque e Seicento⁴¹. Si diffonde tra l'altro per questi edifici – Sanudo nel suo *Itinerario* la usa sistematicamente – l'uso della locuzione 'palazzo pretorio', da *praetor*, il travestimento romano che nobilitava lessicalmente la carica podestarile⁴².

Si muove tra le prime, non per caso, Bassano. Mentre le funzioni difensiva (assicurate dalla guarnigione) ed ecclesiastica (con la pieve) restarono all'interno del castello, la loggia forse costruita o iniziata durante la dominazione (1390 ss.) di Giangaleazzo Visconti (che trattò benissimo la cittadina sul Brenta)⁴³, ritoccata agli inizi dell'età veneziana, si collocò nel sistema delle piazze del borgo; «non c'è quasi funzione di interesse cittadino – di giustizia civile, di amministrazione, di registrazione degli atti... – che non abbia qui trovato svolgimento»⁴⁴, e ciò anche in seguito quando altri 'servizi' (il *fontego delle biave*, il monte di pietà) si consolidarono ed ebbero bisogno di una sede. Nel 1430 al più tardi venne provvista di orologio, e «nel 1441 venne costosamente rifatta e poi sempre perfezionata»⁴⁵. Il palazzo pretorio venne ivi collocato in un edificio di proprietà comunale⁴⁶.

Si intervenne sollecitamente anche a Castelfranco, che già «nei primi decenni del Quattrocento [vede l'edificazione] al centro del quadrilatero murato, sul sito della *domus communis* e

39. *Ibid.*

40. Su questo tema notissimo, nella storiografia recente egregiamente impostato da alcuni contributi fondamentali di Menniti Ippolito e di Ortalli, si veda sinteticamente VARANINI 2018.

41. BELLAVINI 2004, pp. 105-110, con rinvio agli studi di Knapton e Zamperetti a proposito della costituzione degli enti territoriali come istituzioni di rappresentanza dei contadi.

42. Per quanto segue, è importante il saggio lucido e documentato di ZUCCONI 1989, che giustamente persegue l'obiettivo di riportare a «fattori misurabili e analizzabili», e cioè alle realizzazioni architettoniche, quella altrimenti «evanescente» «unità ambientale» fra i centri minori della Terraferma che anch'egli riscontra sulla scorta di un saggio famoso di Gaetano Cozzi (Cozzi 1984). All'insostituibile contributo di Zucconi, che peraltro forse sopravvaluta un po' «l'ambizione di chi vuol imprimere un segno unitario» (ZUCCONI 1989, p. 27) che avrebbe caratterizzato gli orientamenti di Venezia in materia di architettura civile nei centri minori della Terraferma, farò frequente riferimento nelle pagine che seguono.

43. PETOELLO 2013, p. 254 («La nuova loggia situata sopra la piazza esisteva già nel gennaio del 1400 (e forse prima, nel 1389»

44. PETOELLO 2013, p. 256; anche ZUCCONI 1989, p. 35.

45. PETOELLO 2013, p. 256, con altra bibl.

46. ZUCCONI 1989, p. 35.

dell'odierno municipio, di una nuova residenza per il podestà veneziano, adibita anche a sede degli organi di governo della comunità cittadina e dei villaggi del contado»⁴⁷. Già nel 1371 il governo veneziano era intervenuto per promuovere un nuovo *palacium* dentro il castello («super sala palacii novi, in cancelleria nova»)»⁴⁸. A Cologna Veneta, il cui territorio conteso fra Verona e Vicenza venne avvocato a partire dal 1406 al territorio metropolitano di Venezia e fece parte sino al 1797 del sestiere cittadino di Dorsoduro, la risistemazione definitiva della piazza civica risale al 1450 con la costruzione della loggia del consiglio; ma già nel 1425 si menziona la «lodia nova comunis» sotto la quale il podestà veneziano amministra la giustizia, e inoltre una «cancellaria nova». Né manca, «in ora platee», un luogo «ubi elevatur sanctus Marcus», verosimilmente su un pennone o una colonna⁴⁹. Il comune di Marostica nel secondo decennio del Quattrocento costruì un palazzo civico provvisto di loggia e probabilmente (più tardi) di un orologio⁵⁰; installazione quest'ultima piuttosto diffusa sulle torri civiche dei centri minori nel Quattro e Cinquecento, che è stata ritenuta uno dei «cardini di un progetto di omogeneizzazione simbolica e funzionale che, caso per caso, si scontra con le condizioni del luogo»⁵¹.

Non manca qualche altro esempio precoce: a Soave nel Veronese, per esempio, il capitano veneto subentra subito, ai primi del Quattrocento, nel palazzo pretorio del vicario signorile scaligero⁵². Ma la fase decisiva delle ricostruzioni, dei rifacimenti, degli abbellimenti cade fra la metà circa del secolo e gli anni Ottanta-Novanta. Marino Sanudo il giovane, quando nel 1483 compie il suo celebre *Itinerario*⁵³, è sempre attentissimo a questi messaggi politici e di immagine tradotti dalle scelte edilizie e urbanistiche; osserva perciò con viva soddisfazione le recenti, o in esecuzione proprio in quel momento, trasformazioni delle piazze e dei palazzi pubblici dei centri minori, e ciò vale tanto per le quasi-città inserite nei distretti dei grandi capoluoghi di provincia della fascia pedecollinare e pedemontana (Padova, Verona, Vicenza, Treviso), ma anche per i centri prealpini, ad esempio per quelli friulani (non presi in considerazione in questa sede). A Monselice nel 1483 Sanudo annota «la piazza è grande, è il mercato de luni, son do loze: una grande a piede del monte apresso il palazzo dil pretor et è nuova», costruita da Giulio Bollani nel 1470. Direttamente connessa alla guerra di Ferrara (1482-84) e all'acquisto veneziano del Polesine è poi la ricostruzione di Adria; anche qui gli edifici e le funzioni pubbliche abbandonano il castello⁵⁴. Anche a Cittadella, l'antica *domus potestatis* attestata nel 1371 divenne 'palazzo pretorio' (con rifacimento alla fine del Quattrocento, questa volta in occasione della precaria signoria dei Sanseverino)⁵⁵.

Nelle podesterie del Trevigiano, elemento comune è la permanenza della residenza podestarile nella rocca, trasformata dal punto di vista architettonico ai fini residenziali⁵⁶. A Serravalle (uno dei due nuclei dell'attuale Vittorio Veneto) la ristrutturazione fu voluta da Gabriele e Domenico Venier fra 1462 e 1476⁵⁷; a Conegliano il rifacimento della rocca risale al 1467 e prevede all'interno

47. CECCHETTO 1994, p. 70.

48. CAGNIN 1988, p. 179.

49. VARANINI 2005, pp. 23-24. I leoni marciali sono ovviamente frequenti, in molti di questi centri.

50. MORSOLETTO 1988, p. 139.

51. ZUCCONI 1989, p. 41.

52. VARANINI 2002, pp. 72-74.

53. VARANINI 2014, *ad Indicem*, ma ovviamente già ZUCCONI 1989, pp. 32 ss. (anche per Sacile in Friuli, cui implicitamente si allude *infra*).

54. ZUCCONI 1989, p. 36.

55. BASSO, TONIOLO 2002, pp. 69, 72.

56. ZUCCONI 1989, pp. 34 (Conegliano), 35 (Ceneda e Serravalle).

57. BORTOLAMI 1988c, p. 188, PASSOLUNGH 1988, p. 154.

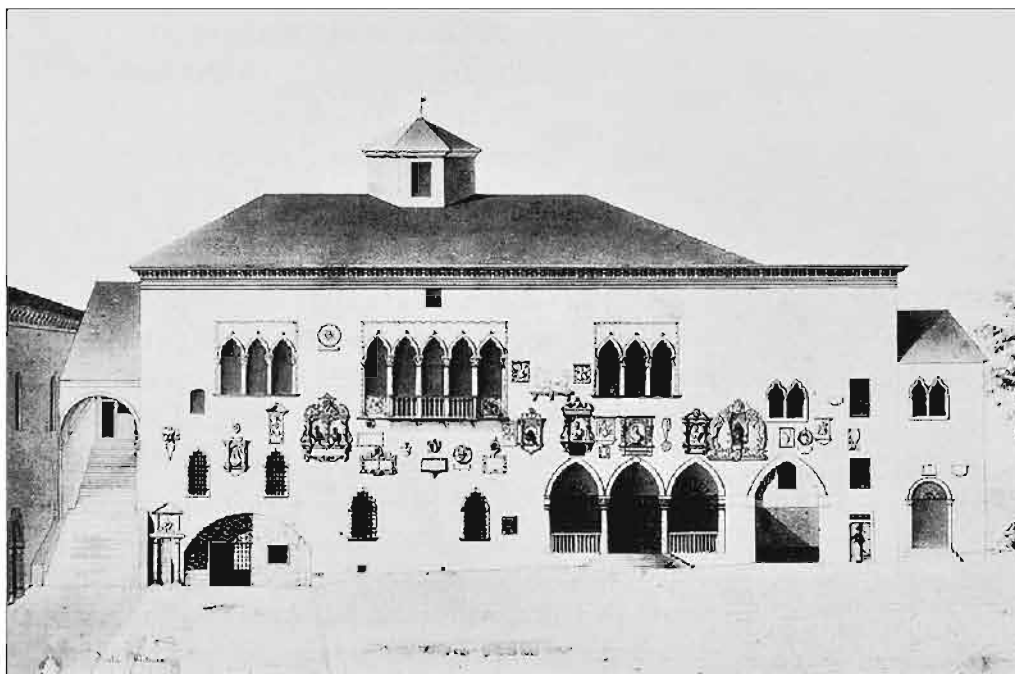


fig. 1 – Melchiorre Toller, Disegno preparatorio dell'incisione raffigurante il palazzo del consiglio dei Nobili di Belluno prima della demolizione ottocentesca (1834 c.; Belluno, collezione privata).



fig. 2 – Antonio Zambaldi, Incisione raffigurante il Palazzo pubblico di Feltre, la piazza e la Chiesa di Santo Stefano (Feltre, Museo Civico). L'aspetto del palazzo è quello di metà XVI sec., dopo l'incendio del 1510 e la successiva ricostruzione.



fig. 3 – Autore ignoto, *La piazza del Duomo di Trento con la cattedrale e il palazzo pubblico* (1630 c., olio su tela raffigurante San Francesco col Crocifisso, particolare; Trento, Museo Diocesano Tridentino)

della residenza podestarile la sala per la riunione del consiglio ristretto del comune; a Riva del Garda l'iniziativa fu di Francesco Tron e si concretizzò fra 1475 e 1482⁵⁸. Anche a Rovereto, la costruzione del palazzo comunale coincise con la dominazione veneziana; in precedenza i vicari signorili (dei Castelbarco) risiedevano nel castello. L'edificio è attestato nel 1449, ancora di proprietà privata ma già sede di abitazione dei rettori; fra 1476 e 1478 fu completamente ristrutturato, a cura del podestà Pietro Venier (il cui stemma fu dipinto ossessivamente nel soffitto della sala di udienza dei rettori) ma a spese del comune di Rovereto e dei comuni soggetti (Sacco, Volano). In tale occasione fu costruita la loggia, struttura ricorrente in più casi. Ma persino in un centro di modestissime dimensioni come Avic in Val Lagarina, ove è il vicario eletto dai capifamiglia che esercita la giustizia, la casa vicariale viene provvista di una loggia aperta e dipinta con un leone di san Marco. La dominante in altre parole asseconda la crescita di identità di luoghi senza tradizione, anche se non si può dire che consapevolmente rafforzi il patriottismo antagonista alla capitale provinciale, contro Vicenza, contro Padova, contro Verona.

Si può aggiungere che in più casi (Bassano, Serravalle) è prevista l'installazione o il rifacimento dell'orologio (attestato a Serravalle dal 1334, uno dei più antichi d'Italia); talvolta agisce lo stesso pittore per la decorazione esterna, come Dario da Treviso a Conegliano e a Serravalle. E un ulteriore elemento di riflessione è fornito da una annotazione del Sanudo relativa a Montagnana (ove, ricordo per inciso, le risorse civiche furono indirizzate a partire dal 1431 nella costruzione di un magniloquente 'Duomo'): nel capoluogo della Scodosia «è una loza grande soto il palazo

58. SANUDO 2014, pp. 322-323; VARANINI 2011, con rinvio alle ricerche di Mauro Grazzoli

del pretore chome a Este, et le arme de tutti i potestati»⁵⁹. Il giovane autore è naturalmente molto sensibile alla presenza sulle facciate dei 'palazzi pretori' degli stemmi veneziani, e ne dà conto con molta accuratezza: ma non è affatto un caso che essi si ritrovino con grandissima frequenza, nel Quattrocento, nei centri minori, piuttosto che nei palazzi comunali delle città capoluogo. Lo spiegano motivazioni psicologiche e politiche profonde e radicate; nei ceti dirigenti delle grandi città di tradizione comunale, che pure nella seconda metà del Quattrocento hanno assestato il loro *do ut des* con la dominante, sospetto e suscettibilità albergano sempre, mentre i centri minori hanno investito molto nel rapporto con la repubblica di san Marco, come attestano ampiamente anche le 'scritture esposte': si tratti delle epigrafi celebrative dei vari podestà (che Sanudo spesso riporta: a Riva del Garda, a Rovereto e altrove)⁶⁰, sia talvolta di epigrafi di soggetto classico che rammentano le origini romane della 'quasi città'⁶¹.

L'esemplificazione potrebbe essere ampliata ancora e arricchita, anche in riferimento agli organismi territoriali intermedi, come qualche vallata prealpina ovvero la magnifica patria della riviera gardesana⁶². Ma in buona sostanza, dunque, il modello del palazzo comunale risulta definitivamente affermato in un gran numero di centri semi-urbani, con intenti concorrenziali e competitivi rispetto alla città. Certamente l'influsso di Venezia è più forte, in questi centri, di quanto non sia a Padova, Verona, Brescia, Vicenza, anche se forse è un po' eccessivo parlare di «progetto di unificazione simbolica che dal centro procede verso la periferia dei domini», e ritenere che «il palazzo pretorio e la loggia del podestà divengono i segni di un'identità nazionale», come suggestivamente e pur non senza un certo fondamento scrive Guido Zucconi⁶³.

3. Le città vescovili: Belluno, Feltre e Trento

Le tre città episcopali poste sul versante meridionale delle Alpi sono evidentemente *civitates* nel senso proprio del termine; del resto, Belluno nelle fonti medievali locali è *Civald* / *Civitas* (in volgare e in latino) per antonomasia. Belluno, Feltre e Trento sono anzi tra le pochissime *civitates* dell'arco alpino. Come ha ricordato Chittolini in un noto saggio⁶⁴, i viaggiatori italiani sull'asse del Brennero da sud a nord annotavano la presenza di due sole *civitates*, le sedi vescovili di Trento e Bressanone, mentre i viaggiatori tedeschi usano il termine di *Stadt* o di *civitas* (spesso peraltro anche di *oppidum*) anche a proposito di Vipiteno, Chiusa, Bolzano, Merano, Rovereto⁶⁵. È importante anche in questo caso ricordare gli ordini di grandezza dal punto di vista demografico. Sino alla fine del Medioevo e oltre, Trento, Belluno e Feltre sono su un gradino inferiore persino rispetto alla generalità dei centri minori della pianura veneta e lombarda, non raggiungendo o non superando neppure nella ripresa demografica del tardo Quattrocento e primo Cinquecento i 4.000 abitanti⁶⁶. Per dare un'idea dello scarto con la maglia urbana dell'I-

59. SAMBIN DE NORCEN 2006, p. 140; SANUDO 2014, pp. 194-195, nonché 187 per Monselice.

60. SANUDO 2014, pp. 323, 330.

61. ZUCCONI 1989, p. 49.

62. Nel palazzo di Salò comunità e rettore convivono, sia nella costruzione tardorinascimentale sia in quella rinascimentale costruita su progetto di Jacopo Sansovino nel 1560; ma anche gli edifici pubblici dei singoli centri, come Maderno, vengono ristrutturati.

63. ZUCCONI 1989, p. 49.

64. CHITTOLINI 1995.

65. VARANINI 2018.

66. VARANINI 2018.

talia centro-settentrionale, basterà ricordare che nelle Marche quattrocentesche oltre 20 centri superano la soglia dei 4.000 abitanti⁶⁷.

Nel XII e XIII secolo le tre città (che non compaiono nella pace di Costanza) sono caratterizzate da uno scarsissimo dinamismo sociale ed economico, con debole presenza del notariato. Lo sviluppo delle autonomie cittadine è pesantemente limitato dall'egemonia dei vescovi, che esercitano poteri comitali riconosciuti e confermati nei diplomi imperiali del secolo XII. A Trento, che per la collocazione geografica sulla via dell'Adige ha evidentemente maggior importanza strategica e politica rispetto a Feltre e Belluno, un celebre diploma di Federico Barbarossa sancisce nel 1182 lo *status quo* e vieta espressamente, se così si può dire, lo sviluppo comunale⁶⁸. Ma anche il diploma federiciano del 1184 per Drudo vescovo di Feltre ne conferma pienamente la *libertas*, riprendendo un precedente privilegio del 1142⁶⁹. In tutte e tre le città vi sono attestazioni della *comunitas* sin dai primissimi del Duecento, ma la subordinazione all'episcopio resta ed ha – anche sul piano che qui interessa – puntuali riscontri, che è utile esaminare separatamente.

3.1 Belluno e Feltre

Le due città della valle del Piave, autonome sino alla fine del secolo XII, per decisione di Innocenzo III furono a partire dal 1198 o 1199, per due secoli, soggette a uno stesso vescovo (il primo fu con ogni probabilità il già ricordato Drudo già *episcopus et comes* di Feltre, che sin nel 1177 alla pace di Venezia era stato presente, e testimone ad atti importanti⁷⁰). I due *communia* compaiono insieme per la prima volta – la delegazione è unica per le due città – in una celebre pace con Treviso dell'anno 1200: era l'accordo che chiudeva, per l'appunto, la partita aperta da quell'attacco militare del comune veneto contro le due città alpine, che aveva indotto il papa a intervenire. Peraltro, non si può sottacere il fatto che redattore del documento è (a Treviso) un notaio trevigiano, che potrebbe anche aver proiettato indebitamente i suoi *schemi mentali*, e aver cercato una simmetria tra le due controparti⁷¹, usando in modo un po' forzato il vocabolo *communia*.

Significativa dei precari inizi del palazzo comunale di Feltre è la data topica di un documento del 1206: un atto decisivo che esprime a un tempo «il prolungamento del passato principesco (vescovile)» e la novità⁷². Alcune centinaia di *cives feltrini*, chiamati a ratificare un importante provvedimento episcopale (l'investitura dei diritti concernenti il territorio di Primiero), giurano indifferentemente, nell'arco di tre giorni, «*in domo comunis*» o «*in palacio episcopali*»; sono in tutto nove giuramenti, ai quali il vescovo presenzia una sola volta, nel suo palazzo⁷³. Nella prima metà del secolo, i consoli sono scelti dal presule (lo sappiamo, ad esempio, per il 1224); solo lentamente nel tempo l'influenza della cultura notaril-comunale e cittadina, in modo solo apparentemente paradossale esportata in qualche misura da Ezzelino III da Romano, si fece sentire. A Feltre nel 1260 è evidente «un quadro di subordinazione» al comune di Padova che prevede, se il vescovo optasse (a sua discrezione) per la forma comunale del governo della città, «l'accettazione esclusiva di «*potestates de Padua*», o in alternativa il governo della città

67. PRANI 2018; in generale SANDRI, GINATEMPO 1990.

68. CASTAGNETTI 2004a, pp. 138-139, CASTAGNETTI 2004b, pp. 159 ss.

69. VARANINI 2010, pp. 156-157; COLLODO 1999, pp. XVII ss.

70. VARANINI 2010, pp. 154-155.

71. VARANINI 2010, p. 160; MELCHIORRE 2015, pp. 13 ss.

72. COLLODO 1999.

73. La valle di Primiero 1994, pp. 161-164.

da parte del vescovo stesso «in propria persona» o da parte di un *civis* feltrino scelto da lui⁷⁴. Così come a Belluno, a Feltre nel corso del Duecento l'assetto comunale si assesta appoggiandosi alle aggregazioni di clan aristocratici che si ripartiscono gli uffici ed egemonizzano la vita politica cittadina. Il fatto che in un contesto del genere la scarsissima documentazione due-trecentesca concernente la sede del potere usi indifferentemente la forma «palatium comunis» (1260), poi «domus comunis» (1293), nuovamente «palatium comunis» (1393), invita se non altro a non sopravvalutare l'alternativa lessicale *palatium* / *domus* se non supportata da altri elementi⁷⁵. Va detto peraltro che l'indagine è ancora da portare a termine in modo sistematico, anche se è lecito ritenere che la documentazione non consentirà (almeno sino alla seconda metà del Trecento) molti approfondimenti. In ogni caso, nel 1401 un incendio distrusse completamente l'edificio.

Quanto sia pesante, peraltro, il condizionamento delle fonti, e quanta prudenza occorra, senza arrivare a conclusioni affrettate, lo conferma il parallelo caso di Belluno. Per quanto riguarda questa città, la documentazione che riguarda la storia della vita politica e sociale della città è molto scarsa, per tutto il Duecento e per buona parte del Trecento⁷⁶. Nulla sembra emergere da queste fonti sulla sede del potere cittadino. Ma ecco che, per gli ultimi anni del secolo, una fonte cronistica di grandissimo rilievo e interesse (non ignota, ma solo recentemente edita in modo critico⁷⁷) – il *Chronicon bellunense* del canonico Clemente Miari (1383-1412) – permette improvvisamente di conoscere, con suggestiva abbondanza di particolari anche sul piano della storia edilizia e urbanistica, gli esiti di un'evoluzione significativa, le tappe della quale ci sono completamente sconosciute.

Certo, possiamo legittimamente supporre che la 'cultura politica' delle cittadinanze bellunese e feltrina si sia alimentata, nel tardo Duecento e nel Trecento, del costante dialogo con la cultura 'civica' di Padova comunale e signorile, che considero costantemente la valle del Piave come una delle proprie aree fisiologiche di espansione politica (sino a governarla direttamente per qualche tempo, nella seconda metà del Trecento); lo provano per esempio gli statuti del comune di Feltre, di fine Duecento⁷⁸. Ma di fatto, possiamo solo constatare a partire dal 1382 (quando inizia la narrazione di Clemente Miari) che sui tempi lunghi questi comuni deboli e aristocratici – che dal vescovo non possono prescindere – arrivano anch'essi per quanto riguarda il palazzo comunale e il suo uso cerimoniale e rappresentativo, a una sostanziale maturità, secondo schemi non dissimili da quelli delle città maggiori.

A Belluno nel tardo Trecento il palazzo comunale non solo fronteggiava sulla piazza una loggia comunale e faceva parte dunque di un sistema di edifici pubblici, ma aveva raggiunto una considerevole articolazione spaziale interna. La cronaca menziona infatti una costruzione su due piani, nella quale si trova una «superior sala ubi reditur ius», una prigione, una camera della tortura, una «camara superior palacii comunis Belluni in qua erat positus Franciscus de Carraria captivus» (quindi luogo di *detemptio curialis*, del signore di Padova sconfitto ma anche degli esponenti della fazione guelfa quando si dà il caso). Ovviamente il palazzo ospita il *consilium*, o *consilium generale*; ma soprattutto esso è divenuto un luogo centrale della rappresentazione

74. COLLODO 1999.

75. GAGGIA 1931.

76. Risale in sostanza alla compilazione di fonti predisposta da Francesco Pellegrini e rimasta manoscritta sino a pochi anni fa (PELLEGRINI 1993), e a uno studio ancora valido di Patetta (PATETTA 1902) risalente agli inizi del Novecento.

77. MELCHIORRE 2015, donde sono tratte le informazioni che seguono.

78. VARANINI 2006.

politica e della socialità urbana, parimenti riconosciuto da aristocratici e *populares*. Fra il 1388 (inizio della dominazione viscontea) e il 1414 (inizio della seconda dominazione veneziana, dopo l'intervallo asburgico) si susseguono innanzitutto, in questo spazio, le cerimonie pubbliche. Appunto nel 1388 i *cives* in occasione dell'avvento visconteo sono *congregati* nel palazzo «cum domino potestate» dopo che «in platea civitatis, sub vexillo ecclesie Bellunensis» sono stati eletti due «defensores populi»; anche in occasione della presa di potere di Venezia nel 1404 la successione è, dopo il *circuitus* della piazza e l'*accessio* al palazzo (ma si usa spesso anche la coppia «ascendere/descendere palatium»), consegna della bacchetta, consegna del gonfalone di san Martino «ac ultimo vexillum comunis Belluni»; segue il giuramento di fedeltà dei *cives* ai nuovi signori. Il palazzo ospita il ballo che conclude lo straordinario cerimoniale di festeggiamento per la conquista viscontea di Bologna, e una quindicina d'anni dopo le feste per la prima dominazione veneziana. In questa seconda occasione, «tota die facte sunt coree et tripudia in palacio comunis, in logia platee et in logia fori per gibellinos tantum», così come per la festa di san Marco e di Pentecoste del 1405, per la conquista di Verona da parte della repubblica veneta, per la visita di Tristano Savorgnan. La festa di Pentecoste del 1405, è *bipartisan*, come non sempre accade: guelfi e ghibellini «sociaverunt potestatem in pallacium dicte civitatis», e mentre i primi portarono tre *bravia* per premiare cavalli, balestrieri e fanti, i secondi fecero arrivare una carretta nella quale erano «ambassiatores Zaberlani imperatoris turchorum cum III hominibus salvaticis», presentati a qualcuno mascherato da doge; si danza nel «pomerium civitatis». Non meno ricca di messaggi ideologici fu la strepitosa celebrazione marciana fatta dai soli ghibellini il giorno di san Marco, con un leone marciano di cuoio portato in giro per la città sino alla cattedrale, con sacre rappresentazioni del sacrificio di Isacco, con la presenza del «rex plebis Alpigi cum suo diademate aureo», ecc.

Per cause di forza maggiore a Feltre (l'incendio del 1401, doloso, secondo il cronista) e per scelta a Belluno nel 1409, le due «parve urbes in montibus» anticiparono anzi, temporalmente il rifacimento quattrocentesco delle sedi civiche rispetto alle altre città della incipiente Terraferma. A Belluno nel luglio 1409 si delibera che si debba espropriare case contigue e «construere pallacium comunis predicti», usando dunque un verbo impegnativo, «unde deputati fuerunt III^{or} cives per parentellas qui ordinarent dictam constructionem» (dal che si impara che i clan aristocratici ancora tenevano il pallino in mano). Ma anche a Feltre nel 1414 il giuramento al conte di Gorizia è fatto «nella sala del palazzo nuovo della Comunità». Di questo edificio quattrocentesco non si sa nulla, perché fu completamente distrutto nel celebre rovinoso incendio del 1510, durante la guerra della lega di Cambrai, che coinvolse l'intera città. Il rifacimento cinquecentesco si inquadra nella complessiva ricostruzione *ab imis* della città e fu ovviamente sostenuto di comune accordo dai rettori veneti e dal patriziato, in modo veloce e con forte e consapevole impegno veneziano. All'interno del castello restò la residenza dei rettori, mentre le funzioni pubbliche furono ricollocate nell'area dell'antico palazzo⁷⁹.

Per quanto concerne Belluno, l'ulteriore rifacimento avvenne nella seconda metà del Quattrocento: ricostruzione della loggia nel 1466, e nel 1475 nuovo progetto sponsorizzato dal podestà Nicola Venier col coinvolgimento e la sovrintendenza di alcuni patrizi, per la costruzione di un nuovo palazzo sopra la loggia e la *caminata*, «su la qual salla, da far fato in el dito palazzo, se tignerà raxon et farassi li consej de questa citadie. Et la spexa intera a ffar dito palazzo sia trata da le condempnason de comun si passade como etiam presenti et future», più eventuali prestiti

79. DAL MOLIN 2010, ZUCCONI 1989, pp. 36-38.

del comune. Per la decorazione fu ingaggiato a fine lavori Iacopo da Montagnana, un pittore di nome [1490], che illustrò soggetti classici (repubblicani, *ça va sans dire*) tratti da Tito Livio oltre alle sette arti liberali; nel corso del Cinquecento fu attivo anche un altro pittore di buon nome come Pomponio Amalteo, attivo anche nella loggia di Ceneda⁸⁰. Anche per questi aspetti, così come per le modalità di finanziamento, il rinnovamento del palazzo di Belluno è perfettamente allineato con quanto accade nelle città maggiori della pianura, che avevano alle spalle tutta un'altra storia.

3.2 Trento

Il comune di Trento compare ai primi del Duecento, ma è strutturalmente incapace di «esercitare un ruolo politico autonomo al di fuori degli ambiti di potere vescovili»⁸¹. La vicenda politica trentina del Duecento e del Trecento è estremamente complessa: la società urbana ha rapporti talvolta molto conflittuali con i principi vescovi, e nella seconda metà del secolo – dopo la secolarizzazione e la parentesi incarnata dal potere autocratico del funzionario federiciano Sodergerio da Tito – con Mainardo II. È piuttosto nel Trecento, con la riorganizzazione dell'episcopato con Enrico da Metz e Niccolò da Brno, che si aprono per la cittadinanza «margini di erosione di attribuzioni governative, o anche di sola amministrazione, che vanno indagati tenendo conto dei vuoti di potere vescovili e nella valutazione delle alleanze tra le componenti sociali della città»⁸², durante il periodo dell'egemonia bavarese e poi asburgica. Ma la crescita politica della comunità cittadina fu estremamente lenta e contrastata; e per arrivare subito al dunque, ancora ai primi del Quattrocento, schematizzano e semplificano davvero troppo – guardando la realtà trentina con occhiali inevitabilmente cittadino/comunali – i cronisti mantovani e veronesi, quando interpretano la rivolta contro il vescovo guidata da Rodolfo Belenzani (1407-1409). Essi affermano che, al classico grido «viva el puovolo di Trento e mòra i traditori», «potencia et iurisdicio eius [= del vescovo] non modicum diminuta et in populum reducta»⁸³. L'episodio è insomma percepito dai cronisti padani come un tentativo di affermazione della *libertas* comunale, della quale si coltiva a Mantova e Verona ancora una astratta ma consapevole nostalgia; ma la realtà dei fatti è ben diversa, anche se – dopo l'accordo col duca Federico Tascavuota, a partire dal 1414 – il comune trentino rafforza via via la propria organizzazione, con un organigramma costituito da una quindicina di uffici ormai stabilizzati⁸⁴.

Nel lunghissimo stallo bisecolare fra gli inizi del Duecento e questi eventi, il consiglio cittadino (composto di *maiores civitatis*, di funzionari vescovili e capitolari, di mercanti, giudici...) si riunì costantemente «in palacio episcopatus», per le varie funzioni (elezioni di magistrati, approvazione statuti, ecc.); e in una sola isolatissima occasione, nel 1264, la riunione si svolge in quel più modesto «palacium comunis Tridenti». Episcopale era il palazzo⁸⁵, attestato sin dal 1071 («palatium Tridentinum»; poi nel 1147 «palatium episcopale» e nel 1147 «palatium Tridenti»⁸⁶) e ben distinto e lontano – è il caso di ricordarlo – dal castello del Buonconsiglio, da metà del Duecento residenza del vescovo e poi anche sede del potere militare tirolese; anche dopo il trasferimento rimase «immodificato il profilo giuspubblicistico del *palatium*», che continuò a essere il luogo

80. PERALE 2000, DAL MAS 1974; CEINER VIEL 1993.

81. CAGOL 2012, p. 206, con rinvio anche a precedenti studi di Castagnetti (si veda qui sopra, nota 68) e miel.

82. CAGOL 2012, p. 206.

83. VARANINI 2009, pp. 9-20, con bibl.

84. CAGOL 2012, p. 209.

85. Cfr. per una trattazione esemplarmente esaustiva LANOI 2012, pp. 141-193.

86. LANOI 2012, pp. 142 e 178.

dell'alta giustizia e delle infeudazioni, simbolicamente decisive, all'avvocato episcopale⁸⁷. Episcopali sono le due cappelle sovrapposte di san Biagio e di san Giovanni (presso le quali pure talvolta si riunisce il consiglio del comune di Trento nel Duecento); episcopale è la torre (eretta sul basamento dell'antica porta romana d'ingresso alla città, la *porta Veronensis*) ove suona la campana che convoca. Le vicende edilizie sono state ben studiate, anche perché il palazzo episcopale è contiguo alla cattedrale; persino nella sacrestia nuova di questa si riunisce talvolta il consiglio⁸⁸. A rigore, dunque, non ci si dovrebbe occupare, in questa sede, di tali spazi. Ancora nel pieno Quattrocento, il «plenum et generale consilium», regolarmente riunito ogni quattro mesi per la nomina degli ufficiali, è convocato «in episcopali palatio in sala in qua ius redditur et in qua consuetum est eligere officiales communis Tridenti, ad sonum campane magne turis episcopalis palatii»⁸⁹.

Come si è accennato, tuttavia, almeno dal 1264 una parte del palazzo può essere denominata «palacium comunis Tridenti», posto a lato della torre; nel 1290 alcuni atti sono rogati «sub porticu comunis», già nel 1281 «sub porticu sindicorum communis Tridenti», e talvolta semplicemente «sub porticu dominorum sindicorum»⁹⁰. I sindaci sono infatti la magistratura civica, che lentamente si afferma. Rispetto alla funzione di governo, svolta dal vescovo (spesso in accordo, talvolta in conflitto col potere tirolese, e poi asburgico), si assiste dunque a una separazione e a una crescita della funzione amministrativa che acquisisce anche qualche competenza giudiziaria. Così si legge nel 1373 «sedens pro tribunali sub lozia sindicorum deputata pro iure redendo per dictos syndicos ad banchum ubi per dictos syndicos ius redditur»⁹¹, pur se la loggia è usata talvolta anche dagli ufficiali del vescovo. Nel corso del Quattrocento attorno a questo edificio e agli spazi attigui si addensano funzioni amministrative e fiscali di una certa rilevanza, come l'ufficio delle bollette ove si stipulano i contratti per la riscossione dei dazi, per il sale, e per gli altri appalti⁹². Gradatamente, le cose cambiano. Nel 1440, gli abitanti di Trento allo scopo di lasciar spazio ai mercanti forestieri dovettero pertanto riporre «urnas sive ceveros» in una parte dell'edificio che può essere definita «domus communis sita super plateam communis». Anche la torre di piazza viene via via assunta in gestione dal comune (manutentore già dal 1450 circa dell'orologio), che vi collocò le carceri; e nei pressi trovarono posto il rettore della scuola di grammatica e il collegio notarile⁹³.

Uno sviluppo lentissimo, dunque, al quale corrisponde d'altronde il livello veramente miserevole, assolutamente elementare sul piano diplomatico, della documentazione del comune di Trento ancora in pieno Quattrocento⁹⁴; mentre cresce un po' di più, ma non molto e pur essa lentamente, l'autocoscienza del collegio notarile, anch'esso assai a lungo caratterizzato da una certa informalità⁹⁵. Sicché l'organo politico, il consiglio cittadino e i suoi consoli faticano a recidere il cordone ombelicale con gli spazi del palazzo episcopale (spazi fra l'altro ampi, visto che già da 250 anni circa il vescovo se n'era andato di lì e aveva cominciato a risiedere nel castello del Buon Consiglio). Il comune aveva acquistato già nel 1481 una casa con torre, in altro sito. Ma

87. LANDI 2012, p. 143.

88. CAGOL 2012, p. 208.

89. Per quanto sopra si veda sempre CAGOL 2012, *passim*.

90. CAGOL 2012, p. 212.

91. CAGOL 2012, p. 213.

92. CAGOL 2012, p. 213.

93. CAGOL 2012, p. 215.

94. VARANINI 2014a.

95. VARANINI 2014b.

solo nel 1518 si spostò lontano dal palazzo, in una sede topograficamente distinta (ubicata tra la contrada Larga – l'attuale via Belenzani – e S. Maria Maggiore)⁹⁶. Ciò accadde dopo che per 13 anni almeno, dal 1505 appunto al 1518, i consoli si erano riuniti al calduccio delle *stube* delle case private delle famiglie più importanti (i vari Cazzuffi, Pona, Calapini).

Volendo parlare «al cuore oltre che alla mente», uno dei più lucidi (e meno conosciuti al di fuori dell'ambito locale) studiosi otto-novecenteschi del Trentino, il giurista Francesco Menestrina, aprì nel 1910 il suo studio sulla 'torre di Piazza'⁹⁷ contrapponendo al «palazzo Pretorio», ovvero al palazzo episcopale «che per molti anni fu sede dei principi trentini», appunto la torre presso la quale avevano operato i *sindici* trentini della fine del Medioevo. Laureato a Innsbruck, Menestrina non era certo un nazionalista o irredentista esaltato e sfegatato: eppure definì quell'edificio «ricordo e simbolo di libertà cittadine che nei secoli scorsi tentarono – e in parte poterono – affermarsi a danno dell'autorità principesca, seguendo l'esempio dei comuni lombardi»⁹⁸. Agiva ancora, in lui, l'eredità di una lettura tutta 'risorgimentale' del Medioevo cittadino di Trento, che era stato appiattito in modo forzato sugli schemi comunalistici vigenti nella storiografia del Regno d'Italia. Ma la realtà dei fatti era ben diversa, come lo studioso stesso (consapevole del proprio pregiudizio 'sentimentale') in fondo già sapeva, e come onestamente riconobbe nel prosieguo della sua ricerca. È una realtà che parla di una sostanziale alterità, rispetto alle vicende italiane, della parabola storica di una città, che gravitò per molti secoli verso le terre d'impero.

96. CAGOL 2012, p. 214.

97. MENESTRINA 1910.

98. Citazione in CAGOL 2012, p. 205

Enrico Faini *, Elisabetta Scarton **

4. L'area friulana: palazzi comunali o case della comunità?

1. Un miraggio

Il visitatore che entra nel centro storico di Udine attraverso l'arco di Porta Manin, si lascia alle spalle un ampio giardino, sormontato dalla mole del più rinomato liceo cittadino. L'edificio, costruito nel 1915, ospitò il Comando Supremo italiano durante la prima guerra mondiale. Oltre l'arcata, il visitatore percorrerà la via intitolata a Daniele Manin, capo della Repubblica di Venezia del 1848/1849. In fondo alla strada, sulla destra, lo accoglierà uno slargo ampio, ma irregolare, dominato da un palazzo quattrocentesco di chiara impronta veneziana e da una graziosa quinta marmorea rialzata. Siamo giunti in piazza della Libertà e il palazzo è l'antica sede delle magistrature comunali. In neppure duecento metri abbiamo collezionato un buon numero di miti nazionali: il "regio liceo-ginnasio", la Grande Guerra, l'eroe risorgimentale con il cognome dell'ultimo doge della Serenissima (Ludovico Manin), il palazzo comunale e, soprattutto, la Libertà.

Se è lecito riconoscere un messaggio e una retorica anche nei paesaggi urbani, questa combinazione di nomi e di architetture è piuttosto eloquente.¹ L'allusione, per un visitatore minimamente avvertito, è scoperta: alla tirannide straniera, incarnata dall'impero asburgico, si contrappone la libertà italica: d'origine comunale, naturalmente. «Siamo proprio in Italia», sembra ribadire il *genius loci*. Per restare al linguaggio delle pietre, più consueto al *genius*: al grazioso palazzo comunale si contrappone il severo edificio che lo aduggia, sede, tra la caduta della Serenissima e la conquista italiana del 1866, anche di una guarnigione asburgica. Già, perché le poche centinaia di metri tra il giardino e piazza della Libertà servono a girare attorno a un colle, sulla cima del quale veglia un 'castello' (il "biel cjscl", come lo chiamano affettuosamente i Friulani). Un fatto, questo, che mal si accorda con la retorica comunali-libertaria dell'itinerario proposto al nostro viaggiatore. Siamo in Italia, sì, ma, dopo tutto, ai suoi confini: la storia comunale, sotto questo cielo, avrà ben diritto a qualche licenza.

A questa storia dovremo concedere ben più di qualche licenza. Se vogliamo ricostruire la vicenda del palazzo comunale di Udine e di altri palazzi comunali friulani non è dalla piazza che dobbiamo partire, ma proprio dal castello.

* Università di Firenze.

** Università di Udine.

1. Il saggio è il frutto della collaborazione tra i due autori. Si devono comunque attribuire a Enrico Faini i paragrafi 1, 2, 3, a Elisabetta Scarton i paragrafi 4 e 5.

Si tratta di un filone d'indagine ampiamente praticato: per brevità rimandiamo a BOUCHERON 2011, ove è problematizzato il tema della relazione tra configurazione spaziale e suo uso sociale: secondo lo studioso esiste infatti una differenza tra luogo pubblico (ove si parla) e spazio pubblico (il luogo pubblico animato dai movimenti che vi si svolgono). Occorre tener dunque conto non solo del contesto 'statico', dell'osservazione istantanea, ma anche del contesto 'vissuto' e 'percorso': come nel breve itinerario proposto in questa apertura.

2. Un quadro d'insieme: il Friuli e le autonomie urbane

C'è infatti un'ipoteca che pesa sul comune in quest'angolo nord-orientale d'Italia: l'ambito del nostro studio, il Friuli basso Medievale, non era immediatamente soggetto agli evanescenti sovrani del *Regnum Italiae*. Diversamente dai territori genericamente 'lombardi', emiliani o toscani, nel Trecento il territorio friulano era parte di un principato ecclesiastico: il Patriarcato di Aquileia, erede della stagione di riorganizzazione del potere imperiale in Italia iniziata sotto i sovrani della dinastia salica e proseguita sotto gli Staufeni. In quella fase, tra i secoli XI e XII, si ritenne di poter dare continuità al governo sovralocale attraverso alcuni corpi intermedi tra Regno, signori e città, affidati a personale amovibile di sicura fiducia². Marca di Tuscia, di Verona, d'Ancona, ducato di Spoleto e Patriarcato (formato dall'insieme della contea del Friuli, dalla contea d'Istria e dalla marca di Carniola sotto l'autorità del presule aquileiese³) furono riorganizzati in questo contesto. Entro la fine del XII secolo tuttavia – in corrispondenza con la crisi del potere monarchico successiva alla prematura scomparsa di Enrico VI – i 'corpi intermedi' erano ormai smembrati quasi ovunque, soprattutto a causa del protagonismo delle *civitates*. Nel Patriarcato ciò non avvenne, sia perché non esistevano, a quell'altezza cronologica, comunità urbane dotate di forza economica e militare sufficiente a mettere in crisi l'assetto politico tradizionale, sia perché alcuni energici patriarchi seppero offrire uno stabile limite sovralocale alle ambizioni delle aristocrazie⁴. Il maggiore limite allo sviluppo urbano dei centri friulani stava, dunque, nell'impossibilità di controllare un'area territoriale estesa, come invece avveniva nel resto delle città italiane con il contado⁵. Nel corso del Duecento, tuttavia, il potere dei presuli entrò in fertile dialogo con le comunità a vocazione urbana: ricordiamo, ad esempio, l'impegno di Bertoldo di Andechs-Merania (1218-1251) per favorire il decollo di Udine come centro di mercato e quello di Gregorio di Montelongo (1251-1269), rivolto a più centri friulani⁶. L'ambito sovralocale, regionale, spiazza lo storico dell'età comunale, avvezzo alla puntiforme geografia urbana. Nell'area friulana egli può sentirsi come un Persiano di Montesquieu. La sua inadeguatezza lessicale ha, tuttavia, l'effetto positivo di mettere in evidenza la convenzionalità del suo linguaggio. Il lessico comunale applicato con rigore alla realtà friulana medievale genera infatti alcuni paradossi. Il primo riguarda la nozione di città. Quelle che chiameremmo città – ovvero quanto di più simile troviamo rispetto alle realtà urbane italiane – non erano delle vere città, perché prive della titolarità di una sede vescovile. Al contrario, l'unica *civitas* vera e propria – Aquileia, sede dei patriarchi e della chiesa cattedrale – era, nel basso Medioevo, ormai solo lo spettro della metropoli tardoantica della quale aveva ereditato la dignità. Dal punto di vista demografico e socioeconomico, prendendo come parametro di riferimento il contributo di ogni singola comunità all'esercito patriarcale nel XIV secolo, possiamo dire che l'importanza di Aquileia era pari a un quinto di quella di Udine, meno della metà di quella di Cividale e due terzi di quella di Gemona⁷. Volendo passare alle cifre assolute, pur nella cronica incertezza dovuta alla parzialità delle fonti medievali, possiamo dire che la storiografia locale ha fissato in circa seimila il numero degli abitanti di Udine alla metà del Trecento⁸. Ciò significa

2. FIORE 2015, p. 106.

3. CAMMAROSANO 1999, p. 31.

4. HÄRTTEL 2006; TILATI 2014; CAMMAROSANO 1999, pp. 58-59.

5. BOTTAZZI 2009, p. 76.

6. DISSADERI, CASADIO 2006; TILATI 2006; BRUNLICH 1999, p. 79.

7. SCARTON 2012b, p. 309; BUORA 1988, pp. 356 e 361.

8. Joppi 1898, p. XV.

che Cividale, nello stesso periodo, poteva superare i tremila, Gemona arrivava forse ai duemila, mentre Aquileia, la *civitas*, non doveva raggiungere quella cifra. Numeri davvero esigui per l'urbanesimo italico.

Un simile effetto straniante possiede anche il termine "palazzo" se applicato alla sede delle magistrature urbane. L'uso del termine per queste strutture è infatti poco frequente e in molti casi tardo. Vedremo che le sedi delle magistrature comunali erano chiamate *lobia/loçia* o *domus comunis*, raramente *palatium*. In effetti, nei centri friulani più importanti dal punto di vista politico, economico e demografico, e facenti parte del nostro piccolo campione (Udine, Cividale, Gemona), esistevano nel basso Medioevo dei *palatia*, ma erano le sedi del maggior potere tradizionale, quello del patriarca⁹. A Udine, in particolare, l'antico *castrum et palatium* patriarcale, rovinato a causa di un terremoto nel 1511, si trovava al posto del castello attuale¹⁰. Similmente a Gemona sovrastava l'abitato, era addirittura il simbolo del centro (come testimonia la sua presenza nel sigillo trecentesco della comunità), e fu demolito nei primi anni del Cinquecento¹¹. A Cividale il *palatium* occupava un'area molto vasta, che si estendeva tra il duomo e l'attuale museo archeologico nazionale (ma, significativamente, non era tra i simboli della comunità); anche qui le sue rovine furono definitivamente demolite solo nel XVI secolo¹². Possediamo tracce sicure della sua collocazione stabile almeno a partire dal secolo XIII, diversamente dalla *domus comunis*, che non è affatto facile collocare esattamente nella topografia cittadina¹³. Ad Aquileia alcune grandiose vestigia del palazzo del patriarca resistevano ancora nel XVIII secolo, mentre l'erudizione locale e la storiografia ci hanno tramandato assai poco sulla sede delle magistrature della comunità, definita *palatium* in una epigrafe che ne commemorava la fondazione¹⁴. Collocazione, dignità architettonica e lessicale delle sedi comunitarie, fanno comprendere chiaramente che il Friuli patriarcale non fu l'Eldorado dei "palazzi comunali". Se è vero che la storiografia più datata sembra ossessionata dalla topografia urbana (e dunque anche dalla ricerca sulla sede delle istituzioni comunitarie), le opere più recenti e avvertite hanno abbandonato questo feticcio, anche quando descrivono la vita cittadina basso medievale¹⁵. Questo non significa – attenzione – che non esistessero magistrature locali dotate di ampi margini di autonomia politica: non significa, insomma, che in Friuli non vi sia stata quella che altrove chiamiamo senza troppi problemi "vita comunale"; solo che la cronologia e le modalità di espressione (anche architettonica) sono diverse rispetto a quelle tipica del resto dell'Italia settentrionale¹⁶. Se nella manualistica più datata il XIV è ancora il secolo della 'crisi' delle istituzioni comunali, fu la 'crisi' dell'istituzione patriarcale – e delle assemblee periodiche (*parlamenta*) attraverso le quali si regolavano i conflitti locali – a garantire ai centri friulani maggiori margini di manovra, specie all'epoca della ribellione e dell'assassinio del patriarca Bertrando di Saint-Geniès (1350)¹⁷. Che

9. CAIAZZA 2015, pp. 57-58.

10. *Ibid.*, pp. 57 e 172.

11. *Ibid.*, pp. 198-200 e DEL BASSO 1969, p. 38.

12. BAGGIO, BROGIOLO, COLUSSA 1999; CAIAZZA 2015, p. 138; DEL BASSO 1961, p. 21.

13. BORZACCONI 2004, p. 177.

14. CAIAZZA 2015, pp. 78-79, 130-131; BUORA 1988, p. 353; BERTOLI 1739, pp. 387-388.

15. Di una «tradizione di studi ostinatamente legata al tema della "forma urbanistica"» ha parlato Michele Zacchigna in uno studio sintetico di profonda consapevolezza storiografica e determinante forza interpretativa, tra gli ultimi, purtroppo, nella sua brillante vicenda di studioso (ZACCHIGNA 2004, p. 92).

16. FIGLIUOLO 2012c, p. I.

17. Sul tema della 'crisi' dell'autorità patriarcale in particolare: BOTTAZZI 2009. Sul parlamento friulano LEICHT 1917-55; tra le località del nostro campione nel XIV ebbero voce nel parlamento patriarcale Udine, Cividale e Gemona (BOTTAZZI 2009, p. 80). Sul ruolo del parlamento come camera di compensazione dei soggetti politici friulani: BRUNETTIN 1999, p. 120. Sul ruolo di Bertrando nell'acuire (ma non determinare) la rivalità tra Udine e Cividale, prologo della crisi dell'autorità patriarcale

l'autonomia sia stata poi interpretata come una feroce lotta per la preminenza sub-regionale (Udine contro Cividale, Gemona contro Venzone) non è che l'esito di un "liberi tutti" che, per la maggior parte delle città italiane, era arrivato almeno dalla fine del XII secolo¹⁸. Quando, nell'ultima fase della sua vita come organismo politico indipendente (al tempo di Marquardo di Randeck 1365-1381), il Patriarcato vide ricomporsi in nuove configurazioni il suo policentrismo tradizionale, il ruolo del vertice principesco era ormai più quello della sanzione autorevole di realtà *de facto* che quello di vero e proprio indirizzo politico¹⁹.

Apprestandoci a presentare, in termini estremamente sintetici, gli elementi costitutivi della vita comunale e le sue sedi in alcuni centri friulani, avvertiamo che la nostra analisi si limiterà a quattro casi: Udine, Cividale, Gemona e Venzone. Ciò per tre motivi. In primo luogo, le quattro località erano centrali nella disomogenea geografia del principato patriarchino: il potere patriarcale fu infatti assai più debole e intermittente nelle terre poste *ultra Tulmentum* (oltre il Tagliamento), mentre ci interessa capire come le strutture materiali dell'autonomia urbana poterono svilupparsi in un quadro tradizionalmente e stabilmente principesco²⁰. Inoltre i centri indagati sono raffrontabili, come dimensioni e ambizioni, almeno due a due, il che ci permetterà qualche piccolo paragone. In terzo luogo questi centri sono tutti dotati di sedi comunali storiche ancora riconoscibili nella topografia urbana e che hanno goduto di un'attenzione storiografica piuttosto costante nel corso dell'ultimo secolo (tranne Venzone, dotata però di un ambizioso palazzo comunale). Al caso di Udine sarà dedicata un intero paragrafo, giacché la decifrazione della retorica urbana impostata, a partire dall'età veneta, tra palazzo comunale e spazio circostante fornirà una chiave di lettura utile per reinterpretare anche gli interventi urbanistici e architettonici nelle altre località.

3. Le istituzioni comunitarie e le loro case: Cividale, Gemona, Venzone

Se, parlando di storia friulana, vogliamo seguire i canoni della tradizionale storia cittadina dobbiamo partire da Cividale²¹. Cividale (*Forum Iulii*) è – unico tra i centri del nostro campione – un insediamento di sicura origine antica e ininterrotta tradizione urbana, come Aquileia e come gran parte delle *civitates* italiane²². Diversamente da quel che accadde ad Aquileia e a molte altre *civitates*, però, le condizioni ambientali e politiche del primo Medioevo la favorirono²³. A partire dall'VIII secolo affiancò Aquileia come residenza dei patriarchi finché, nel secolo XIV,

ivi, pp. 201 e segg. Sulle motivazioni ideologiche, ma anche economico-sociali sottese alla contrapposizione tra fazione castellana-cividalese e patriarcale-udinese si veda ZACCHIGNA 2004, pp. 94-95.

18. Sulla storica rivalità tra Udine e Cividale si veda, infine, TREBBI 2014. Sulla rivalità tra Gemona e Venzone v. più avanti. Sulla drammatica situazione politico-militare del Patriarcato successiva soprattutto alla morte di Marquardo: GIRGENSOHN 2006, SCHWEDLER 2006a, GIRGENSOHN, MASUTTI 2006.

19. ZACCHIGNA 2004, p. 106: «L'autorità del patriarca, ormai destinata ad esprimersi nel rispetto di forze interne condizionanti, doveva non soltanto accogliere ma anche legittimare, con una attenta prassi di mediazione, le diverse titolarità del potere locale e la loro riconosciuta preminenza negli apparati di direzione politica: nel parlamento, negli uffici di vicariato, nelle leghe, negli organi di autogoverno cittadino, nei distretti di autonomia giurisdizionale, nei ranghi eminenti dell'onore ecclesiastico». La stessa codificazione promossa da Marquardo (le *Constitutiones Patriae Foriulii*) sono state lette da Donata Degrassi come un tentativo, parziale, di reagire alla proliferazione di diritti di stampo locale, comunitario e urbano: DEGRASSI 2009b, pp. 162-163. Per un sintetico profilo del patriarca Marquardo: SCHWEDLER 2006b.

20. ZACCHIGNA 2004, p. 105.

21. FIGUOLO 2012c, p. I.

22. MAGNANI 2012.

23. GASPARRI 2012; SCARTON 2012a, p. 77.

Udine non si affermò come nuova sede privilegiata²⁴. Nell'impossibilità di individuare un vero punto d'origine per quasi tutte le esperienze comunali italiane, non sorprenderà che non lo si possa fare neppure per la piccola Cividale. Non intendiamo, almeno non in questa sede, arroccarci attorno a un "mito delle origini" che ha tutta l'aria d'essere un falso problema: la prima attestazione della parola «comune» potrebbe non indicare affatto l'inizio di un'amministrazione comunitaria²⁵. Nel Trecento, l'età in cui la documentazione si fa meno evasiva sulla topografia urbana, Cividale era una comunità dotata di proprie istituzioni di governo e di una larga autonomia; poteva inoltre contare sul controllo di una fascia non irrilevante del territorio circostante²⁶. Il controllo patriarcale era garantito da un gastaldo, nominato annualmente, le cui funzioni somigliano a quelle esercitate dai podestà nell'Italia comunale: amministrava l'alta giustizia, presiedeva i consigli; talvolta era di estrazione locale, indice, questo, di una certa invadenza delle schiatte urbane²⁷. Accanto al gastaldo, vi erano le istituzioni consiliari più classiche dei regimi comunali: l'arengo, o il «quasi-rengo» (consiglio maggiore, aperto ai capifamiglia, convocato in edifici religiosi) e un consiglio ristretto (circa 40 membri, rinnovati semestralmente); vi era poi il vero e proprio governo locale, i due provveditori (il cui mandato era invece annuale) con il compito di convocare il consiglio, e un nucleo ulteriormente ristretto di consiglieri (il numero variò dai quattro agli otto, da cui la definizione di *Otto eletti*) che, in mancanza del numero legale, potevano decidere per tutto il consiglio²⁸. La dialettica politica interna può esser descritta secondo gli schemi validi per buona parte del mondo comunale. Il gruppo dirigente cividalese era abbastanza folto e diviso in fazioni già attive nel XIII secolo. Accanto alla dialettica fazionaria, a partire dai primi anni del secolo XIV riconosciamo nella divisione dei consiglieri tra «pedonalia» e «milites» anche le vestigia di un'antica opposizione tra nobiltà e popolo, che, tuttavia, nel pieno Trecento non sembra aver rivestito alcun significato socio-politico²⁹. Tra la fine del Trecento e il Quattrocento si affermò un patriziato urbano abbastanza largo, entro il quale assunsero un ruolo centrale le famiglie dei De Portis, dei Boiani e dei Longo³⁰. Come nei maggiori centri friulani, nella prima metà del XIV secolo era strettissimo l'influsso allogeno (particolarmente fiorentino) sull'economia locale, probabile conseguenza del controllo operato dai Toscani sul mercato granario³¹. Nel secolo successivo, tuttavia, un nucleo di famiglie cividalesi più o meno antiche (Boiani, de' Brandis, Canussio, Claricini, de' Nordis, de' Portis e Puppi) egemonizzava gli appalti dei dazi locali, indice della solidità economica del patriziato³². L'attuale palazzo comunale, contiguo al duomo, è il risultato di un rifacimento completo che ebbe luogo tra il 1545-1588. La riedificazione fu compiuta a partire dai ruderi dell'edificio precedente, rimasto inagibile per più di cinquant'anni, tra il 1492 e il 1545. Nelle sue forme odierne, dunque, esso potrebbe non aver nulla a che fare con le istituzioni comunali del Medioevo³³. Il primo accenno a una *domus comunis* risale al 1236. L'edificio – probabilmente a due piani – era dotato di una sala interna per il consiglio e di un «arengo» (presumibilmente un arengario, una tribuna). La *domus* (detta anche *solarium*, dunque quasi certamente già articolata su due

24. CAIAZZA 2015, p. 163.

25. WICKHAM 2017, pp. 7-27.

26. FIGLIUOLO 2012c, pp. I-II.

27. SCARTON 2012b, p. 313.

28. SCARTON 2012b, pp. 316-326.

29. ZACCHEGNA 2004, p. 96 e pp. 101 e 110; SCARTON 2012b, p. 319.

30. ZACCHEGNA 2004, p. 101.

31. FIGLIUOLO 2012a, pp. 169-170.

32. SCARTON 2013, p. 30; FIGLIUOLO 2012b, pp. 240-241.

33. VESCIU 2001, BORZACCONI 2004.



fig. 1. Cividale (foto Elisabetta Scarton©).



fig. 2. Gemona (foto Eliana Sciauzero©).



fig. 3. Venzone (foto Eliana Sclauzero©).



fig. 4. Udine (foto Eliana Sclauzero©)

piani³⁴) si trovava in prossimità della *curia domini patriarchae*³⁵ e, nel 1277, nelle sue vicinanze veniva inaugurata una fontana pubblica. Nel 1286 compare nella documentazione una «nova domus comunis»³⁶, mentre la vecchia (*domus antiqua*) era ancora in uso (e lo sarebbe rimasta fino al pieno XV secolo). La «nova domus comunis» era contigua alla *maioris ecclesia*, dunque, con estrema probabilità, nel sito del palazzo comunale cinquecentesco, e a propria volta contiguo al vecchio palazzo patriarcale³⁷. Questo edificio era dotato di due logge, una *stufa* (una piccola sala riscaldata), una sala pubblica e un deposito per le armi³⁸. Secondo Angela Borzacconi la costruzione della *nova domus* rientrerebbe nel programma di rinnovamento edilizio avviato dal patriarca Raimondo Della Torre (1273-1299)³⁹. Negli stessi anni, infatti, venivano rinnovati i palazzi patriarcali di Aquileia e Udine e alcuni lavori si conducevano anche presso quello cividalese⁴⁰. Nello stesso periodo veniva ampliata la cinta muraria (i lavori proseguivano ancora nel 1330) e costruita una fontana monumentale nella maggiore piazza cittadina⁴¹.

Gemona e Venzone rappresentano realtà di importanza demica simile e decisamente inferiore rispetto a Cividale. La documentazione superstite consente una valutazione abbastanza precisa dell'attività economica e politica gemonese solo a partire dal tardo Duecento, quando l'influenza toscana sui circuiti del credito locale appare pervasiva (anche se non esclusiva).⁴² Posta in posizione strategica per il controllo dei traffici con l'Europa centro-orientale, Gemona era, in questo periodo, una comunità dotata di istituzioni comunitarie e di una discreta autonomia nel Patriarcato: se infatti il capitano nominato dal patriarca non era un membro del patriziato cittadino, lo era spesso il vice-capitano, talvolta delegato dal capitano ad assolvere tutte le sue funzioni⁴³. Per il resto, anche a Gemona, come a Cividale, le fonti illuminano un'organizzazione consiliare su tre livelli: oltre al consiglio di tutti i capifamiglia (l'arengo, riunito solo alcune volte all'anno), incontriamo infatti un consiglio maggiore (una ventina di membri circa), un consiglio minore (il numero dei membri era simile a quello del maggiore) e il vero e proprio organismo di governo (4-8 provveditori)⁴⁴. La chiesa maggiore (duomo) e quella di San Giovanni furono sede del parlamento friulano sotto la presidenza del patriarca nel 1343, 1357, 1381 e 1393, indice di una centralità politica non indifferente per la cittadina⁴⁵. All'interno dell'oligarchia municipale non si riconoscono egemonie familiari nette, la società locale era probabilmente priva di forti sperequazioni e, sul lungo periodo, abbastanza mobile⁴⁶. D'altra parte, la storiografia non ha fin qui messo in rilievo opposizioni fazionarie particolarmente intense e durevoli. A causa di

34. 25.VII.1274, in *Austria Civitate, super solario communitatis*: VOLPE 1891, doc. L, pp. 24-25.

35. Si tratta probabilmente del più antico palazzo patriarcale. v. BAGGIO, BROGIOLO, COLUSSA 1999, p. 73.

36. GRION 1899, p. 117.

37. CAIAZZA 2015, p. 144, n. 119.

38. GRION 1899, p. 118.

39. BORZACCONI 2004, p. 177; v. anche COVINI 1989.

40. Sul rinnovamento edilizio (o edificazione *ex novo*) dei palazzi patriarcali v. l'accurato profilo di DE VITI 2006, BAGGIO, BROGIOLO, COLUSSA 1999, p. 72; ora anche CAIAZZA 2015, p. 162. Per un profilo biografico del patriarca v. ora anche DEMONTIS 2009, ove sono specificamente indagati gli aspetti iconografici al servizio della sua autorità, sui palazzi, in part. pp. 116-117, 215-216.

41. Abbiamo notizia di una precedente cerchia fatta erigere entro la prima metà del secolo XIII da Bertoldo di Andechs: BORZACCONI 2003, p. 260; COLUSSA 2008, p. 19. Sull'ampliamento due-trecentesco: SCARTON 2012a, pp. 106-107; sull'erezione della fontana monumentale MATTALONI 2010, pp. 35-41.

42. Una ricostruzione affidabile della società e della politica gemonese tra Tre e Quattrocento è possibile grazie al volume miscelaneo su Gemona e alla tesi dottorale di Enrico Miniati (*Storia di Gemona* = MINIATI 2013): entrambe le opere saranno ampiamente impiegate qui sotto. Sulle influenze 'straniere' nella vita economica gemonese, v. DAVIDE 2009, nel citato volume su *Gemona* 2009 e COVACICH 2008.

43. MINIATI 2013, pp. 22-23, pp. 35-54, pp. 67-72, e p. 270.

44. MINIATI 2013, pp. 223.

45. MINIATI 2013, pp. 141, pp. 182, pp. 215, pp. 387, p. 409.

46. BRUNETTIN 2009, p. 354; MINIATI 2013, p. 251.

rivalità connesse al controllo delle vie di comunicazione, la Gemona trecentesca si trovava in strutturale conflitto con Venzone e riproponeva – su scala minore – il dualismo Udine-Cividale⁴⁷. Quasi tutto ciò che oggi vediamo a Gemona è frutto della ricostruzione successiva al rovinoso terremoto del 1976. Anche a Gemona, come a Cividale, il palazzo comunale è successivo all'età medievale. L'attuale palazzo (naturalmente ricostruito) fu infatti eretto nel 1502 su disegno dell'udinese Bartolomeo Botton. Alla fine del secolo XVI Pomponio Amalteo aveva dipinto nella loggia al pianterreno un grandioso affresco raffigurante la dedizione di Gemona a Venezia. L'affresco era già perduto nel XIX secolo⁴⁸.

La prima attestazione di un edificio adibito a uso pubblico (*domus comunis*) risale al 1289. Questa primitiva *domus* si trovava «in portis», un luogo non identificato (forse l'odierna via Altaneto), ma diverso dal luogo della *nova domus*, attestata nella prima metà del secolo XIV, e posta «in foro», ove sorge il palazzo attuale⁴⁹. Anche questa seconda «*domus seu stupa comunis*» venne ricostruita nel 1369; il consiglio municipale designò «Nicolaus de Cramis e Nicolaus ser Franceschini» come responsabili dell'opera⁵⁰. Il nuovo edificio constava di un pianterreno, loggiato, con 4 arcate (tre colonne e due pilastri alle estremità) e un piano superiore, animato da nove archetti sostenuti da otto colonnine. A fine Trecento questa *domus* era anche la sede della conservazione dei documenti prodotti dalle magistrature comunitarie⁵¹. Nel secolo XIV una seconda loggia fu eretta nella «*plathea comunis*» davanti alla *domus*⁵². Come a Cividale, anche a Gemona la costruzione e ricostruzione della *domus comunis* si inserì in una stagione di rinnovamento urbanistico: tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, infatti, Gemona si dotò di una seconda cerchia di mura e di un 'duomo' (in realtà una pieve) monumentale. Mentre veniva costruita la seconda *domus comunis*, poi, si diede inizio ai lavori per la terza cerchia, ultimati entro la fine del Trecento⁵³.

Venzone è il centro con la situazione documentaria e storiografica meno felice tra quelli presi in considerazione: quasi tutto quanto ne sappiamo deriva da una memoria di Vincenzo Joppi datata 1871, non sempre corredata di documentazione, e dalle recenti ricerche di Enrico Miniati⁵⁴. Aveva una collocazione strategica sulle rotte di collegamento con l'Europa centro-orientale e a questo si deve – oltre alla rivalità con Gemona – la sua fortuna in età tardo-medievale, quando potrebbe aver raggiunto una popolazione di poco inferiore a quella della rivale. Fu terra contesa tra i patriarchi, i conti di Gorizia e i duchi d'Austria ed entrò a far parte stabilmente del dominio del patriarca soltanto nel 1365⁵⁵. Da quel che si può desumere dalla documentazione superstite, rara e dispersa, la Venzone trecentesca era dotata di istituzioni comunitarie: come a Gemona oltre a un capitano (forestiero e di nomina patriarcale nella seconda metà del Trecento), vi erano un arengo, un consiglio maggiore (40 membri) e un consiglio minore (12 membri); quest'ultimo aveva, probabilmente, le maggiori responsabilità di governo. La comunità era infatti assolutamente attiva anche sul piano militare. Troppo poco sappiamo della società venzonese per azzardare qualche considerazione circa la stratificazione e la conflittualità interne.

47. BRUNETTIN 1999, p. 192; BOTTAZZI 2009, pp. 84-85, n. 68; MINIATI 2013, p. 39.

48. BRAGATO 1913, pp. 68-69.

49. BALDISSERA 1883, e da MINIATI 2013, pp. 179, 203-209.

50. BALDISSERA 1883, p. 6, e BAROZZI 1859, p. 42.

51. DAVIDE 2013, p. 96.

52. MINIATI 2013, pp. 203-209.

53. MINIATI 2013, pp. 180, 190 sgg.; TIGLER 2009.

54. JOPPI 1871; MINIATI 2013, pp. 85-88.

55. JOPPI 1871, p. 37 e 23.

Come il resto del Friuli, Venzone passò (non di propria volontà) sotto il controllo veneziano nel 1420⁵⁶.

Il palazzo comunale è tra le architetture più notevoli (e, stando alla tradizione locale, la più antica) del nostro piccolo campione. Sappiamo che fu devastato da un incendio nel 1571 e che è stato ricostruito nelle forme precedenti dopo la distruzione completa avvenuta durante un bombardamento nel 1945⁵⁷. In una forma non troppo dissimile dall'attuale l'edificio sarebbe stato edificato tra il 1390 e 1410 e già denominato «palatium».⁵⁸ Gli elementi caratteristici sono gli stessi che si incontrano a Udine (e in parte a Cividale): una loggia aperta al piano inferiore, uno scalone marmoreo esterno per l'accesso al piano superiore⁵⁹, e – elemento originale, di cui però non sapremmo valutare la genuinità – una torretta con orologio. In precedenza non vi era un luogo preciso per le riunioni dei consigli: nel 1336 come luogo di riunione si parla sia di «sala domus habitationis heredum q. Candidi Zacharini habitate per Comune», sia della chiesa di S. Andrea⁶⁰. Possiamo datare con una certa precisione la costruzione di questa chiesa (detta duomo) in forme monumentali: siamo tra gli ultimi decenni del Duecento e i primi del secolo XIV e il 'duomo' sarebbe quasi gemello di quello di Gemona: vi avrebbero infatti lavorato le stesse maestranze⁶¹. Nello stesso Trecento si collocherebbe (ma anche in questo caso mancano riscontri documentari precisi) l'altra grandiosa fabbrica locale: quelle mura che, ancora oggi e nonostante i danni del sisma del 1976, costituiscono una delle maggiori attrattive turistiche del piccolo centro friulano⁶². È tempo di compiere un bilancio intermedio dei dati emersi fin qui. La storia friulana letta in chiave comunale ha una cronologia originale: il Trecento appare come un momento di forte espansione urbanistica. Le due cinte murarie completate nel Trecento a Gemona sono contemporanee di vari interventi sulle *domus communis* e dei lavori sul 'duomo'. Simile la situazione di Cividale. Anche la cronologia venzone, pur incerta, sembra confermare una congiuntura positiva, almeno dal punto di vista del rinnovamento architettonico. Questi dati, certo, non significano di per sé che vi sia stata crescita demografica: buona parte dei lavori elencati si concentrano nella prima metà del secolo, che appare urbanisticamente vivace anche in realtà demograficamente ormai stabili (si pensi alla terza cerchia fiorentina, completata nel 1333, il tragico anno dell'alluvione). Sappiamo, d'altra parte, come la pandemia del '48 colpì anche il Friuli e seguì di pochi mesi un disastroso terremoto di intensità non inferiore a quello del 1976⁶³. A ciò si aggiunga che, per Cividale, il Trecento è tradizionalmente visto come il secolo della perdita del primato regionale a favore di Udine. Tuttavia l'attività edificatoria attestata ripetutamente nel Trecento friulano e l'interesse destato nei mercanti toscani da quest'area almeno fino alla metà del secolo XIV fanno propendere per una valutazione positiva delle condizioni economiche e demografiche dei centri presi in esame, del resto in linea con quanto già notato dagli studiosi per il contesto friulano⁶⁴. Quanto alle istituzioni comunitarie, i profili che abbiamo fornito sono indubbiamente sacrificati da una presentazione standardizzata e poco

56. Joppi 1871, p. 29 e 35.

57. Joppi 1871, p. 43; Clonfero 1994.

58. Joppi 1871, p. 43, ma senza rimandi precisi alle fonti. Un'epigrafe fatta risalire, in maniera molto generica sulla base di considerazioni araldiche, alla fine del XIV secolo riporta una serie di nomi di Venzonei deputati alla costruzione del «palatium»: ivi, p. 46. Una versione più corretta del testo riportato nell'epigrafe si legge in Castellani 1908, p. 361.

59. Quest'ultima potrebbe risalire al 1505, v. Castellani 1908, p. 364.

60. Joppi 1871, pp. 54-55.

61. Tigler 2009, pp. 189-190.

62. Bragato 1913; Patui, Zampieri 1980, p. 141.

63. Degrassi 2009a, pp. 136-137.

64. Degrassi 2009a, p. 138; Zacchigna 1996, p. 149; Zacchigna 2004, p. 100.

storicizzata. Ciò che appare subito evidente è che queste istituzioni convivevano con quelle di emanazione patriarcale senza, tuttavia, dividerne la residenza: *palatia* patriarcali e *domus comunis* furono, almeno dal Trecento in poi, edifici ben distinti.

Assai poco possiamo dire sull'aspetto architettonico delle *domus* medievali: gli edifici giunti fino a noi – i municipi, i palazzi – sono molto tardi, perfino successivi alla prima, blanda, fase del dominio veneziano (1420-1511)⁶⁵. Poco affidabile appare anche la cronologia del palazzo di Venzone, non supportata da alcuna fonte scritta. Dalle fonti ricaviamo un generico attestarsi su un modello di *lobia* o *domus*: impostato su due piani, con loggia al pian terreno. La sensazione, prima di affrontare il più monumentale e scenografico di essi, è che i veri e propri palazzi comunali in Friuli – quelli, insomma, destinati a connotare il panorama monumentale urbano fino a oggi – siano sorti solo al crepuscolo dell'autonomia locale o perfino più tardi.

4. Il caso di Udine

Udine fu in origine un semplice castello del dominio patriarcale, assunto a dimensioni e dignità cittadine solo dal Duecento. A potenziare la *terra*, a renderla attrattiva dapprima con l'istituzione di un mercato (1223) e quindi con il fiorire di commerci e attività artigiane furono soprattutto i patriarchi Bertoldo di Andechs e Bertrando di Saint-Geniès (1334-1350)⁶⁶. Come negli altri centri del Friuli, nella gestione del credito un ruolo centrale ebbero le comunità alloctone (Lombardi e soprattutto Toscani). L'attestazione più risalente del comune cittadino è del 1248⁶⁷; secondo le ricerche di Vincenzo Joppi, nel Friuli patriarcale solo quelli di Aquileia, Cividale, Udine e Gemona potevano definirsi comuni autonomi⁶⁸, ma è evidente che il grado di autonomia rispetto alla figura del presule era alquanto limitato. A governo della città vi era infatti un *gastaldo* patriarcale⁶⁹, mentre la cittadinanza trovava voce nell'*arengo* e nel consiglio, che qui non fu diviso in maggiore e minore. Sicuramente importante, ma tutto da indagare, il peso del notabilato locale, i nomi dei protagonisti e delle famiglie che facevano parte dell'*entourage* patriarcale (i titolari dei feudi di abitanza), primi tra tutti i Savorgnan⁷⁰. Il rapporto di questi ultimi con la città, ancora da approfondire per l'età medievale⁷¹, pare profilarsi come un dominio signorile *de facto* e proseguirà anche dopo la sottomissione a Venezia (1420).

La Loggia del Lionello (lo storico palazzo comunale) così come ci appare oggi è il risultato di un riattamento Cinquecentesco e di una ricostruzione successiva all'incendio che lo devastò nel 1876. Essa fu però voluta e eretta alla metà del XV secolo «obbedendo – come ha scritto Donata Battilotti – a una sorta di sfida-emulazione nei confronti della dominante e del suo splendido palazzo Ducale»⁷². Il 24 gennaio 1441 Nicolò Savorgnan proponeva al consiglio comunale di Udine la costruzione di una sede adeguata di rappresentanza, di cui la città era priva. Possiamo quasi immaginarlo mentre arringava, sostenendo che, mentre «civitates plures magnificis

65. ZACCHIGNA 2004, p. 112.

66. DEGRASSI 2017.

67. *Statuti e ordinamenti del comune di Udine* 1898, doc. III, pp. 140-141. Il privilegio concesso da Bertoldo di Andechs il 12 III.1248.

68. JOPPI 1891, p. XXIV.

69. Il titolo pare mutare in *capitano* alla metà del sec. XIV: SCARTON 2017, pp. 30-31.

70. MOR 1975; SCARTON 2017.

71. Il bel lavoro di Laura Casella (CASELLA 2003), indaga solo la fine del periodo medievale, concentrandosi soprattutto sull'età moderna.

72. BATTILOTTI 1991, p. 9.

palaciis et aliis ornamentis clarissime elusunt [sic], [...] nostra comunitas gloria et honore unius palatii careat»⁷³. È di un palazzo che si sta finalmente parlando, che avrebbe dovuto sostituire (o meglio inglobare) le antiche *domus comunis* in cui fino ad allora si era riconosciuta la comunità. Il palazzo-loggia fu il primo segnale potente del rinnovamento che nell'arco di un secolo circa avrebbe coinvolto un'intera area centralissima. Ai piedi del colle su cui sveltava il *palatium* un tempo patriarcale e ora sede del luogotenente della Serenissima, a fare da sfondo alla più antica piazza-arteria commerciale (via Mercato vecchio), oltre che al crocevia tra le principali strade (oggi via Rialto, via Cavour, via Vittorio Veneto e via Manin), la Loggia del Lionello sarebbe stata un altro palazzo del potere. Insieme alla Loggia di San Giovanni con l'omonima chiesa, e alla torre dell'orologio, esso costituisce e costituiva un complesso arioso ed equilibrato vertente sulla rialzata piazza Contarena (l'attuale piazza della Libertà) e sulla sua fontana.

Nel 1878, quando stese la sua relazione per il restauro del municipio, dopo l'incendio che lo aveva devastato due anni prima, l'architetto Andrea Scala lamentava «la soverchia strettezza del valico tra la piazza monumentale [...] e la attigua spaziosa via di Mercato Vecchio», imputando «cotesto sconcio» non alla Loggia, ma alla casa che le si accostava eccessivamente nell'angolo nord-est e suggerendo *tout court* di demolire parzialmente la seconda «per rifabbricarla dappoi a più opportuna distanza»⁷⁴. Ebbene, nel secolo XV, e ancor più per il periodo precedente, dobbiamo immaginare che «sconci» di tale tipo fossero ben più frequenti. Donata Battilotti rileva per esempio come alla fine del Quattrocento si fosse posta l'attenzione «sull'ammasso di case a ridosso del lato sud orientale della Loggia. Molte di esse erano già state acquistate dal comune e altre erano in procinto di esserlo, al vago scopo di ampliare e abbellire il luogo»⁷⁵. Qualcosa di simile era già stato fatto anche nel passato: alla metà del Trecento i superstiti registri di cameraria provano come il comune pagasse alcuni livelli su terreni *vacui* adiacenti alla piazza – quindi destinati essi stessi a tale uso – su cui in precedenza insistevano abitazioni ed edifici⁷⁶. Pensando quindi a come doveva essere per esempio nel Trecento lo spazio dell'attuale piazza della Libertà, dobbiamo immaginarlo molto meno ampio di quanto non sia oggi e tra quelle case e casupole c'erano anche le primitive *domus comunis*. Incrociando le fonti a nostra disposizione siamo riusciti a gettare un po' di luce relativamente sia al numero degli edifici e alla loro collocazione, sia al loro uso e al momento e ai motivi dell'abbandono, in un quadro in cui rimangono ancora alcuni punti oscuri⁷⁷. Una prima *domus comunis* secondo Vincenzo Joppi è attestata già nel 1261⁷⁸; la sua ubicazione è ignota, ma è assai probabile che pure essa sorgesse nella stessa area, appena fuori dalla prima cerchia di mura, forse spostata più verso l'angolo di sud-est (oggi imbocco di via Manin), a ridosso del fossato. A suggerirlo sono vari indizi, tra cui un'annotazione contenuta in un registro di cameraria del 1332 dalla quale apprendiamo dell'esistenza di una «foveam infra palatium comunis et domus consili», fossato che in quell'anno fu colmato⁷⁹. Assai interessante è la defi-

73. JOPPI, OCCIONI BONAFFONS 1877, doc. I, p. 53.

74. SCALA 1878, p. 6.

75. BATTILOTTI 1991, p. 22. cfr. anche pp. 20 e 34.

76. I registri di cameraria del comune di Udine per l'età medievale sono andati quasi completamente perduti. I 22 superstiti sono conservati presso la locale biblioteca civica: BCU, FP, ms. 882. Le voci di spesa relative ai livelli pagati dal comune sugli edifici e i terreni in uso sono registrate tra le uscite, solitamente nei mesi di gennaio e luglio.

77. BATTILOTTI 1991, p. 48, nota 13.

78. JOPPI 1898, p. X. Una seconda attestazione è nell'*actum* di una pergamena datata 13.XII.1280: BCU, FP, 1231, I, *ad annum*.

79. BCU, FP, 882/2, c. 14v (28.VI.1332). La *foveam*, ovvero il fossato, inizialmente correva parallelo a via Mercato Vecchio, tagliava in due l'odierna Piazza Libertà e continuava lungo via Manin. C'è da chiedersi se i due edifici sorgessero uno al di qua e uno al di là del vecchio fossato, ormai in parte inutile dopo il completamento della terza cerchia (1291) che verso sud si estendeva a inglobare l'area del duomo. Nello stesso registro di cameraria (ff. 13v-15r) spiccano spese per interventi assai

nizione: si parla infatti di un palazzo e come tale è ancora ricordato in un inventario del 1364⁸⁰. Tranne questi due documenti, in tutti gli altri si definisce l'edificio come una *domus*⁸¹. Una spia delle sue dimensioni, o della qualità, si cela forse dietro alla cifra che il comune versava per esso: nel luglio del 1346 si pagava un livello di ben 5 marche di denari a tale Armanino⁸². Si tratta di una somma che non troviamo più in seguito. L'edificio dovette infatti rovinare in modo irreparabile durante il terremoto del gennaio del 1348: negli anni successivi le sue pietre furono infatti riutilizzate in vari cantieri cittadini, compreso quello del battistero di San Giovanni⁸³.

Quella che fino a quel momento era stata definita come *domus consilii* dovette per qualche tempo diventare la sede centrale: nel 1352 là si tenevano ancora i consigli⁸⁴. Nel frattempo la comunità si era dotata di almeno altri due edifici, molto probabilmente quelli poi inglobati nella Loggia del Lionello, secondo le teorie dell'architetto Scala⁸⁵. Il primo edificio negli anni 70 era assunto a «domo magna comunis»⁸⁶. Si trattava di una casa «cum domuncula posteriori» appartenuta a un sellaio indicato indifferentemente nelle fonti coeve come Enrico o Artico⁸⁷. Su essa gravava un livello annuo di una marca, versato alla fraterna dei Battuti. L'edificio constava di almeno tre piani (un «solio inferiore», uno «de medio» e uno «superiore»), ma a esso erano annessi anche una *curia* e un «tereno inferiori». La maggior parte dei suoi locali era destinata a deposito/magazzino, in particolare delle armi, mentre nella «sala ubi fit consilio» c'erano due tavoli e «banchi ad sedendum circumcircha»⁸⁸. Accanto a questa sede principale, almeno dal 1347 il comune disponeva di un'altra casa appartenuta sempre ad Artico: fino al 1475 essa fu la sede della cancelleria e il luogo di deposito dell'archivio, ma vi si riuniva pure il consiglio⁸⁹. Al piano terra si apriva una delle logge, definita *parva*⁹⁰. Un'altra, detta *magna* o anche *longa*, spiccava per un affresco ispirato al ciclo troiano. Presso la «Lozia de Troianorum et Grecorum

importanti fatti nel giugno del 1332 alla «domus magistri Menini super qua fit consilium». Su un lato dell'edificio fu infatti costruita una scala con poggolo, entrambi coperti, e fu aperto un varco per entrare nell'edificio. Su istanza del gastaldo e dei consiglieri fu dato anche incarico di far costruire nuovi banchi «per homines consilii, quia non habebant ubi possent sedere quando faciebant consilio». Le ricerche di Giovanni Battista della Porta (DELLA PORTA 1991, pp. 177-178) collocano l'abitazione di maestro Manino da Cremona nell'attuale Via Manin.

80. BCU, *FP*, 882/10 bis, f. 3v: «Item novem feram cum curgelis qui fuerunt in palaciis veteris».

81. Nel 1298, per esempio, il registro di cameraria registra il pagamento di una persona (il precone Veneziano) addetta alla pulizia della *domum comunis* e del *solium ubi fit consilium*: *I quaderni dei camerari* 1996, p. 22. Da un rapido confronto tra gli stipendiati del comune nell'ultimo quarto del Trecento risulta che lo spazzino delle logge e della sala del consiglio era il meno pagato; egli, peraltro, come i preconi, veniva risarcito con una veste: BCU, *FP*, 882/11 e ASU, *DSF*, II, 149.

82. BCU, *FP*, 882/3, f. 23r (8.VII.1346): il registro parla di spesa sostenuta «pro pensione domus in qua fit consilio». Il valore di una marca corrisponde a 160 denari.

83. MASUTTI 2017, p. 357. In data 23.VII.1350 il comune deliberò «quod de lapidibus que fuerunt de domo comunis deruinata, et sunt in domo consilii, duo vel tres dentur baptismo fiendo sancti Iohannis in maiori ecclesia Utini».

84. ASU, ANA, 5122, c. non numerata, in data 18.XI.1352 (notaio Lorenzo da Cussignacco).

85. SCALA 1878, p. 9 e BATTILOTTI 1991, pp. 17-18 e fig. 10. A conferma del fatto che la Loggia del Lionello sorgesse a ridosso della *domus comunis* cfr. il testo della delibera del consiglio del 29.IX.1445 (ed. in JOPPI, OCCIONI, BONAFFONS 1877, doc. III, p. 55) in cui si parla di «laboreris necessariis et opportunis predicto palacio construendo posteaque domus comunis, cum ceteris domibus in loco et situ dicti atrii construendi trahantur ruinam».

86. La definizione è tratta da ASU, *DSF*, II, 149 (cameraria aa. 1369-71), f. 129v.

87. BCU, *FP*, 882/10 bis, f. 5r (inventario degli immobili risalente al 1364). La casa era stata venduta al comune dagli eredi di Artico nel 1341: *I quaderni dei camerari* 1991, p. 172. Il livello, assieme a un altro di 10 staia di frumento, faceva parte dei legati testamentari di Uccello q. Warigendo Sibile: ACU, *AOSMM*, b. 671, pergamena 302 (9.III.1339), su cui cfr. VIDAL 2017, p. 41.

88. BCU, *FP*, 882/10 bis, f. 5r. Di una «sala superiori armamenti» si parla solo in un inventario precedente le note di cameraria del 1391-92: BCU, *FP*, 882/15.

89. Una delibera del 25.X.1475 (MASUTTI 2017, pp. 513-514) spiega che «ad presens cancelaria est locus nimis artus in quo propter dictum defectum omnes consilarii non possunt comode in eodem quiescere in dicto consilio». Per rimediare all'inconveniente si stabiliva che «dicta cancelaria amplifictur et longetur versus hostium per quod intrare domum liceat, ubi est presens cancellaria».

90. ASU, *DSF*, II, 149, f. 85rv. Per questo edificio alla metà del Trecento il comune pagava un livello complessivo di circa una marca, divisa tra le famiglie Caraladini e Uccellis.

bello pincta»⁹¹ a fine Trecento si amministrava la giustizia («in magna loçia ubi stant litigantes»)⁹², mentre non è ben chiaro come fossero sfruttati gli edifici al piano superiore, quelli un tempo appartenuti a Comussio e a Filippo "Saybot". Su questo edificio in generale il comune pagava ben tre livelli, due dei quali venivano corrisposti alla curia patriarcale. La particolarità dell'affresco – riscoperto nel 1982 e oggi conservato presso il Museo Civico di Udine – fa sì che l'edificio si possa collocare con sicurezza: il pregevole manufatto fu infatti staccato dall'attuale palazzo Manin, nell'omonima via, al civico 8.

Ci siamo dilungati con l'obiettivo di dimostrare che quelle in uso nel corso del Trecento e fino all'erezione della Loggia del Lionello furono *domus*. Non si trattò in nessun caso di edifici creati *ex novo*, pensati e innalzati specificatamente dalla comunità come luoghi di rappresentanza, ma di ex abitazioni, acquistate nel corso del tempo, magari abbellite e risanate⁹³, e riconvertite in sedi del potere o comunque di rappresentanza della comunità. Dopo il presunto *palatium* duecentesco, nel Trecento il consiglio comunale si riunì dapprima nel blocco composto dalla grande loggia affrescata e nell'adiacente casa appartenuta al medico Manino (all'imbocco dell'attuale via Manin), quindi nei due edifici appartenuti ad Artico, posti di fronte alla porta di ingresso al colle del castello da un lato e a via Mercato vecchio dall'altro⁹⁴.

Come anticipato, e come emerge dalle indagini effettuate dall'architetto Scala durante la ricostruzione ottocentesca dell'edificio, è probabilmente che la Loggia del Lionello sia sorta su questo ultimo blocco di case o immediatamente a ridosso delle stesse⁹⁵. Tra la proposta di Nicolò Savorgnan di innalzare un palazzo simbolo della comunità, proclamata in consiglio nel 1441, e la fine dei lavori passarono diversi anni, si succedettero diversi maestri e architetti e si dovettero superare vari contenziosi che in generale rallentarono la costruzione del manufatto. Il progetto del maestro muratore Cristoforo Orsini da Milano, già in parte realizzato da Bartolomeo Costa Sbardilini, detto delle Cisterne, fu modificato nel 1448 dall'orafo udinese Nicolò Lionello e completato solo nel 1455. Da qui il nome attuale di Loggia del Lionello. Il periodo successivo vide tutta una serie di fitti interventi di miglioria all'edificio stesso – più volte ampliato, in particolare nel 1495 – e alla piazza, selciata tra 1482 e 1484⁹⁶.

La Loggia – resa più imponente e visibile grazie all'importante basamento e all'ampliamento della piazza limitrofa, con una serie di abbattimenti mirati – era collocata in un punto focale della città. Al convergere della via-piazza di mercato con il punto di accesso al castello, quel luogo era stato riqualificato e reso se possibile ancor più vitale. Il nuovo atrio, come è definito nelle fonti coeve, con le sue sale superiori fu una grande impresa collettiva: in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, tutti i cittadini contribuirono alla sua costruzione⁹⁷.

91. BCU, FP, 882/10 bis, f. 5r. Per l'affresco e la diffusione del tema troiano in area veneta cfr. Cozzi 2002; ib. 1997; MORETTI 2001-2002. L'affresco si trovava in una stanza al piano terra dell'area del cortile interno, a ridosso del colle del castello. È possibile che le due mani, attribuibili rispettivamente a un pittore di area friulana e a uno di area bolognese, fossero quelle di tali *Pietro e Zanda*. L'11.II.1334, verosimilmente a conclusione di una importante serie di interventi nella casa che era stata del maestro Manino, una nota di spesa registra il versamento di denaro «per residuum de collaribus emptis per magistrum Petrum et Zandam ad depingendum domus comunis»: BCU, FP, 882/2, f. 60r.

92. ASU, DSF, II, 149, f. 84v (9.III.1370).

93. Per esempio, nel settembre del 1347 la «lozia que fuit olim Artici», quindi quella piccola, fu pavimentata («salizetur cum modonis»): MASUTTI 2017, p. 120.

94. Non va dimenticato che in circostanze particolari, o quando per esempio si convocava l'arengo, una delle sedi di riunione era l'attuale duomo: MASUTTI 2017, p. 352 (13.VII.1350).

95. Nel sito <http://www.comune.udine.it/AnticheCaseUdine>, che ha dato luce ai vecchi lavori di toponomastica cittadina di Giovanni Battista della Porta, l'edificio corrisponde al Lotto 729.

96. BARNIOTTI 1991, pp. 14-17 e pp. 22, 25.

97. A solo titolo di esempio ricordiamo che la delibera consiliare del 1441 stabiliva di investire nell'opera l'intero provento del da-

Fino a quel momento i rappresentanti della comunità si erano riuniti in edifici non nati con questo scopo. Eccezionale, per la sua costruzione completamente in capo alla comunità, fu la «*turris horarum*» eretta nell'inverno del 1370 «*superius in castro Utini*»⁹⁸. L'edificio sorse sul colle del castello (quindi su terreno patriarcale), su un appezzamento di terra acquistato da Pagano Savorgnan, ma l'intera somma gravò esclusivamente sulle casse comunali, così come tutte le successive e frequenti spese di gestione e manutenzione. L'originale costruzione, munita di un automa in legno in grado di battere le ore sulla campana, doveva essere stato grande motivo di orgoglio per la comunità fino al 1470, quando un incendio danneggiò gravemente la struttura.

5. Conclusioni

Riepiloghiamo, per comodità di chi legge, la cronologia delle sedi della comunità udinese. In una prima fase, coincidente con l'età patriarcale, non vi fu un'unica sede, pur se la comunità impegnò notevoli risorse per la costruzione o la riqualificazione di spazi idonei alle riunioni dei consigli e alla conservazione dell'archivio. Una "loggia maggiore" doveva già trovarsi, ai primi del Quattrocento, in uno spazio circa corrispondente all'attuale Loggia del Lionello. Tuttavia, ormai in età veneta, l'impulso alla costruzione di un edificio architettonicamente più ambizioso si deve a un membro della famiglia Savorgnan, accreditatosi come intermediaria tra la Serenissima e la comunità cittadina. Nella forma con cui l'ammiriamo oggi, però, la Loggia del Lionello è il frutto di un riattamento cinquecentesco che coinvolse l'intera piazza. Come a Gemona e a Cividale, insomma, anche a Udine il palazzo comunale è, in ultima analisi, un prodotto della dominazione veneziana. Un contributo a questa cronologia tutta politica lo diede certo anche la cadenza – del tutto impolitica – dei terremoti: prima quello del 1348 e poi quello, devastante, del 1511. Quest'ultimo non fece che cancellare la memoria del dominio patriarcale, accelerando lo sgretolamento delle sue ultime vestigia architettoniche. Di questo vuoto seppe approfittare una volontà ordinatrice esterna. Possiamo, in questa sede, soltanto formulare un'ipotesi. L'affresco, purtroppo perduto, di Pomponio Amalteo che raffigurava la dedizione di Gemona a Venezia – un atto, lo ricordiamo, che, per la comunità, era stato sofferto – i ripetuti interventi in piazza Contarena/della Libertà a Udine (il porticato, la fontana), l'erezione del nuovo palazzo della comunità a Cividale (qualche dubbio è lecito anche per la cronologia di Venzone) sembrano condurre in una medesima direzione: Venezia e il patriziato locale a essa legato sembrano essersi presentati, già dal Quattrocento e in maniera ancor più decisa nel primo Cinquecento, come i garanti di una superiore giustizia e come tutori della *libertas* locale⁹⁹. In questo senso la Dominante potrebbe essersi fatta promotrice di un decoro estetico latore di un messaggio politico: i nuovi palazzi comunali sostituivano, nell'immaginario politico locale, gli antichi *palatia* patriarcali.

zio del pane e che nel 1446, per fronteggiare l'emergenza denaro, furono cassati alcuni stipendi: Joppi, *Occioni Bonaffons* 1877, doc. I, p. 53 e p. 11. Nell'impegno dei singoli va anche tenuto conto che più di qualcuno si vide costretto a cedere un terreno vacuo o un edificio che venne abbattuto. Nel 1479 nuovi lavori di sbancamento videro il concorso di tutti i capifamiglia dei borghi e procurarono un diffuso malcontento, sfociato in una delegazione di protesta che raggiunse direttamente Venezia: Barniotti 1991, p. 21 98. Nel quaderno di cameraria del comune (ASU, DSF, II, 149, f. 18r) vi è una sezione dedicata a «Expense turris horarum hedificate superius in castro Utini», che indica inequivocabilmente la posizione del manufatto sul colle del castello allora patriarcale. Una disamina attenta delle fonti disponibili e una rilettura, anche del significato simbolico dell'edificio, in «Quia civitas nostra». 99. Traiamo spunto, ancora una volta, dalle parole di Zacchigna 2004, p. 112: «I *debiles* furono rassicurati attraverso l'esaltazione di un principio di *iustitia* presentata come il portato naturale della sovranità veneziana, dispensatrice di una pacificazione attenta ai diritti dei sudditi. In realtà la Serenissima si affidò senza riserve alla mediazione delle élites legittimando la centralità udinese ed il generale ripiegamento signorile e patrizio della società friulana».

Dario Canzian *

5. Le sedi del potere municipale nelle città istriane (sec. XIII-XIV)

1. Introduzione

«Quando i Comuni raggiungevano un perfetto sviluppo, sentivano il bisogno d'una sede stabile, sicura e decorosa in cui comodamente accentrare gli uffici e ospitare il podestà». Così scriveva nel 1924 Camillo De Franceschi, l'erudito raccoglitore delle memorie della località istriana di Pirano quasi in chiusura del suo saggio introduttivo all'edizione del *Chartularium Piranense*¹.

Questa affermazione, forse ai nostri occhi ingenua quanto al concetto di «perfetto sviluppo», ha tuttavia il merito di cogliere il nesso tra evoluzione delle strutture materiali e trasformazioni istituzionali. Si tratta di una acquisizione oggi ben consolidata nella storiografia²: il palazzo pubblico rappresenta un'espressione materiale, monumentale, strutturale, del potere che governa la città, e dunque ne traduce sul piano delle strutture materiali le mutevoli caratteristiche, le ragioni fondanti, le ambizioni. La designazione dei siti, ad esempio, non sembra essere mai casuale, ispirandosi di volta in volta a un passato glorioso, alla volontà di omaggiare gruppi sociali eminenti, al desiderio di marcare una maggiore o minore vicinanza alla istituzione vescovile³.

Sotto il profilo urbanistico e architettonico, inoltre, la costruzione dei palazzi pubblici segnava una tappa significativa della definizione dello spazio urbano, poiché essa si accompagnava solitamente all'apertura di nuove piazze e mercati. Infine, va anche ricordato che col complicarsi di quel coacervo istituzionale che fu il comune nella sua fase più matura, le sedi pubbliche si moltiplicarono: il podestà, il capitano del popolo, i consigli, ogni diramazione del tronco del comune poté trovare un proprio *palacium*, o una *sala*; talvolta, lo stesso *palacium communis* si sdoppiò, distinguendosi in una sede vecchia e una nuova, entrambi funzionanti probabilmente con diverse e non sempre chiare destinazioni d'uso.

Si tratta di elementi ben noti, che ho ricordato perché verranno chiamati in causa nella parte che segue come griglia di valutazione e raffronto.

2. Urbanistica, demografia e forme di governo nell'Istria del XIII secolo

Si è detto che la presenza e le caratteristiche dei palazzi pubblici sono fortemente condizionati dall'evoluzione istituzionale dei centri che dovrebbero essere destinati ad ospitarli. Sarà qui il

* Università di Padova.

1. DE FRANCESCHI 1924.

2. DIACCIATI, TANZINI 2014, p. 59, note 1-2.

3. *Ibid.*, pp. 66-67. Senza dimenticare che l'edificazione di palazzi pubblici era tra le prerogative che la *Definitio regaliū* del 1158 annoverava tra quelle di esclusiva pertinenza regia (*...et palatia in civitatibus consuetis*; MGH 1893, *Constitutiones et acta publica*, I, p. 244). Nella pace di Costanza non vi è alcun riferimento alla concessione ai comuni di tale facoltà, ma la si può intendere come compresa nel primo punto dell'articolato, in cui si riconoscono in via generale i diritti consuetudinari goduti fino a quel momento dalle città della Lega.

caso, dunque, di fornire a questo riguardo preventivamente una veloce panoramica sull'evoluzione delle strutture di governo dei principali nuclei urbani istriani, con riguardo particolare a quelli costieri, che erano quelli più sviluppati.

A questo proposito, va in primo luogo evidenziato come le *civitates* vere e proprie fossero cinque: Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola. Si trattava di sedi diocesane, sia pure di diversa tradizione. Capodistria, infatti, ottenne l'episcopato solo negli ultimi decenni del XII secolo, mentre in precedenza era stata subordinata dal punto di vista religioso all'episcopato triestino⁴. Sotto questo livello troviamo una rete di *terre* e *castra*, distribuiti in maniera non troppo dispersa, che punteggiava tutta la penisola con una maggiore densità lungo la linea di costa. Le stime demografiche che sono state fatte in relazione ai principali centri istriani al momento del loro apogeo ci dicono che la città più popolata era Pola, con valori oscillanti tra i 4/5.000 abitanti, seguita da Capodistria con una popolazione di 3/4.000 unità. Trieste non doveva superare anch'essa i 4.000 abitanti (non erano più di 2.000 ad inizio Duecento). E poi tutti gli altri centri sotto la soglia dei 2.000: Pirano, Parenzo, Rovigno, Cittanova (sede vescovile con 7-800 abitanti), Isola, Muggia e Umago, a chiudere la lista con una stima attorno ai 5-700 residenti⁵. Dell'Istria interna, dove spiccavano i centri di Pisino e Montona non so fornire dati demografici, ma è da credere che difficilmente potessero essere superati i valori più bassi dei centri costieri. Gli sviluppi istituzionali di questi aggregati urbani o para-urbani sono solo in leggero sfasamento rispetto a quelli dell'Italia padana: il termine *comune* si trova entro la prima metà del XII secolo (Trieste 1139), i consoli compaiono a Pola nel 1177, ma già dal 1186 troviamo a Capodistria la figura del podestà, e nel 1199 il podestà è presente anche a Pola; nel 1192 a Pirano sono presenti sia il podestà, sia alcuni consoli⁶.

Esiste tuttavia una differenza importante rispetto ai casi padani: in Istria lo sviluppo comunale avviene in una condizione di subordinazione delle comunità ad un potere sovraordinato. Dopo essere state infatti sottoposte fin dal 952 al controllo di famiglie di dinasti tedeschi (i primi furono i duchi di Baviera) che le ressero col titolo di margravi o marchesi d'Istria, ossia dell'Impero, esse furono assegnate al patriarca di Aquileia come margravio istriano. In sede locale esercitavano larghi spazi di azione amministrativa i vescovi. Nel contempo, cioè dalla metà del XII secolo, la costa istriana è investita in pieno dallo sforzo di controllo marittimo adriatico veneziano, con esiti però all'epoca ancora incostanti. Un primo deciso momento di svolta fu rappresentato dal conferimento del titolo marchionale sull'Istria al patriarca di Aquileia, nel 1209, da parte di Ottone IV. Sotto l'egida dell'energico metropolita Wolfger di Ellenbrechtskirchen, l'Istria, che nelle parole del De Vergottini «al principio del XII secolo [...] si presentava come un agglomerato politico dei più disparati elementi su cui nessuna autorità esercita il potere marchionale, lontano e quasi sconosciuto»⁷, venne sottoposta ad un rigido inquadramento.

Ce ne dà testimonianza un documento del 1208 non molto utilizzato dagli studiosi, e che invero non è esente da qualche elemento di dubbio⁸. Si tratta dell'elenco degli «iura domini patriar-

4. CANZIAN 2009, pp. 277-281.

5. IVETIC 2003, p. 85; per Trieste anche CAMMAROSANO 2009, pp. 17-18.

6. *Istria nel tempo* 2006, p. 215.

7. DE VERGOTTINI 1974, p. 75.

8. CDI, II, n. 206, p. 380. Il documento è tratto da una copia del 1303. Il Kandler non si pone il problema della data che, con riferimento all'investitura marchionale del patriarca non avrebbe dovuto precedere il 1209 (cfr. *Istria nel tempo* 2006, p. 211), anno a cui risale appunto il conferimento del titolo al patriarca da parte di Ottone IV (SCHMIDINGER 1979, p. 166). Di fatto il documento non viene minimamente preso in considerazione dal De Vergottini – nemmeno per smentirne la validità –, che pure si servi con oculatazza dei documenti del CDI.

che et ecclesiae Aquilegensis in tota Istria». Il catalogo esordisce dichiarando solennemente che il presule aquileiese è «marchio totius Istrie et habet ibi plenam jurisdictionem, in temporalibus etiam, et quicumque habet ab ipso». Il dettato del documento ne fa una sorta di 'anti-pace di Costanza', o se si preferisce, una specie di *definitio regalium* – *regalia* sono definite nel testo le prerogative generiche del metropolita – in versione patriarchina. Il preambolo che precede l'articolato dichiara seccamente che

«nulla civitas aut castrum seu locus vel recinta aliqua potest, nec debet eligere potestatem, rectorem seu consules vel alios oficiales, quocumque nomine censeantur nisi de speciali licentia et beneplacito ipsius domini patriarche; nec possunt mudam seu pedagiam vel collectam ponere vel exigere; nec monetam cudere; nec aliquam aliam iurisdictionem exercere; sed dominus patriarcha ponit in infrascriptis terris gastaldiones suos et etiam richarium in tota provincia Istrie, qui cognoscunt de omnibus causis et habent iurisdictionem plenariam in omnibus questionibus».

Segue la puntuale elencazione delle località interessate dal provvedimento, con l'indicazione dettagliata dei diritti patriarchini. Normalmente, il signore impone in ciascuno dei centri interessati un suo gastaldo, dotato di diritti giurisdizionali completi, come si è visto⁹.

Il dominio effettivo del patriarca sui principali insediamenti istriani alla prova dei fatti appare comunque però come l'esito di continue negoziazioni: già nel 1210, ad esempio, i Piranesi concedono al metropolita e al suo seguito le loro case per un anno, purché questi non introduca a Pirano più di dieci militi, numero oltre il quale sarebbe stato necessario il consenso del podestà o dei consoli. Nel 1210 il patriarca è aiutato a Capodistria nella tutela dei suoi diritti e addirittura nel tentativo di entrare in città da «quidam cives», segno che l'autorità patriarchale nell'antica Giustinopoli era tutt'altro che pacifica¹⁰. Sfruttando la competizione tra la chiesa aquileiese e il *comune Veneciarum* per il controllo della penisola adriatica, e certamente su ispirazione del capoluogo lagunare, attorno al 1222 si costituisce poi una sorta di consorzio, l'*universitas Histrie*, guidata dal veneziano Tommaso Zeno col titolo di *potestas universitatis Histrie*, che si arroga il diritto di legittimare consoli e giudici cittadini.

Il nuovo patriarca, Bertoldo di Andechs, aveva ottenuto comunque in due riprese (1220 e 1232) una copertura imperiale per le sue prerogative istriane. È evidente che si tratta di interventi improntati alla difensiva, dai quali possiamo desumere quali fossero i comportamenti abituali dei comuni istriani. Federico II, infatti, nel 1232 vietava alle città di eleggersi podestà, consoli, rettori, giudici; di coniare moneta, riscuotere tasse, imporre pedaggi, alienare i beni concessi feudalmente agli uffici marchionali e quelli di regalia del patriarca. L'imperatore vietava anche l'edificazione nelle terre di giurisdizione patriarchina di altre «civitates, castella, fora sine voluntate ipsius [del patriarca]»¹¹. Non si fa cenno, come si vede, alla costruzione di palazzi pubblici, ma forse possiamo desumere un implicito divieto in questo senso nella menzione dello spazio pubblico rappresentato dal *forum*.

Il riconoscimento imperiale dei diritti patriarchini consentì comunque al metropolita, sia pure non senza ulteriori faticose negoziazioni¹², di ristabilire l'autorità marchionale sulle città istriane,

9. «Qui cognoscit de omnibus questionibus et punit omnes malefactores et quicumque facit sanguinem, vel ferutam que appareat, vel violentiam in possessionibus alicuius», si dice ad esempio del gastaldo di Capodistria.

10. DE VERGOTTINI 1974, p. 78.

11. *Ibid.*, p. 85. Vedi il diploma nell'edizione del Kandler con data errata 1236 in CDI, II, p. 462. Tra i divieti imposti da Federico II vi era anche quello di stipulare «coniurationes seu conspirationes». Ancora una volta, insomma, è possibile leggere in questi documenti l'immagine riflessa e capovolta delle concessioni ai comuni padani della pace di Costanza.

12. Se ne veda l'accidentato percorso in DE VERGOTTINI 1974, pp. 86-92.

nel segno di un reciproco riconoscimento: Bertoldo esigeva di approvare i consoli e i podestà, e accanto ai funzionari comunali conviveva l'apparato del margravio, costituita dal *nuntius*, dal conte o gastaldo o locoposito, dagli scabini, che si occupavano della tutela delle prerogative marchionali¹³. In realtà, la fragilità dei gruppi dirigenti locali e la mancanza di un vero polo aggregatore regionale aprirono delle brecce attraverso cui agenti esterni, come Venezia e il potente avvocato patriarcale, il conte di Gorizia, poterono infiltrarsi nel gioco politico istriano condizionandolo in profondità, minando la compattezza di un (possibile) gruppo dirigente autonomo. Alla definitiva emancipazione delle città della costa istriana dalla tutela del patriarca, maturata nei decenni centrali della seconda metà del XIII secolo, dopo la morte quasi simultanea di Federico II e di Bertoldo di Andechs, infatti, si sostituì il protettorato veneziano, avviato dalla dedizione di Parenzo nel 1267 e proseguito tra non pochi contrasti per la concorrenza con le ambizioni della dinastia goriziana, ugualmente interessata alla sponda adriatica.

L'affermazione dell'egemonia veneziana rappresenta un secondo punto di svolta decisivo, dopo l'affidamento del marchesato al patriarca aquileiese nel 1209, anche se nel caso veneziano la discontinuità è forse meno netta, poiché l'autorità della città di San Marco si impose non in un'unica soluzione per tutto il territorio, bensì attraverso una fitta azione di negoziazione e scontri protrattisi per anni. In compenso, una volta stabilita la dedizione la presa veneziana si dimostrò assai più decisa di quella del marchese.

3. Le prime testimonianze di palazzi pubblici istriani (prima metà XIII secolo):

Parenzo, Pirano, Trieste, Capodistria

Secondo una consolidata tradizione storiografica, negli anni a cavallo della fine della dominazione patriarcale e l'avvio del protettorato/dominazione veneziana inizia nella sostanza la stagione dei palazzi pubblici istriani. Abbiamo al riguardo una scansione piuttosto serrata che vedrebbe queste date: Montona, 1248; Trieste, 1252; Isola, 1253; Capodistria, 1254; Muggia, 1260; San Lorenzo, 1271; Pirano, 1291; Pola, 1296; Rovigno, 1308¹⁴.

Come si vedrà, lo spoglio della documentazione edita e di alcune fonti inedite (nella fattispecie la documentazione dei possedimenti dei monasteri veneziani in Istria) ha consentito di modificare alcune di quelle date, anticipandole in qualche caso di decenni. La documentazione del secondo Duecento, comunque, mostra uno scarto significativo nella ricchezza dei dati disponibili, sia per quel che riguarda la quantità, sia per quel che riguarda la qualità.

13. Come evidenziato dal De Vergottini (cfr. nota precedente), nel confronto e nella schermaglia diplomatica tra questi piccoli comuni costieri e il principe-vescovo friulano è possibile riconoscere in sedicesimo, e trasposto di poco più di mezzo secolo, le linee guida del conflitto tra i comuni lombardi e il Barbarossa, almeno sotto il profilo istituzionale, non essendoci stato in Istria un aperto scontro militare. L'interpretazione di De Vergottini vale anche per l'esperimento istituzionale dell'*universitas Histrie*, cui si è accennato poco sopra, che ricorda il costituirsi delle leghe comunali padane negli anni '60 del secolo precedente, sia per l'ispirazione veneziana della prima di esse, la lega veronese, sia per l'ambizione che fu della *societas Lombardie* di porsi come livello istituzionale intermedio tra le città e l'impero.

14. *Istria nel tempo* 2006, p. 232. Il ritardo di Pola, maggior centro della penisola, sembra spiegabile con la formazione precoce in questa città di una signoria, quella dei Sergi o Castropola; nel 1294 il patriarca Raimondo della Torre infeudò a questa famiglia il castello e la torre che sovrastava il Campidoglio cittadino, un'area interna ulteriormente fortificata, facendone dei Sergi i signori del castello cittadino (*De Castropola*). Sarà interessante rilevare che nel 1310 un'assemblea cittadina conferisce a Pietro Sergi-Castropola la signoria con il titolo di capitano generale. Esperienza di breve durata, perché nel 1319 Venezia impose anche qui la propria autorità, definitivamente stabilita nel 1331 (*Istria nel tempo* 2006, pp. 222-223).

Volendo comunque illustrare le testimonianze più acerbe, vale forse la pena segnalare innanzitutto che già il dominio patriarchino in Istria si avvaleva di edifici di residenza o rappresentanza, testimoniati nelle città istriane fin dal documento patriarchino del 1208 a cui si è accennato poco sopra. In particolare, a Muggia il patriarca «habet [...] domum propriam»; a Parenzo «habet domos in eadem civitate»; a Pola «habet ibi duo antiqua palatia scilicet Jadrum et Arenam et palatium unum in plathea civitatis et quasdam alias domos». Mentre dunque a Muggia e Parenzo si parla di semplici case di proprietà del metropolita, a Pola gli edifici patriarchini sembrano maggiormente connotati in senso pubblico, anche per il valore simbolico costituito dalla loro ubicazione. Qui, infatti, i palazzi aquileiesi per un verso rimandavano al passato romano della città, il teatro (*Jadrum*¹⁵) e l'arena, per un altro occupavano il cuore della città 'nuova', la *plathea civitatis*. Per il resto, negli altri 34 centri, elencati nel documento senza un preciso ordine gerarchico e includendo tanto *civitates* come Parenzo quanto oscure ville dell'interno, in tutti viene nominato un gastaldo (probabilmente per alcuni gruppi di ville un unico gastaldo si occupava di più località), ma non si fa riferimento a residenze ad esso dedicate¹⁶.

All'incirca contemporaneamente, o con minimo scarto temporale, compaiono nella documentazione istriana tracce relative all'esistenza di manufatti destinati alle istituzioni comunali. Nel 1225 il vescovo di Parenzo, Adalberone, e il comune si incontrano per definire i confini del territorio censuario dell'episcopato, ossia la terra tenuta al pagamento di rendite al vescovo. La sede deputata è quella dove «more solito» si riuniva il comune, ossia «sub voltus [sic!] iuxta ecclesiam Sancti Mauri»¹⁷. Si tratta di un caso assimilabile ad altri rilevati soprattutto nell'Italia centrale (Todi, Spello, Frabignano, Ancona, San Gimignano, Cortona, Rieti, Accumoli, Anagni), dove è stata constatata «l'esistenza non tanto di un loggiato aperto, quando di una grande volta che occupa il pianterreno o una parte di esso»¹⁸. L'arco, di grandi dimensioni, normalmente faceva parte di un palazzo posto in un punto di passaggio, un incrocio importante. Nel caso parentino siamo nelle immediate vicinanze della cattedrale, dove evidentemente potevano confluire i principali assi stradali urbani. L'impressione è comunque che ci si trovasse in uno degli spazi annessi al complesso dell'edificio religioso, a memoria di come il comune fosse sorto letteralmente all'ombra dell'istituzione ecclesiastica e ancora faticasse a distinguersene. Difficile dire se il *voltus* facesse parte di una struttura più complessa, ma non è affatto improbabile, dal momento che l'esistenza del comune lascerebbe presagire l'esistenza di uffici deputati all'attività del personale di servizio, e non solo di uno spazio per le assemblee generali. Ma nulla di preciso sappiamo al riguardo.

Passando a Pirano, nel 1231 gli *iudices* Otonello e Bonifacio *de Catulo* «verbo et voluntate comunitatis Pyrani», in vece di Tommaso Zeno podestà della *universitas Ystrie*, si impegnano a pagare a tal Giovanni Pampolo da Caorle una fornitura di olio, su pegno degli olivi posseduti dagli stessi e dai loro *concives*, e l'atto è «actum in aringio Pirani»¹⁹. 'Aringio' può credo essere associato all'*arengario*, uno dei termini con cui la storiografia ha indicato i palazzi pubblici

15. Il termine lo si ritrova nel padovano 'Zairo' o 'Zadro', con cui era noto il teatro romano che sorgeva nell'attuale Prato della Valle (Bosio 1986, p. 39; Collopo 1990, p. 127). Per il Kandler qui si parlerebbe anche di un palazzo patriarchino a Capodistria (Giustinopoli), ma non mi sembra di cogliere nel documento in questione alcun riferimento in proposito. Si dice anzi che quando il patriarca vi si reca «causa tenendi placitum regalie» il comune deve sostenere tutte le spese. A Capodistria piuttosto il presule aquileiese possiede una «magnam contratam vinearum» (KANDLER 1862-1865, II, p. 380).

16. L'editore segnala nell'elenco la mancanza di Trieste («che era sotto i vescovi»), di Isola («incorporata a Capodistria»), di Dignano («ancor villa della Polesana»), di Cittanova (KANDLER 1862-1865, II, p. 382).

17. CDI, II, n. 240, p. 425.

18. DIACCIATI, TANZINI 2014, p. 63.

19. CDI, II, n. 247, p. 434.

costruiti entro il primo trentennio del Duecento²⁰. Oppure l'indicazione rimanda semplicemente all'assemblea. Se fosse vera la prima ipotesi, naturalmente, ci troveremmo di fronte ad una testimonianza precoce in Istria dell'esistenza di un vero e proprio edificio comunale. Questa congettura potrebbe essere confortata dal fatto che nel 1263 una protesta portata da un cittadino davanti a Senesio, podestà di Pirano, viene datata «Pirani in quadam nova sala», segno che forse ne esisteva già una in precedenza, ma potrebbe anche essere che «nova» significasse semplicemente 'appena costruita'²¹. Ma su Pirano avremo modo di ritornare con ulteriori dettagli.

Per quel che riguarda Trieste, nel 1237 il gastaldo e i giudici pronunciano una sentenza «sub porticu comunis»²². Anche in questo caso non sappiamo se ci troviamo di fronte ad una struttura del tipo del *voltus* di Parenzo oppure di un annesso di un vero palazzo già esistente (che però non pare essere testimoniato come tale prima del 1293).

La più precoce e la più 'pesante' delle testimonianze relativa alla presenza di edifici pubblici in area istriana è però quella di Capodistria. Qui, una concessione in affitto di terra da parte del monastero veneziano di S. Cipriano, effettuata davanti ai consoli e al *notarius consulum*, viene stipulata «in palacio comunis» nel 1217²³. L'attestazione, che anticipa di 37 anni la tradizionale attribuzione della presenza del palazzo comunale giustinopolitano²⁴, è isolata e forse difficile da valutare. Basti pensare che il notaio, *Warinus*, sottoscrive in quanto «W(olficherii) marchionis notarius», cioè notaio del patriarca, ad indicare chi fosse il depositario del potere pubblico. Capodistria era d'altra parte un centro dalla dimensione civica e istituzionale complessa. Sebbene priva di episcopato fino al 1177 (ma lo aveva avuto forse tra VI e VII secolo), viene definita nelle fonti di inizio XII con una certa ricorrenza già col termine di *civitas*²⁵. Nel 1177 Alessandro III istituisce la diocesi, affidandola per il momento al vescovo di Trieste, fino al 1186, quando finalmente Capodistria ottiene un proprio vescovo²⁶. È possibile dunque, vista la capacità di iniziativa della collettività giustinopolitana, che in effetti si fosse arrivati già nel 1217 alla edificazione di un *palacium publicum*; saremmo in linea con la cronologia padana.

Questa precocità trova peraltro conferma nella definizione di altri spazi comuni quale emerge nella documentazione degli anni successivi: nel 1230 è attestata una *platea fori* o *forum civitatis*, presso la quale viene stipulata una vendita di una vigna a favore di Agnella Morosini²⁷, del nobile casato veneziano. Nel 1233, poi, abbiamo la seconda menzione del palazzo comunale in

20. SOLDI RONDININI 1984, p. 89.

21. CDI, II, n. 331, p. 553.

22. *Ibid.*, n. 268, p. 464.

23. Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), Corporazioni Religiose Soppresse (= C.R.S.), Mensa patriarcale, S. Cipriano, b. 84: «(...) Iustinopolim in palacio comunis et test(imoniancia) Alme(rici), Petri et Mathei Saraceni consulum et Alberri notarii consulis et Adalperi Aconis consulis et Artengi de Gresna et Almerici Spandinuces et aliorum. Henricus Dei gratia cenobii Sancti Cipriani de Veneciis de confinio Murani prior, de consensu Petri Cursar(io) advocato sui, dedit et cessit Waltramo viro et Elye uxori eius et successoribus eorum quatuor pluvias terre ad pastinandum in vinea in confinio Iustinopolis in Sermino (...). «Ego Warinus sacri W. marchionis notarius rogatus utriusque partis scripsi et roboravi». L'atto è in copia del 1288.

24. Cfr. CALAZZA 2014-2015, p. 224. Calazza sospetta in effetti che nel 1254 il palazzo esistesse da tempo. Tuttavia, nel 1220 la vendita di un debitore insolvente disposta dal podestà veneziano di Capodistria, Filippo Corner, insieme a *iudices* non meglio definiti, viene conclusa «Iustinopolim in ecclesia maioris»; ASVe, C.R.S., San Salvatore, b. 21, t. 8, n. 23, 1220 luglio 02.

25. ASVe, C.R.S., Mensa patriarcale, S. Cipriano, b. 84, 1135 marzo 5: «Actum in civitate Iustinopolis»; la stessa data topica ricorre per un documento dello stesso fondo, 1135 maggio 6 e 1138 agosto 29.

26. Secondo la storiografia tradizionale istriana l'acquisizione del titolo diocesano dipese dalle pressioni del neonato comune sul papa, presso cui le richieste dei giustinopolitani avrebbero trovato ascolto accondiscendente perché incontravano la volontà pontificia di punire il presule triestino a causa della sua adesione al Barbarossa per il tramite della suffraganeità aquileiese; BENUSSI 2007, pp. 196-197.

27. *Ibid.*, n. 43 e n. 44, 1230 aprile 3 e 1230 aprile 30. Il notaio sottoscrittore è Almerico, «Iustinopol(is) et sacri B(ertoldi) marchionis notarius».

una sentenza dei consoli giustinopolitani in una lite tra vicini per il deflusso di un «aquarium»: il pronunciamento avviene appunto «in camera palatii comunis Iustinopolis»²⁸. Il palazzo comunale appare dunque in queste prime testimonianze come il luogo deputato all'esercizio delle facoltà delle massime autorità cittadine e in generale gli spazi pubblici sembrano definirsi in senso gerarchico a seconda delle funzioni che ospitano, per cui se gli atti privati possono essere stipulati nella piazza, sufficiente garanzia della visibilità del negozio giuridico, l'attività giudiziaria dei consoli si svolge nel cuore (la «camera palacii») dell'edificio comunale.

4. Il proliferare degli edifici pubblici dopo il 1250

A partire dagli anni '50, comunque, le testimonianze relative alla presenza di spazi, edifici, palazzi finalizzati all'uso pubblico si moltiplicano. Ecco un breve elenco. Nel '53 i consoli di Isola rilasciano una procura nella causa contro la badessa di S. Maria di Aquileia «in palacio comunis Ysule in generali consilio per preconem congregato»; nel 1254 Landone di Montelongo, il podestà comune di Capodistria e Pirano, accoglie l'appello dei comuni di Pirano e Isola a Capodistria, «in sala comunis», un edificio che nel 1268 è sicuramente dotato della classica campana per le convocazioni²⁹; nel '56 a Montona, nell'interno, i vicari del podestà a nome del maggiore e minor consiglio «in palatio comunis» vendono un terreno a un privato; nel 1263 a Pirano l'attività del comune, come si è detto, è ospitata in «nova quadam sala»; nel 1291 i giudici di Trieste regolano i conti con il monastero della Beligna per una fornitura di Biade «in palatio comunis», mentre nel 1293, quello che nel 1225 era un *voltus* a Parenzo è diventato un «palatium comunis» che sappiamo ubicato «prope portam civitatis»³⁰. A Rovigno nel 1283 il Maggior Consiglio e l'*arengus populi* si riuniscono nella «plathea Rubinii»³¹. Nell'anno 1300 a Pola esiste una «sala nova comunis», che forse sostituiva una vecchia (che secondo la tradizione di studi sopra citata non sembra anticipare il 1296), e nel 1303 il podestà di Umago Giovanni Michiel, i giudici e il consiglio confermano i patti con il vescovo triestino «in logia communis Umagi». Pure «in castro Sancti Laurentii» nel 1340 è testimoniata la presenza di una «lobia comunis», e un'altra loggia «ante portam» si trovava a Grisignana nel 1364, presso la quale si discusse un processo per diritto di pascolo fra il comune di Parenzo e quello di Montona. Un «palacium comunis» è infine sicuramente attestato a Muggia nel 1336 e nel 1387, ma come si è detto altre fonti ne segnalano la presenza già nel 1260³².

Sicuramente questa messe di dati potrà essere arricchita e precisata da ricerche future, ma ciò che qui preme sottolineare è la diffusione dei palazzi pubblici anche nei centri minori. Specialmente nell'area gravitante nella parte settentrionale della penisola, la costa tra Parenzo e Trieste, quella più popolata e dinamica, è dato constatare la presenza di un policentrismo 'in sedicesimo', in cui anche località di modeste dimensioni (accanto ad altre di caratura superiore)

28. *Ibid.*, n. 44, 1233 ottobre 26

29. CDI, II, n. 289, p. 493 (Isola); n. 295, p. 506 (Capodistria). Il «palacium comunis Insule» ritorna in un atto del 1292 nell'atto di dedizione a Venezia (Minotto 1870, p. 43).

30. CDI, II, n. 302, p. 514 (Montona); n. 331, p. 553 (Pirano); n. 435, p. 778 (Trieste); n. 449, p. 806 (Parenzo). Secondo il De Franceschi, nel 1354 i genovesi diedero alle fiamme l'archivio parentino, e quindi presumibilmente anche il palazzo che lo custodiva (De Franceschi 1924, p. V).

31. Minotto 1870, p. 34.

32. CDI, III, n. 481, p. 862 (Pola); n. 494, p. 880 (Umago); n. 680, p. 1168 (San Lorenzo); n. 771, p. 1300 (Grisignana); n. 851, p. 1461 (Muggia). A Muggia, nel 1336, dalle scale del palazzo del comune il banditore annuncia una compravendita (n. 654, p. 1135).

si danno una sorta di *ubi consistam*, quanto meno materiale. Le tipologie edilizie sembrano varie, ma nella sostanza prevale quella del *palatium*, per il Duecento, mentre nel Trecento sembra affermarsi il modello della loggia.

Sui centri minori non si può dire al momento molto di più. È possibile invece seguire più da vicino le vicende di alcuni di questi edifici e luoghi pubblici che godono di una documentazione più generosa, grazie al fatto di essere collocati in centri urbani o quasi urbani.

5. Palazzi e sedi pubbliche a Capodistria, Trieste, Rovigno e Pirano tra XIII e XIV secolo

5.1 Capodistria

Possiamo aggiungere a quanto detto sopra relativamente al capoluogo settentrionale istriano che il palazzo comunale e la piazza non erano rimaste le uniche strutture pubbliche della città. Disponiamo infatti di qualche altra notizia relativa a lavori fatti fare dal podestà veneziano Marino Morosini, nel 1268. In quell'anno infatti, «in honorem predicte civitatis» il Morosini tra aprile e la fine di luglio fece completare un muro edificato sul ponte di Canzano (che doveva attraversare un tratto paludoso e marino che separava la città dalla terraferma) e fece rappresentare due figure di San Cristoforo sulla torre dello stesso ponte; inoltre, dispose che fossero elevati presso la «villam que nuncupatur Mauricinam», donata alla città dal vescovo Corrado entro il territorio di Capodistria, due «magna hedificia blidarum», e che fossero scavati due «puteos spongiarum» (cioè due pozzi a cisterna), uno dei quali nel cortile del palazzo pretorio, l'altro nel «viridarium civitatis» (un giardino pubblico) presso la loggia edificata tra due palazzi pretori («lucidam logiam inter duo pretoria hedificatam»). Forse non sarà irrilevante segnalare, poi, che nel 1273 il comune si avvale di un «cancellarius», e forse dunque di un ambiente specificamente destinato alla produzione documentaria³³. È certo dunque che il cuore di Capodistria doveva ospitare una sorta di cittadella dell'amministrazione, fatta di logge, giardino ed edifici di governo. Va notato infine che il podestà veneziano fece «multa alia bona utilia que omnia ad exemplum rectorum sequentium scribere»³⁴. Come testimoniato da molti altri casi desunti dal contesto italico, raffigurazioni pittoriche e scritture esposte contribuivano a monumentalizzare e qualificare la sede istituzionale, trasmettendo un'immagine di autorevolezza e un messaggio rassicurante di sollecitudine da parte delle pubbliche autorità³⁵.

33. ASVe, C.R.S., San Giorgio Maggiore, b. 116 perg., 1273 giugno 4: «Ego Marcus filius Bonimercati Iustinopol(itanus) et incliti domini GG Ystrie adque Carniole marchionis notarius et nunc communis cancellarius [...]».

34. CDI, II, n. 347, p. 571. Qualche dubbio insorge sulla correttezza della trascrizione, soprattutto per quel che riguarda gli «hedificia blidarum», secondo il Kandler strutture atte ad ospitare macchine da lancio, ma più probabilmente (ringrazio in proposito Donato Gallo per la consulenza), correggendo la lettura in «hedificia bladorum», magazzini per il deposito di granaglie. Quanto ai «pretoria», si tratta con una certa probabilità di parti di un medesimo edificio, forse destinato ad ospitare personale militare o legato all'amministrazione della giustizia, o più semplicemente il podestà. Secondo Caiazzo la definizione di «lucida» per la loggia farebbe riferimento alla sua luminosità e apertura (Caiazzo 2014-2015, p. 224). Per la corrispondenza tra edifici attualmente esistenti e il pretorio medievale si veda *ibid.* I lavori del podestà veneziano sono ricordati anche in una epigrafe citata in Cherini 2002, p. 7.

35. Diacchi, Tanzini 2014, p. 62. In seguito, il palazzo comunale è attestato nel 1285 in un atto con cui i Piranesi e gli Isolani rimettono le loro differenze in questioni territoriali all'arbitrato dei podestà di Capodistria, Cittanova, Umago. L'atto, per inciso, è rogato «super loçam seu pocolum communis Iustinopolis», e dunque mostra la persistenza della loggia, meglio definita qui come uno spazio da cui ci si può affacciare; De Franceschi 1924, p. 244, n. 184, 1285 ottobre 8, Capodistria. Il successivo lodo del tre podestà non si tiene nel palazzo pubblico, ma «In domo domini Americi de Sardis». La sede del comune dunque non era esclusiva, anche per atti di una certa solennità; *ibid.*, p. 247, n. 185, 1285 ottobre 19.



fig. 1 – Carta Principali centri istriani (confini attuali).



fig. 2 – Il fontico con loggia di Grisignana

5.2 Trieste

In questo caso, ci avvaliamo dello studio che a metà dell'Ottocento Pietro Kandler aveva dedicato al palazzo comunale tergestino, integrandolo con qualche altro dato desunto dalla documentazione che siamo riusciti a consultare³⁶. La prima sede, a cui probabilmente si riferisce ancora l'atto del 1291 sopra menzionato, dovette essere ristrutturata entro la fine del Duecento come parte di una iniziativa complessiva di riassetto di uno spazio pubblico più vasto attraverso la realizzazione anche della piazza. Il luogo è quello nel quale si trova oggi il palazzo comunale di Trieste, ma dal lato opposto dalla piazza e il palazzo dava le spalle al mare, essendo collocato probabilmente a metà dell'attuale piazza. Tutta l'area fu il risultato di una grande operazione di prosciugamento mediante riempimento di una parte del bacino portuale romano, operazione probabilmente facilitata dal naturale interrimento dell'insenatura causata dalle ostruzioni provocate dagli stessi moli del mandracchio. Secondo il Kandler, una riproduzione del 1370, mostrando finestre a tutto sesto e una luce, rimanderebbe ad una edificazione «di tempo precedente». La prima costruzione sarebbe infatti stata arricchita nel 1295 con la costruzione della torre (che però forse preesisteva³⁷), dotata di orologio nel 1356 e anche di campane; poi si edificò l'altra ala del palazzo sull'altro lato della torre, completando l'edificazione all'inizio del sec. XIV³⁸. Si viene così a distinguere un palazzo vecchio da uno nuovo. In effetti, la restituzione del castello di Montecavo al vescovo da parte del comune, datata 1 maggio 1305, risulta stipulata «in palatio comunis veteri... in maiori consilio civitatis Tergesti ad sonum campane ecc.», segno che evidentemente all'epoca esisteva la nuova ala³⁹. Il palazzo vecchio del comune di Trieste viene comunque ancora utilizzato per molto tempo, come sede delle riunioni del maggior consiglio e come luogo di amministrazione della giustizia⁴⁰.

Ma nel contempo si procede con la sistemazione dei nuovi ambienti. Alcune poste statutarie testimoniano infatti, attorno agli anni '20 del Trecento, dello sforzo per riattare e rendere maggiormente funzionale il palazzo. Nel 1321 si ordina di intervenire sulla «domum novam comunis» con l'intento di dotarla «de cameris et caminis et aliis dicte domui necessarie»; sembra di capire dunque che a quell'altezza cronologica ancora l'edificio nuovo doveva essere soltanto abbozzato; nel 1323 il «palacium» è ancora «in aptando»; nel 1325 si decide che il «Fontechus comunis» che si trova presso la vecchia loggia comunale venga convertito «in logiam et pro logiam remanere debeat»⁴¹. Ma il Fontico non scomparve: nel 1337 si ordina che venga realizzato sotto il palazzo vecchio del comune, dove si trovano le stalle dei cavalli del podestà, mentre gli animali vengono spostati in un nuovo *stabulum* di proprietà del comune⁴². La loggia, che

36. KANDLER 1858, p. 15.

37. <http://triestestoria.altervista.org/toponomastica/comune.html>

38. KANDLER 1858, p. 13.

39. CDI, III, n. 517, p. 914. La nuova ala è attestata ad esempio, in *ibid.*, n. 576, p. 994, 1322 agosto 14, aggiudicazione di vigna in Grignano, «in sala novi palatii Comunis». Come nel caso di Pola, nel 1380 nel corso della guerra di Chioggia il palazzo sarebbe andato a fuoco e l'archivio distrutto (DE FRANCESCO 1924, p. V).

40. CDI, n. 638, 762, p. 1284; 1359 maggio 20, sentenza del podestà Giovanni Foscari «in vetere palacio comunis ad bancum iuris». Il *bancum iuris* viene citato come «in palaio comunis» in *ibid.*, n. 638, p. 1094, 1334 aprile 23. Vedi anche *ibid.*, n. 644, p. 1119, 1334 ottobre 18; n. 645, p. 1121, 1334 ottobre 19; n. 647, p. 1125, novembre 14 (tutti pronunciamenti «in maiori consilio»). La struttura interna doveva essere molto semplice, dovendo ospitare soltanto un maggior consiglio di 180 individui e uno minore di 40 (KANDLER 1858, p. 16).

41. Contestualmente, si decide che le tre botteghe che si trovavano «sub vetere palatio comunis» continuino ad essere affittate dal comune stesso; infine, si decide che anche la parte del palazzo dove risiede il podestà debba essere restaurata; KANDLER 1858, p. 23.

42. KANDLER 1858, pp. 24-25.

ancora esisteva al tempo del Kandler, dovette poi progressivamente – ma forse non immediatamente⁴³ – diventare il fulcro della vita pubblica triestina. Testimonianze desunte dal *Codice diplomatico istriano* sembrerebbero porre questo momento attorno agli anni 70 del Trecento, quando cominciamo a reperire attestazioni di un regolare impiego della loggia per le attività comunali⁴⁴. La collocazione in quest'area dell'antico palazzo municipale triestino è confermata dall'archeologia. A questo riguardo, infatti, Pietro Riavez ha osservato di recente che «Le strutture di una loggia medievale, inglobate da sovrastrutture successive, sono state identificate negli anni Trenta del secolo scorso nell'area oggi occupata dall'ampliamento del Palazzo Municipale: i perimetrali a corsi regolari di arenaria alternati a fasce di pietra bianca comprendevano una trifora, forse una pentafora»⁴⁵.

5.3 Rovigno

Si tratta del palazzo che sulla carta risulta essere quello edificato più tardi. In realtà, come appurato dal Benussi fin dal 1888, che ancora tutto sommato rimane il punto di riferimento più certo⁴⁶, il 1308 corrisponde all'anno nel quale il comune edificò per il podestà veneziano il palazzo pretorio, a sua dimora, presso la porta di San Damiano⁴⁷, e ancora oggi sede dell'amministrazione pubblica di Rovigno. Il Benussi parla anche di un «antico palazzo di città», «in cui congregavansi le civiche magistrature quando Rovigno si costituì a Comune autonomo, cioè all'epoca patriarchina» (e cioè dal 1209 al 1283). Il palazzo, secondo Benussi, è «probabile» si trovasse sulla piazza del Tibio (Trivio), dove ancora nel 1447 si trovava una loggia sotto la quale si tenevano pubblici incanti. In effetti, nel 1283 la nomina del procuratore (il sarto Boninsegna) designato alla consegna del «castrum Rubinii cum districtu et omnibus iurisdictionibus et signoria» a Venezia fu deliberata «in plathea Rubinii in Consilio maiori et postmodum in arengo populi»⁴⁸. Sarebbe stata questa dunque l'area nella quale originariamente si sarebbe radunato il popolo roviginese, non è chiaro se per il Benussi coincidente con la piazza di S. Damiano, dove appunto venne edificato il palazzo pretorio. Il Budicin, in un recente articolo, ritiene che la casa comunale si trovasse appunto nella stessa piazza del palazzo pretorio, di fronte ad esso, ed anzi ne condividesse alcuni spazi edificati, par di capire, sopra la stessa struttura della porta urbana⁴⁹. Il palazzo pretorio, inizialmente a un solo piano, subì progressivi ampliamenti nel 1460 e poi nel 1678-79, venendo dotato di due logge, una delle quali, la piccola, era adibita secondo gli statuti quattrocenteschi, alla giustizia del podestà⁵⁰.

5.4 Pirano

Il *palacium communis* istriano meglio documentato, almeno sotto il profilo della storia delle strutture, resta quello di Pirano, dato che il suo archivio sfuggì alle distruzioni della guerra di

43. Nel 1337 la loggia vecchia ospita gli «armamenta comun s» (KANDLER 1858, p. 25).

44. CDI, III, n. 813, p. 1384, 1373 marzo 3 (sentenza podestarile «sub logia comunis»); n. 839, p. 1440, 1381 ottobre 3 («Actum Tergesti in logia comunis ubi solitum est consilium congregari»); n. 889, p. 1510, 1389 marzo 3 («Actum in civitate Tergesti in logia magna comunis in maiori consilio dicte civitatis»).

45. RIAVEZ 2009, p. 306, nota 37.

46. Cfr. BUDICIN 1996, p. 2 e 2012 n. 23 e n. 54.

47. BENUSSI 1962, p. 75.

48. MINOTTO 1870, p. 34, 1283 giugno 14.

49. BUDICIN 2012, n. 23.

50. BENUSSI 1962, p. 76.

Chioggia (1380), come invece non accadde in altri centri limitrofi che videro incendiato il proprio palazzo pubblico⁵¹.

Grazie a quei documenti sappiamo che Pirano si era sviluppato inizialmente come comune di castello: nel 1192, in un patto con Spalato, figurano «Arnulfus potestas in castro Pirani et consules de comune voluntate vicinorum eiusdem castri, una cum undecim idoneis hominibus predicti castri»⁵². Nel 1231 esisteva un Consiglio Maggiore, che nel Trecento (non meglio precisato) è costituito da 100 membri; un *Consilium sapientum* o *minor*, fa la sua comparsa nei documenti nel 1261⁵³. L'apparato di pubblica amministrazione appare per tutta la prima metà del XIII secolo organizzato in forma composita, affiancando ufficiali signorili (gastaldi, *iudices*) a magistrati urbani, generalmente definiti *consules*, o in qualche caso, a rimarcare la natura locale del loro potere, *consules cum universo populo*. Il primo podestà straniero sembra essere stato il veneziano Pietro Morosini, nel 1226 – siamo in pieno periodo di attività dell'*Universitas Histriae* –, ma l'ufficio podestarile, pur attestato a più riprese non sembra radicarsi stabilmente, essendo ancora negli anni '60 obliterato dalla ricomparsa di collegi consolari, o da figure nuove come il *capitaneus*, quasi sempre di provenienza giustinopolitana⁵⁴. L'ultimo quarto del tredicesimo secolo corrisponde alla fase che il De Franceschi definisce, come si è visto, di «perfetto sviluppo» dei comuni. Integrata più decisamente nell'orbita veneziana con l'elezione nel 1274 a capitano del veneziano Giovanni Campolo, Pirano si dota dei suoi primi statuti, elaborati grazie anche alla collaborazione del notaio trevigiano Bonaventura da Bustarino. Gli statuti disegnavano un'architettura istituzionale che vedeva al vertice il podestà, o capitano, la presenza di quattro consoli, un *camerarius*, un *cancellarius*, e la tipica istituzione istriana del vicedominato⁵⁵. Il braccio di ferro tra Venezia, e il patriarca di Aquileia, con gli inserimenti pesanti del conte di Gorizia e i tentativi ambiziosi di Capodistria di accreditarsi come forza egemone sulla costa istriana settentrionale, si chiuse nel 1283 con le dedizioni di Pirano e Rovigno a Venezia⁵⁶, ultime dopo la stessa Capodistria (1279) e Isola (1280).

Le assise comunali nel secondo Duecento si tengono di volta in volta in sedi diverse, come le chiese (la *ecclesia Sancti Petri*, nel 1258, e la *ecclesia maior Sancti Georgii*, nel 1268); oppure presso la «porta de Domo», dove nel 1278 si tiene un'assemblea «in pleno et generali herengo et concione Pirani». Nel 1268 i consoli sentenziano «sedendo pro tribunali» in *Porta de Campo*. In un caso, in occasione della nomina del notaio trevigiano che doveva occuparsi della stesura degli statuti, nel 1274, l'assemblea del consiglio si tenne in una abitazione privata, quella del nobile Garofalo del fu Valterio di Goina⁵⁷. Una sola attestazione isolata, già menzionata, sembra fornire una indicazione che si discosta da questo quadro. Nel 1263 la protesta per ragioni fiscali di un cittadino di Grado viene portata davanti ai giudici del podestà di Pirano, Senesio, «Pirani in nova

51. DE FRANCESCHI 1924, p. V. Riferimenti ai «gran danni, che facevano genovesi in Istria» e all'incendio di Pola in CHINAZZO 1958, pp. 140-141.

52. DE FRANCESCHI 1924, p. XXIX e n. 134. Si dubita che il *potestas* citato corrispondesse all'ufficiale forestiero che conosciamo, ritenendolo piuttosto un rappresentante del marchese d'Istria.

53. *Ibid.*, p. XXXI.

54. *Ibid.*, p. XLIX.

55. Qui dal 1258, ma negli statuti non prima del 1358, DE FRANCESCHI 1924, p. XLVIII.

56. MINOTTO 1870, p. 33.

57. *Ibid.*, p. 205, n. 147, 1274 febbraio 26. Il Consiglio maggiore di Pirano accoglie la proposta del capitano e dei consoli di assumere in cancelliere del comune il notaio Bonaventura da Bustarino da Treviso: «Congregato consilio maiori terre Pirani super domo Garofoli filii domini Valterii de Goina, coram nobili viro domino Iohanne Canpulo capitaneo Pirani, ad campanam more solito».

quadam sala»⁵⁸. Dunque, sembra che a quell'altezza cronologica si fosse dato realizzazione ad una sede specializzata da destinare alle attività delle autorità pubbliche. Ma lo spazio individuato, seppure di nuova concezione, appare ancora abbastanza indefinito⁵⁹.

Nel 1291 invece, si provvede all'edificazione del *palacium*⁶⁰. Un elenco di spese, fornito dal camerario comunale Enrico di Diambra, sotto la podesteria di Contarello Contarini, comprende i compensi per i singoli *magistri*, i *murarii*, i *carradori*, con la precisazione dei giorni di impegno di ciascuno di essi. Si tratta per lo più di *magistri*, che intervengono a diverse riprese, insieme a fabbri e *murarii*. Sappiamo per certo che l'elenco non è completo: si tratta infatti quasi esclusivamente di compensi per prestazioni d'opera⁶¹, mentre sono quasi completamente assenti i costi dei materiali. Si può ritenere con buona sicurezza che le spese riguardino l'ultima fase dei lavori, visto che la penultima voce si riferisce al pagamento di un certo Martino Guarnerio il quale aveva trasportato le porte al palazzo, nel giorno in cui il palazzo era stato *clausum*. La cifra complessiva ammonta a LXXXII lire e quattro soldi, che al momento non è facile commentare⁶². Anche a Pirano, comunque, il *palacium* non ospitò tutta l'attività comunale. Come segnalato dal De Franceschi, molti atti successivi risultano effettuati all'aperto, nelle piazze annesse alle porte, o davanti alla porta maggiore della città. Né esso si rivelò sufficiente ad ospitare tutti gli uffici comunali, cosicché nel giro di un trentennio gliene venne affiancato un altro, la loggia o *domus nova comunis*, destinata all'esercizio della giustizia. I due edifici vennero quindi uniti mediante un passaggio sospeso su arcate, il *liagò*⁶³. Infine, nella stessa piazza trovarono posto il fontico delle granaglie e quello del sale, un tipo di sviluppo questo che come si è visto sembra caratterizzare anche altri palazzi pubblici istriani (Trieste, Grisignana) nel corso del XIV secolo⁶⁴.

6. Conclusioni

In sede di bilancio, va ribadito in primo luogo come la presenza di sedi pubbliche nei centri istriani, soprattutto costieri, sia testimonianza della forte identità civica che contraddistinse quelle aggregazioni umane, sia in insediamenti riconoscibili come urbani in senso tradizionale, sia in località 'minori'. Che cosa determinò questo fenomeno? E si tratta di una peculiarità istriana? Sarebbero necessarie al riguardo indagini comparative più approfondite, ma l'impressione che si ha sulla base della documentazione esplorata è che vi sia tanto nell'Istria costiera che in quella interna una tendenza all'accentramento degli abitati con conseguente formazione di numerosi capoluoghi, anche se di caratura ridotta. In questo ebbero probabilmente molta

58. *Ibid.*, p. 303, n. IIIa, 1263 marzo 10, Pirano.

59. Secondo il De Franceschi doveva trattarsi di una sala appartenente al palazzo dei Goina (DE FRANCESCHI 1924, p. LX).

60. *Ibid.*, p. 270, n. 204.

61. Fanno eccezione 9 grossi sborsati a ai maestri Giovanni e Almerico Adami «pro lapidibus et pilastratis de palacio».

62. Non mi sembra particolarmente elevata, il che, unito ai tempi stretti di realizzazione, o almeno a quelli liquidati – soltanto due mesi – lascerebbe pensare che si fosse trattato più di una risistemazione che di una costruzione ex novo. Forse, si trattava di un completamento della *nova sala* menzionata nel 1263. Per avere un termine approssimativo di paragone per quel che riguarda i costi possiamo fare riferimento all'indagine sul mercato immobiliare triestino nella prima metà del Trecento, condotta da Daniela Durissini. Ne emerge che, se una casa nuova con torre nel centro della città poté essere pagata nel 1327 addirittura 1300 lire di piccoli, il valore medio delle case delle contrade centrali tra il 1325 e il 1330 oscillava tra le 65 e le 150 lire di piccoli (DURISSINI 2005, p. 195). Il confronto naturalmente deve tener conto, oltre che della mancanza di indicazioni sulle spese per i materiali del palazzo piranese, del fatto che in un caso siamo di fronte ad un prezzo di costo, negli altri ad un valore di realizzo.

63. DE FRANCESCHI 1924, p. LX-LXI.

64. Testo corrispondente a nota 32.

importanza fattori ambientali, quali il carattere frastagliato della costa e quello assai mosso della morfologia interna, elementi che ponevano ostacoli alla comunicazione via terra (considerata anche l'assenza di fiumi navigabili) e privilegiavano appunto la concentrazione dei servizi in alcuni nodi sparsi del territorio e del tormentato bordo adriatico.

In secondo luogo, è possibile collegare la creazione o la ristrutturazione degli edifici pubblici a fasi di discontinuità politica? In alcuni casi ciò sembrerebbe evidente. A Trieste, un anno dopo la fondazione del palazzo, nel 1253, il vescovo Volrico cede per denaro alcuni diritti alla comunità cittadina, segnando un tornante nel percorso di emancipazione della città dall'autorità episcopale: il vescovo rinunciava al diritto di appello rispetto a sentenza consolare, concedeva ai consoli il diritto di eleggere dei podestà, il diritto di amministrare la giustizia, eccetto le *condemnationes sanguinis*; il diritto di elaborare statuti⁶⁵. Nel 1295, quando viene eretta la torre comunale, il vescovo Brissa de Toppo deve cedere un'altra parte dei diritti episcopali a causa della situazione di grave disagio economico in cui era venuto a trovarsi dopo aver dovuto affrontare una serie di scontri con il proprio Capitolo alleato del Comune⁶⁶. Insomma, i momenti salienti della storia del palazzo comunale sembrano coincidere con svolte decisive nel trasferimento all'istituzione delle prerogative temporali del vescovo.

Sul piano dei collegamenti tra cambiamenti politici e interventi di edilizia pubblica, una cartina di tornasole più significativa può essere rappresentata dall'imposizione della dominazione veneziana. Come sottolineato in questo stesso volume da Gian Maria Varanini con riguardo ai centri minori del Veneto di terraferma nel secolo XV, infatti, l'affermazione del dominio veneziano passò anche attraverso la valorizzazione delle identità di quegli stessi centri, in funzione antagonistica rispetto alle antiche dominanti, anche mediante l'edificazione ex novo o la ristrutturazione delle loro sedi pubbliche. Possiamo allora dire lo stesso per l'Istria? Il caso dei grandi lavori intrapresi dal podestà veneziano a Capodistria nel 1268 confermerebbe questa ipotesi, salvo il fatto che Capodistria non è propriamente un centro minore in ambito istriano. Si può però dire che si tratta di una città in competizione con la più potente Trieste, con cui Venezia ha relazioni molto più problematiche.

Anche i lavori effettuati a Pirano, disposti dal podestà lagunare come si ricorderà nel 1291, si collocano in una contingenza storica particolare nella quale il ruolo di Venezia non pare marginale. Facciamo a questo riguardo un piccolo passo indietro. Nel 1285 a Venezia si era giunti ad una composizione provvisoria tra il doge, da una parte, e dall'altra il patriarca, il conte di Gorizia e il comune Trieste dopo una serie di liti «ex quibus postmodum tanta guerrarum discrimina pervenerunt maxime in provincia Istrie, quod preter incendia, depopulationes, spolia et infinitas rapinas, crudeli cede sunt cesi quamplures»⁶⁷. Si stabiliva in quella circostanza che i patti precedentemente stretti tra i veneziani, il patriarca i triestini e gli altri *Ystriani* mantenessero la loro vigenza. Ma le cose non si dovettero sistemare, poiché nell'ottobre del 1289 il metropolita aquileiese e Venezia si affidarono all'arbitrato di Nicolò IV proprio per le giurisdizioni istriane. Nel novembre del 1291, infine, a Treviso, sotto il patrocinio del signore della città, Gherardo da Camino, si tenne un grande *summit* con la mediazione delle autorità comunali padovane, per

65. DURISSINI 2005, p. 16.

66. *Ibid.*, p. 15.

67. MINOTTO 1870, p. 34, 1285 marzo 8. In una delle clausole si stabiliva che una commissione arbitrale mista decidesse sulle controversie «super iurisdictione temporalis civitatum Iustinopolis, Parenii et Emonensis et terrarum Pirani, Rubinii et Humagi et castrorum S. Laurencii et Montone». Si osservi la precisa gerarchia: *civitates, terrae, castra*.

cercare di porre la parola fine alle annose dispute⁶⁸. È dunque nel pieno delle trattative per riportare la pace in Istria che Venezia, tramite il 'suo' podestà in loco, decide di intraprendere i lavori al *palacium comunis* di Pirano con l'evidente intento, ci sembra, di premiare una comunità che, a differenza della vicina Trieste, era rimasta dalla sua parte.

Anche a Rovigno, come si è visto, nel 1308 un cospicuo intervento veneziano dotava la città del palazzo pretorio, cioè della sede del podestà, incorporandolo alle strutture della casa comunale. Il XIV secolo ci ha mostrato poi, sotto il dominio veneziano, una disseminazione di logge pubbliche, spesso peraltro connesse a fondachi di granaglie, in centri grandi e piccoli. Si tratta di una tipologia destinata a prendere piede in pressoché tutti gli aggregati umani dotati di un qualche rilievo entro il dominio veneto⁶⁹.

A questo riguardo, con riferimento ai secoli XV e XVI qualche decennio fa ha scritto Guido Zucconi che «l'architettura, e in modo particolare l'architettura delle istituzioni, riassume il legame tra Venezia e i centri veneti: nella sua configurazione e nella sua localizzazione, essa incapsula gli intendimenti politici ed esprime, più di qualsiasi altro elemento, le ambizioni di governanti e le aspirazioni dei governati»; e ancora: «pochi elementi, posti strategicamente al centro dell'abitato concorrono alla creazione di un'"unità ambientale": la *loggia* e il *palazzo dei rettori*, dove *podestà*, *camerlenghi* (e qualche volta *capitani*) amministrano la giustizia, riscuotono i tributi, coordinano la vita politica, amministrativa e militare»⁷⁰. Se questo è vero per i domini veneti del XV secolo, crediamo che l'esperienza istriana abbia consentito alla repubblica del leone di sperimentare con un anticipo di quasi due secoli sulla formazione dello *Stato da tera* l'impiego dell'edilizia pubblica come strumento di affermazione politica.

68. *Ivi*, p. 38, 1289 ottobre 24 e p. 40, 1291 novembre 11.

69. ZUCCONI 1989, p. 42. Per lo studioso nel XV secolo nei domini veneti la loggia è «l'edificio a più alto valore rappresentativo», «il luogo ove si celebrano i riti della vita pubblica: in modo più o meno spettacolare, vi si amministra la giustizia, vi si leggono i bandi e le sentenze, vi si eseguono le vendite all'incanto. Più di qualsiasi altro episodio architettonico, essa rappresenta l'*auctoritas*, ne dichiara il potenziale simbolico, ne svela le cadenze funzionali».

70. ZUCCONI 1989, p. 27.

Jean-Baptiste Delzant *

6. La construction des palais communaux, entre diffusions des modèles et interprétations locales (État pontifical, fin XII^e-début XV^e siècle) **

Dans le cadre du travail d'équipe portant sur les sièges du pouvoir collectif et les palais publics, il revient à la présente contribution d'évoquer les territoires de l'Église. Nous nous concentrerons plus spécifiquement sur le Duché de Spolète et la Marche d'Ancône qu'unirent des liens étroits de part et d'autre des Apennins. Une telle zone ne saurait être considérée comme une marge du monde communal italien. Les institutions de la commune y furent solidement ancrées, activement développées, et les hommes de pouvoir, de gouvernement, d'affaires et d'armes circulèrent intensément entre ces provinces et les plus grandes communes du temps¹. Le corpus de références culturelles et de valeurs qui contribuait à l'entretien du consensus autour du système politique de la commune – discours, traités, poèmes mais aussi répertoires iconographiques – y était diffusé amplement. Du point de vue de l'histoire des communes, l'une des différences principales entre ces espaces et ceux que l'on retient comme les cœurs du monde communal, le Nord en particulier avec la Lombardie et la Marche de Trévise, résidait dans la structuration d'un réseau urbain moins hiérarchisé et privé de grands centres². Avant le milieu du XIV^e siècle, ce réseau était constitué de très nombreuses villes de petite ou moyenne taille formant une mosaïque d'autonomies communales, dont l'organisation politique et l'expression monumentale n'en furent pas moins dynamiques.

Si malgré cela le terme de 'marge' devait être retenu pour désigner l'État pontifical, ce ne serait alors que dans la perspective de l'historiographie des communes italiennes telle qu'elle s'est écrite à l'époque contemporaine. D'une part, les vues d'ensemble sur la question des palais publics proposées au cours des dernières décennies se sont davantage focalisées sur les cas spectaculaires et bien documentés du Nord et de la Toscane³, quand, ponctuellement, quelques publications réunissaient des données sur l'Ombrie ou une partie des Marches⁴. Deux articles

* Aix Marseille Université – UMR LAGM.

** Nous adressons nos remerciements sincères à Simone Balossino et Riccardo Rao pour leur aimable invitation à participer à la rencontre de 2016, ainsi que pour leur bienveillance lors de la phase de publication. Nous exprimons notre gratitude à Armand Jamme, Jean-Claude Maire Vigueur et Pascal Vuillemin pour la relecture de cette contribution et pour leurs conseils qui ont permis d'améliorer notre texte.

1. L'enquête sur les podestats dirigée par Jean-Claude Maire Vigueur a montré qu'entre la fin du XII^e et le milieu du XIV^e siècle, 20% des charges communales détenues en Italie par les officiers toscans l'avaient été dans l'État pontifical. MAIRE VIGUEUR 2000, p. 1120.

2. GINATEMPO, SANDRI 1990 ; MENANT 2005, pp. 133-141.

3. Par exemple, dans une perspective d'histoire de l'architecture et de l'urbanisme, CAVALLARI-MURAT 1982 ; plus récemment : MORETTI 2009.

4. L'article que Niccolò Rodolico publia au début des années 1960 dans l'« Archivio storico italiano », bien qu'intitulé *Palazzi pubblici comunali*, était dédié à la Toscane (RODOLICO 1962). L'une des premières synthèses interrégionales sur la question est celle de RACINE 1981. Parmi une bibliographie importante, pour la Lombardie : ANDENNA 1994 ; pour le nord-ouest de la péninsule : TOSCO 1999, TOSCO 2000 ; pour la plaine padane, SOLDI RONDININI 1984 ; pour la Toscane CARDINI, RAVEGGI 1983, et CASTELLUCCI, BARGELLINI 1991. Pour l'Ombrie du XIII^e siècle, dans une approche architecturale : CODEN 2011, pp. 400-413 ; pour un aperçu des grands édifices à travers la région, FAINA 1957 ; pour les Marches septentrionales : LOMBARDI 1998. Une exception remarquable

importants se démarquent cependant, qui fondent leurs analyses sur des exemples empruntés à l'ensemble du monde communal de l'Italie centro-septentrionale : ils sont dus, pour le premier, à Jean-Claude Maire Vigueur, pour le second, à Silvia Diacchiati et Lorenzo Tanzini⁵. D'autre part, les travaux ayant pour cadre l'Italie centrale du XIII^e siècle se sont souvent attachés au fonctionnement du pouvoir pontifical et à la question de la construction d'un État du pape – la Romagne y est intégrée en 1278 –, et moins aux systèmes communaux en tant que tels ou, à plus forte raison, aux édifices permettant et symbolisant le fonctionnement de ces derniers⁶. Pour le siècle suivant et les mêmes espaces, l'étude de la papauté avignonnaise constitue un terrain des plus fertiles : les pouvoirs locaux, communaux et seigneuriaux y sont le plus souvent appréhendés à travers le prisme de leur rapport au pontife ou à ses émissaires⁷. Ces deux approches ne favorisent pas l'appréhension de la région comme d'une zone où les communes déploieraient une politique éditiltaire monumentale. Sont pourtant disponibles plusieurs études monographiques dédiées aux palais civiques de la Marche d'Ancône et du Duché de Spolète dans une solide tradition d'érudition locale. Des travaux récents sont venus enrichir ce fonds à partir duquel, sans prétendre à l'exhaustivité, notre contribution propose d'esquisser l'évolution de la construction des sièges du pouvoir collectif urbain.

Ces édifices furent-ils érigés à partir d'un modèle de palais, adaptation plus ou moins proche de structures liées au pouvoir impérial, déclinaison plus ou moins inspirée des palais épiscopaux où se jouait le pouvoir urbain avant la période communale ? Notre développement reviendra sur cette question à laquelle la rencontre organisée à Bergame en 2016 était pour partie dédiée. Ce ne sera cependant pas tant pour y répondre directement que pour proposer une approche alternative qui, nous semble-t-il, permet d'inscrire des édifices constamment modifiés dans le temps long de l'exercice du pouvoir au sein des villes médiévales, et non dans la seule séquence politique courte de leur construction.

Pour ce faire trois moments peuvent être abordés, qui correspondent à trois séquences chronologiques. Les communes qui se développèrent dans les terres de l'Église s'équipèrent de bâtiments spécifiques, sièges du pouvoir, lieux d'administration et de gouvernement, dès le début du XIII^e siècle, puis, avec une intensité particulière, dans le deuxième quart de celui-ci. Elles utilisèrent fréquemment des bâtiments anciens qu'elles associèrent entre eux, qu'elles restructurèrent et auxquels elles adjoignirent de nouveaux édifices. Ce processus constructif connut un développement considérable autour de 1300 et dans les décennies qui suivirent. La commune de *Popolo* multiplia les lieux du pouvoir collectif pour la commune et le parti, grâce à des chantiers qui rompaient avec la période antérieure tant par leur nombre que par leur ampleur. Couronnées de succès, ces entreprises eurent des conséquences inattendues : les formes de gouvernement succédant au système populaire réutilisèrent ces bâtiments. Les seigneurs qui dominèrent les villes choisirent souvent d'entretenir les palais publics pour cultiver, à travers eux, les idéaux et les pratiques de la commune dont ils se réclamaient après les avoir détournés.

à ce constat, qui offre une comparaison des politiques urbaines entre commune et seigneurie en Italie centrale est celle de MAIRE VIGUEUR 2016.

5. MAIRE VIGUEUR 2008 ; DIACCHIATI, TANZINI 2014.

6. Mis à part le volume de la *Storia d'Italia* de l'UTET, dédié à cette région : MAIRE VIGUEUR 1987.

7. La bibliographie est plus qu'abondante. Voir en particulier : CAROCCI 1996 ; CAROCCI 2010 ; JAMME 2003 ; JAMME 2011 ; MAIRE VIGUEUR 1987. Sur les relations du pouvoir pontifical et des communes dans les terres de l'Église, des recherches pionnières ont été menées dans la première moitié du XX^e siècle par Giuseppe Ermini. Plus récemment, voir le diptyque que constituent dans un même volume les contributions de PETRUCCI 1988 et WALEY 1988.

De longue date, la recherche a identifié une première fleuraison des palais communaux dans la péninsule italienne, en lien avec la paix de Constance ainsi qu'avec le développement politico-administratif des communes et les conséquences pratiques de la mise en place d'une forme nouvelle de gouvernement⁸. Si la Lombardie, la Marche de Trévise et la partie méridionale de la plaine du Pô, au cours des années 1190-1200, sont naturellement citées⁹, l'Émilie-Romagne est aussi invoquée puisque des premières mentions connues d'édifices affectés spécifiquement aux réunions des représentants de la commune concernent des cités comme Modène, en 1194, ou Bologne, autour de 1201¹⁰. Ce moment se prolongea pour toucher plus particulièrement l'Italie centrale où il dura jusqu'au milieu du XIII^e siècle et précéda la conquête du pouvoir par le *Popolo*¹¹. Son développement le plus prononcé correspondit avec celui de la commune dite de podestat. Pour la Marche d'Ancône dont un rapide survol peut être proposé, du Nord vers le Sud, il semble que les constructions commencées pour les cas les plus précoces au début du XIII^e siècle se soient ensuite principalement concentrées dans le deuxième quart du Duecento. L'éventail chronologique ne doit cependant pas être refermé trop rapidement, des cas importants pouvant être relevés jusqu'à la fin du siècle.

Dans la partie septentrionale de la Marche, étudiée par Francesco Lombardi auquel nous empruntons bien des éléments, les édifices érigés par et pour les autorités communales s'observent d'abord dans les villes épiscopales : on les trouve cités aux premières décennies du siècle à Pesaro, Fano ou Senigallia, à Fossombrone, Cagli ou Urbino, en écho à la croissance des institutions urbaines elles-mêmes. Dès 1200, Pesaro et Fano, ainsi que lesi, avaient prêté serment de fidélité à Innocent III et s'étaient engagées à le soutenir en échange de la confirmation pontificale des juridictions consulaires et podestariles locales¹². Rimini, quant à elle, vit la construction de son palais commencer après 1204 et se poursuivre durant plusieurs années¹³. Les notations émergent plus tardivement pour les communautés urbaines de taille plus réduite, comme les *castelli maggiori*. À San Marino, les traces documentaires d'un siège du pouvoir urbain ne se trouvent que dans la seconde moitié du XIII^e siècle. En poursuivant plus en aval dans le cours du Trecento, on voit apparaître de telles citations pour certains *castri* récemment élevés au rang de *terre*¹⁴. Pour cohérente qu'elle paraisse de prime abord, cette chronologie d'ensemble qui descend au rythme de l'amenuisement des entités considérées demande à être lue avec prudence : elle suit sans doute une autre pente que celle de l'importance démographique et politique des centres urbains, la pente de la taille de leurs fonds documentaires.

L'évocation de deux villes donne un peu d'épaisseur à cette séquence. À Pesaro, à la fin des années 1220 et au début des années 1230, le conseil général de la commune se réunissait tantôt dans la cathédrale, tantôt dans l'oratoire San Mauro, tantôt dans la demeure du fils de Giovanni Patareni « ubi iura pro communi redduntur »¹⁵. Un palais communal émerge de la documentation à la date de 1250 mais l'édifice fut probablement érigé au cours de la décennie précédente, alors que la ville était placée sous le contrôle d'un podestat impérial. Une chronologie comparable s'observe à Fano, où il apparaît que le siège du pouvoir urbain ne fut pas une construction

8. MAIRE VIGUEUR 2008, pp. 208-212.

9. CROUZET-PAVAN 2009a, pp. 106-107 ; *Id.* 2009b, pp. 141-142.

10. MAIRE VIGUEUR 2008, pp. 210-213 ; CROUZET-PAVAN 2009a, pp. 106-107.

11. MAIRE VIGUEUR 2008, p. 208 ; CROUZET-PAVAN 2009a, pp. 107-108 ; *EAD.* 2009b, pp. 141-142.

12. PETRUCCI 1988, p. 114.

13. LOMBARDI 1998, p. 419.

14. Pour ce découpage, *Ibid.*, p. 418.

15. *Ibid.*, p. 419.



fig. 1 – Fabriano, l'ancien palais du podestat avec son arche monumentale (deuxième moitié du XIII^e siècle), dans son état actuel issu des restaurations des années 1910 et 1980, et la place de la commune. Photographie contemporaine. Au centre de l'image, la fontaine publique (v. 1285), dite Sturinaito, à droite, avec les drapeaux, l'actuel palazzo comunale construit là où s'élevaient les demeures des seigneurs Chiavelli.

ex nihilo. En 1230, la commune acheta une structure préexistante, avec une *curia*, et construisit à côté une nouvelle maison¹⁶. Elle procédait selon une pratique sur laquelle nous allons revenir. Le moment était le même qui vit, au centre de la Marche, les élever un *palatium comunis* autour de 1248, année où le recteur de la province, Raniero Capocci, cardinal diacre au titre de Santa Maria in Cosmedin, confirma à la cité la « *facultas condendi statuta* » dont elle faisait précédemment un ample usage¹⁷. Un peu plus à l'ouest vers les Apennins, le jeune *castrum* de Fabriano était équipé d'une *domus comunis* en 1203 – attestée par une unique mention documentaire¹⁸ –, et commença au milieu du siècle la construction de l'imposant palais du podestat qui aujourd'hui encore marque la ville¹⁹. Un peu plus au Sud, sous le gouvernement énergique de ses podestats, Fermo se munit d'un *palatium magnum* entre 1236 et 1238. Elle le désigna comme le *Girfalco* – du nom de l'une des espèces du faucon – et le plaça sur le sommet de la colline où s'élevaient déjà la cathédrale, le palais de l'évêque et celui des chanoines. La demeure du podestat fut quant à elle établie en contrebas, sur la place San Martino qui occupait l'ancien forum romain²⁰. À Camerino, la commune ne paraît pas posséder avant 1285 de palais

16. *Ibid.*, p. 421.

17. *Il libro rosso* 2007, *codice* 2, p. XXXI et doc. 57, pp. 87-89 : « *Actum in palatio comunis Esii ubi ius reditur* ». Avant 1248, les réunions de la commune se tenaient dans la cathédrale ou sur son parvis, ou encore dans la demeure d'un citoyen de premier plan.

18. PIRANI 2003, p. 26.

19. LOMBARDI 1998, p. 422 ; PIRANI 2003, p. 33.

20. PIRANI 2010, p. 4 et p. 130.



fig. 2 – Fabriano, l'ancien palais du podestat, dans son état antérieur à la restauration des années 1910. Photographie de la fin du XIX^e ou du début du XX^e siècle provenant de la collection d'A. Venturelli, extraite du site internet dédié à Fabriano administré par P. Latini : <http://pinolauni.altervista.org/Fabrianoantica/vecchiafabriano/paginefoto/vecchiopalazzo.htm> (page consultée le 15 mai 2019).

D'importants travaux de restauration furent conduits entre 1911 et 1922 sous la direction d'Icilio Bocci, surintendant ai Monumenti delle Marche. Ils visaient notamment à dégager la façade donnant sur la place de la commune. Des décisions de restitution radicales furent alors prises, telle celle de coiffer l'édifice de merlons en queue d'hirondelle, dits gibelins, qu'aucune documentation ancienne n'atteste.

spécifique où se seraient concentrés administration, organes de délibération et magistrats. Les réunions des conseils, d'où naissaient les actes traduisant les décisions collectives importantes, avaient lieu parfois dans les principales églises de la ville, San Venanzio, San Francesco, Sant'Angelo ou la cathédrale Santa Maria Maggiore, parfois dans les maisons des membres de l'aristocratie urbaine, parfois, enfin, dans le palais épiscopal. Plusieurs actes liés à l'extension de l'emprise de la commune sur le *contado* furent établis, en 1283, dans la demeure de l'évêque. Le "conseil spécial et général de la commune et du peuple et des capitaines des Arts de la cité", fut-il indiqué, se réunissait là « *more solito* »²¹. Le *castrum* de Macerata ne possédait qu'une

21. Pour la citation : ASPa, *Feudi e comunità*, reg. 19 (désormais : *codice varanesco*), f. 43v (8 décembre 1283). Gentile I da Varano accueillit à plusieurs reprises dans sa demeure les réunions des dirigeants de la ville, alors qu'il était podestat ou capitaine de cette dernière (ASCam, *Pergamene*, A. 8. (4 mars 1272) et A. 9. (*idem.*) ; B. 1. (13 décembre 1273)). Des transactions effectuées au nom de la commune, telles que l'achat de terres, eurent également lieu dans ses demeures de Camerino (ASCam, *Libro Rosso* (Codici membranacei, Rp 3/1), ff. 7r-8r (9, 14 et 16 décembre 1266). Le conseil général se réunit dans l'église Sant'Angelo le 11 mars 1252 (ASCam, *Libro Rosso*, f. 20v ; ASPa, *Codice varanesco*, f. 10v) ; Gentile da Varano, capitaine de la ville, reçut au nom de la commune de Camerino deux *castra* dans l'église San Venanzio le 31 décembre 1261 (ASCam, *Libro Rosso*, f. 18v) ; un syndic de la commune acheta au nom de cette dernière une ferme et un terrain (*casarenum*) le 5 avril 1264 dans l'église San Francesco (*ibid.*, ff. 18v-19r) ; le syndic de Rocchetta promit la fidélité des hommes et de l'université qu'il représentait au syndic de la cité et de la commune de Camerino, le 4 juin 1265, dans la cathédrale, devant le podestat, le conseil et d'éminents témoins dont Gentile da Varano (*ibid.*, ff. 5r-v) ; le syndic de la commune de Camerino acheta de nombreux droits, en particulier la juridiction sur les hommes et sur les vassaux de Fluminata, le 9 décembre 1283, dans le

domus communale et voyait fréquemment ses conseils se réunir en plein air ou dans l'église du saint protecteur Giuliano, jusqu'à ce qu'il se dotât, à partir de 1288 seulement, d'un *palatium* avec une salle pour les réunions des assemblées²².

Une telle énumération de lieux et de dates pose des questions d'ordre méthodologique à qui espère enquêter sur la diffusion des modèles architecturaux des palais publics. La poursuite de notre parcours vers le Duché de Spolète permet de les préciser. L'élaboration de la chronologie des constructions étudiées repose d'abord, pour la partie haute en particulier, sur des mentions documentaires rares et espacées dans le temps. Outre les difficultés d'une conservation parfois aléatoire des archives, ces mentions ne permettent pas de projeter dans l'espace urbain une quelconque construction-type à laquelle renverrait le mot « palais », les bâtiments eux-mêmes ayant disparu ou ayant été transformés de manière radicale. La remarque vaut que l'on pense ou non au modèle du palais public associé à la Lombardie, dont on se plaît à décrire la diffusion en Italie du Nord puis du Centre, comme à Orvieto ou à Florence, au cours du Duecento²³. L'embarras s'accroît dès lors que les mots employés dans le premier moment de l'édification des sièges du pouvoir peuvent faire référence à des réalités diverses, ou des mots différents à un seul objet. On ne saurait déduire la forme, ni même estimer l'ampleur de l'édifice d'après le nom employé pour le désigner. Le cas d'Assise montre qu'une construction antique peut subitement apparaître dans les sources sous des qualificatifs nouveaux et distincts, tels que *casa comunis* (1212) ou *palatium* (1215), quand bien même le bâtiment concerné est dans les deux cas un temple païen avec son pronaos, son fronton et ses colonnes cannelées²⁴. Le terme *palatium* renvoyait au Moyen Âge, on le sait, au lieu du pouvoir suprême, celui de l'empereur tout d'abord puis, par glissement, celui des évêques ou de certains hauts dignitaires ecclésiastiques investis de pouvoirs temporels étendus. Dans le monde communal, le recours à un nom chargé d'une si forte connotation politique accompagna la croissance des ambitions du groupe dirigeant ainsi que le développement de la conscience que ce groupe avait de lui-même et des institutions qu'il créait. L'emploi du mot suivait l'utilisation de l'édifice servant de lieu de réunion aux détenteurs du pouvoir communal conquérant, il n'était pas lié à la forme architecturale du bâtiment²⁵. En outre, la terminologie ne permet ni d'apprécier le caractère exclusif du siège du pouvoir collectif après qu'il eut été fixé, ni de conclure à la concentration en un tel lieu de l'ensemble des activités liées aux prérogatives communales (délibérations collégiales, administration de la justice ou résidence des magistrats), concentration qui ne s'y opéra qu'au fil du temps selon des chronologies trop souvent fuyantes. S'il est fait mention

palais de l'évêque et ce en présence du podestat, du capitaine et de son juge et de nombreux témoins (*ibid.*, ff. 8r-9r ; ASPa, *codice varanesco*, ff. 44v-45r). Une transaction comparable, précédemment citée du 8 décembre 1283, eut lieu la veille dans le même palais. Le conseil général se tint encore dans la résidence épiscopale le 17 avril 1285 (ASCam, *Pergamene*, C. 1).

Les institutions communales se dotèrent vraisemblablement d'un édifice public après 1285. L'enregistrement des premiers documents dans le *Libro Rosso*, en 1297, fut réalisé dans un bâtiment appelé parfois *palatium communis* (ASCam, *Libro Rosso*, f. 3r ou ff. 6r-v), parfois « *domus communis* » (*ibid.*, f. 8r). Les deux termes renvoient à la même construction : dans les actes mentionnés, enregistrés à la même période, ils sont tous deux suivis d'une proposition relative qui précise « *ubi dominus capitaneus pro communi moratur* ».

Notre lecture du *Libro Rosso* s'est appuyée sur le regeste établi par le chanoine Santoni (SANTONI 1885, pp. 37-62). Une édition scientifique du document est désormais disponible : *Il libro rosso* 2014. Nos recherches confirment les conclusions de Bernardino Feliciangeli selon qui « il Comune di Camerino pare non avesse apposite sedi per i Consigli e per i magistrati prima della fine del secolo XIII » (FELICIANGELI 1919, note 3, p. 13).

22. JANSEN 2001, note 80, p. 72.

23. MORETTI 2009, pp. 70-71 ; DIACCIATI, TANZINI 2014, p. 71.

24. GROHMANN 1989, p. 55.

25. Carlrichard Brühl traite de cette question de terminologie dans plusieurs travaux parus au cours des années 1970. L'attention fut de nouveau attirée sur ce point par ANDENNA 1994, pp. 372-383.



fig. 3 – Foligno, le complexe des palais de la commune (noyau ancien constitué dans les années 1260) et le *palazzetto* de Pierorfinio Orfini (1515). Photographie contemporaine, extraite de *I Palazzi pubblici di Foligno*, dir. F. Bettoni, Perugia, Quattroemme, 2014, p. 65. À gauche de l'image, le *palazzetto* de Pierorfinio Orfini ; au centre, l'édifice ayant accueilli la haute salle voûtée en ogive semi-ouverte, restauré dans les années 1980. Dans la partie haute du dernier édifice de droite, la *loggia nuova* des Trinci. On aperçoit à l'extrême droite de l'image la façade néo-classique (1842-1847) plaquée sur les anciennes demeures seigneuriales situées de l'autre côté de la rue. Le pont reliant le complexe de la commune et celui des seigneurs a été détruit.

d'un palais dans la Foligno de la première moitié du XIII^e siècle, la documentation n'en indique pas moins que *parlamenta*, assemblées de citoyens et conseils pouvaient encore se tenir « in platea communis » ou dans la cathédrale. Des sentences ordinaires furent bien prononcées par le juge de la commune « impalatio Fulginei » (sic) mais, à la même période, en 1220, le juge du podestat rendait la justice « in palatio canonice ubi ius redditur »²⁶.

Les cas d'Assise et de Foligno invitent à placer le Duché de Spolète dans la chronologie déjà constituée pour l'édification des palais communaux en Italie centrale : une première série d'exemples importants, au début du XIII^e siècle, suivie d'une multiplication des chantiers dans les décennies suivantes. À Città di Castello, la première mention connue d'un palais de la commune se trouve en 1204 ; à Pérouse, en 1205 ; à Todi, en 1206²⁷. Dans cette dernière ville, pour cette même année, la datation topique d'un acte notarié évoque une voûte de l'édifice (« sub voltis palatii comunis »), et, partant, une structure largement ouverte au rez-de-chaussée, fréquente pour de tels bâtiments²⁸. La situation d'Assise est singulière puisque les représentants de la commune s'installèrent en 1212 dans l'édifice antique de la *platea Mercati*, l'ancien temple de Minerve dont ils tirèrent prestige et autorité après qu'ils l'eurent obtenu des bénédictins de Subasio « ad faciendam ibi casam pro comuni Asisii »²⁹. Ils réaménagèrent une structure qui fut rapidement désignée comme *palatium comunis*, puis comme *palatium potestatis*. Outre le logement du magistrat, on installa dans les espaces recloisonnés une prison et la salle où se

26. BETTONI 2014, pp. 68-69.

27. MARTINI 1972, pp. 362-363, CECI, BARTOLINI 1979.

28. CECI, BARTOLINI 1979, p. 65.

29. GROHMANN 1989, p. 55.



fig. 4 – Edmond Du Sommerard (1817-1885), *Foligno place* 1840. Crayon sur papier, 25,7×40,5 cm, 1840, Foligno, Museo della Città. Cliché communiqué par la Biblioteca comunale « Dante Alighieri » de Foligno, publié avec l'autorisation du Dott. Roberto Silvestri, responsable du Museo della Città di Foligno in Palazzo Trinci.
 À gauche du dessin, une partie des demeures des Trinci avant l'élévation de la façade néo-classique, puis le pont les reliant au complexe cathédral ; à droite, la façade occidentale de la cathédrale Saint-Félicien

réunit le conseil général de la cité³⁰. À Gubbio, un premier palais public fut élevé au milieu du XIII^e siècle³¹.

Durant la première moitié du Duecento, la politique d'Innocent III (1198-1216) et de ses successeurs conduisit au développement des autonomies communales dans les terres de l'Église. Les pontifes qui entendaient contrer ainsi le parti de l'empereur accompagnèrent leur action d'un discours glosant sans relâche sur les thèmes de l'oppression impériale et de la *tyrannis Teutonicorum*³². En 1201, Innocent III obtint d'Otton IV qu'il renonçât à exercer son emprise sur l'Exarchat de Ravenne, la Pentapole, la Marche d'Ancône et le Duché de Spolète, ainsi que sur d'autres terres telles que celles jadis dominées par Mathilde de Canossa³³. Le droit de choisir localement podestats et magistrats sous le contrôle limité du siège apostolique fut reconnu à de nombreuses cités au cours des années 1210-1230, dans la lignée d'une politique de concessions qui dura jusqu'au milieu du siècle et qui visait à s'assurer de la fidélité des communautés urbaines au sein de relations bilatérales négociées³⁴. Dans la Marche cependant, le recteur de la province continua de nommer des podestats jusqu'à une date avancée du XIII^e siècle³⁵ : la construction de palais spécifiques n'en était pas rendue moins opportune aux yeux de

30. *Ibid.*, p. 56.

31. BELARDI 2001, pp. 20-22 ; MICALIZZI 2009.

32. PETRUCCI 1988, pp. 97-110 ; WALEY 1988. À partir du pontificat d'Innocent III, la papauté utilisa de façon croissante la notion de tyrannie. Elle associa fréquemment la figure du tyran à celle de l'empereur : PARENT 2013, pp. 121-124.

33. PARTNER 1972, p. 235.

34. PAOLI 1991, pp. 73-74, p. 85.

35. JAMME in corso di stampa Nous remercions Armand Jamme qui nous a permis de lire ce texte avant sa publication

communautés urbaines devant offrir à un magistrat porteur de l'autorité pontificale un lieu digne de celle-ci autant que de celle de la commune.

À l'échelle des provinces considérées, l'édification des sièges du pouvoir communal se comprend en lien avec ces orientations mais elle ne s'y réduit pas. Si Pérouse obtint du pape en 1210 l'autorisation formelle de choisir ses dirigeants, elle ne l'avait pas attendue pour se munir d'institutions autonomes dynamiques et revendiquer des droits avec force. Dès les années 1205-1206, sous le gouvernement du podestat romain Giovanni di Guido del Papa, la cité du griffon s'était dotée d'un palais public³⁶. L'exemple souligne la difficulté du changement d'échelle, lorsque l'on tente d'associer en une lecture cohérente le niveau régional de l'action pontificale et celui, local, de chacune des communes. L'exemple de Pesaro rappelle quant à lui que l'Empire savait lui aussi jouer la carte de l'autonomie communale dans des régions qui restèrent durablement soumises à son influence.

Dans les villes de petite ou moyenne importance de l'État pontifical, somme toute, cet aperçu conforte les états antérieurs de la recherche : une édification *ex novo* de certains palais dès le début du XIII^e siècle, qui s'intensifia dans les décennies suivantes en décalage avec le nord de la péninsule. Le survol attire cependant l'attention sur l'existence de communautés urbaines de taille respectable qui attendirent la fin du Duecento avant de s'équiper de bâtiments particuliers, avec des espaces fermés ou couverts pour accueillir conseils et magistrats. Une observation supplémentaire peut être formulée. Il a été souligné que la construction d'un ou plusieurs palais publics était liée à la maturation du système politico-institutionnel de la commune, ainsi qu'à la complexité de la structure sociale des communautés urbaines³⁷. Pour autant, la non-présence d'un palais n'indique en rien un manque, un retard, une arriération de villes qu'il serait loisible de rejeter aux marges du monde communal. Sédentarisation et concentration du pouvoir ne sont pas les étapes nécessaires d'un perfectionnement politique qui est d'abord, bien souvent, un postulat d'historien. La situation de la Florence consulaire aide à comprendre autrement ces situations. La cité du lys ne fit construire qu'en 1208 son premier palais, détruit au cours d'un épisode de violences intestines, en 1236, avant que le *Popolo* n'assemblât progressivement, à partir des années 1250-1260, un nouveau complexe³⁸. Antérieurement à 1208, conseils et tribunaux se tinrent dans une pluralité de lieux, à l'intérieur d'églises ou au pied de tours de grandes familles. Une cohérence spatiale et politique existait pourtant, que Marco Folin a soulignée : elle consistait en l'association spatiale et fonctionnelle du pôle épiscopal traditionnel, le lieu d'identification collective, et de petits centres disséminés à travers les différents sestieri et cristallisant les valeurs civiques³⁹. Une telle distribution invite à appréhender de façon souple les rapports entre une vie politique fluide et un cadre institutionnel communal en constante réélaboration, au sein de ce qu'Andrea Zorzi désigne comme un « espace politique composite »⁴⁰. Le siège de la commune n'était pas nécessairement le centre des pouvoirs civiques. De bonnes raisons existaient pour que le droit fût rendu, comme

36. Sur le palais : MARTINI 1972, p. 361 ; SILVESTRELLI 1988, pp. 485-486 ; sur les institutions péruyennes : NICOLINI 1988 ; sur la capacité à faire valoir droits et juridictions face à la papauté, WALEY 1988, pp. 152-153.

37. CROUZET-PAVAN 2009a, pp. 106-110.

38. DIACCIATI, TANZINI 2014, pp. 68-73.

39. FOLIN 2013, pp. 57-58.

40. Il s'agit d'une notion importante développée par Andrea Zorzi. L'historien l'associe fréquemment à celle de « configuration institutionnelle » désignant un agencement des différentes formes d'associations et de regroupements au sein des villes. La commune n'était que l'une d'elles, elle n'avait pas le monopole du politique comme devait l'avoir, à l'époque contemporaine, l'État avec lequel elle ne doit pas être assimilée. Sur ces concepts, voir par exemple ZORZI 2013, pp. 12-15.

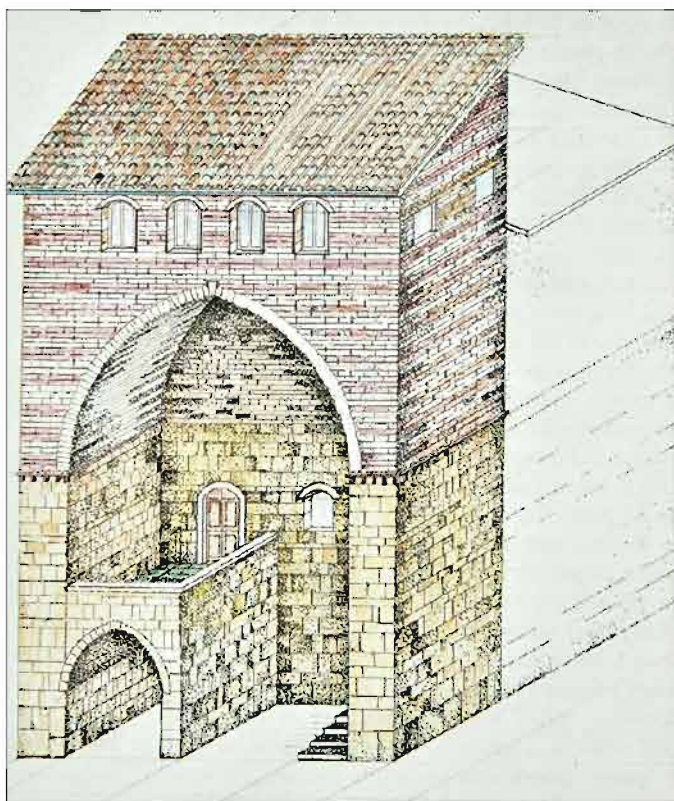


fig. 5 – Giulio Piemmarini, *Le palais communal de Foligno construit dans les années 1260*. Dessin repris dans *Il Palazzo pubblico di Foligno*, dir. F. Bettoni, Perugia, Quattroemme, 2014, fig. 1, p. 140.

à Foligno, dans un édifice canonial lié davantage à un saint patron incarnant la communauté qu'à un magistrat dont l'élection avait pu être disputée, ou encore, pour que les réunions des assemblées et des conseils eussent lieu à travers un espace civique délimité et unifié par le fait même d'être parcouru, sans que telle ou telle zone fût favorisée. *A contrario*, le choix de la centralité et du regroupement des activités était un geste fort dont les implications apparaissent clairement dans de gros *castra* des Apennins comme Fabriano ou Macerata, tous deux issus de la fusion au XII^e siècle de communautés préexistantes. Ces jeunes communautés urbaines se dotèrent rapidement d'une *domus* communale voire de palais. Dans la seconde moitié du Duecento, de nouveaux palais publics furent construits sur la place publique, au point précis de la jonction des anciens *castra* dont ils donnaient désormais à voir l'union : à Fabriano, le palais du podestat prit la forme d'une grande arche monumentale enjambant la dépression qui séparait les deux implantations originelles ; à Macerata, le palais de la commune fut élevé en 1288 au point de rencontre des différents quartiers, sur la place où il avait déjà été choisi d'implanter la « maison de la commune »⁴¹.

Un changement s'opéra dans une deuxième séquence. Il correspondit à la prise de pouvoir par le *Popolo* et débuta véritablement dans les années 1270-1280 pour se poursuivre jusqu'au milieu du Trecento. Là encore, les repères essentiels ont déjà été posés et le phénomène clairement

41. JANSEN 2001, p. 72.

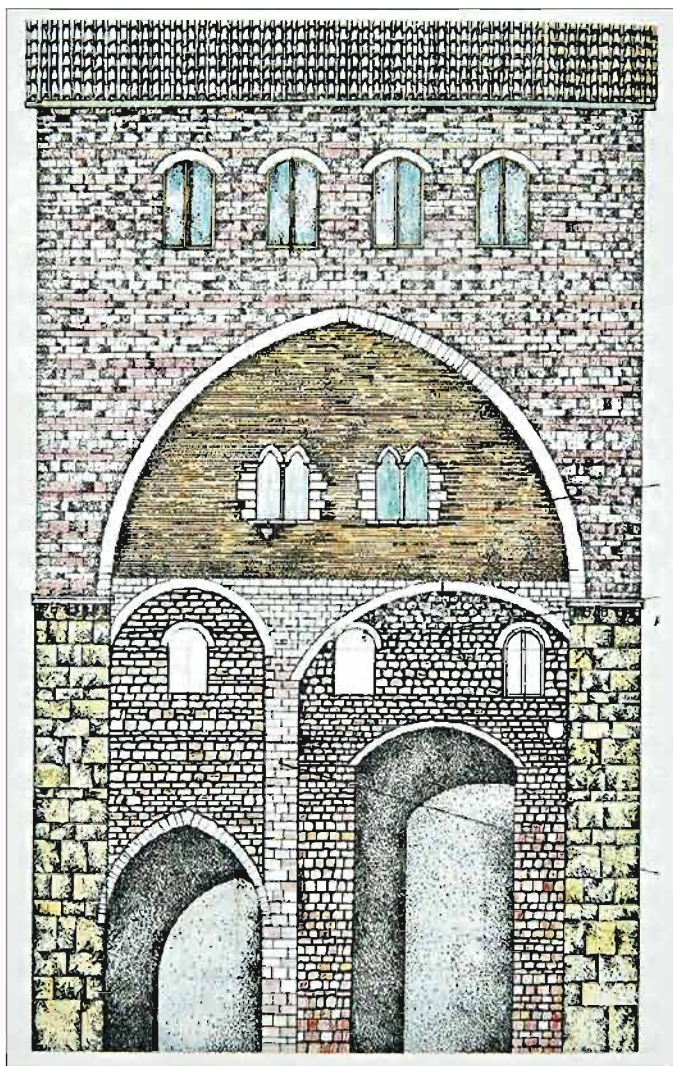


fig. 6 – Giulio Piermarini, *Le palais communal de Foligno construit dans les années 1260, avec la fermeture partielle de l'arche en ogive et les réaménagements ultérieurs (deuxième moitié du XIII^e-première moitié du XIV^e siècle)*. Dessin repris dans *I Palazzi pubblici di Foligno*, dir. F. Bettoni, Perugia, Quattroemme, 2014, fig. 6, p. 142.

interprété⁴². La rupture concernait tout autant le nombre des palais publics ou collectifs liés à des magistratures et à des partis, que, sur le plan qualitatif, leur emplacement, leur taille et leurs qualités architecturales. Les villes de taille modeste furent concernées au même titre que les cités les plus importantes. Dans le Duché de Spolète, les années 1270 virent les petites communes de Bevagna, Montefalco ou Spello s'équiper toutes trois de nouveaux édifices⁴³. La *civitas* de Todi possédait déjà un palais de la commune, où elle logeait son podestat, lorsqu'elle se dota d'un palais pour le *Popolo* à la fin du XIII^e siècle. Le parti utilisait une demeure privée : il la fit acheter, restructurer et agrandir par la commune populaire afin de disposer de son propre bâtiment. Le capitaine du Peuple y résida mais, dès 1334, les prieurs firent constituer un nouvel ensemble qui leur était réservé. Il prolongea le complexe attribué au capitaine, sur le même

42. CROUZET-PAVAN 2001, pp. 74-75 ; MAIRE VIGUEUR 2008, pp. 222-224

43. PISTILLI 1994, pp. 250-251 (référence consultée grâce à CODEN 2011, p. 403) ; FAUNA 1957, pp. 91-95 et pp. 103-106.

côté de la place de la commune, et s'ajouta au « *palatius vetus dicti comunis* » et au « *palatius novus* » dans une zone resserrée surdéterminée par ces édifices publics d'une monumentalité ostentatoire⁴⁴. Le mouvement toucha également la Marche d'Ancône.

La démultiplication des palais sous le régime populaire a été bien étudiée, notamment à travers les cas emblématiques de Sienne ou de Florence. Mentionner une nouvelle fois la Toscane permet de revenir sur la question des modèles des édifices. L'historiographie a proposé, un temps, de distinguer parmi les palais communaux un modèle lombard, structure ouverte à deux niveaux, reposant sur des arcades, d'un modèle toscan, bloc homogène fortifié doté d'un haut campanile, dérivé des places fortes du *contado*. Un tel schéma a été abandonné⁴⁵. Au lieu d'appréhender le phénomène en pensant des édifices-types dont la forme découlerait de fonctions préétablies et dont les circuits de diffusion pourraient être reconstitués, il nous semble plus stimulant, selon ce que suggère la lecture des études monographiques disponibles, d'appréhender ces lieux du pouvoir communal sous l'angle du processus, comme des constructions sans cesse ajustées autour de noyaux préexistants – ce qui n'exclut nullement projets et plans, architectes et ingénieurs –, des constructions réorganisées et agrandies par des travaux d'une ampleur parfois considérable qui aboutirent au développement d'entités présentant des éléments fonctionnels communs : escaliers extérieurs et balcons, loggias, grandes salles, espaces ouverts à arcades⁴⁶. Au sein de l'État pontifical, le complexe des palais publics de Pérouse apparaît comme l'une des réalisations palatiales les plus spectaculaires des communes de *Popolo*⁴⁷. Si la décision d'élever un nouvel édifice mûrit au cours des années 1270, la construction du *palatium* dédié aux prieurs ne débuta qu'en 1292. Elle s'acheva dans les années quarante du Trecento après que le projet initial eut connu de fortes inflexions⁴⁸. L'ensemble prit forme à travers l'agrégation progressive, autour de la *casa-torre* abritant depuis 1255 le capitaine du Peuple, de différents blocs qui, tantôt précédaient l'entreprise, tantôt furent érigés en lien avec elle. Situé sur la place principale de la cité, face à la cathédrale et perpendiculairement au palais de la commune, un premier ensemble était destiné au capitaine, chef du *Popolo*. Ce *palatium novum Populi* achevé vers 1297-1298 intégrait l'ancienne maison-tour qui portait la cloche du parti⁴⁹. Un nouveau corps de fabrique, massif, conçu comme un agrandissement de ce complexe, fut commencé en 1315. Il hébergea les prieurs des Arts dès 1326. Outre des parties pour le logement, il comportait de nouvelles salles de représentation. Là fut située l'entrée monumentale de ce qui était devenu un véritable îlot⁵⁰. Entre 1333 et 1339, une nouvelle adjonction fut réalisée pour accueillir l'armurerie générale de la commune⁵¹. Les phases de construction de cet assemblage restèrent tout d'abord visibles. Les marques en furent effacées par une ultime séquence de travaux qui associa les différents blocs à travers une façade homogène et harmonieuse montée sous le contrôle d'Ambrogio Maitani.

Si l'entreprise péruquine impressionne toujours par son ampleur, elle ne fut unique ni par ses procédés ni par sa durée. Loin de se conformer à un modèle architectural prédéterminé, les

44. CECI, BARTOLINI 1979, pp. 21-27, pp. 68-79.

45. MAIRE VIGUEUR 2008, p. 213.

46. MAIRE VIGUEUR 2008, pp. 212-213 ; DIACCIATI, TANZINI 2014, pp. 62-65.

47. Pour une vue d'ensemble sur l'histoire du complexe : *Il palazzo dei Priori* 1997. Pour les modifications du XV^e siècle, MOSCA 2017.

48. SILVESTRELLI 1988, pp. 488-496 ; EAD 2003, pp. 115-123.

49. EAD, 1988, p. 500.

50. *Ibid.*, pp. 502-503.

51. *Ibid.*, p. 505.

chantiers des palais publics se déployèrent par l'association pragmatique d'édifices, maisons, tours, cours à arcades, qu'elle agrégeait et complétait avec des constructions *ad hoc*. Dans le Duché de Spolète encore, à Todi, le palais des prieurs fut constitué à partir de 1334 grâce à une série de restructurations faisant se succéder achats de maisons et aménagements. En 1337, des *magistri lapidum* étaient toujours rétribués pour leur ouvrage tandis que les statuts rédigés la même année prévoyaient que chaque cohorte de prieurs – les élections avaient lieu tous les deux mois – dépenserait au moins cinquante florins pour la construction de nouveaux murs dans le palais. Il fallut cependant plusieurs années encore pour que l'entreprise fût menée à son terme⁵². Le complexe des palais communaux de Foligno fournit une illustration encore plus précise, pour la même province pontificale⁵³. Du vaste ensemble existant aujourd'hui face à la cathédrale, sur la *platea vetus comunis* du Moyen Âge, le noyau le plus ancien aurait été construit au cours de la première moitié des années 1260⁵⁴. La construction imposante présentait un très haut volume voûté et ouvert sur un côté – comparable à celui de l'ancien palais du podestat de San Gimignano – que surmontait une pièce couverte offrant au regard extérieur un appareillage élégant de pierres roses et blanches. Sous la voûte portée par d'épais murs de travertin, une terrasse avait été aménagée au-dessus d'un petit corps de fabrique qui permettait l'agencement d'espaces semi-ouverts distincts. L'ensemble très soigné était mis en valeur, outre les jeux de couleurs, par les matériaux choisis et les ornements, tels des blocs de pierre antiques en réemploi savamment réajustés ou des frises de marbre sculptées de motifs géométriques. La construction n'en fut pas moins rapidement modifiée et la grande ouverture partiellement murée, sans doute pour renforcer la solidité du bâti face aux tremblements de terre qui, comme celui de 1279, s'avéraient dévastateurs. Derrière cet îlot, à la fin du XIII^e ou au début du XIV^e siècle, une tour fut élevée. Elle fut suivie au cours du Trecento par des bâtiments attenants, ajoutés de part et d'autre de l'édifice originellement voûté⁵⁵.

La Marche d'Ancone présente bien des situations comparables. À Pesaro, l'ensemble déjà cité, constitué dans les années 1240, fut restructuré jusqu'à la fin du siècle : un nouveau palais fut construit pour le podestat en 1299, à côté des constructions antérieures auxquelles une haute tour fut ajoutée. À Fermo, moins d'une dizaine d'années après son accession au pouvoir, le *Popolo* redéfinit la géographie du pouvoir urbain : délaissant les hauteurs du Girfalco, il s'établit en 1296 sur la place San Martino où il fit acquérir par la commune une maison et une tour. Là, il logea son capitaine et réunit le conseil des Trois Cents, sa milice⁵⁶. Plus au sud de la Marche, avec le palais des capitaines du Peuple, Ascoli Piceno fournit un exemple tout aussi évocateur. Un palais communal avait été construit à la fin du XII^e ou au début du XIII^e siècle à proximité immédiate de la cathédrale, sur la *piazza Aringo* où un second édifice était venu le rejoindre⁵⁷. Le *Popolo* qui entendait disposer d'un palais pour le collège de ses chefs rompit avec cette implantation pour s'établir sur la place où, depuis les années 1250, s'élevait l'église des franciscains. Dans la seconde moitié du Duecento, il utilisa des édifices préexistants qu'il associa et qui furent par la suite unifiés grâce à une façade. Le complexe posséda progressivement certains

52. CECI, BARTOLINI 1979, pp. 21-27.

53. Elle est présentée dans le beau livre dirigé par Fabio Bettoni, qui conclut une restauration ambitieuse du complexe : *I palazzi pubblici* 2014.

54. PIERMARINI 2014, pp. 140-142. Les indices conduisant à avancer que l'implantation du premier palais communal, dans la première moitié du XIII^e siècle, aurait été celle des constructions successives paraissent fragiles.

55. *Ibid.*, pp. 141-142 ; pp. 146, 153.

56. PRANI 2010, p. 62.

57. MARIOTTI 1905, p. 5, donnait 1254 comme date de la première mention d'un palais communal. PINTO 2013, pp. 60-63.

attributs du *palazzo* avec ses deux *loggie* à deux arches chacune et une tour nobiliaire transformée en campanile⁵⁸. Le souci du beau et la volonté de monumentalité, qui animaient les régimes populaires dans leurs grands projets urbanistiques⁵⁹, dans l'édification des sièges du pouvoir en particulier, ne se matérialisèrent ainsi pas nécessairement à travers des bâtiments construits *ex nihilo*.

L'impression que donne ce rapide aperçu des modalités de construction des lieux du pouvoir collectif est celle d'un développement empirique inscrit dans la durée. Tenant compte du tissu urbain existant, dans ses contraintes comme dans ses atouts, les régimes communaux, populaires en premier lieu, opérèrent souvent par les remaniements d'édifices anciens auxquels ils associaient des bâtiments nouveaux. Ils élaborèrent des complexes dont l'homogénéité put n'être donnée que tardivement, au cours du XIV^e siècle mais aussi et surtout au XIX^e et dans la première moitié du XX^e siècle, selon des visées qui sortent du cadre de notre étude. Envisager de tels édifices comme des objets fréquemment remaniés et non comme la matérialisation définitive d'un plan arrêté dont il faudrait retrouver un état authentique permet de saisir la façon dont les dirigeants surent en faire les marqueurs changeants d'un pouvoir dont la conception elle-même évolua au fil du temps.

Il n'y en eut pas moins d'imposantes réalisations *ex novo* qui, pour spectaculaires qu'elles aient été, semblent devoir être considérées comme des cas plus exceptionnels que paradigmatiques. Leur exécution s'inscrivit elle aussi dans des séquences successives. À Gubbio, la commune de *Popolo* fit élever le palais monumental des consuls et celui du podestat lui faisant face de part et d'autre de la place dont elle lança au même moment la construction sur le flanc même de la colline, à l'aide d'arches et de contreforts colossaux⁶⁰. Prouesse technique, chantier pharaonique, l'entreprise avait une très forte valeur symbolique puisque le pôle ainsi constitué était défini comme le nouveau centre géographique de la cité et qu'il se substituait comme centre politique à l'ancienne place où se tenaient la cathédrale et un premier palais communal⁶¹. Le conseil des Cent de la *Maggior Somma*, élite du *Popolo*, décida en décembre 1321 que les « *palatia fiant et hedificentur in locis que tangant omnia quartiera* »⁶². Place et palais furent conçus comme un tout, au point de jonction des quatre quartiers. Les délibérations communales qui accompagnèrent la progression du chantier évoquèrent toujours les édifices conjointement, les désignant comme les *palatia comunis Eugubii* ou les *palatia novi*. La construction du palais des consuls commença en 1332. Une première phase de travaux s'acheva en 1349-1350, une dizaine d'années après que le collège des hauts magistrats eut pu s'installer dans l'édifice qui lui était destiné. À l'intérieur de celui-ci une fontaine monumentale réemployant une vasque ancienne allait être mise en eau⁶³.

Quelles qu'aient été les modalités et les étapes de l'édification des palais, les techniques employées pour leur construction et leur décoration, à l'intérieur comme à l'extérieur, furent de haute qualité. Le *Popolo* voulut que les édifices où le pouvoir était exercé fussent des lieux

58. PINTO 2013, p. 63, pp. 141-143.

59. MAIRE VIGUEUR 2008.

60. BELARDI 2001, pp. 49-76 ; LUONGO 2016, pp. 49-65.

61. Sur la volonté politique animant les bouleversements urbains, CROUZET-PAVAN 2003, pp. 37-38 ; sur la création de centralités nouvelles par les régimes communaux, EAD. 2009a pp. 111-117 (« Quand la place réinvente le centre ») ; EAD. 2009b, pp. 144-149.

62. MAZZATINTI 1888, pp. 18-19.

63. En 1349, la fontaine n'était toujours pas achevée (LUONGO 2016, p. 56). Sur le système d'adduction et de distribution hydriques dans l'édifice, BELARDI 2001, pp. 95-99. La présence d'une fontaine monumentale à l'intérieur d'un palais public, dans un espace fermé, semble bien être un *unicum* : BARTOLI LANGELI, MERLI 2013, pp. 80-81.

remarquables par leur beauté, distingués par leur *ornamentum*⁶⁴. À Todi, en 1340-1341, la façade du palais des prieurs fut ornée de la statue d'un aigle en métal couvert de feuilles d'argent⁶⁵. Les murs des nouveaux édifices reçurent des décors couvrants de peintures ornementales et figuratives, suivant des programmes iconographiques soigneusement élaborés où sujets profanes et religieux étaient souvent associés. Pour la salle supérieure du palais des consuls de Gubbio, une Annonciation et plusieurs images de la Vierge furent choisies avant que leur exécution fût confiée à un artiste local, Guiduccio Palmerucci, en 1342⁶⁶. Aussi faut-il souligner avec Jean-Claude Maire Vigueur que, par leurs matériaux et leur ornementation peinte ou sculptée, mais aussi, plus simplement, par leurs seules dimensions, les complexes du pouvoir populaire n'avaient comme précédents dans le paysage urbain que les grands édifices religieux – au premier rang desquels les cathédrales et les palais épiscopaux – qui connurent constructions, agrandissements spectaculaires et embellissements tout au long des XII^e et XIII^e siècles. Partie intégrante des grandes entreprises de rénovation urbaine qui permirent aux villes de se doter de places plus grandes, de rues plus droites et plus larges, de fontaines, d'aqueducs, de lavoirs et de nombreux équipements⁶⁷, les nouveaux sièges du pouvoir collectif ne se contentaient pas d'exalter les régimes populaires, ni même d'affirmer la suprématie d'un groupe social particulier. L'ambition du *Popolo* était d'incarner l'entière communauté civique, par delà les *partes*. Les luttes entre factions devaient être institutionnalisées, transférées à l'intérieur même des structures de gouvernement⁶⁸. Le pouvoir du Peuple régissant le système politique devenait le pouvoir urbain lui-même et chaque citoyen était supposé pouvoir participer à la vie publique⁶⁹. Ce qui était créé avec les nouveaux palais n'était pas un lieu pour *un* pouvoir, fût-il alors dominant, mais un espace *du* pouvoir, laïc et collectif, à la sacralisation duquel les bâtiments devaient contribuer⁷⁰.

Cette rhétorique volontariste était puissante. Elle fut reprise par bien des seigneurs qui mirent en avant leurs liens avec le parti du Peuple pour mieux exercer, dans certains cas dès la fin du XIII^e siècle, leur domination sur leur ville⁷¹. Alors que le destin de la communauté se décidait dans les cercles restreints de la famille seigneuriale, les sièges du pouvoir collectif n'en furent pas moins utilisés et soigneusement entretenus. Le pouvoir pontifical choisit lui aussi de recourir à ces lieux du pouvoir, dont les emplois au-delà des périodes de pleine autonomie de la commune populaire, sont évoqués à présent.

Les grands officiers administrant les provinces pontificales comme les hommes envoyés par l'Église pour gouverner directement une ville et son territoire tirèrent profit des chantiers financés et réalisés par les communes. Il y avait là sans nul doute un effet d'opportunité. Les palais offraient la fonctionnalité de bâtiments conçus pour le déploiement d'une administration complexe, tout autant que la dignité requise à qui représentait le successeur de Pierre. Dans la Marche, beaucoup de ces constructions prestigieuses avaient été dressées pour héberger un podestat que le recteur de la province nommait lui-même selon une procédure qui persista

64. MAIRE VIGUEUR 2008, pp. 230-233.

65. CECI, BARTOLINI 1979, p. 25.

66. D'après les délibérations citées par LUONGO 2016, p. 55.

67. CROUZET-PAVAN 2003 ; MAIRE VIGUEUR 2008.

68. MILANI 2005, pp. 135-139.

69. MAIRE VIGUEUR 2010, pp. 89-94 et pp. 99-101.

70. Id. 2008, p. 233.

71. Pour une étude du phénomène dans le nord-ouest de la péninsule, RAO 2011b.

durablement⁷². Les édifices n'en portaient pas moins la mémoire des idéaux du gouvernement urbain collectif et autonome qui les avait élevés. Les dirigeants qui s'y installaient confirmaient que ces lieux étaient devenus ceux du pouvoir et qu'ils étaient, eux-mêmes, les représentants du pouvoir suprême qui se superposait désormais à celui de la commune. Ils soulignaient les rapports de force et de subordination du moment au sein des hiérarchies régionales. En 1320, alors que Macerata était élevée au rang de diocèse, le recteur de la Marche d'Ancône s'installa dans la cité avec sa curie. Il résida dans le palais communal vieux de trois décennies. La même année ainsi que l'année suivante, une enquête fut menée dans la province contre ceux que le pape considérait comme des rebelles. L'inquisiteur qui en était chargé se réunit avec le recteur de la Marche et les juges de celui-ci dans le même palais de la commune, sur les portes duquel furent placardées les citations à comparaître⁷³. Le procès se tint ensuite dans le couvent des mineurs.

Quand, à partir du XIV^e siècle, un nombre toujours plus important de villes du Duché de Spolète et de la Marche d'Ancône changea de statut pour passer sous le gouvernement direct de la papauté, quand, au XV^e siècle, dans bien des villes, des gouverneurs pontificaux prirent en main les institutions communales, les palais publics servirent fréquemment de lieux de résidence et d'administration aux agents du pape. La réutilisation de ces grands édifices dans la période qui suivit celle de la commune populaire constitue assurément un beau terrain d'étude dont la vue d'ensemble et la chronologie restent à construire. Les cas rencontrés n'en confortent pas moins l'impression de palais devenus les lieux du pouvoir et faisant l'objet, au gré des besoins, de réaménagements progressifs. En 1355, à Fermo, le cardinal Gil Albornoz installa ses propres officiers dans le palais alors occupé par les magistrats communaux à proximité de la cathédrale. Le légat, vicaire général d'Innocent VI, était engagé dans une vaste campagne de pacification et de réaffirmation de la souveraineté du pape au sein même de son État⁷⁴. S'implanter comme il le fit dans la cité du sud de la Marche était un choix politique autant que stratégique. Non seulement l'emplacement, fortifié, dominait-il Fermo tout entière mais il constituait une pièce centrale du dispositif de contrôle de l'ensemble de la région. Ce rôle spécifique place la cité au-delà des enjeux communaux qui ont orienté une part importante de notre analyse. Quoi qu'il en soit, redevenu le principal centre du pouvoir exercé sur la ville et son *contado*, après le dualisme spatial de la période populaire, le sommet de la colline avec ses palais fut transformé au cours de la seconde moitié du XIV^e siècle en un vaste complexe ceint de murailles et de tours qui porta tout entier, par synecdoque, le nom de Girfalco⁷⁵. La cour du recteur s'y transféra depuis Macerata. Selon Armand Jamme, le Girfalco qui rassemblait donc le palais de la commune, différentes maisons, l'évêché et la *rocca* devint « l'espace exclusif du pouvoir » sur la province, un lieu « exalt[ant] la noblesse d'une autorité [pontificale] que l'on avait voulu rehausser »⁷⁶. Le palais construit par la commune était intégré à ce dispositif. À l'ouest des Apennins, en 1367, Todi perdit elle aussi une large part de son autonomie. Un gouverneur pontifical y fut envoyé. Il résida dans le palais qu'occupaient les prieurs et qu'il dota d'une tour-campanile imposante⁷⁷.

72. JAMME in corso di stampa.

73. PARENT 2014, pp. 220-222.

74. JAMME 2003, pp. 377-379.

75. PIRANI 2010, pp. 130-133. Les hauteurs de la cité étaient déjà, et de longue date, solidement fortifiées. Albornoz y fit reconstruire une puissante *rocca* à la fin des années 1360. JAMME 2003, p. 381, note 23 ; p. 393.

76. JAMME 2003, pp. 409-410.

77. CECI, BARTOLINI 1979, pp. 28-29.

L'exercice collectif du pouvoir dans les villes de l'État pontifical fut traversé par une autre évolution politico-institutionnelle profonde au cours du XIV^e siècle. Celle-ci n'était pas liée à la pesanteur nouvelle d'une *auctoritas* et d'une *potestas* extérieures comme l'étaient celles du pape, mais au développement interne de nouvelles formes de domination qui furent familiales autant que personnelles : les seigneuries⁷⁸. Le phénomène fut d'une importance considérable dans les terres de l'Église où, durant la première moitié du Trecento, la quasi-totalité des villes de plus de 5 000 habitants fut touchée – pour des durées et selon des modalités, il est vrai, très variables⁷⁹. Du milieu du siècle jusqu'aux années 1420-1430, au gré d'intérêts réciproques changeants, de nombreux régimes seigneuriaux bénéficièrent du soutien de la papauté qui trouvait en eux un moyen de contrôler de vastes territoires à la fidélité incertaine. Localement, la reconnaissance de la position éminente conquise par les seigneurs put avoir lieu à travers les concessions du vicariat pontifical *in temporalibus*, des concessions faites à un rythme effréné durant le Grand schisme, selon des conditions souvent désastreuses pour une autorité supérieure lointaine et alors considérablement affaiblie⁸⁰. Renforcée par la papauté, la domination des seigneurs n'en resta pas moins durablement dépendante du système communal dont elle était issue et au sein duquel elle se développa⁸¹. Ces hommes qui entendaient peser de tout leur poids sur le gouvernement collectif furent conscients de ce lien. Ils le revendiquèrent souvent. Ils choisissaient alors d'inscrire dans l'espace urbain leur proximité institutionnelle et politique avec la commune en s'installant, dans certains cas, dans les palais mêmes de celle-ci, dans d'autres, dans leur voisinage. Avec ce dernier choix, ils soulignaient clairement qu'ils entendaient compléter l'ordre communal, qu'ils voulaient en être l'aboutissement et non le remplacement⁸². À Fabriano, la résidence des Chiavelli fut implantée juste à côté du palais du podestat et face à celui des prieurs. À Foligno, dans les dernières décennies du XIV^e siècle, les Trinci firent leurs demeures de plusieurs bâtiments, le palais des chanoines en particulier, situés sur la place vieille de la commune. Au tournant des Tre et Quattrocento, la résidence principale de la famille fut élevée là, perpendiculairement à la cathédrale et au complexe des palais communaux auquel elle fut rapidement reliée par un pont⁸³. Lorsqu'elles eurent lieu, ces implantations furent facilitées par les principes et les techniques mêmes de la construction telle qu'elle était mise en œuvre dans des tissus urbains densément bâtis : l'association, l'addition, la restructuration enfin, d'édifices formant les nœuds autour desquels de vastes complexes, non programmés, non homogènes, se tissaient, et des îlots entiers s'agrégeaient⁸⁴. On ne saurait parler ici de modèle inspirant la construction des nouveaux lieux du pouvoir seigneurial. Les résidences des *domini* n'étaient alors pas des palais : elles n'en avaient pas l'aspect, elles n'en prirent pas même le nom avant les premières décennies du XV^e siècle⁸⁵. Elles fonctionnaient

78. Les seigneuries urbaines constituent un terrain historiographique profondément renouvelé depuis une vingtaine d'années. Parmi une bibliographie abondante : *Signorie cittadine* 2013 ; *Tiranni e tirannide* 2013.

79. MAIRE VIGUEUR 2013, p. 114.

80. Selon les termes de JAMME 2011, pp. 67-68.

81. DELZANT 2016a.

82. Pour un développement de ce thème, DELZANT 2012 ; *Id.* 2018. À travers l'Italie, les cas d'installation des seigneurs dans les palais publics furent nombreux. Voir l'aperçu donné par FOULIN 2015, pp. 32-33 : les Bonacolsi à Ferrare, les Visconti à Milan, les Alidosi à Imola, Pandolfo Malatesta à Brescia, etc.

83. Dernièrement et pour une bibliographie autour de ces deux cas : DELZANT 2018, notamment pp. 264-266. Pour les *domus* des Trinci, en particulier, LAMETTI 1989 ; *Id.* 2001.

84. FOULIN 2015, p. 34 ; DELZANT 2016b.

85. FOULIN 2010, pp. 348-349 ; DELZANT 2018, pp. 271-273.

comme les autres demeures nobiliaires du temps dont elles présentaient le même aspect, robuste et disparate.

Durant la période seigneuriale, les palais publics ne furent pas délaissés. Ils demeuraient le siège de l'administration et des organes décisionnels de la commune sans lesquels les nouveaux maîtres des villes auraient été bien en peine d'exercer domination et gouvernement. Ils furent entretenus, maintenus voire étendus. Les statuts communaux compilés alors qu'une famille hégémonique influait sur le destin de la communauté civique continrent des mesures en ce sens. Ceux qui furent publiés à Fabriano en 1415, sous la seigneurie de Tommaso Chiavelli et de ses fils, interdirent toute modification du grand édifice civique sans délibération préalable du conseil général. Ils consacrèrent à cette question une rubrique spécifique intitulée « De palatio comunis manutenendo ». Aucun changement ne pouvait être apporté au bâtiment, ni à sa structure ni à l'agencement ses pièces, selon des dispositions que quatre *buoni uomini* désignés par les prieurs des Arts, un pour chaque quartier de la *terra*, reçurent pour charge de contrôler chaque mois⁸⁶. Parallèlement, le podestat se voyait rappeler l'obligation de garantir à chacun, en matière civile, l'accès au palais « pro suo speciali negotio »⁸⁷. L'exemple de Foligno offre des éléments permettant d'étendre l'observation du phénomène au-delà du terrain normatif. L'archéologie du bâti indique que, dans la cité, plusieurs constructions furent encore associées au noyau le plus ancien du complexe communal à la fin du XIV^e et au début du XV^e siècle, à un moment où les Trinci mettaient le plus grand soin à enraciner leur propre pouvoir⁸⁸. Les palais publics furent alors l'objet d'« une intervention de restructuration radicale » d'une « qualité de construction toute particulière », avec l'adjonction de nouveaux bâtiments munis d'imposantes voûtes sur croisées d'ogives. Les espaces interstitiels laissés vacants sur le côté de la tour précédemment intégrée à l'îlot furent bâtis⁸⁹. Or c'est précisément dans la décennie 1400, sans doute à la fin de celle-ci, que se déroula avec la plus grande intensité le chantier voulu par Ugolino III pour la constitution de ses *domus* jouxtant le siège ancien du pouvoir collectif⁹⁰. Il n'y avait pas là une simple concomitance, la concordance était bel et bien politique car le pouvoir des Trinci se déployait à travers les institutions communales. Les seigneurs intervenaient directement dans l'entretien des palais publics lors des délibérations collectives les concernant comme, plus tard, lors de la prise en charge matérielle des chantiers. En 1426, le palais de la commune de Foligno menaçait de s'effondrer, mettant en grand danger (« *magnus periculum* ») la place vieille avec ses usagers. Le conseil général de surveillance de Foligno fut saisi de la question et dut décider en urgence de la façon dont la rénovation devait être conduite « *quid melius, utilius et pulcrius pro comuni et civitate predictis* »⁹¹. Lors de la délibération du 8 septembre, deux conseillers proposèrent de s'en remettre au seigneur. Corrado III, dirent-ils, « s'y entend[ait] dans les travaux de ce genre et connaiss[ait] bien ces questions », « il connaiss[ait] les problèmes de construction et leurs coûts »⁹². Il était d'autant plus concerné

86. *Lo statuto comunale* 1999, livre III, rub. 27, pp. 222-223.

87. *Ibid.*, livre I, rub. LVIII, p. 68.

88. Sur la domination d'Ugolino III Trinci, DELZANT 2020.

89. PIERMARINI 2014, p. 149.

90. LAMETTI 1989, pp. 315-319 ; *ib.* 2001, pp. 71-84.

91. ACFoI, *Riformanze*, 24, f. 94r (8 septembre 1426). Le dossier est analysé par DELZANT 2012, pp. 322-325. Le détail de l'entreprise est présenté par BETTONI, TEDESCHI 2014, pp. 90-93, avec une transcription de la délibération et des contrats qui lui firent suite : Annexes I-III, pp. 132-135.

92. *Ibid.*, f. 95r : Francesco Bartoloni « remisit in providentia dicti magnifici [Corradi de Trinciis] qui intelligit et cognoscit talia laboreria [...] ». Il fut suivi par Lorenzo di Pietro Nutilli qui renchérit en proclamant que (f. 96r) : « dominus noster Corradus bene se intelligat de hedificiis et sumptibus edificiorum et habet secum magistros peritos [...] ».

par l'entreprise, précisa l'un de ces orateurs dévoués, que « le palais donn[er]ait à voir, clairement et manifestement, l'honneur et le statut de [leur] magnifique seigneur Corrado Trinci et de la commune de Foligno »⁹³. La solution retenue nécessita le démontage de plusieurs murs, la construction de piliers et d'arches, l'installation de colonnes, l'élaboration d'un escalier ainsi que le remaniement d'une partie de la grande salle dont il fut prévu qu'elle recevrait une nouvelle couverture en bois⁹⁴. Importantes, les dépenses devaient néanmoins rester contrôlées. Le contrat établi avec des maîtres maçons et charpentiers de la cité, trois jours après les débats et le vote qui les suivit, stipula que les fenêtres de l'ancien mur donnant sur la place, une fois démontées, seraient réutilisées pour ouvrir le mur élevé du côté de la cour à arcades⁹⁵. Si le réemploi des matériaux anciens allait dans le sens d'une maîtrise du budget, il permettait également de limiter les changements d'aspect du palais et d'assurer l'homogénéité architecturale du complexe. L'image de stabilité des institutions qui y étaient abritées s'en trouvait renforcée, grâce aux continuités entretenues du tissu urbain et de l'histoire civique, ces deux lieux où le seigneur s'était installé. Garant de l'ordre institutionnel, Corrado Trinci fit verser en son nom propre aux entrepreneurs impliqués dans les travaux du palais, trois jours à peine après la signature du contrat, la somme de 45 florins d'or. Il s'agissait de la totalité du montant dû par la commune et son seigneur à l'ouverture du chantier, et de l'exacte moitié des liquidités que les pouvoirs publics s'étaient engagés à payer en sus des matériaux qu'ils devaient eux-mêmes fournir⁹⁶. Le coût réel que supporta le *magnificus dominus* pour l'ensemble de l'opération se dérobe à nos yeux car le contrat qui seul aujourd'hui renseigne sur l'entreprise ne précisait pas les mécanismes financiers mis en place pour l'achat et l'acheminement du bois, du fer, du mortier (*calcina impastata*), des briques et de tous les autres éléments que les ouvriers devaient trouver « in pede del dicto palazzo ». Il n'en reste pas moins qu'ostensiblement, Corrado prit en charge à part égale avec les prieurs la rénovation du palais communal où logeaient les premiers magistrats du Peuple. Il manifestait par son attention envers le siège du pouvoir collectif le respect d'une commune que son hégémonie sur la cité avait pourtant dénaturée.

Dans l'État pontifical, le mouvement d'édification des sièges du pouvoir collectif suivit avec un léger décalage chronologique les grandes lignes que de nombreuses études ont dégagées, de longue date, pour l'ensemble des communes italiennes. Il fut ample, dynamique, et toucha de nombreuses communautés civiques. Il concerna les plus grandes comme les plus modestes, sans qu'il soit possible de rattacher de façon univoque ce développement aux politiques que les pontifes menèrent dans les territoires placés sous leur contrôle, et qui aboutirent à l'accroissement des autonomies urbaines.

Au sein de ce développement, aucun modèle architectural spécifique ne distingua les palais publics de la Marche d'Ancône ou du Duché de Spolète de ceux que les communes élevèrent plus à l'Ouest, dans l'actuelle Toscane, ou plus au Nord, dans l'actuelle Lombardie. Ce sur quoi

93. *Ibid.*, f. 95v : « Franciscus Bartoloni [...] dixit et consuluit quod cum hoc palatium sit honor et status magnifici domini nostri Corradi de Trinciis et communis de Fulginei ad bene et clare videndum [...] ».

94. D'après le contrat du 11 septembre 1426 : *ibid.*, ff. 97r-98v.

95. *Ibid.*, f. 97v : « Item promectono et convengono li dicti magistri [...] a li dicti magnifico signor Corrado et signori priori [...] de alzare et murare in quella grosseza che è la sua summitate lu muro novo del dicto palazzo, lu quale sta verso lo chiostru de la fonte del dicto palazzo [...] et in esso muro mectendo le finestre, dui o tre, de quelle se levaranno de la parete che se deve scaricare verso piazza ».

96. *Ibid.*, f. 98v : « Die XIII septembris 1426 Per manus Nalli de Segio civis Fulginatis de pecunia supradicti magnifici domini Corradi, ante domum mey Benedicti dedit, solvit et consignavit supradictis magistris pro prima solutione supradicti coptimi florenos auri florens quatragentaquinque ». Un montant identique devait être versé « ad mezzo de l'opera desso lavoro ».

nous avons souhaité porter notre attention, ce sont les principes et les techniques de leur construction, diffusés à travers l'ensemble du monde communal et de ses périphéries : l'association et la restructuration d'édifices disparates préexistants, combinées à l'adjonction de nouveaux bâtiments selon un processus continu, non linéaire et durable dont la phase ultime, non nécessaire, fut celle du placage d'une façade conférant *a posteriori* une homogénéité à des complexes qui en restèrent longtemps – et sans dommage politique aucun – dépourvus. Les palais communaux ne furent pas des blocs figés dans l'achèvement parfait d'un unique projet architectural. Pendant plusieurs siècles, ils furent de véritables îlots urbains traversés par des vagues de constructions et de destructions qui remodelèrent leur physionomie, au gré des besoins pratiques et symboliques des détenteurs successifs du pouvoir. À ces derniers, et aux seigneurs en particulier qui furent nombreux dans l'État du pape, ils imposèrent en retour le poids de leurs pierres et de leur histoire, voire du seul souvenir de leur existence tant il est vrai que « la forme d'une ville / Change plus vite, hélas ! que le cœur d'un mortel ».

Pierluigi Terenzi *

7. Le sedi dei poteri pubblici nelle città del regno di Napoli (secoli XIV-XV)

1. Introduzione

Le città dell'Italia meridionale non sono certo note per i palazzi pubblici, una manifestazione materiale e simbolica del potere che si associa piuttosto all'Italia centro-settentrionale¹. Nel Mezzogiorno, fino al Duecento inoltrato, lo scenario urbano era marcato piuttosto da edifici o altre opere che esprimevano il potere monarchico, signorile o ecclesiastico². Ma in seguito alla crescita delle responsabilità politiche e amministrative delle comunità, a partire dalla fine del secolo XIII, sorsero anche sedi per i poteri pubblici esercitati dai cittadini. Come altrove, esse rappresentavano la struttura politico-istituzionale urbana, le sue relazioni con l'articolazione sociale e la distribuzione del potere all'interno della comunità. È allora possibile tracciare una storia delle sedi del potere secondo gli schemi interpretativi adottati per l'Italia centro-settentrionale? Certamente no, perché lo sviluppo delle istituzioni cittadine nel Mezzogiorno fu diverso. L'ampliamento della partecipazione politica ebbe luogo più tardi e seguì percorsi differenti nel regno, dove non vi fu distacco dal potere superiore né nacquero istituzioni popolari che, per marcare la differenza con i precedenti regimi, creassero proprie sedi del potere³. Bisogna allora sforzarsi di cogliere le ragioni proprie della diffusione delle sedi nelle città del regno di Napoli. Per farlo, non ci si può limitare ad analizzare quelle dei consigli cittadini perché si perderebbe aderenza con l'articolazione dei poteri pubblici attivi in una città italiana meridionale dei secoli XIV-XV. Oltre a parlamento, consigli e collegi di governo vanno considerati i gruppi sociali organizzati che svolgevano funzioni politiche o amministrative, ma anche gli ufficiali regi, in particolare nelle città direttamente dipendenti dalla monarchia sulle quali si focalizza questo contributo. Il capitano regio era il responsabile dell'ordine pubblico, della giustizia penale e civile di secondo grado e di altri aspetti. Considerare questo ufficiale è necessario per due ragioni: in quasi tutte le città il parlamento (e più raramente i consigli) si riunivano nella residenza del capitano, quando non utilizzavano piazze, chiese o case; l'ufficio capitaneale non era un'entità separata dal corpo collettivo cittadino, nonostante l'ufficiale provenisse dall'esterno e la sua nomina fosse formalmente in capo al re⁴. Senza considerare il fatto che, banalmente, c'era la necessità di una sede per un ufficiale forestiero e la sua *famiglia*, fosse una *domus* o un palazzo.

Il capitano, comunque, impersonava il potere regio. La presenza monarchica è stata ritenuta ingombrante da una lunga tradizione storiografica, che ha inteso i rapporti città-monarchia

* Università di Firenze.

1. Lo squilibrio si riflette in un repertorio come TABARELLI 1977, che dedica appena due pagine (163-164) all'intera Italia meridionale. Per altri riferimenti rinvio a DIACCIATI, TANZINI 2014.

2. Cfr. MARTIN 2004.

3. Richiamo qui le ragioni della diffusione dei palazzi cittadini nell'Italia centro-settentrionale addotte da MAIRE VIGUEUR 2008, p. 212.

4. Cfr. TERENZI 2015, pp. 469-484, SENATORE 2018, pp. 147-169, e loro riferimenti bibliografici.

come contrapposizione fra un presunto desiderio innato di libertà delle città e una altrettanto presunta tendenza innata all'oppressione della monarchia⁵. La storiografia più recente ha superato questa impostazione, mettendo in evidenza la natura non necessariamente conflittuale di quei rapporti, la vitalità politica delle città e l'esistenza di percorsi di sviluppo alternativi alla 'via della libertà' tipicamente attribuita ai centri comunali⁶. L'analisi delle sedi dei poteri pubblici costituisce un banco di prova delle revisioni storiografiche e permette di fare luce su alcuni aspetti sinora trattati sporadicamente, come le forme e i modi di appartenenza delle comunità al regno e le culture politiche che stavano alla base delle scelte riguardanti le strutture istituzionali. Anche nel Mezzogiorno, i gruppi dirigenti furono in grado di «rimodellare lo spazio urbano in funzione dei propri interessi [...] ma anche della loro cultura, dell'idea che si facevano delle proprie responsabilità, della propria maniera di concepire le regole della vita sociale»⁷. E lo fecero senza mai mettere in dubbio la soggezione alla monarchia e agendo sul quadro politico-istituzionale interno. Assumendo questa prospettiva, il saggio affronta il tema dei significati politici delle sedi dei poteri pubblici nelle città demaniali del regno di Napoli attraverso alcune questioni: quali sedi vennero adottate o predisposte per quali poteri; come le sedi riflettevano i rapporti fra città e monarchia; quali erano i modelli politici e architettonici⁸.

2. Le logge

L'assemblea generale dei cittadini deteneva il potere decisionale dell'*universitas*⁹. Come altrove, le riunioni si tenevano in luoghi già esistenti e abbastanza ampi da contenere i partecipanti, come piazze e chiese, soprattutto cattedrali o degli ordini mendicanti. In concomitanza con l'acquisizione di maggiori competenze amministrative e deliberative, con la conseguente creazione di consigli ristretti e con il processo di definizione dell'ufficio capitaneale, a partire da fine Duecento e con maggiore intensità nel secondo Trecento sono attestate in diverse città le sedi destinate a ospitare gli interpreti dei diversi poteri politici¹⁰.

La tipologia architettonica più diffusa per queste sedi era la loggia (fig. 1). Si trattava di un edificio a pianta quadrangolare, a un piano o due, aperto su uno o due lati da ampie arcate, delimitate da cancellate di ferro o da balaustre. Diversamente dai primi esempi di palazzi pubblici dell'Italia settentrionale, le cui logge inferiori permettevano una 'compenetrazione' fra la sede del potere (e dunque il potere stesso) e la comunità¹¹, nel Mezzogiorno tale apertura era mediata dagli ostacoli frapposti al libero accesso. Ciò si spiega innanzitutto con ragioni pratiche. In questi luoghi si tenevano riunioni di diverso tipo, a seconda della 'titolarità' della loggia – lo vedremo fra poco –; esse si svolgevano al pianterreno e pertanto era necessario separare il luogo dell'assemblea dall'esterno. Separare, ma non chiudere: se cancellate e balaustre limitavano l'accesso ai soli ammessi all'assemblea, questa poteva essere seguita dall'esterno. Nella loggia si

5. Su questi temi, fra gli altri, CORRAO 1995.

6. VITOLO 2007.

7. Traduco con qualche adattamento MAIRE VIGUEUR 2008, p. 208.

8. Benevento sarà esclusa dal discorso in quanto *enclave* pontificia, una condizione che ebbe un peso decisivo nell'organizzazione istituzionale e nella configurazione delle sedi dei poteri pubblici. Sulla rocca dei rettori, BOVE, LEPORE 2014, pp. 41-55.

9. Sulla quale, SENATORE 2009, pp. 447-456.

10. Per una sintesi sugli sviluppi politico-amministrativi delle città in età angioina, VITOLO 1986, pp. 29-33.

11. MAIRE VIGUEUR 2008, p. 212; DIACCIATI, TANZINI 2014, p. 60.

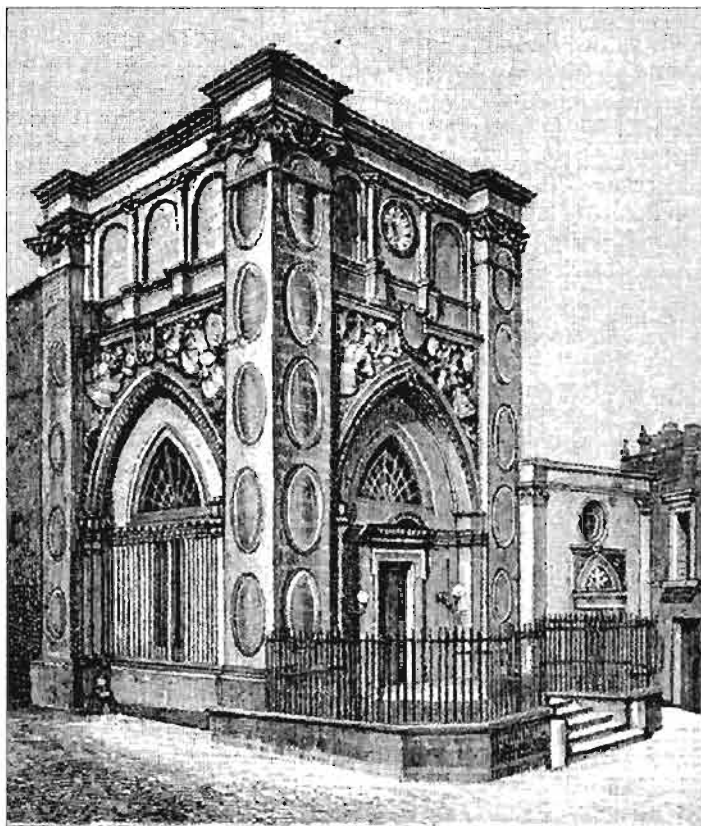


fig. 1. Il seggio dell'*universitas* di Lecce (STRAFFORELLO 1899)

trovavano poi gli scranni per i partecipanti e talora una stanza dove si conservavano le scritture pubbliche¹².

Potevano esistere sia logge dell'*universitas* cittadina, sia logge di gruppi sociali (nobili e popolari), sia logge 'territoriali', sedi di circoscrizioni urbane che potevano accogliere tutti i cittadini di quella ripartizione oppure soltanto i nobili. Indipendentemente dalla 'titolarità' della loggia, il fatto che vi si tenessero riunioni con i partecipanti seduti sugli scranni fece sì che queste sedi fossero chiamate anche seggi o sedili. Inoltre, a riprova del forte radicamento nel sistema cittadino e della funzione identitaria del seggio per i gruppi sociali o territoriali, sta il fatto che i termini seggio o sedile – ma anche altre varianti, come tocco, teatro, piazza – si estesero dall'indicazione dell'edificio a quella del gruppo o della circoscrizione. Nelle fonti troviamo ad esempio il seggio nobile di Capuana, a Napoli, come soggetto o oggetto di un'azione giuridica o politica. Ciò era possibile, fra l'altro, per il fatto che nobili e popolari costituivano delle *universitates* a tutti gli effetti, ed erano pertanto gruppi con personalità giuridica che si sovrapponevano all'*universitas* cittadina, senza che quest'ultima fosse una 'somma' delle *universitates* sociali¹³.

Della rappresentazione materiale di questa varietà di seggi non è rimasto molto, ma le testimonianze scritte ci aiutano a farci un'idea sulla loro consistenza e tipologia. Le logge attestate con certezza prima della fine del Quattrocento sono un'ottantina, la maggioranza delle quali era

12. Per altri dettagli e numerose illustrazioni, LENZO 2014.

13. Cfr. MINEO 2017.

di pertinenza dell'*universitas* cittadina (35). Quelle nobiliari sono 29, ma distribuite in 16 centri, poiché in alcuni di essi c'erano più seggi nobili; le logge dei popolari sono soltanto 6, tutte collocate in città dove ce n'era almeno una dei nobili¹⁴.

Di fronte a tale complessità di soluzioni, è opportuno fare chiarezza sulla natura politica e pubblica dei seggi. Le logge, quando erano sede di un gruppo sociale o di una circoscrizione cittadina, ospitavano le riunioni dei rispettivi membri, nelle quali si discuteva e si prendevano decisioni riguardanti il gruppo o la circoscrizione. Ma poiché le *universitates* dei nobili e dei popolari, i diversi gruppi nobiliari e le circoscrizioni potevano svolgere anche funzioni amministrative, come la ripartizione del carico fiscale, le scelte compiute in quelle sedi avevano ricadute sull'intera comunità. A Napoli, fra metà Trecento e fine Quattrocento sembra che l'amministrazione si reggesse sui cinque seggi nobiliari-territoriali di Nido, Capuana, Montagna, Portanuova e Porto. Essi non solo esprimevano i membri del governo, ma gestivano ciascuno alcuni settori amministrativi¹⁵. Il caso napoletano, su cui si è concentrata la riflessione storiografica sin dalla prima età moderna¹⁶, è molto particolare per quanto riguarda la gestione amministrativa della città, ma anche rappresentativo per ciò che concerne l'importanza politica e sociale di questo tipo di seggi. Le logge nobiliari napoletane, infatti, erano anche punti di riferimento per un insieme di pratiche sociali e politiche ritualizzate e funzionali. I bandi emanati dai sovrani erano resi pubblici in queste sedi, che erano anche tappe per le cavalcate con cui si davano notizie di interesse pubblico, come gli sviluppi di una guerra. Esse erano anche tappe per i condannati a morte, che peraltro in alcuni casi erano stati giudicati in tribunali adiacenti alle stesse logge. Dal punto di vista sociale, inoltre, i seggi nobiliari erano utilizzati per mostrare lo *status* dei suoi appartenenti – significativamente, di nuovo, visibili ma separati dal resto della cittadinanza attraverso la cancellata¹⁷.

I seggi nobiliari erano dunque sedi di potere sociale e politico, e come tali erano riconosciute dai cittadini e dalla monarchia. L'esistenza di seggi nobiliari con funzioni pubbliche e di un seggio dell'intera *universitas* non erano in contraddizione, tanto che a Bitonto ce n'erano tre: nobiliare, popolare, dell'*universitas*. Ciascuno aveva la sua funzione, come luogo di aggregazione di tutto o di parte del corpo politico, che però si potevano intersecare: gli appartenenti a un seggio sociale partecipavano alle assemblee dell'*universitas* che si tenevano nelle logge di valenza – per così dire – interamente collettiva. Queste logge ospitavano le riunioni dei consigli deliberativi e di governo e lo spazio antistante veniva talora usato per i parlamenti cittadini, stabilendo un nesso fisico fra consigli e *universitas*, ma anche una gerarchia.

Dal punto di vista dei rapporti fra sedi e poteri, va messo in evidenza che spesso la loggia dell'*universitas* era anche la residenza del capitano regio. Nelle logge a due piani, egli dimorava in quello superiore, mentre il suo tribunale teneva i processi criminali in quello inferiore, dove agiva talvolta anche lo *iudex* cittadino, che si occupava di giustizia civile¹⁸. Le logge dell'*universitas* rappresentano dunque l'intersezione fra poteri della città e poteri della monarchia: la prima vi teneva i propri consigli e vi amministrava la parte di giustizia che le competeva, la seconda vi esercitava il potere giurisdizionale attraverso il suo ufficiale. Ma su questo punto è utile analizzare alcuni casi più complessi, dove questa intersezione si fa più articolata e ci permette di

14. Rieabboro così le informazioni offerte da LENZO 2014, pp. 70-79.

15. Per una sintesi recente, VIROLO 2017, pp. 259-261.

16. SANTANGELO 2013, in particolare pp. 278-284.

17. LENZO 2014, pp. 56-64. Per approfondimenti, SANTANGELO 2014.

18. TEREZI 2015, pp. 376-391; più in generale, SAKELLARIOU 2011.

cogliere al meglio la struttura politica del regno dal punto di vista del rapporto città-monarchia, chiaramente espresso dalle sedi dei poteri pubblici.

3. I palazzi pubblici

Nel panorama urbano del regno di Napoli, l'Abruzzo spicca per certe peculiarità che avvicinano alcune sue città a quelle della confinante Italia di tradizione comunale. Queste due aree erano a stretto contatto sul piano commerciale, ma anche culturale e politico, tanto che alcuni elementi caratteristici dell'esperienza politico-istituzionale comunale si possono riscontrare nel Nord del regno, dove pure si conservò integra la soggezione alla monarchia¹⁹. In alcune città abruzzesi, infatti, non si costruirono logge ma veri e propri palazzi pubblici dell'*universitas*, del capitano regio o del governo cittadino.

In altre aree del regno, le testimonianze sui palazzi sono incerte e lasciano pensare a un utilizzo lasco del termine *palatium* (come altrove), poiché si riscontra un'alternanza con *domus* e *hospitium*²⁰. Che si trattasse di palazzi o case, va rimarcato che in alcuni centri si predispose una sede dell'*universitas* che non era una loggia. Ad esempio, a Bitonto da metà Quattrocento è attestata una «domus universitatis» in cui risiedeva il capitano e si tenevano le riunioni del consiglio. L'edificio presentava un'articolazione interna, seppur minima e non molto diversa da quella di una loggia, essendo attestata solo una «sala magna» per le riunioni. Va rilevato però che negli stessi anni esisteva un «sedium civitatis», che non è chiaro se fosse lo stesso edificio²¹. A Lecce, sempre da metà Quattrocento, è attestato un «hospicium universitatis» con le stesse funzioni della *domus* bitontina²². Questo fenomeno può essere interpretato come semplice adozione di un modello architettonico, poiché il palazzo svolgeva le stesse funzioni della loggia. Dal punto di vista del rapporto fra sedi e strutture politiche, infatti, non si possono rilevare differenze significative rispetto alle 'città di loggia'. Tuttavia tale scelta architettonica comportava una trasformazione del rapporto con l'esterno, essendo le *domus* o i palazzi più 'chiusi' rispetto alle logge: potrebbe essere un segno di una tendenza oligarchica che si sarebbe manifestata pienamente nel Cinquecento? Difficile da dire, specialmente se si considera la fluidità socio-politica dei decenni centrali del Quattrocento e il fatto che, laddove si usò una *domus* o un palazzo, continuarono a esistere le logge nobiliari²³. L'adozione di simili edifici sembra piuttosto voler dare concretezza alla migliore definizione dello spazio di potere dell'*universitas* cittadina, corrispondente al consistente aumento di responsabilità riscontrabile in tutto il mondo urbano nel corso del Quattrocento.

Ma questo fenomeno si era già verificato in parte nelle città abruzzesi, che si distinguono dalle altre per l'adozione esclusiva del *palatium* o della *domus* come sede del vertice politico-amministrativo locale e per la contemporanea esistenza di un palazzo o di una casa per il capitano regio. Questo è vero perlomeno per le cinque città su cui siamo meglio informati e che saranno

19. Sui rapporti commerciali, HOSHINO 1988, su alcuni elementi di cultura politica, TERNZI 2017.

20. A Napoli, ad esempio, si parla di «Neapolitanum palatium», «palatium universitatis» e «domus universitatis», detta anche «curia Sancti Pauli»: SCHIAPPA 1906, p. 83. VITOLO 2014, p. 73, elenca anche Pozzuoli e Sarno fra i centri dotati di un palazzo prima del Cinquecento.

21. MASSARO 2016, p. 182 e p. 183.

22. *Ibid.*, pp. 181-182.

23. Così a Bitonto, Lecce, Monopoli, Napoli, Pozzuoli, Salerno, Trani: si confrontino le schede in appendice a LENZO 2014. Sulla società cittadina cfr. SENATORE, TERNZI 2018.

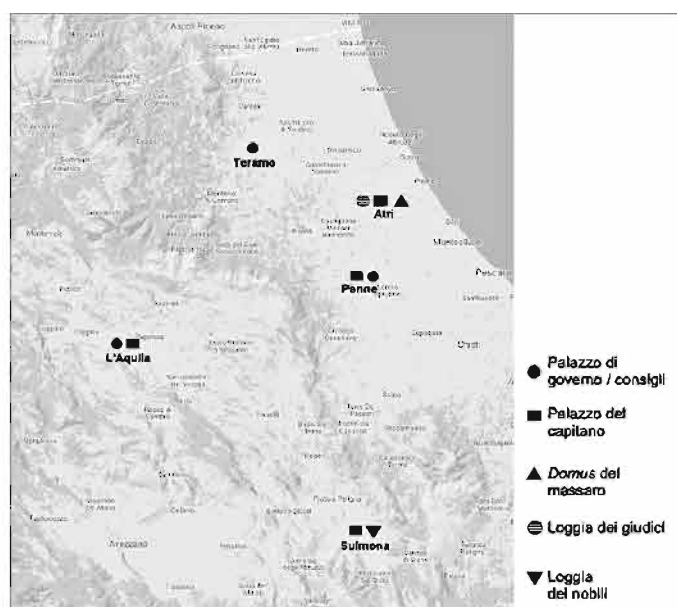


fig. 2. Le sedi dei poteri pubblici nelle città abruzzesi (elaborazione grafica dell'autore).

al centro dell'analisi: Teramo, L'Aquila, Atri, Penne, Sulmona. Solo quest'ultima si discosta leggermente dal 'modello abruzzese', costituendo un ibrido con lo schema più diffuso nelle altre città del regno. Non a caso, Sulmona è posta nella zona meridionale della regione, a più stretto contatto con il resto del regno.

In queste cinque città, comunque, erano presenti uno o più *palatia* che – come sappiamo dalle risultanze documentarie e iconografiche e dal solo edificio superstite, a Teramo – erano strutturati a due piani e avevano una importante articolazione degli ambienti. Tale complessità architettonica, ben maggiore rispetto alle logge, rifletteva la complessità politico-istituzionale di queste città, in cui si adottarono forme di governo diverse, fra loro e rispetto agli altri centri del regno. Inoltre, l'intersezione fra città e monarchia fu realizzata diversamente, secondo schemi che riproducono l'accentuato particolarismo negli sviluppi politici di queste città. Prima di approfondire, scopriamo quali erano le sedi dei poteri pubblici nelle cinque città abruzzesi, in ciascuna delle quali gli elementi si combinano diversamente (fig. 2).

3.1 Teramo: *domus* del capitano e palazzo del governo cittadino

Il capitano dimorava e teneva i suoi processi per reati afferenti alla giustizia criminale in una *domus*, detta *palatium criminalium* negli statuti cittadini del 1440. La stessa funzione per il diritto civile era svolta dallo *iudex civilium questionum* che, a differenza delle altre città del regno, era forestiero ed era anche il capo del governo. Per questo motivo, egli risiedeva e agiva nella sede del governo e dei consigli, attestata come *domus* a fine Duecento e come *palatium* dal 1327. La sede fu dotata di una loggia nella seconda metà del Trecento, davanti alla quale si tenevano i parlamenti cittadini²⁴.

24. SAVINI 1889, pp. 22-25; SAVINI 1895, pp. 217-219.

3.2 L'Aquila: palazzo del capitano e palazzo del governo cittadino

Il palazzo del capitano, attestato dal 1304, ospitava l'ufficiale e la sua *familia*, era la sede dei processi tenuti dal suo tribunale, ma anche il luogo di riunione dei parlamenti cittadini. Il palazzo del governo fu forse costruito negli ultimi decenni del Trecento. Nel secolo seguente è attestato come luogo di residenza dei membri del governo, che vi si riuniva anche con i consigli deliberativi, mai con il parlamento²⁵.

3.3 Atri: palazzo del capitano, *domus* del massaro, loggia dei giudici

Il massaro, capo dell'amministrazione forestiero, risiedeva in una *domus* attestata dal 1362. Allo stesso anno risale la testimonianza sul palazzo del capitano, dove l'ufficiale regio risiedeva e teneva i processi. Il governo cittadino si riuniva nella *domus* del massaro, mentre il parlamento si teneva nel palazzo capitaneale fino al 1362, quando si decise la costruzione di una loggia dei giudici per le cause civili che in seguito ospitò l'assemblea; la sua esistenza è però attestata soltanto dal 1443. In questa loggia, naturalmente, i giudici cittadini svolgevano anche la loro attività giudiziaria²⁶.

3.4 Penne: palazzo del capitano/giustiziere, palazzo del giudice

Nel 1309 è menzionato il palazzo in cui il «capitaneus comoratur» con la sua corte per l'amministrazione della giustizia, dove probabilmente risiedeva anche il giustiziere provinciale d'Abruzzo²⁷. Gli statuti della seconda metà del Quattrocento menzionano anche un *palatium civilium*, dove teneva banco il giudice delle cause civili, che insieme al camerario era a capo dell'amministrazione. Possiamo quindi considerarlo un palazzo di governo, anche se non vi sono attestate riunioni di consigli ristretti. È certo invece che vi si tenevano i parlamenti²⁸.

3.5 Sulmona: palazzo del capitano e loggia dei nobili

Il palazzo di residenza e attività giudiziaria del capitano è attestato nei primi anni settanta del Quattrocento, quando si decise di tenervi i consigli e il parlamento. La loggia nobiliare ospitava le riunioni del gruppo sociale e, in un periodo che non è possibile precisare, anche quelle del governo cittadino. L'incertezza proviene dal fatto che l'unica fonte della notizia è una pubblicazione del 1804 che non fornisce un riferimento cronologico. Potrebbe trattarsi sia del periodo antecedente il 1472, quando si decretò l'abolizione del consiglio ristretto di governo in favore di uno più ampio, sia di un fenomeno di età moderna²⁹.

In questa estrema diversità, che si spiega con la forte differenziazione nella storia di queste città, è possibile individuare alcuni elementi comuni, osservando il rapporto fra i poteri e le loro sedi. A L'Aquila, Sulmona e Atri (fino al 1362) il parlamento cittadino si teneva nel palazzo del capitano

25. LOPEZ 1984. Si ha notizia della costruzione di un altro palazzo nel 1322, da un registro della cancelleria angioina ora distrutto: «un palazzo la Università di Aquila ordinava edificarsi in quella città per re Roberto» (MINIERI RICCIO 1882, p. 484). Forse si tratta della riedificazione del palazzo attestato nel 1304, ma certamente non si parla della sede del governo.

26. SORRICCHIO 1893, pp. 192-194.

27. MOTTOLA 2013, p. 11, nota 23 e p. 38; *Il codice* 1935, pp. 167-169, nota 1 (1338).

28. *Ibid.*, cap. XXXIV, p. 167; cap. LXVI, pp. 88-89.

29. *Codice diplomatico* 1888, doc. CCLXXX, cap. 5, p. 367. L'opera menzionata è DI PIETRO 1804, p. 289.

regio, mentre a Teramo, Penne e Atri (dopo il 1362) l'assemblea si svolgeva nelle sedi del governo o di altri poteri cittadini. Queste ultime ospitavano anche i consigli deliberativi a L'Aquila, Teramo, Atri e forse a Penne, mentre a Sulmona la sede separata sarebbe stata la loggia dei nobili. Queste linee comuni evidenziano, da un lato, l'esistenza di due soluzioni per il parlamento: l'una che faceva convergere in una sede l'ufficiale regio e il massimo organismo collettivo dell'*universitas*, l'altra univa parlamento e governo. Dall'altro lato, va rimarcata la volontà di distinguere consigli deliberativi e di governo dal capitano e, in alcuni casi, anche dal parlamento cittadino.

4. La distribuzione dei poteri nelle sedi

La convergenza fra capitano e *universitas* è un dato comune a quasi tutte le città del regno, considerando che l'ufficiale e il parlamento condividevano la stessa loggia o lo stesso palazzo, fatte salve le assemblee in piazza o in chiesa, alle quali comunque il capitano partecipava. Tale condivisione riguardava in molti casi anche i consigli ristretti, sebbene ciò non configurasse la concentrazione dei poteri in un'unica sede laddove esistevano anche logge nobiliari. Tutto ciò conforta un'interpretazione dei rapporti fra città e capitano regio che si discosta da quella improntata a una necessaria contrapposizione fra i due, dove il primo sarebbe stato l'agente della presunta oppressione monarchica a cui si è accennato in apertura. È vero che l'ufficiale regio convocava e presiedeva il parlamento, ma il fatto che i due poteri agissero nella stessa sede restituisce un'immagine per così dire 'integrata' dei poteri in ambito urbano.

La condivisione di questi spazi, seppure per l'esercizio di poteri diversi – giurisdizionale l'uno, decisionale l'altro – rifletteva l'appartenenza dell'*universitas* al regno, intesa non solo come fedeltà e sottomissione in cambio di pace e giustizia, ma anche come partecipazione alla costruzione della stabilità politica. Bisogna infatti sottolineare che questa condivisione non era imposta dalla monarchia, ma voluta dalle stesse città. Lo dimostra, ad esempio, uno dei capitoli presentati da Sulmona a re Ferrante nel 1472 per la revisione delle istituzioni locali. In quel capitolo si vietava di tenere qualsiasi consiglio in cattedrale o in altro luogo sacro, senza specificare la sede dove tenerli. Essa ci è rivelata dal fatto che nel 1473 si tenne un parlamento nel palazzo del capitano e dalla conferma del 1521 dello stesso capitolo, che venne così riassunto: «il fare del consiglio, in lo palazzo della università et non in Chiese»³⁰.

Stando così le cose, non stupisce che in documenti prodotti dalla città e dalla monarchia questi edifici venissero chiamati *palatium universitatis* o *palatium civitatis*, ma anche *regium palatium* o *palatium capitanei*. Oltre al caso sulmonese appena citato, il fenomeno si riscontra a L'Aquila: Carlo II concesse nel 1304 di tenere mercato «ante palatium civitatis» e questa espressione fu usata anche negli statuti (redatti nel corso del Trecento) come alternativa a «palatium regium» o «palatium capitanei»³¹. A Penne, la residenza del capitano/giustiziere era detta anche «palatium commune civitatis», espressione che ha indotto a ritenere questo edificio un palazzo 'comunale', cioè dei consigli. In realtà era un *palatium universitatis* che, come gli altri, ospitava gli ufficiali regi, ma non le assemblee di cittadini³².

30. *Codice diplomatico* 1888, rispettivamente doc. CCLXXX, cap. 5, p. 367 (1472); p. 395, in nota (1473); p. 369, in nota, cap. 3 (1521).

31. LOPEZ 1984, pp. 56-61, per i riferimenti e altre attestazioni, ma non per l'interpretazione generale.

32. MOROLA 2013, p. 29, nota 66: «Palatium commune dictae civitatis, in quo ab antiquo solitum est permanere regios officiales ad ius reddendum et administrandum».

L'identità della comunità era rappresentata materialmente da questi palazzi 'misti', che da un lato costituivano il luogo di concretizzazione delle facoltà decisionali dell'*universitas* attraverso il parlamento, dall'altro riflettevano il legame con il sovrano attraverso la residenza e lo svolgimento delle funzioni da parte del capitano (che erano quelle riservate alla monarchia). Le sedi delle *universitates* non erano dunque un simbolo di autonomia o di tendenze autonomistiche contro il potere regio, ma rappresentavano al contrario l'unione fra la collettività di cittadini fedeli e la funzione protettrice e dispensatrice di giustizia che il sovrano assolveva attraverso il suo ufficiale. Lo si vede bene proprio a Penne dove, sebbene il parlamento non si riunisse in quella sede, nel 1473 i cittadini protestarono contro la vendita del *palatium commune*, fatta dal consiglio ristretto senza l'autorizzazione dell'assemblea generale³³.

Il discorso cambia parzialmente osservando l'adozione di sedi riservate all'attività del governo e dei consigli. Questo fenomeno si verificò nelle città abruzzesi prima e con più decisione rispetto ad altre aree, dove si può rilevare soltanto qualche timido tentativo. Le disposizioni presentate a re Ferrante da Barletta nel 1466 mostrano l'intenzione dei cittadini di realizzare questa differenziazione, ma anche una certa prudenza nel modificare il quadro. I capitoli confezionati dalla comunità riguardano il sistema amministrativo cittadino (consigli e uffici), comprese le modalità, i tempi e i luoghi di riunione. In uno di essi si rende lecito all'*universitas* e ai consiglieri «conducere domum unam privatam» in cui il governo e il consiglio deliberativo possano riunirsi «pro negociis universitatis peragendis», e il solo consiglio risiedere e conservare «res ac munitiones». Nel capitolo successivo si stabilisce che il governo (non il consiglio) si deve riunire due volte a settimana (più tutte le altre volte che sarà necessario) nel palazzo del capitano regio «ad expediendum et tractandum negotia universitatis»³⁴.

Non sappiamo se queste soluzioni siano state effettivamente adottate, ma ciò che importa è la volontà di dotare di una propria sede il governo e i consigli, che prendevano gran parte delle decisioni. Questo, però, non attraverso la costruzione o l'acquisto di un palazzo o di una casa, bensì affittando una *domus* privata: esattamente ciò che accadde in Italia centro-settentrionale fra XI e XII secolo. Il fatto che i consiglieri vi dovessero risiedere conferma l'importanza ormai consolidata dei consigli nella struttura istituzionale della città. Ma d'altro canto la scelta operativa dimostra che non era ancora maturata l'esigenza di dotare la comunità di una sede comune di cui era titolare l'*universitas*, che rappresentasse la capacità politica della città attraverso i suoi organismi decisionali. Ciò è confermato dall'obbligo fatto al governo di utilizzare anche il palazzo del capitano per riunirsi, un obbligo – si badi – stabilito dalla stessa comunità. In altri termini, a Barletta non c'era alcuna intenzione di marcare un confine netto fra i poteri cittadini e quello dell'ufficiale regio, sul piano materiale e politico.

Quest'ultimo aspetto è particolarmente evidente nel caso di Capua, città fra le più popolate e importanti del regno, che si segnala per gli stretti rapporti con la corte aragonese. Nel Quattrocento, il consiglio cittadino non aveva una propria sede ma si riuniva in una chiesa, in luoghi aperti oppure nella residenza del capitano regio. Quest'ultima era una casa presa in affitto, a due piani e con una certa articolazione degli ambienti, in modo da poter accogliere le diverse attività che vi si svolgevano, segnatamente quella giudiziaria e quella politica. A Capua potere giudiziario e potere deliberativo «si presentano dunque come il medesimo spazio pubblico che, anche in assenza di una collocazione fissa, era assolutamente fondamentale nella vita della

33. *Ibid.*, p. 29.

34. LOFFREDO 1893, vol. II, doc. XXXVII, capp. 9-10, pp. 367-368.

città»³⁵. Inoltre in questa città, una delle 'chiavi del regno', la compenetrazione fra dimensione regia e dimensione cittadina era tale da coinvolgere non solo l'*universitas* e il consiglio, ma anche il governo. Il collegio degli Eletti non si dotò di una sede riservata, ma si riuniva anch'esso in diversi luoghi, come chiese, addirittura botteghe e – appunto – la residenza del capitano³⁶. Il caso capuano dimostra che non si può stabilire un nesso causale fra la crescita politica delle città e l'adozione di sedi separate per governo e consigli. Bisogna allora individuare altre ragioni per le quali nelle città d'Abruzzo si procedette in questo senso, peraltro in alcuni casi già nel Trecento. A L'Aquila i consigli deliberativi e di governo marcarono nettamente il confine con il parlamento e il capitano, che usavano la stessa sede. Così fece Sulmona fintantoché il governo si riuniva nella loggia nobiliare, posto che ciò avvenisse davvero prima della revisione del 1472. Quest'ultima collocò la città più vicino agli altri centri del regno, stabilendo che il nuovo consiglio – che sostituiva il precedente governo – si dovesse riunire nel palazzo capitaneale. Invece a Teramo e ad Atri (dal 1362) le sedi del governo ospitavano anche i parlamenti, come accadeva a Penne con la sede del giudice civile, uno dei capi dell'amministrazione.

La costruzione di palazzi del governo e dei consigli può spiegarsi con diversi motivi. In primo luogo si intendeva rimarcare la forza e l'efficacia politica di questi organismi rispetto alla collettività rappresentata dal parlamento, operando anche più facilmente e chiaramente l'esclusione dalla sede di chi non era autorizzato a partecipare. Così era anche nelle logge di ogni tipo, dove però i titolari della sede, come sappiamo, non erano governi e consigli deliberativi. In secondo luogo, non si può non vedere in queste scelte il desiderio di sottrarre al condizionamento del capitano regio l'attività deliberativa svolta dai consigli. Tuttavia ciò non va interpretato come intenzione di rendersi autonomi dal potere monarchico, ma come esercizio di un potere riconosciuto proprio dalla monarchia. È vero che quest'ultima, perlomeno durante il regno di Ferrante (1458-1494), si impegnò a introdurre in molte città l'obbligatorietà della presenza del capitano nei consigli deliberativi (essendo già presente ai parlamenti). Ma lo fece nel contesto di una serie di revisioni istituzionali che prevedevano l'adozione di procedure elettorali e di voto più trasparenti, per le quali si riteneva necessario un garante 'esterno' contro i conflitti e i brogli. Tale garante non poteva essere che l'ufficiale già in servizio regolarmente nelle città, il capitano. Bisogna però rimarcare che queste revisioni furono proposte, concordate o accettate dalle città – non semplicemente imposte dalla monarchia – e che in alcune di esse l'obbligo della presenza del capitano riguardò soltanto il parlamento³⁷.

Non si trattava dunque di affermare tramite il palazzo di governo l'autonomia o la forza della città nei confronti della monarchia, ma di restituire la strutturazione politica interna, affermando la centralità degli organismi di governo e dei consigli ristretti, che nelle città abruzzesi era particolarmente marcata. Senza dubbio in queste scelte ebbe un'influenza la cultura politica del mondo urbano di tradizione comunale, che molti cittadini dell'Abruzzo settentrionale dovevano conoscere direttamente o indirettamente, per i legami commerciali e politici con alcune città dell'Italia centrale. Diversi abruzzesi dovevano aver visto i palazzi pubblici di quelle città, mentre molti altri potrebbero aver ascoltato le descrizioni di quei toscani, umbri e marchigiani che frequentavano o abitavano le città della regione. Non bisogna però instaurare un nesso meccanico fra l'influenza della cultura comunale e la costruzione dei palazzi. Nel

35. SENATORE 2018, p. 201.

36. *Ibid.*, pp. 202 e 208.

37. Su queste revisioni, TEREZI 2018.

secondo Trecento, Atri era intrisa di quegli elementi culturali forse più di Teramo e L'Aquila, ma non decise di costruirne uno, limitandosi a una *domus* per il massaro e a una loggia per i giudici. Non si adottò insomma una soluzione mutuata da altre esperienze. Ma anche laddove lo si fece, la scelta di creare una sede per i consigli si declinò in modi diversi a seconda delle strutture politiche locali³⁸.

Ad Atri e Teramo l'esistenza di un capo del governo forestiero richiedeva di per sé una sede dove il magistrato potesse risiedere ed era ovvio usarla anche come sede del consiglio che dirigeva, in linea con una prassi attestata ovunque (basti pensare ai podestà e ai capitani del popolo e ai rispettivi consigli). Tuttavia le riunioni del parlamento, come si è detto, non si tenevano nella sede del capitano, ma presso la loggia dei giudici (ad Atri dopo il 1362) o davanti a quella del governo (a Teramo e a Penne). Si tratta degli unici casi del regno, a quanto mi consta, in cui si separarono la sede del capitano e quella del parlamento, quando quest'ultimo non si riuniva in chiesa o in piazza. Tuttavia, ad Atri e Teramo il parlamento non corrispondeva all'assemblea generale dei cittadini ma a un organismo più ristretto, composto da 200 membri delle famiglie più importanti, il cui ricambio avveniva per ereditarietà o per cooptazione³⁹. Esso è pertanto accostabile ai consigli deliberativi delle altre città e ciò contribuisce a spiegare la separazione dalla sede del capitano, evidentemente originata dall'esigenza delle élites locali di marcare e distinguere il loro potere. Questo, ancora una volta, non serviva a rimarcare l'autonomia nei confronti dell'ufficiale regio, che veniva coinvolto nell'attività dei consigli. Tale coinvolgimento è attestato proprio a Teramo nel Trecento, quando l'ufficiale aveva la facoltà di convocare le assemblee insieme al giudice cittadino⁴⁰.

Per quanto riguarda Penne, il parlamento non era un'assemblea chiusa. Il suo riunirsi nel *palatium civilium* potrebbe segnalare una distanza dalla sede del capitano regio per il fatto che vi risiedeva anche il giustiziere provinciale. In quanto titolare della giurisdizione di appello della provincia, egli svolgeva nel suo palazzo un'attività non esclusivamente riguardante l'ambito locale, come faceva invece il capitano. La ragione della separazione potrebbe essere stata la demarcazione fra il locale e l'esterno.

Negli altri due centri di nostro interesse, le cose presero un'altra direzione. Sulmona, nel 1472, indirizzò sia il parlamento che l'unico consiglio legittimo nella sede del capitano. L'Aquila rappresenta invece un chiaro modello di convergenza fra capitano e parlamento e di distinzione da loro di governo e consigli. La vicenda del palazzo del governo (la Camera) seguì quella del magistrato che ne diventò il capo. Il *camerarius*, responsabile delle finanze cittadine, aveva la propria sede⁴¹. Quando nel 1354 divenne il capo del nuovo governo, l'organismo cominciò a riunirsi «in Camera», come attestato dal 1371⁴². Poiché è difficile pensare che un singolo ufficiale cittadino, per quanto importante, avesse un vero e proprio palazzo nella prima metà del Trecento, possiamo ipotizzare che ne sia stato costruito uno nella seconda metà del secolo. La collocazione cronologica è provata dal fatto che negli statuti cittadini, raccolti agli inizi del Quattrocento, si parla del *palatium Camere*⁴³. Anche in questo caso, considerando il tipo di sviluppo della Camera (da organismo amministrativo a politico) e il fatto che la sua nascita

38. Quanto sto per esporre può integrarsi con le schede pubblicate nel database online HistAntArtSI, <http://histantartsi.eu/archive.php>, sezione Città.

39. SORRICCHIO 1893, pp. 171-179; SAMINI 1895, pp. 304-312.

40. *Ibid.*, pp. 224-225.

41. BERARDI 2006.

42. *Statuta* 1977, cap. 649, p. 353.

43. *Ibid.*, ad indicem, s.v. Aquila – palazzi.

fosse concordata con la regina Giovanna I, non possiamo ritenere la costruzione della sede l'espressione di un intento autonomistico. Va però rimarcato che gli aquilani erano molto attenti a evitare che il capitano regio avesse un qualsiasi ruolo nelle assemblee del governo e dei consigli. Ciò riflette la maturità politica raggiunta dalla comunità a fine Trecento, quando il capitano aveva ormai perso il ruolo di coordinatore della vita politica locale che aveva svolto nei decenni successivi alla fondazione della città, avvenuta a metà Duecento. Allora era stato necessario creare un amalgama sociale e politico fra i nuovi concittadini, inurbatisi da una settantina di castelli e villaggi del territorio circostante. Più di un secolo dopo, il corpo sociale e politico della comunità era definito e strutturato, ma soprattutto in grado di autogestirsi: da qui, la gelosa difesa degli spazi decisionali conquistati nel corso dei decenni precedenti – come accadde in tutto il mondo urbano meridionale – ma senza alcuna prospettiva antimonarchica. Tant'è che la monarchia riconobbe sempre questa architettura istituzionale, salvo introdurre un meccanismo più stringente di controllo delle elezioni di consigli e uffici durante il regno di Ferrante. Ma quelle elezioni, coerentemente con quanto detto sinora, si tenevano nel parlamento cittadino, quindi nel palazzo dell'*universitas* e del capitano⁴⁴.

5. Struttura, ubicazione e aspetto dei palazzi pubblici

Una riflessione sugli aspetti materiali, funzionali e stilistici dei palazzi pubblici abruzzesi permette di integrare l'interpretazione qui proposta con aspetti riguardanti la dimensione politica interna. L'analisi della struttura, della posizione nello scenario urbano e dell'aspetto dei palazzi pubblici offre infatti ulteriori elementi per comprendere le relazioni fra sedi dei poteri e architettura politico-istituzionale delle città⁴⁵.

La struttura del palazzo capitaneale aquilano si può dedurre da alcuni documenti e dalla descrizione dei danni che subì con il terremoto del 1461-1462⁴⁶. Il palazzo era a due piani. Nel piano superiore c'erano le stanze da letto del capitano e dei suoi *milites*, la saletta dei birri e un balcone con archi (detto «varrone», cioè verone), da dove si proclamavano le sentenze, verso la piazza antistante. Al piano inferiore, al di sotto del verone c'era la prigione dei condannati a morte (gli altri rei erano custoditi in altra sede). Sullo stesso piano c'erano la *sala magna* per i parlamenti, la stanza del giudice capitaneale con una camera attigua e un'altra camera che ospitava il mastrodati. Inoltre c'era un supportico – nel quale nel 1326 è attestata l'azione del giudice per le cause civili (anche se nel 1301 sembra che avesse una propria casa) – che immetteva in un chiostro. In più, da un angolo del palazzo sveltava la torre civica – alta nel Trecento una settantina di metri e oggi ancora visibile nella forma assunta in seguito – con le campane per le riunioni dei consigli e del parlamento, quella per le emergenze e quella detta 'della sentenza', usata per le esecuzioni. La struttura del palazzo rifletteva la pluralità di usi: residenza del capitano e della sua corte, sede del suo tribunale e dei suoi birri, prigione, luogo di proclamazione delle sentenze, luogo di riunione dei parlamenti.

44. TERENZI 2015, pp. 23-27.

45. Per le città non abruzzesi rinvio a LENZO 2014.

46. La cronaca che offre più dettagli dell'evento è andata perduta, ma i suoi contenuti furono utilizzati dall'erudito settecentesco Anton Ludovico ANTONORI negli *Annali degli Abruzzi* (ANTONORI 1971-1973). Questa e altre fonti, presentate in LOPEZ 1984, pp. 67-71, sono alla base della descrizione che segue.

Così era per il palazzo della Camera, per il quale sono disponibili meno informazioni⁴⁷. Anch'esso era a due piani, con una scala esterna che conduceva al piano superiore, dove c'erano almeno le camere dei sei membri del governo, tenuti a risiedere nel palazzo durante il bimestre di mandato. Al piano terra c'erano la sala maggiore per le riunioni dei consigli intermedi e quella minore per la Camera. Ma si apriva anche una loggia, dove talora si tenevano riunioni dei consigli intermedi e dove il giudice delle cause civili teneva banco, alternativamente al palazzo capitaneale. Sono inoltre attestati, agli inizi del Cinquecento, una fontana, una cappella interna e un orto esterno.

Il confronto fra le due strutture pone in evidenza una opposta proiezione verso l'esterno. Il palazzo della Camera, pur ospitando i consigli dalla natura politica più ristretta rispetto al parlamento, era fisicamente più aperto, grazie alla loggia (come i primi palazzi dell'Italia settentrionale). Il palazzo capitaneale, pur non essendo una fortezza, era invece più chiuso, aprendosi soltanto al piano superiore. Queste caratteristiche non vanno però sopravvalutate, perché rispondevano a esigenze funzionali. La loggia della Camera veniva usata per attività pubbliche come i giudizi civili, la redazione di scritture di rilevanza collettiva (come la trascrizione dei privilegi cittadini) e le assemblee dei consigli intermedi, probabilmente soltanto quando erano particolarmente affollati e trattavano questioni non delicate, per le quali era accettabile una discussione in luogo aperto⁴⁸. Ciò non poteva avvenire mai per le riunioni della Camera, tenute sempre all'interno del palazzo. Ma nel valutare la dislocazione di queste attività, bisogna anche tener conto della stagione. L'inverno aquilano, particolarmente rigido, doveva sconsigliare assemblee e altre attività pubbliche all'esterno.

Anche nel palazzo del capitano si verificava questa dialettica fra apertura e chiusura, ma in un ambiente chiuso. Questo permetteva il controllo degli accessi, la sicurezza dei suoi residenti (anche se un luogotenente regio vi morì defenestrato dalla folla in rivolta nel 1485) e la custodia dei condannati. Le attività pubbliche svolte all'interno del palazzo erano i parlamenti e i processi criminali. Il numero relativamente alto dei partecipanti all'assemblea e la natura dell'attività giudiziaria richiedevano spazi controllabili, per evitare che la 'folla parlamentare' degenerasse in conflitto generalizzato o rivolta e che un processo – specie se con risvolti politici – generasse *rumores*. Ma questo non può essere considerato un modello universale di palazzo capitaneale: il disegno di quello di Penne, che però data al 1703, ci mostra un edificio simile al palazzo del governo aquilano, cioè a due piani con un loggiato inferiore (fig. 3).

A questo modello rispondeva anche il palazzo di Teramo, l'unico che si possa ancora vedere, sebbene abbia subito importanti modifiche durante l'età moderna (fig. 4). Nella sala del piano superiore si riunivano il governo cittadino e il consiglio, mentre in quella al pianterreno il giudice civile teneva il suo banco. Questo magistrato – capo dell'amministrazione, come si è detto – risiedeva probabilmente al piano superiore. Questa presenza caratterizzante spiega perché l'edificio venisse chiamato *palatium civilium*, sottintendendo *causarum*. Nella loggia inferiore e davanti al palazzo si svolgevano invece i parlamenti e altre azioni pubbliche⁴⁹.

I modelli architettonici non riflettevano necessariamente la differenza fra i poteri che si esercitavano in quelle sedi. Si può piuttosto ravvisare l'adozione di certi stili che, da un lato, si legavano alla funzionalità dell'edificio (come dimostra la concezione degli ambienti), dall'altro

47. *Ibid.*, pp. 72-75.

48. Fino a tutto il 1476, il consiglio intermedio era di numero variabile, costituito di volta in volta per chiamata del governo: TIRENZI 2015, pp. 43-47.

49. SAVINI 1889, pp. 191-195.



fig. 3. Il palazzo del capitano di Penne intorno al 1703 (G) (da PACCHELLI 1703, p. 54, dettaglio della veduta)



fig. 4. Il palazzo del governo di Teramo (da HISTARTS, sezione Edificio, scheda Teramo, palazzo comunale).

furono probabilmente mutuati dalle città dell'Italia centrale⁵⁰. Ciò – è bene ripeterlo – non indica alcuna volontà autonomistica, ma soltanto un influsso culturale. La mutazione di modelli architettonici fu operata infatti anche per i palazzi capitaneali, non solo per quelli di governo e consiglio. Erano sempre e comunque i cittadini a far realizzare questi palazzi, che rispondevano alla cultura urbana del luogo, costituita anche di elementi allogeni. Fra questi, non sappiamo se si possono annoverare quelli di stampo monarchico, perché non possiamo conoscere l'aspetto dei palazzi regi attestati nelle nostre città. Sappiamo che a L'Aquila nel 1300 Carlo II donò il palazzo regio ai domenicani e che a Sulmona nel 1489 la regina Giovanna d'Aragona, signora della città, ordinò di soppressere «in la fabrica dela casa o palatio dela corte perche questo non e de tanto bisogno et de poi se porra fornire»⁵¹. In entrambi i casi, siamo certi che questi palazzi non erano quelli che ospitavano il capitano, ma probabilmente avrebbero dovuto ospitare il sovrano o membri della sua famiglia di passaggio in città.

A proposito dell'ubicazione dei palazzi pubblici, possiamo individuare anche in questo caso due soluzioni, rispetto alla configurazione dei poli di potere nello scenario urbano. A L'Aquila il palazzo della Camera e quello del capitano insistevano su un'unica area, che era il cuore politico della città (fig. 5)⁵². Infatti nello stesso spazio la famiglia Camponeschi, leader della comunità, fece costruire il proprio ultimo palazzo, dal quale gestiva i rapporti clientelari e socio-politici e influenzava la vita politica cittadina. Questo polo si differenziava da quello religioso e commerciale, poiché il duomo e l'antistante piazza del mercato si trovano altrove.

Il caso teramano è opposto. Il palazzo del governo era (ed è) di fronte al palazzo vescovile e accanto al duomo, davanti al quale si teneva il mercato (fig. 6). Esisteva pertanto un unico polo del potere cittadino, laico ed ecclesiastico, che non sappiamo se comprendesse o meno anche la sede del capitano regio.

La chiave per valutare questi modelli urbanistici è ancora una volta l'analisi delle vicende e delle caratteristiche delle singole città. Teramo e L'Aquila hanno in comune il fatto di essere città 'di rifondazione'. La prima fu distrutta da un incendio nel secolo XII e rifondata in una nuova area; la seconda sorse una prima volta a metà Duecento ma, distrutta da Manfredi di Svevia, fu ricostruita sotto Carlo d'Angiò. In entrambi i casi, dunque, bisogna considerare almeno una minima progettualità nell'organizzazione urbanistica, ma non immediata per tutti gli edifici pubblici. I palazzi del governo, infatti, sorsero più di un secolo dopo queste rifondazioni, nelle quali invece si programmarono gli spazi dei poteri allora prevalenti in ciascuna città: il vescovo a Teramo, il capitano regio a L'Aquila. Sono proprio questi aspetti della storia politica dei due centri che spiegano i loro modelli.

Teramo fu governata da un vescovo fino al 1207, quando il prelato 'concesse' l'autogoverno mantenendo diversi poteri in ambito laico. Il rapporto con i cittadini e i nuovi organismi politici si configurò come collaborazione, ma anche come controllo episcopale⁵³. Su questa radicata tradizione si potrebbe fondare la scelta di erigere il palazzo cittadino accanto ai due edifici simbolo del potere vescovile, il duomo e l'episcopio.

50. DIACCIATI, TANZINI 2014, pp. 62-64 e 71-72.

51. LOPEZ 1984, pp. 50-53; *Codice diplomatico* 1888, doc. CCXCVII, pp. 394-395.

52. Si tratta dell'attuale piazza Palazzo, su cui affaccia il municipio e svetta la torre già del palazzo capitaneale. L'ubicazione degli edifici prima del Cinquecento è stata ricostruita incrociando le fonti documentarie e letterarie con lo studio di CENTOFANTI, BRUSAPORCI 2011, cui rinvio per altri riferimenti bibliografici.

53. La città ebbe il diritto di avere un podestà, scelto però da un *medianus* indicato dal vescovo; l'eletto doveva essere approvato dal prelato e dal parlamento. Cfr. SAVINI 1895, *passim*.

Per concludere, occupiamoci dei pochi aspetti conoscibili dell'aspetto dei palazzi pubblici. Come altrove, non c'era alcuna monumentalità in questi edifici prima del Cinquecento⁵⁵. Tuttavia, perlomeno a L'Aquila, emerse a fine Quattrocento la tendenza tutta rinascimentale a dare maggiore evidenza e dignità alle sedi del potere. Nel 1492, il capitano regio chiese e ottenne dal governo e dal consiglio di poter abbellire la facciata della propria sede con delle colonne⁵⁶. Ma più interessante è la *querelle* sorta nello stesso periodo fra il governo aquilano e uno dei capitani più autorevoli e apprezzati, Giovanni del Tufo, sull'appropriazione del palazzo Camponeschi. Morto l'ultimo esponente di spicco della famiglia nel 1490, i signori della Camera si insediarono nel suo palazzo, che affacciava sulla stessa piazza di quello della Camera e di quello del capitano. Nel 1491 Giovanni del Tufo li cacciò per installarvi con la sua *famiglia*, e gli aquilani fecero ricorso alla corte regia. Le argomentazioni addotte erano due: il palazzo della Camera era disonorevole e scomodo e non si aveva il denaro necessario per sistemarlo; quello dei Camponeschi era invece più funzionale, più sicuro e più degno per accogliere i messi del sovrano, gli uditori e altri uomini del re, che sarebbero stati anche più comodi. Gli aquilani sottolinearono la necessità di dare una sede degna al governo ma, consapevoli che ciò poteva non bastare, rimarcarono che della stessa dignità avrebbero goduto i rappresentanti del sovrano. Fallito il tentativo, gli aquilani ci riprovarono nel 1495, ma facendo leva sui diritti molto concreti derivanti da un debito contratto tempo addietro da un Camponeschi⁵⁷.

Non conosciamo l'aspetto di questo palazzo, che è stato modificato in seguito. Ma possiamo immaginare che, se non proprio monumentale, dovette essere perlomeno di grande effetto estetico e di gusto rinascimentale, all'opposto di ciò che gli altri due palazzi – del capitano e della Camera – offrivano agli occhi di tutti. Essi erano sorti più di un secolo prima, secondo canoni completamente diversi e, seppure talora risistemati o modificati (come si può immaginare), non erano all'altezza di un grande palazzo signorile. Senza contare che fra terremoti e abbondanti nevicate i due palazzi subirono danni importanti, ai quali non sempre si poté far fronte nel modo adeguato. Cambiati i gusti e valutata la situazione dei palazzi esistenti, non era improbabile che sorgesse una disputa sul palazzo Camponeschi.

6. Conclusioni

L'analisi qui condotta porta a una serie di conclusioni, la prima e più importante delle quali è che va abbandonata una distinzione netta fra sedi del potere regio e sedi del potere cittadino nello spazio politico urbano del regno di Napoli. Nella maggior parte dei casi il capitano, il parlamento e i consigli utilizzavano lo stesso edificio, cioè la loggia dell'*universitas*. In Abruzzo e in pochi altri casi, che complicano il quadro senza stravolgerlo, si può osservare invece una distinzione, che tuttavia riguarda solo in parte l'associazione fra l'ufficiale regio e l'*universitas* realizzata attraverso la condivisione della sede, poiché furono i consigli ristretti e di governo a separarsi dal capitano e dal parlamento. L'esistenza di un palazzo capitaneale va dunque intesa come espressione non del potere regio, ma di un *publicum* condiviso fra città e monarchia, visto che era anche il palazzo dell'*universitas*. Esso rappresentava l'appartenenza della collettività

55. Per un confronto, DIACCIATI, TANZINI 2014, pp. 61-62.

56. Se ne discusse il 19 agosto 1492, quando si stabilì che le spese sarebbero state a carico del capitano (Archivio di Stato de L'Aquila, *Archivio civico aquilano*, T.5, cc. 110v-114v).

57. Per la vicenda e i suoi sviluppi, LOPEZ 1984, pp. 79-85.

urbana al regno, cioè la dipendenza dal sovrano attraverso la fedeltà, ricambiata dalla garanzia attiva di pace e giustizia, la cui realizzazione era affidata al capitano.

Laddove gli organismi di governo e i consigli deliberativi assunsero una fisionomia più forte ebbe luogo la separazione fra le sedi. Essa intendeva rimarcare il potere consiliare non solo nei confronti del capitano, ma anche rispetto all'*universitas* riunita in assemblea generale. Le dinamiche che portarono all'emersione di questa separazione erano prevalentemente interne. Liberandosi dalla gabbia concettuale dell'autonomia e dell'opposizione *a priori* fra città e monarchia, si può riconoscere nelle sedi del governo l'espressione della più complessa strutturazione istituzionale di alcuni luoghi, e nei *palatia universitatis* l'espressione di un potere pubblico non connotato in termini 'comunalistici', ma appunto pubblici, cittadini e regi allo stesso tempo.

Il mondo comunale, comunque, esercitò un importante influsso culturale, offrendo dei modelli di 'rappresentazione edilizia' del potere. In nessun caso, però, ciò rifletté la volontà di sottrarsi all'autorità monarchica. A ulteriore riprova, si può richiamare il caso di Leonessa, piccolo centro montano di confine, sempre in Abruzzo. Nel secondo Quattrocento il capitano regio era chiamato podestà ed ebbe luogo anche lì la separazione fra sedi. Un *palatium regium* come luogo di riunione dell'assemblea cittadina è attestato già nel 1287, una *domus residentie* del governo nel 1465⁵⁸. I fenomeni qui messi in rilievo potevano dunque riguardare anche piccoli centri, purché ai confini settentrionali del regno.

In ogni caso, è evidente che si possono cogliere i significati politici della costruzione, dell'uso e della tipologia architettonica di quelle sedi soltanto collocandone le caratteristiche negli sviluppi politico-istituzionali di ogni città e nel contesto generale del regno. Con ciò si può anche incrinare la spessa coltre storiografica che tende a considerare tutte uguali le aree urbane del regno, che invece potevano essere molto diverse fra loro, pur avendo molti tratti comuni. Questi ultimi erano senza dubbio favoriti dalla comune appartenenza al regno, coordinato da una monarchia tutt'altro che osteggiata.

58. Rispettivamente: *Archivio di Stato di Rieti*, Fondo membranaceo, Q-286; *Archivio diocesano di Rieti*, Archivio comunale, Armadio 1, fascicolo C, n. 6. Ringrazio Andrea Casalboni per la segnalazione.

Lorenzo Tanzini*

8. Palazzi comunali nella Sardegna medievale

La storia dell'edilizia pubblica in Sardegna non è certamente un ambito di studio fortunato, considerando lo stato assai povero della documentazione e le condizioni delle testimonianze architettoniche, certamente interessanti ma compromesse da ricostruzioni e trasformazioni successive. Un quadro delle caratteristiche dei palazzi pubblici si può desumere solo da poche tracce indirette, peraltro relative più alle pratiche di impiego degli spazi che alle caratteristiche materiali vere e proprie, sulle quali è veramente ardua ogni ricostruzione. Quello che il caso sardo presenta come spunto originale e significativo nell'ottica di questo convegno è tuttavia il suo sfondo istituzionale. Le poche testimonianze sui palazzi pubblici tardomedievali nell'isola si possono infatti ricondurre a tre diversi ambiti politici e culturali, potremmo dire a tre diverse concezioni dello spazio pubblico legate ad altrettante tradizioni politico-istituzionali. In un'area geografica relativamente ridotta e in una continua compenetrazione reciproca, i palazzi pubblici sardi testimoniano l'evoluzione di tre mondi politici con caratteri assai differenti. Da una parte vi è infatti l'eredità dell'ambiente giudiciale, politicamente sommerso dalla dominazione esterna già tra XIII e XIV secolo in buona parte dell'isola¹, ma conservato con trasformazioni e influssi diversi nel territorio del Giudicato di Arborea, cioè nella porzione più occidentale dell'isola, all'interno della quale si colloca il piccolo centro urbano della capitale Oristano. Le nostre conoscenze per questo specifico contesto sono particolarmente deboli, legate perlopiù a riferimenti lessicali e menzioni erratiche nelle fonti, ma comunque sufficienti a lasciar intendere un modello assai originale, che esprime le estreme propaggini di un ambiente legato alle sue antiche matrici bizantine. In secondo luogo, un'esperienza propriamente comunale, per quanto si tratti di una struttura comunale 'indotta' dall'esterno, quella di Sassari, che tuttavia conosce tra XIII e XIV secolo una fase di grande vitalità politica ben testimoniata dall'edilizia pubblica come dalla produzione normativa². Infine, la struttura istituzionale delle città di dominazione catalano-aragoneso, in particolare Cagliari fin dal secondo quarto del Trecento, che presentano un profilo di autogoverno urbano molto spiccato, ma con caratteristiche tipicamente iberiche, esemplate sui modelli più illustri di Barcellona e Valencia³, che quindi configurano vari elementi di originalità rispetto al modello comunale 'italiano' anche nel tipo di rapporto che si instaura tra vita pubblica e spazio costruito.

Il caso sardo ha dunque il vantaggio, rispetto ad altri contesti più fortunati sul piano documentario, di offrire un quadro sinottico di diversi linguaggi dell'edilizia pubblica. L'effetto di sinossi è tanto più facilitato dall'altra circostanza tipica della Sardegna, cioè l'altezza cronologica abbastanza tarda di tutte le testimonianze delle fonti scritte, che si concentrano nel pieno XIV secolo⁴.

* Università di Cagliari

1. La migliore sintesi al riguardo è quella di Ortu 2005.

2. Sulla quale *Gli statuti sassaresi* 1985. A celebrazione del VII centenario degli statuti di Sassari del 1316 si è tenuto nella città logudorese un grande convegno del quale gli Atti si leggono in *I settecento anni degli Statuti di Sassari* 2019.

3. Un'acuta riflessione storiografica e messa a punto problematica in PETRUCCI 2014, pp. 9-47.

4. Per un quadro generale ma molto aggiornato della storia politica trecentesca dell'isola cfr. SCHENA 2014, pp. 53-68.

1. Tre casi e tre matrici storiche

La storia politica del Giudicato di Arborea è centrata inevitabilmente sull'autorità del Giudice-sovrano, molto più che sulla dimensione urbana. Il lessico del potere quindi, sia a livello documentario che a quello architettonico, vedeva una spiccatissima prevalenza della figura del sovrano anche e specialmente nel centro urbano che fungeva da capitale del giudicato. La prima menzione del «palatium iudicis Arboreae» a Oristano è del 1263, ma la fonte non consente neppure di fare ipotesi sulla sua articolazione nel dettaglio⁵. Si può ipotizzare che nella sua concezione ricalcasse i palazzi dello stesso genere di cui abbiamo notizia sia per Ardara, l'antica sede dei giudici del Logudoro, che per la *Karalis* dei secoli del Medioevo centrale, il cui palazzo del giudice fu distrutto con l'avvio duecentesco dell'insediamento pisano su Castel di Castro. A Oristano l'edificio sorgeva nel sito dell'attuale casa circondariale, e si affacciava su quella che oggi è piazza Mannu, un tempo detta 'sa Majoria' proprio per il riferimento alla corte giudiciale. Nella fase più antica non sappiamo nulla di questa struttura, ma nella stessa piazza, probabilmente di lato al palazzo regio, sorgeva la «prospera civitatis», sede del podestà e del consiglio cittadino, quindi una sorta di contraltare 'comunitario' del potere regio. Il termine con cui questa struttura viene designata, *prospera*, è una delle peculiarità sarde, che ricorre anche a Olbia in un documento del 1388⁶. Secondo gli studiosi di storia della lingua sarda il termine evoca l'immagine del *banco* o *sedile*⁷: si tratta dunque di una parola isolata che però designa una realtà ben presente in altre realtà meridionali, vale a dire il *sedile*, altrove detto anche *tocco*, uno spazio aperto su tutti i lati ma eventualmente coperto da un loggiato, e comunque munito essenzialmente di basi per far accomodare a sedere i presenti⁸. Questa struttura molto essenziale faceva della prospera un luogo adatto per i rituali di vita collettiva, fossero essi di natura giudiziale o di deliberazione pubblica. La collocazione all'esterno del vicino palazzo del giudice ne sottolineava la funzione in qualche modo complementare, anche se certo testimoniava la grande debolezza delle strutture tipicamente urbane a fronte della presenza del potere regio, che è l'unico ad avere un profilo davvero monumentale in città. Si potrebbe immaginare la logica degli spazi pubblici ad Oristano come non molto diversa da quella dei centri di media grandezza delle città continentali del Meridione d'Italia, con le quali tra l'altro l'area arborense condivideva la lontana ascendenza bizantina del potere regio.

Quanto all'altra matrice storica dell'edilizia pubblica sarda, abbiamo citato il caso sassarese come esempio di gran lunga più rilevante. Non metterò conto qui ripercorrere le peculiarità della storia istituzionale di Sassari, ma basterà ricordare che il suo statuto, conservato in una versione volgarizzata nel 1316, è il frutto di una lunga stratificazione normativa, iniziata a metà Duecento nel periodo di sottomissione a Pisa, e quindi sviluppata soprattutto dopo il 1294, cioè una volta che il comune logudorese ebbe formalizzato un rapporto di amicizia ineguale con Genova⁹. Le fonti insomma ci consegnano un assetto politico e una tradizione normativa che ha alle spalle vari decenni di assimilazione del lessico istituzionale comunale toscano e ligure, dal quale deriva la struttura centrata sul podestà forestiero (genovese) e un consiglio

5. MELE 1999, p. 39.

6. *Ivi*, pp. 217-224.

7. *Dizionario etimologico sardo* 1960, *ad vocem*.

8. Ha molto valorizzato questa tipologia, difficile da recuperare nell'assetto architettonico attuale, il lavoro di VIROLI 2014; si veda comunque il contributo di TERNENZI in questo volume.

9. SOGOU 2010, pp. 81-112.

locale, pur mantenendo sicuramente il retaggio di consuetudini più antiche, legate addirittura al periodo schiettamente giudicale. Figura tra queste ultime una doppia attestazione proprio negli statuti, datata però a dopo il 1316, negli anni in cui il re d'Aragona è subentrato a Genova come dominazione sulla città¹⁰. A integrazione delle rubriche XL-XLI del II libro si parla infatti di un consiglio del comune «convocadu et congregadu su consiçu maiore in su fundaghu dessa prospora, in su quale consiçu furunt in numeru homines XL et ultra». Il riferimento è indicativo perché la norma cita la tipologia 'isolana' della *prospera* come luogo dell'assemblea pubblica, non diversamente da quanto fanno le fonti arborensi, ma il passaggio statutario parla di un fondaco, quindi molto probabilmente di una stanza chiusa che è parte dell'edificio. Il termine locale quindi è adottato in maniera impropria come elemento di tradizione, che però designa ormai qualcosa di molto più strutturato.

Gli elementi di questo edificio compaiono nelle altre sezioni dello statuto: la rubrica XVIII «Dessa electione dessoru massaiu» impone al massaro di risiedere «in corte surta sa loggia dessoru comune», quindi di esercitare le sue funzioni in un banco sotto la loggia; loggia che peraltro già nel 1299 aveva ospitato la stipula del trattato tra Chiano d'Arborea e Genova, quindi evidentemente si prestava ad accogliere atti dal forte contenuto pubblico. Ancora a proposito della loggia, nello statuto una delle colonne della stessa è deputata ad una funzione assai singolare ma simbolicamente importante, perché viene individuata come luogo in cui legare il bestiame trovato disperso nelle campagne¹¹. Infine nella rubrica LXX «De non getare abba in via plubica inanti de sonare sa campana» si fa riferimento al suono della «campana, sa quale se sonat in corte dessoru Cumone». La campana, la loggia come ambiente aperto verso la città in cui si concentrano simboli dell'identità collettiva, lo spazio interno (*fondaco*) per le riunioni. Tutti elementi che non sarebbe difficile riconoscere nel palazzo comunale nella versione 'broletto', così ricorrente nell'Italia settentrionale specialmente fino al XIII secolo¹². Elaborando questi dati, con una ragionevole componente di fantasia, Enrico Costa lasciò all'inizio del secolo scorso un paio di disegni di ricostruzione del palazzo, che possono dare la suggestione di come l'edificio si presentasse alla fine del Medioevo¹³. Né si può dire molto di più dal momento che il palazzo, profondamente rimaneggiato a partire dal XVI secolo, venne demolito nel 1825. In ogni caso la storia dell'edificio comunale è fisicamente molto distinta da quella della sede dell'autorità regia, il vecchio palazzo del Giudice, denominato in una fonte del 1253 come «palazzo di re Enzo»¹⁴.

Per completare il quadro, gli esempi cagliaritari sono una modulazione ancora diversa dell'esperienza comunale. Già prima della conquista catalanoaragonese del 1325 che avrebbe cambiato il volto politico e sociale della città, la vita pubblica di Cagliari aveva il suo centro nella parte alta dell'abitato, denominata Castel di Castro, dove risiedevano gli ufficiali pisani deputati all'amministrazione del porto. La città che oggi conosciamo è quindi il frutto di una dislocazione indotta dall'esterno, di un disegno politico che aveva già stravolto la logica degli spazi del periodo giudicale: la città del giudice, Santa Igia, di cui oggi resta soltanto la memoria lungo lo

10. *Gli statuti della Repubblica di Sassari* 1911; *Il codice degli statuti* 1969.

11. *Gli statuti della repubblica di Sassari* 1911, r. I, LXXVIII «Dessoru bestiamentu qui se devev batture assa loggia» (chi avrà trovato bestiame disperso nelle campagne lo riconduca a Sassari) e «battiat ilu assa colonda over pilastrum dessoru loggia dessoru Cumone» (in modo che il proprietario abbia modo di riconoscere la bestia e recuperarla).

12. Si eviterà qui una bibliografia dettagliata sulle tipologie architettoniche dei palazzi comunali; per un approccio mirato soprattutto alla storia delle funzioni politiche dello spazio cfr. almeno *Pouvoirs et édilité* 2003; MAIRE VIGUEUR 2008, pp. 207-234; CROUZET-PAVAN 2009, pp. 91-130; DIACCIATI, TANZINI 2012, pp. 59-80.

13. COSTA 1976, immagini nn. 273-274: si veda il disegno del palazzo nell'ipotetica costruzione alla fig. 1.

14. CADINU 2001, pp. 149-150.

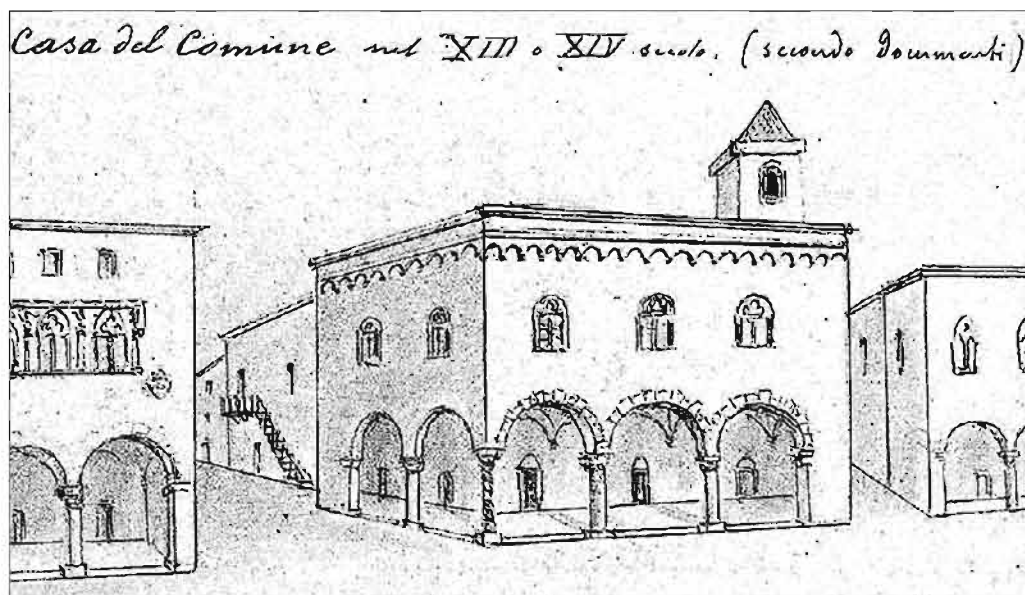


fig. 1. Ricostruzione del palazzo comunale di Sassari secondo Costa 1976.

stagno alla periferia occidentale dell'abitato, fu smantellata nel 1258 a vantaggio dell'insediamento pisano sul colle di Castel di Castro¹⁵. All'interno della nuova città viene citata nel 1317 una «curia communis sub palacio ubi morantur castellani», cioè presumibilmente uno spazio aperto al piano terra della sede degli ufficiali: la quale sede non era però una costruzione *ad hoc*, ma l'edificio della casa torre di Betto Alliata (l'identificazione si fonda su un documento del 1322)¹⁶, figura di spicco della mercatura e della politica pisana di quegli anni, che evidentemente aveva affittato al comune la sua proprietà sulla via dei marinai (attualmente via Canelles) affacciata su piazza della cattedrale. Nel corso del XIV secolo questo edificio è descritto come munito di una loggia, ma sicuramente non esauriva le sedi del potere pisano in città, dal momento che nel medesimo periodo è attestata anche una «camera pisani communis», che si trovava in un'altra casa priva nel tratto più alto della medesima via. Non si può parlare quindi in questa fase di un unico 'luogo del potere', ma piuttosto dell'impiego abbastanza flessibile di spazi diversi, organizzati in una articolazione di funzioni presente anche nelle città toscane: non per nulla la dislocazione di uffici pubblici in luoghi diversi ma tutti vicini e integrati in una sorta di quartiere del comune è quello che possiamo osservare per la stessa Pisa tardoduecentesca¹⁷.

2. Evoluzioni tardomedievali

Rispetto all'assetto appena delineato l'evento cruciale è evidentemente la conquista catalano-aragonese, che investì pur con modi e tempi diversi l'intero territorio dell'isola, condizionando

15. Per i lineamenti fondamentali di storia urbana cfr. COLAVITTI 2003.

16. *Ibid.*, p. 39.

17. REDI 1991.

profondamente la successiva evoluzione dei poteri urbani con i relativi risvolti architettonici. In particolare la conquista da parte del re d'Aragona comportò la creazione del municipio di Cagliari secondo il modello delle città catalane, con un consiglio accessibile soltanto ai cittadini di provenienza catalana che costituivano il nucleo del ripopolamento 'politico' del vecchio centro di Castel di Castro. Nello spazio della città si insediò quindi l'edificio del palazzo regio, con una serie di strutture connesse tra cui la loggia reale e il palazzo della curia del *Veguer*, cioè l'ufficiale regio incaricato dell'amministrazione della giustizia¹⁸. Le attribuzioni di governo dello spazio urbano, nella migliore tradizione catalana, erano demandate non ad un ufficiale regio ma al consiglio municipale, per il quale lo stesso sovrano Alfonso il Benigno concesse nei primi anni dopo la conquista la facoltà di costruire una *domus* nei pressi della loggia reale; avviati i lavori, nel 1360 era ormai in funzione una «aula consilii castri Calleri ubi solitum est consilium congregari», che a metà '400 fu munita di un orologio pubblico, presumibilmente su una torre¹⁹. La piazza comunale, usata anche come luogo di mercato, ha conosciuto varie risistemazioni nel corso degli anni, specie con la costruzione sul luogo del primo edificio municipale del palazzo di Città, definito nelle forme attuali nel '700. Nel caso di Cagliari quindi si crea uno spazio molto ravvicinato di luoghi diversi, di competenza regia o municipale, ma tutti affacciati in una sorta di complesso della vita pubblica, nel quale la presenza fisica più caratterizzante è evidentemente il palazzo regio: del resto anche la denominazione usata per l'edificio comunale – *domus*, o una circonlocuzione del tipo 'luogo in cui' – è un segno emblematico della posizione subordinata di questo spazio, non tale da assurgere alla pregnanza simbolica del *palatium* di spettanza solo regia. Ancora nel tardo XV secolo il termine usato per l'edificio sarà «casa de la universitat»²⁰, un'espressione che di nuovo permette di instaurare un parallelo con l'autorappresentazione della comunità cittadina innanzitutto come *universitas*, tipica del Meridione angioino-aragonese. Che per buona parte del basso Medioevo il profilo urbanistico delle istituzioni municipali restasse abbastanza modesto è confermato anche dalla scarsa presenza nelle fonti: neppure una citazione degli spazi pubblici cittadini è nelle carte del registro di Miguel Ça-Rovira, mercante catalano stabilito a Cagliari e ufficiale regio per il restauro delle fortificazioni della città, per altri versi ricchissimo di riferimenti all'aspetto materiale della Cagliari aragonese²¹. Evidentemente anche nella prospettiva regia le esigenze militari prevalgono nettamente su quelle di rappresentanza.

In una certa misura si può considerare il cambiamento in atto a Cagliari sotto la lente di un progressivo allontanamento dagli assetti medievali, nel senso di una perdita di tono delle consuetudini comunitarie. Sappiamo ad esempio che nel XIV secolo a Oristano non è un palazzo ma il refettorio del convento di S. Francesco il luogo «ubi solitum est congregari consilium ipsius civitatis», mentre in altre occasioni, come per il giuramento di fedeltà al re d'Aragona del 1410, la collettività si esprime «in palacio maiori et corte civitatis», cioè il palazzo regio²². Qui sembra cioè di ravvisare l'impossibilità per l'*universitas* di elaborare una traduzione materiale originale della propria identità collettiva. D'altro canto, il tracollo demografico della Sardegna per tutto il pieno XIV secolo, fino ad una lenta ripresa nel secolo successivo, fu un trauma talmente

18. URBAN 1998, pp. 217-231.

19. URBAN 2000, pp. 181-182.

20. *Libro delle ordinanze* 2005, nn. 18 (1471), 6 (1479): si cita la «casa de la universitat» come sede del consiglio e degli uffici municipali.

21. MANCA 1969.

22. MELE 1999.

pesante che difficilmente si sarebbero potuti intraprendere lavori significativi sul tessuto urbano al di là del mantenimento dell'esistente per le esigenze della difesa.

Questa subordinazione tuttavia non andrà intesa soltanto in termini negativi. Il fatto che la municipalità di Cagliari visse letteralmente e materialmente all'ombra dei luoghi di potere regio comportava anche un contesto di circolarità e intensa interazione tra le istituzioni, che la ricerca ha più volte sottolineato. Il servizio presso gli uffici regi era una prospettiva non inaccessibile per i livelli più alti del ceto dirigente municipale, direttamente o più spesso per tramite di relazioni personali e familiari: non si dimentichi che per un mondo istituzionalmente catalano la consuetudine delle riunioni parlamentari, per quanto condizionate da rigidità e ritualità preponderanti, forniva comunque ampie possibilità di comunicazione tra gli ambienti regi e i sindaci delle comunità cittadine²³. È indicativo in questo senso che il palazzo municipale, poi palazzo di Città fosse la sede abituale dello *stamento* regio, cioè delle riunioni dei sindaci delle città regie aventi diritto di partecipare al parlamento: emblema questo proprio della funzione principale delle istituzioni municipali, ovvero la possibilità per i membri di entrare in relazione qualificata con la monarchia.

La logica degli spazi pubblici andava quindi aggiornandosi e adattandosi, prendendo la forma delle dinamiche di potere assestate in una Sardegna ormai stabilmente inquadrata entro la Corona d'Aragona.

23. OLIVA 2016.

Vannina Marchi *

9. Les lieux de pouvoir génois en Corse : Diffusion d'un modèle urbanistique communal en milieu colonial (XIII^e-XV^e siècles) **

Dans le cadre de cette réflexion collective sur les palais publics à l'époque communale et face aux autres exemples italiens et méditerranéens présentés dans cet ouvrage, la Corse génoise fait figure de parent pauvre. Le caractère très fragmentaire des archives à notre disposition, la médiocrité des édifices conservés ainsi que la rareté des études archéologiques rendent en effet particulièrement difficile l'appréhension de ce qu'a pu être l'édilité communale génoise en Corse. Si l'empreinte de Gênes est encore visible dans la diffusion du fait urbain sur le littoral, à Bonifacio et Calvi au XIII^e siècle, à Bastia, Ajaccio, Algajola et Saint-Florent au XV^e siècle, la réalité matérielle de ces villes continue de nous échapper¹.

De fait, si l'on excepte le cas de Bonifacio, qui se distingue à la fois par l'existence d'un important corpus d'actes notariés² et par la préservation d'une architecture médiévale particulièrement riche à l'échelle de l'île³, l'on ne sait à peu près rien de l'urbanisme génois en Corse avant l'extrême fin du XV^e siècle. À cette époque, le passage de l'île sous l'autorité de l'Office de Saint-Georges, qui gouverne la Corse au nom de la Commune, se traduit à la fois par l'émergence d'une administration centralisée qui entraîne une augmentation des archives, et par une politique d'urbanisation du littoral qui engendre une multiplication des chantiers⁴.

Siège du gouverneur, la ville de Bastia devient capitale de l'île tandis que dans le Sud, la victoire contre les seigneurs permet l'édification d'Ajaccio, où le pouvoir du gouverneur est relayé par un lieutenant⁵. Dans le même temps, l'Office de Saint-Georges procède à la rénovation des anciens sièges du pouvoir génois, Bonifacio et Calvi, notamment en vue d'adapter leurs fortifications au développement de l'artillerie lourde⁶.

Dans les années 1530, l'humaniste Agostino Giustiniani, titulaire de l'évêché corse du Nebbio, livre une description de l'île qui dresse un portrait en demi-teinte de cette action édilitaire. Évoquant le site de Calvi, l'évêque souligne la « bellezza di edifici », mais il précise « secondo che comporta il paese ». À Bastia, l'humaniste décrit de « belle case edificate al modo di Genua » et admet que le palais des gouverneurs, récemment construit par l'Office, « non si può negare che non sia una bella cosa », mais il ajoute que le résultat n'est pas à la hauteur des 25000 ducats déboursés⁷.

* Université de Corse – LISA UMR6240.

** Nous remercions Jean-André Cancellieri pour l'aide qu'il nous a apportée lors de la rédaction de cet article et notamment pour ses très précieuses indications documentaires.

1. Sur l'urbanisation médiévale génoise en Corse, voir CANCELLIERI 2016 ; FRANZINI, ISTRIA, TOMAS 2015.

2. De nombreux documents ont été publiés dans VITALE 1936 ; Id. 1940, Id. 1949 ; ORIGONE 1979 ; CANCELLIERI 1997

3. CANCELLIERI 1980 ; ISTRIA, CHessa 2010.

4. FRANZINI 2005 ; MARCHI 2009.

5. Sur Ajaccio voir CANCELLIERI 1992 ; GRAZIANI 1992 ; ISTRIA 2010 ; MARCHI VAN CAUWELAERT 2011, pp. 82-104.

6. FRANZINI 2009.

7. GRAZIANI 1993, p. 92 et p. 186

Cette description tranche donc avec celle que l'humaniste fait de Gênes et de la Ligurie⁸ et semble témoigner de la médiocrité relative de l'architecture génoise en Corse. Comme le souligne Agostino Giustiniani, la modestie des édifices corses est d'abord le reflet des moyens limités de l'île, mais elle révèle également sa position marginale dans l'idéologie politique génoise. Nombreux sont les historiens qui ont souligné le faible investissement de la Commune dans l'île, dont l'intérêt principal résidait dans sa position stratégique en Méditerranée. Les Génois se seraient donc contentés de s'assurer le contrôle du littoral afin d'empêcher que la Corse ne tombe entre des mains ennemies, et notamment celles de la Couronne d'Aragon, mais sans volonté réelle de gouvernement. À cet égard, l'étude architecturale des centres politiques de l'île pourrait livrer de nouveaux éléments de réflexions sur la question – encore en débat – de la nature du pouvoir génois dans l'île⁹. Une telle étude nécessiterait cependant de nombreux dépouillements complémentaires dans les archives de Gênes, aussi nous limiterons-nous dans cet article à proposer quelques pistes de réflexion tirées de la comparaison des villes de Bonifacio et de Bastia. Ces deux exemples sont non seulement les mieux documentés mais encore permettent-ils d'entrevoir l'évolution de l'édilité génoise en Corse entre XIII^e et XV^e siècle.

Nous verrons d'abord que la fondation de Bonifacio s'inscrit dans un contexte d'expansion méditerranéenne qui se traduit sur le plan urbanistique par l'édification d'une petite colonie sur le modèle de Gênes, sans véritable projection sur l'arrière-pays (I). À l'inverse, nous montrerons que l'édification de Bastia à la fin du XV^e siècle répond à une exigence nouvelle de création d'une capitale pour l'île, dans le contexte de l'affirmation d'un État génois (II). En conclusion, nous tenterons de dégager de la confrontation de ces deux exemples, des réflexions plus générales sur les liens entre l'évolution des formes urbanistiques et l'affirmation de la domination génoise en Corse.

1. Bonifacio : un exemple de diffusion de l'architecture génoise en Méditerranée

1.1 Le site

Après une première tentative en 1187, ce fut en 1195 que Gênes s'empara définitivement du site de Bonifacio qui était jusqu'alors tenu par Pise¹⁰. Comme l'ont souligné la plupart des historiens, ce sont avant tout les qualités stratégiques du lieu, qui permettait le contrôle de la navigation en Tyrrhénienne, qui justifient l'intérêt des Génois pour Bonifacio. Véritable fortification

8. GIUSTINIANI 1537. Sur l'urbanisme génois, voir GROSSI BIANCHI, POLEGGI 1980.

9. Le débat porte sur le concept de « colonisation » utilisé par LOPEZ 1965 ; HEERS 1979 et CANCELLIERI 1981 mais rejeté par PERTI BALBI 1972 ; ID. 1976 ; ID. 1980 et GRAZIANI 1997. Il a été récemment rouvert dans l'île à l'occasion de l'exposition *Corsica genovese* au Musée de Bastia dont la principale ambition était précisément de rejeter l'image d'une domination coloniale pour lui substituer celle d'une intégration totale de l'île, aussi bien sur le plan économique que politique et culturel. La Corse aurait ainsi constitué la « troisième rivière » de Gênes, voir GRAZIANI 2015. Cette vision, sans être totalement erronée, présente à mon sens plusieurs limites : en premier lieu, elle ne prend pas en compte les renouvellements récents des *colonial studies*, aussi bien en histoire antique qu'en histoire contemporaine, fondés notamment sur une revalorisation du rôle des élites locales dans le processus colonial. En second lieu, elle tend à gommer les aspirations nationales des dernières révoltes seigneuriales et le profond sentiment d'altérité qui semble avoir caractérisé les relations entre Corses et Génois à la fin du Moyen Âge, voir CANCELLIERI 1989 ; MARCHI VAN CAUWELAERT 2011. Enfin, le fait que les élites locales n'aient pas eu accès aux carrières politiques à Gênes démontre le caractère colonial de cette domination : les élites corses sont intégrées en tant que relais locaux indispensables du pouvoir central mais sont exclues des honneurs génois, ce qui témoigne de leur statut d'infériorité.

10. Sur l'action de Pise en Corse, voir TANGHERONI 1973 ; CANCELLIERI 1984 et ID. 2013. Pour une typologie des documents d'archives, voir AMICO 2013.



Fig 1 – Bonifacio : Les falaises et le Torrione situé à l'emplacement de l'ancien château génois.

naturelle, la presqu'île calcaire de Bonifacio, d'une longueur d'environ un kilomètre, surplombe en effet la mer de 50 à 70 m et paraît selon les propres mots d'Agostino Giustiniani « plus rattaché à la Corse par l'art que par la nature »¹¹. Le lieu offrait donc une défense naturelle à la fois en direction de la mer et de l'arrière-pays. Cette défense naturelle était encore renforcée par l'existence de fortifications dont le paysage urbain actuel offre un lointain reflet.

Contrairement à leurs colonies orientales où les Génois ont dû s'insérer dans un tissu urbain déjà constitué, Bonifacio restait à la fin du XII^e siècle un espace largement vierge. En l'absence de fouilles archéologiques, il demeure difficile de connaître avec précision la première occupation pisane, mais la plupart des auteurs s'accordent pour y voir une simple tour sans véritable bourg associé, situé à l'est de la ville génoise. Nous pouvons donc parler d'une création *ex nihilo* qui permit aux Génois d'édifier la ville selon un plan orthonormé et sur un modèle architectural que l'on retrouve à Gênes, mais également dans les bourgs côtiers de Ligurie, notamment à Porto Venere¹². La topographie du site distinguait clairement trois espaces : l'espace portuaire au pied des falaises ; l'espace urbain à l'ouest centré sur l'église Sainte-Marie-Majeure¹³ ; l'espace castral à l'est. Toutefois, ville et château étaient reliés entre eux par les remparts.

Pour peupler Bonifacio, les Génois ont fait appel à des colons ligures, auxquels ont été distribuées des aires à bâtir en ville ainsi que des terres dans le district rural de la ville, tandis que l'installation des Corses à l'intérieur de l'enceinte était étroitement limitée et contrôlée. Jusqu'à la fin du Moyen Âge, Bonifacio demeure en effet une ville fermée, tournant le dos à un arrière-pays dont les habitants sont non seulement considérés comme des étrangers mais également comme des ennemis¹⁴.

1.2 L'espace civique : la *contrada* de Sainte-Marie

La confrontation des actes notariés aux statuts de la ville dont le plus ancien manuscrit conservé date de la fin du XIV^e siècle permet de reconstituer avec précision l'espace civique de Bonifacio.

11. GRAZIANI 1993, p. 227.

12. CANCELLIERI 1980

13. GAYRAUD 1976.

14. Sur les relations de Bonifacio avec son arrière-pays, voir les documents publiés dans CANCELLIERI 1997.

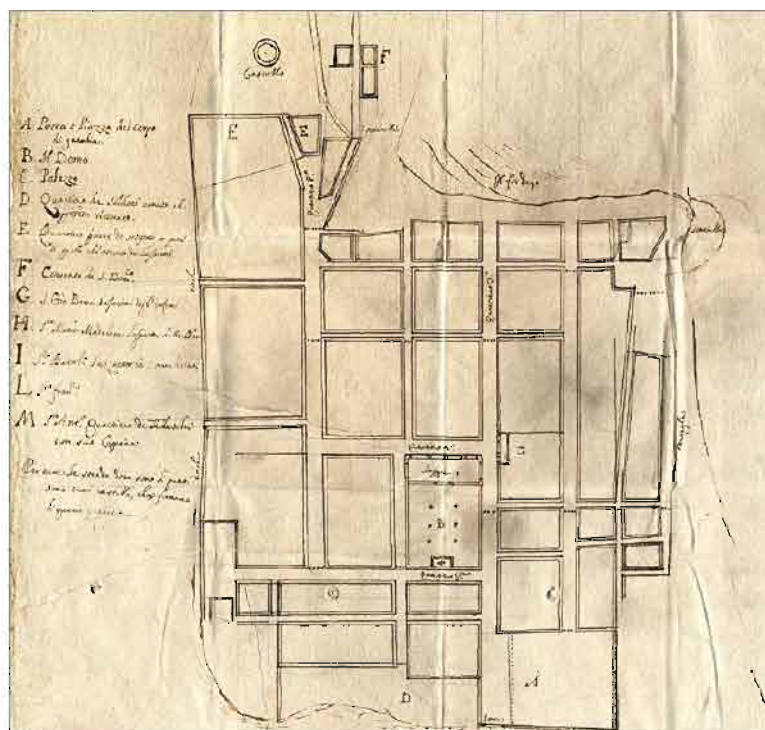


fig. 2 - Plan moderne (1658) de Bonifacio sur lequel figurent l'église Sainte-Marie, la loggia et le Palais (ASG, Corsica, 587).

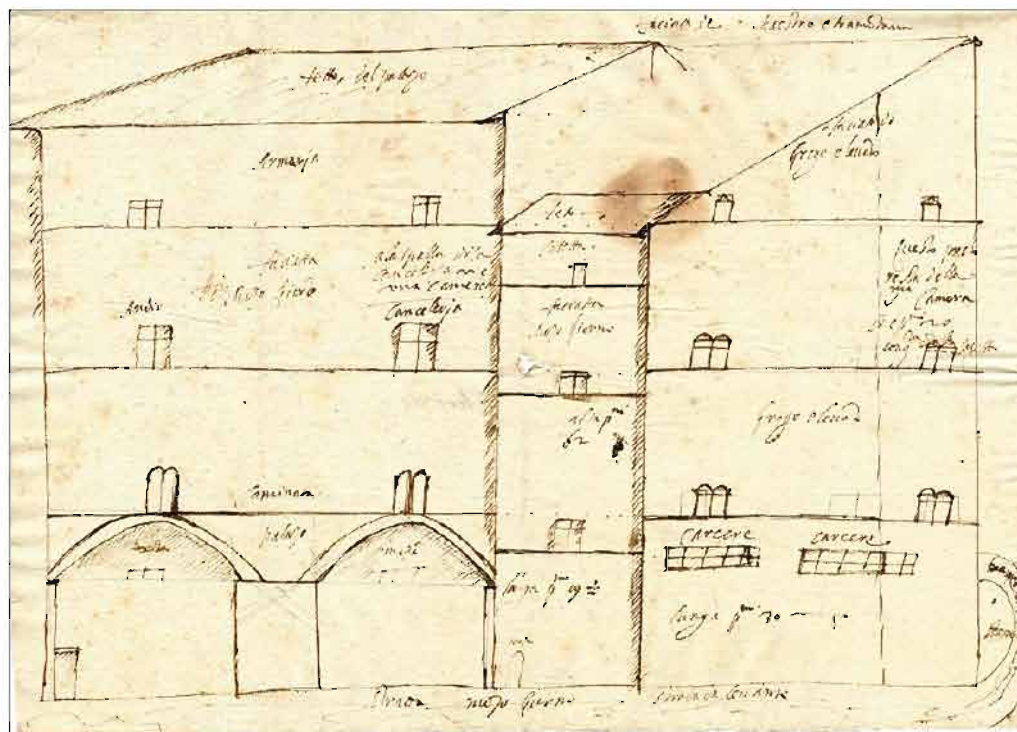


fig. 3 - Dessin de la façade du palais public de Bonifacio en 1587 (ASG, Corsica, 270).

Cet espace, désigné dans les documents du XV^e siècle comme la *contrada* de Sainte-Marie était organisé autour de l'église du même nom, qui constituait à la fois le centre religieux et le centre civique de la colonie¹⁵.

C'est en effet dans l'église Sainte-Marie que se réunissait le conseil de la ville, qui était composé de cinquante représentants des familles les plus notables. Ce conseil était dirigé par 4 anciens, élus pour une durée de trois mois par les membres du conseil, et le podestat. Les membres du conseil étaient quant à eux nommés par le podestat et les anciens pour une durée d'un an. Les anciens et le podestat devaient se réunir en l'église Sainte-Marie tous les mardis et vendredis matin afin de recevoir les plaintes des habitants et de délibérer sur les affaires de la ville¹⁶. Toutes ces décisions devaient être consignées par le notaire public, issu du collège des notaires de Gênes mais malheureusement ces archives n'ont pas été conservées. C'est également en l'église Sainte-Marie qu'avait lieu la cérémonie d'intronisation du nouveau podestat. Devant l'ensemble des Bonifaciens convoqués pour l'occasion, ce dernier recevait les clefs de la porte du *castello* et le sceau de la commune.

Devant le portail de Sainte-Marie s'ouvrait la « loggia » dont l'on trouve mention dès le début du XIII^e siècle¹⁷. La loge aurait donc été édifiée dans les toutes premières années d'existence de la colonie génoise afin d'accueillir le tribunal communal. C'est sous cette loge en effet que le *castellano* d'abord, puis le podestat à compter de 1270, rendait la justice. Dans les actes de la première moitié du XIII^e siècle, la loge est désignée ainsi : « sub logia ante ecclesiam Sancte Marie »¹⁸. Au milieu du XIII^e siècle la formule devient « sub logia ubi regitur curia »¹⁹, tandis qu'à la fin du XIII^e siècle apparaît l'expression « sub logia comunis »²⁰. Cette évolution sémantique semble donc accompagner la mise en place de l'institution du podestat. Au XIV^e siècle, alors qu'est édifiée une seconde loge plus petite, la loge de l'église Sainte-Marie devient la « *loggia magna* »²¹. Cette grande loge s'ouvrait sur une place de forme allongée, dont l'étroitesse évoque plutôt les petites places des *contrade* génoises qu'un véritable espace public. Comme l'avait souligné Jean-André Cancellieri : « de ce point de vue morphologique, la *contrada* de Sainte-Marie de Bonifacio n'est pas sans évoquer les églises gentiles des *alberghi* génois écrasées par les *palazzi* ou les tours du clan »²². D'après des documents d'époque moderne, l'édifice qui borde cette place aurait constitué le « palazzo pubblico ».

Ce « palais » appartient à un groupe de maisons qui ont été analysées par Daniel Istria et dont la datation est estimée entre le premier tiers du XIII^e siècle et le milieu du XIV^e siècle²³. L'étude archéologique de la façade inscrit cet édifice dans la typologie des maisons patriciennes contemporaines dont il présente toutes les caractéristiques : étroitesse du bâtiment qui reflète les limites de l'espace à bâtir, avec une largeur d'environ 5 m et une profondeur d'une dizaine de mètres ; existence d'un portique au rez-de-chaussée ; escalier latéral sur la façade principale ; bande arcaturée décorative à l'étage. Les travaux de restauration ont attesté la présence de baies

15. D'après les recherches archéologiques de Roland-Pierre Gayraud, l'église primitive de Sainte-Marie pourrait être datée du XII^e siècle et avoir été fondée par les Pisans. Les remaniements successifs rendent cependant difficile la lecture stratigraphique de l'édifice.

16. LÉTTERON 1883 ; PETT BALBI 1976 ; ID. 1980 ; DELMAS BARTOLI 1980.

17. CANCELLIERI 1997.

18. Actes du notaire Tealdo de Sigestro (1238-1239).

19. Actes du notaire Azone de Clavica (1257-1261).

20. Actes du notaire Emanuele Nicola de Porta (1271-1291 ; 1297-1298).

21. ORIGONE 1979.

22. CANCELLIERI 1989, p. 360.

23. ISTRIA, CHessa 2010.



fig. 4 – Le Palazzo et la loggia de Bonifacio
(Cl. A. Tomasi, *Mémorial des Corses*, t. I,
p. 360).

géménées qui sont par ailleurs représentées sur le dessin de 1587. Les matériaux utilisés sont essentiellement d'origine locale, notamment les pierres taillées dans un calcaire blanc prélevé à proximité. Seules les toitures pourraient avoir été réalisées avec des ardoises en lauzes d'importation ligure. L'étude stylistique de la façade réalisée par Daniel Istria, et notamment de la bande arcaturée qui en constitue le principal élément de décor, révèle la modestie de l'édifice²⁴. Au total, rien ne semble donc distinguer ce « palais » des autres maisons patriciennes contemporaines caractérisées par ce que Jean-André Cancellieri avait qualifié de « rusticité coloniale ».

À défaut de documentation écrite relative à ce palais au Moyen Âge, il demeure difficile d'en saisir précisément la fonction. Comme nous l'avons vu, l'édifice ne semble pas avoir abrité les réunions du conseil qui se tenaient jusqu'à la fin du XV^e siècle dans l'église Sainte-Marie. D'après le dessin de 1587, le palais servait essentiellement de bureaux pour la chancellerie et nous pouvons émettre l'hypothèse que c'était déjà le cas au Moyen Âge²⁵. S'agissait-il également du lieu de résidence du podestat²⁶ ?

24. « Les dimensions des arcs et le profil de certains modillons sont en effet très irrégulier alors que les moulurations sont extrêmement simples et sans aucune originalité », *ibid.*, p. 104.

25. Les documents publiés par Sandra Origone suggèrent que la « domus » du notaire public était située juste à côté de la grande loge.

26. D'après une tradition locale, l'édifice bordant la place, situé face à la grande loge, aurait constitué la « maison du podestat », sur cette maison, voir Remy 2017.

Un ensemble de documents édités par Sandra Origone²⁷ mentionne une réunion du conseil de la ville « in domo sive aula habitacionis dicti domini egregii potestatis » en juin 1386²⁸. Cette réunion s'inscrit dans un contexte exceptionnel puisqu'il s'agit de confirmer les accords de paix entre Alghero et Bonifacio²⁹. Toutefois ces documents ne permettent pas de localiser cette maison du podestat. Par ailleurs, à la fin du XV^e siècle, les archives de l'Office de Saint-Georges révèlent qu'il n'y avait pas, à cette époque, d'édifice public dédié à la résidence du podestat. En 1485, en effet, le commissaire Giovan Antonio Botte conseille aux Protecteurs d'acheter une maison à Bonifacio afin d'y loger le podestat car : « ante honor parendo cossa malefacta che in li lochi di Vostre Signore, li vostri officiali, che representano le Signore Vostre, vadano in caza de li soi suditi, hinc et inde, pagando pixione »³⁰.

Dès la fin du XIV^e siècle, outre la *contrada* de Sainte-Marie, un deuxième espace civique, situé à proximité de la « porta del castello », apparaît dans la documentation. Dans les actes publiés par Sandra Origone, l'on trouve en effet mention d'une « loggia parva »³¹ sous laquelle le podestat rendait également la justice, dans les environs immédiats de la « porta del castello »³². Des recherches ultérieures dans les archives génoises seront nécessaires pour localiser avec précision ce deuxième espace civique.

1.3 Bonifacio à la fin du XV^e siècle : l'emprise de *San Giorgio*

La fin du XV^e siècle marque un tournant dans l'histoire de la Corse qui voit la naissance, sous la conduite des Protecteurs de la *Casa di San Giorgio*, d'un véritable État génois dans l'île³³. Bien que s'inscrivant du point de vue idéologique dans l'héritage communal génois, ce nouvel État se construit à Bonifacio comme à Calvi au détriment des anciens gouvernements urbains qui se trouvèrent intégrés à la nouvelle administration de l'île. Ainsi les podestats de Bonifacio et de Calvi devinrent-ils de simples fonctionnaires soumis au contrôle permanent des Protecteurs³⁴. Cette évolution politique se traduisit d'un point de vue architectural à Bonifacio par l'édification d'un nouveau château dont la domination s'imposa sur la ville. Cette édification, bien documentée dans le fonds de Saint-Georges, répondait en premier lieu à des nécessités militaires. La découverte du complot ourdi par l'évêque d'Ajaccio, originaire de Bonifacio, dont l'ambition était de livrer la ville aux Aragonais, avait en effet ravivé le souvenir du siège de 1420³⁵, et conduit les Protecteurs à prendre conscience de la fragilité du système défensif bonifacien. Comme le souligne la correspondance des officiers, le danger était double : sur mer l'on craignait une offensive aragonaise menée depuis la Sardaigne voisine ; sur terre les

27. ORIGONE 1979, nn. 56, 57, 58.

28. *Ibid.*, p. 98.

29. Sur le contexte de cette paix voir MELONI 1971-1974.

30. ASG, *Primi Cancellieri di San Giorgio*, busta 21, n. 833.

31. ORIGONE 1979, doc. 37, pp. 122-123 ; n. 40, pp. 126 ; doc. 43, pp. 129-131 ; doc. 60, pp. 159-160.

32. *Ibid.*, n. 75, p. 185 « apud portam castri Bonifacii, videlicet ante maiestatem logiete »

33. Sur l'office de Saint-Georges, voir SIEVERING 1906 ; MARENGO, MANFRONI, PESSAGNO 1911. Sur son action en Corse, FRANZINI 2005 ; MARCHI VAN CALUWELAERT 2011. Sur les relations entre l'Office de Saint-Georges et Bonifacio, FRANZINI 2009.

34. Cette évolution ne s'est pas faite sans résistance, aussi bien à Bonifacio qu'à Calvi comme en témoigne la documentation de Saint-Georges. À Bonifacio, le rejet de la domination de *San Giorgio* pourrait même être à l'origine de la dernière tentative aragonaise pour s'emparer de la ville en 1480. Sur cette tentative voir DI TUCCI 1932 ; CANCELLIERI 1997, p. 91, FRANZINI 2009.

35. En 1420, Alphonse V avait failli s'emparer de la ville avec l'aide du seigneur Vincentello d'Istria. La mémoire reconstruite de la résistance héroïque des Bonifaciens semble avoir cimenté l'identité urbaine comme en témoigne le récit de Pietro Cirneo (LETTERON 1884). Sur l'action d'Alphonse V en Corse, voir MELONI 1999 ; *ib.*, 2000 ; *ib.*, 2005. Pour une approche globale des relations entre les seigneurs corses et l'Aragon, l'on se référera à la thèse récente de COLOMBANI 2015.

Bonifaciens devaient pouvoir se défendre des attaques incessantes de leurs turbulents voisins, les seigneurs de la Rocca.

Mais la construction de ce nouveau château visait également à asseoir l'autorité de Saint-Georges sur la ville et la documentation révèle une certaine défiance des Bonifaciens vis-à-vis de cette édification. La domination de *San Giorgio* se traduisait dans la topographie puisque le château surplombait la ville, comme en témoigne la correspondance des officiers génois³⁶. Pour les convaincre du bien-fondé de leur gouvernement, les Protecteurs développèrent une propagande politique faisant de *San Giorgio* un libérateur, ce que révèle de manière éloquente le nom donné à ce nouveau château : *San Giorgio Salvatore di Bonifacio*³⁷. Nous pouvons donc nous demander si cette édification s'est accompagnée d'une polarisation de la ville par le château, donnant ainsi naissance à un nouvel espace public. En d'autres termes, il s'agit de savoir si le château avait vocation à abriter la nouvelle administration de Saint-Georges ou s'il s'agissait uniquement d'une forteresse militaire. La documentation de Saint-Georges ne laisse aucun doute sur la fonction éminemment militaire du château de Bonifacio et témoigne du climat d'insécurité qui caractérisait la Corse à la fin du XV^e siècle. Les instructions des officiers révèlent que le château de Bonifacio était considéré comme les autres forteresses de l'île : il abritait une petite garnison de soldats, soumis à l'autorité d'un *castellano*, qui ne devaient avoir aucune relation avec l'extérieur ; le *castellano* devait veiller constamment à ce que le château ait suffisamment de vivres et de munitions pour pouvoir résister à un éventuel siège ; chaque soir la porte du château devait être fermée à clef afin de se prémunir d'une éventuelle attaque. En dépit du discours triomphant des Protecteurs, le soin apporté aux aspects militaires indique la fragilité de leur domination. Il semble en effet que leurs inquiétudes se soient plutôt fondées sur le contexte local, et notamment sur la capacité des seigneurs *cinarchesi* à soulever l'île, que sur le contexte méditerranéen. À cette époque, la Corse n'était plus un enjeu des relations entre Gênes et l'Aragon³⁸.

Ce fort investissement dans l'architecture militaire, lui-même lié à un contexte politique particulièrement instable, justifie la médiocrité de l'édilité civile génoise dans les premières années du gouvernement de *San Giorgio*. Toutefois, après leur victoire définitive contre les *Cinarchesi*, les Protecteurs se lancèrent dans un programme de restructuration urbaine dont l'aboutissement fut la construction à Bastia, érigée en capitale politique, du premier véritable palais public de l'île³⁹.

2. Bastia : l'affirmation d'une capitale

2.1 Le site

D'après le chroniqueur Giovanni della Grossa, la première occupation du site de Bastia daterait de l'année 1380⁴⁰. À cette époque, Leonello Lomellini, membre de la Mahone qui administrait alors la Corse⁴¹, aurait édifié une tour sur un promontoire rocheux dominant l'anse de Porto

36. ASG, *Primi Cancellieri di San Giorgio*, busta 21.

37. ASG, *Primi Cancellieri di San Giorgio*, busta 21, n. 182.

38. On trouvera une approche synthétique des relations entre la Corse et l'Aragon dans SORSIA (1968).

39. Sur le Palais des Gouverneurs, voir Bastia 1983 ; CORNETTO 2011 ; CAMUFFO 2018.

40. GRAZIANI 2016, pp. 384-385.

41. Sur la mahone de Corse, voir PETTI BALBI 1981.



fig. 5 -- Terra Nova, le Palais des Gouverneurs et le port primitif.

Cardo, afin d'y développer le trafic commercial avec la Terre ferme et d'y prélever de nouvelles gabelles. Par rapport au site de Biguglia, qui faisait alors office de capitale politique de l'île, l'intérêt du site de Bastia était double : un port abrité situé à proximité de la côte ligure ; une situation de carrefour naturel permettant de relier ce port à un arrière-pays riche. Comme l'a souligné Antoine Franzini, la première vocation de la ville était donc commerciale. Mais en en faisant la résidence des gouverneurs et la cour d'appel de l'ensemble de l'île à la fin du XV^e siècle, l'Office de Saint-Georges allait transformer cette "marine" portuaire en véritable capitale politique⁴².

Ainsi, la correspondance des gouverneurs de Corse de 1489 à 1500 nous permet-elle de suivre presque au jour le jour la transformation de Bastia en véritable centre administratif, politique et judiciaire de l'île selon un processus qui conduisit à l'avènement du premier véritable palais public de l'île.

3. La formation d'une capitale politique : installation du gouverneur et du vicaire

C'est lors du premier gouvernement de Saint-Georges en Corse, au milieu du XV^e siècle, que les gouverneurs de l'île fixèrent leur résidence au château de Bastia. Des inventaires étudiés par Antoine Franzini⁴³ permettent de se faire une idée de la physionomie de ce château primitif qui, au XVI^e siècle, allait être englobé dans le nouveau palais. Il s'agissait semble-t-il d'une tour de deux ou trois étages flanquée d'un bâtiment de deux étages qui abritait les appartements du gouverneur et du châtelain.

L'appartement du gouverneur était composé de trois chambres, d'une cuisine, d'une pièce réservée au four et d'une salle de réception. Sous cette salle était située une réserve et deux celliers. L'appartement du châtelain, qui communiquait avec la tour, était composé de deux

42. Cependant, il semble que ce soit sous le gouvernement milanais que l'idée de faire de Bastia la « ville principale » de l'île ait germé comme le suggère une lettre du gouverneur Battista Geraldini d'Amelia de 1468, publiée par Antoine Franzini : « J'en viendrai à la Bastia qui est le lieu principal, et le plus considéré, pour quiconque exerce la seigneurie de l'île de Corse. Je pense qu'un habitat de 500 à 1000 feux doit se faire à la Bastia, de sorte qu'elle soit une bonne ville [...] » et j'affirme que la Bastia étant une bonne ville, les affaires de l'État en seraient renforcées », FRANZINI 2005, p. 548.

43. FRANZINI 2005, pp. 416-420.

chambres dont l'une était réservée aux munitions, d'un cellier et d'une salle par laquelle on accédait à la chambre inférieure de la tour dans laquelle étaient stockés les barils de poudre, de salpêtre et de charbon. À l'étage supérieur, la tour comptait deux autres chambres et à son sommet flottait l'étendard de Saint-Georges.

Au regard de cette description sommaire, le château de Bastia en 1460 ne se distinguait pas des autres forteresses militaires de l'île. Les choses changent à la fin du XV^e siècle, lorsque les Protecteurs, entreprennent à la fois de construire la nouvelle ville de Terra Nova et de la doter des infrastructures publiques nécessaires au « bon gouvernement » de l'île. Ainsi voit-on s'édifier peu à peu un espace public formé de la résidence du gouverneur, des bureaux administratifs du chancelier et du trésorier ainsi que de la cour de justice. En 1491, le transfert du tribunal du vicaire à Bastia marque l'avènement de la ville comme capitale. Les lettres du gouverneur Cristoforo Cattaneo renseignent sur l'édification de cette nouvelle cour de justice qui constituait la juridiction d'appel de toute l'île⁴⁴.

Durant l'année 1489-1490, qui vit le retour de la paix après une importante révolte seigneuriale, la construction de la « Casa del vicario » fut le principal chantier mené à Bastia par le gouverneur Cristoforo Cattaneo. Selon ce dernier, l'installation rapide du vicaire à Terra Nova était la condition *sine qua non* pour développer la ville, alors que de leur côté, les Protecteurs semblaient favorables au maintien du vicaire à Biguglia tant que Bastia n'était pas totalement peuplée. La détermination de Cristoforo Cattaneo lui permit d'obtenir gain de cause puisque sous le gouvernement de son successeur, le vicaire s'installa définitivement à Bastia.

Les informations livrées par les lettres et les registres de compte des travaux témoignent que la plupart des matériaux ayant servi à l'édification de la maison du vicaire ont été importés de Gênes : les planches nécessaires aux échafaudages, les charpentes, les ardoises en lauzes destinées à la couverture du toit, les serrures. L'impossibilité de s'approvisionner sur place est ainsi sans cesse soulignée par Cristoforo Cattaneo. De même, le gouverneur demande aux Protecteurs l'envoi de maçons expérimentés. En dépit de ces difficultés, Cristoforo Cattaneo parvint en quelques mois à réaliser son projet et le nouveau tribunal fut inauguré en août 1491 lorsqu'y fut officiellement intronisé son successeur, Galeazzo de Levanto. Une lettre que ce dernier écrivit aux Protecteurs à son arrivée à Bastia nous livre quelques précisions sur cette intronisation :

« A mon arrivée, le gouverneur m'a reçu avec tous les honneurs [...] escorté par le noble Giacobbo da Mare, ainsi que de nombreux caporaux et populaires corses, il m'a conduit sous le portique du nouvel édifice de Vos Seigneuries à Terra Nova, au banc où se tient la justice qui a été dignement construit. Je lui ai présenté vos lettres qu'il a lues et acceptées avec révérence et il m'a transmis la présidence du gouvernement de cette île »⁴⁵.

Une autre lettre, écrite quelques jours après, contient une description sommaire de l'édifice :

« Magnifiques seigneurs, la cour a commencé à se réunir sous le portique de la nouvelle maison de Vos Seigneuries à Terra Nova, où le tribunal, dignement construit, est orné d'une peinture de la justice associée aux armes de la Commune et celles de mon prédécesseur ; c'est un lieu très commode et spacieux [...] ».

44. Voir également le registre de comptes de travaux publié dans VALLEIX 1986.

45. ASG, *Primi Cancellieri di San Giorgio*, busta 8, n. 478.

[illegible]

fig. 6 – Liste d'hommes et de femmes corses employés sur le chantier de Terra Nova pour le transport des pierres et de la chaux (ASG, *Cancellieri di San Giorgio*, 598-1771).

Le décor de la *Casa de Terra Nova* semble traduire de manière littérale la rhétorique de l'Office de Saint-Georges dans l'île. Une rhétorique dont les gouverneurs se faisaient les porte-parole à leur entrée en charge et que l'on peut résumer ainsi : la victoire de *San Giorgio* contre les " tyrans " corses avait permis l'éclosion d'un " bon gouvernement " fondé sur la justice⁴⁶. Cette " maison de Terra Nova " a pu être localisée, elle subsiste mais les remaniements successifs ont effacé toute trace de l'édifice primitif.

La maison du vicaire était située face au château, au bord d'une grande place qualifiée dans les documents de « piazza di Terra Nova ». La lecture des lettres des différents gouverneurs témoigne que peu à peu cette place tendit à devenir un espace public réunissant la résidence du gouverneur, la cour de justice, la chancellerie et la trésorerie selon un processus qui aboutit en 1520 à l'édification d'un véritable palais.

46. A titre d'exemple, voir les instructions à Galeazzo di Levanto publiées dans VALLEIX 1980.

4. Vers l'émergence d'un espace public : genèse médiévale du palais des gouverneurs

Comme nous l'avons dit, les gouverneurs de Bastia résidaient dans l'ancien château dont la construction avait répondu à des motifs militaires plutôt que de prestige et de confort. L'action des gouverneurs successifs allait donc conduire à la transformation progressive de cette forteresse afin d'accueillir les organes du gouvernement. Toutefois, les réticences des Protecteurs de Saint-Georges à engager des dépenses en Corse allaient être le principal frein à ce processus, ce qui explique que la construction planifiée d'un véritable palais n'intervint qu'en 1520.

À son arrivée en Corse, Galeazzo de Levanto exprima son dépit à la découverte de sa nouvelle résidence :

« Combien m'a déplu le fait d'aller dormir dans la tour, dans la chambre dans laquelle les gouverneurs ont l'habitude de dormir, il m'est impossible de l'exprimer ! Et lorsque j'en avais parlé avec vos seigneuries à Gênes, vous m'aviez répondu que je vous écrive combien coûterait la construction d'une nouvelle chambre derrière la cheminée de la salle du four. J'ai demandé aux maçons et ils m'ont répondu que cela coûterait environ 80 livres⁴⁷ ».

Dès la fin de l'été Galeazzo se lança dans l'édification de cette nouvelle pièce destinée à améliorer le confort des gouverneurs. L'on voit donc une première tentative d'aménagement du château afin d'en faire un « palais », mais qui demeure très limitée en raison d'un budget particulièrement serré. Une nouvelle étape fut franchie sous le gouvernement de Gentile de Camilla en 1492. À cette époque en effet, de nouveaux travaux réalisés dans le château visèrent à permettre l'installation en son sein du trésorier, qui demeurerait auparavant avec le vicaire dans la « *Casa de Terra Nova* ».

« Comme le savent Vos Seigneuries, le trésorier se tient dans la maison de Vos Seigneuries de Terra Nova, et le gouverneur qui demeure au palais sait peu de chose de ses actions. Pour l'utilité et l'honneur de la *camera vostra*, il serait bon que le trésorier s'installe au palais, dans lequel on pourrait faire un bureau après la chancellerie, ce qui sera facile à faire et de faible dépense, et ce dernier pourra dormir au château, dans la chambre où dormaient auparavant les gouverneurs [...] ».

Cet extrait témoigne d'une dichotomie nouvelle entre l'espace du palais, constitué de l'habitation du gouverneur et des bureaux et l'espace du château qui correspond à l'ancienne tour, où résidait sans doute le châtelain. Par ailleurs, l'on voit que les nouveaux aménagements visent cette fois à améliorer l'efficacité de gouvernement en permettant au gouverneur de mieux surveiller le trésorier⁴⁸. Aux alentours de 1500, ces aménagements successifs aboutissent

47. Il ajoute dans la suite de sa lettre que les Protecteurs n'avaient que la main d'œuvre à payer car la chaux, les briques, les ardoises étaient déjà à disposition. Il est probable que ce dernier ait utilisé le reste du matériel prévu pour la « *casa del vicario* », ASG, *Primi Cancellieri di San Giorgio*, busta 8, f. 490.

48. « Como sanno le SV, lo massaro sta in la casa de le SV in Terranova, et lo gubernatore che sta in palacio sente pocho de le cose de dicto massaro. Et per utile et honore de la camera vostra seria bene dicto massaro stesse in palacio in loquale loco se facesse uno scagno apresso la cancelleria unde se poteria congruamente fare et cum pocha spesa et che dormisse in lo castello in la camera unde dormia lo gubernatore inanti fosse facta la camera facta per domino Galeacio de Levanto et si volesse fare vita cum lo gubernatore lo poteria fare o cum lo castellano. Questo ricordo vi habio voluto fare loquale me pare utile a molti modi. Et le camere quale occupa dicto massaro in la dicta casa de Terra Nova se poteriano a pensionare et dariano debita utilitate et continuamente lo gubernatore poteria revedere tutte le cose de la massaria laquale cosa iudico seria molto utile », ASG, *Primi Cancellieri di San Giorgio*, busta 8, n. 671.



fig. 7 Bas-relief réalisé par le gouverneur Francesco Salvaigo en 1515 (Palais des Gouverneurs, Musée de Bastia)

au transfert du vicaire à l'intérieur du palais. Désormais sont donc réunis en un même lieu le gouverneur, le trésorier et le juge.

Dans le même temps, la place située entre le palais et la *Casa* du vicaire tend à devenir un espace public. Ainsi Gentile de Camilla écrit-il avoir refusé l'autorisation à un certain Vignolo de Belgodere de faire une maison sur ladite place et avoir même fait détruire la boutique du barbier Bartista de Canevali, dont l'édification avait pourtant été autorisée par son prédécesseur. Le fait suggère que la place a désormais vocation à n'accueillir que des édifices publics. Gentile de Camilla propose par ailleurs aux Protecteurs d'y faire édifier une fontaine monumentale, afin de l'ornementer, mais également pour l'utilité des habitants de Terra Nova⁴⁹. C'est probablement sur cette place que se tenait la « *veduta generale* » durant laquelle étaient intronisés les nouveaux gouverneurs devant une assemblée composée de l'ensemble des chefs politiques de l'île⁵⁰.

Il ressort de ce rapide survol de la correspondance des gouverneurs que ces derniers ont joué un rôle central dans l'édification du palais de Bastia. Une édification qui ne semble pas avoir été véritablement planifiée depuis Gênes, mais qui relève plutôt de l'initiative et de la volonté des officiers locaux. Plutôt que d'un véritable chantier, l'on peut parler d'une sorte de « bricolage » qui traduit dans la pierre la réalité du gouvernement de *San Giorgio* en Corse : non pas un système centralisé comme pourrait le laisser croire une première lecture des archives, mais bien un gouvernement empirique laissant une large part aux initiatives individuelles des

49. ASG, *Primi Cancellieri di San Giorgio*, busta 8, n. 728.

50. Un récit de l'une de ces *vedute generali* dans MARCHI VAN CAUWELAERT 2011, pp. 360-362.

fonctionnaires locaux. C'est ce qu'illustrent à mon sens les rares traces de « décor » qui sont parvenues jusqu'à nous, sur lesquelles s'affichent fièrement les armoiries et les noms des premiers gouverneurs génois de l'île.

Conclusion

La comparaison des modèles urbanistiques bonifacien et bastiais permet de rendre compte de l'évolution des relations entre Gênes et la Corse au bas Moyen Âge. Si Bonifacio fut conçue comme une colonie, au sens romain du terme, c'est-à-dire une véritable projection de la commune de Gênes outremer, Bastia s'imposa comme centre de gouvernement et relais local de l'autorité génoise sur l'île. En deux siècles, les ambitions de Gênes sur la Corse changèrent en effet radicalement : si au XIII^e siècle, l'île fut perçue comme une escale sur les routes commerciales génoises, dont le contrôle était nécessaire à la domination de la Méditerranée, au XV^e siècle elle devint un territoire dont la possession était la condition *sine qua non* de la construction d'un État territorial génois.

Alors qu'à Bonifacio, les Génois purent reproduire à une échelle réduite le modèle civique de la mère-patrie, à Bastia, ils inventèrent un autre modèle afin d'exprimer une réalité politique nouvelle : la naissance d'un État génois dans l'île. Cette exigence se traduisit sur le plan urbanistique par l'édification du premier véritable palais de l'île⁵¹. Un lieu au sein duquel étaient réunis pour la première fois en Corse l'espace fortifié du « château », l'espace résidentiel du « palais », l'espace judiciaire du « tribunal » et l'espace administratif des « bureaux » avec la chancellerie et la trésorerie. L'étude des correspondances des gouverneurs révèle cependant les principales limites de cette construction : absence de projet global qui conduit à avancer par étapes successives et parfois contradictoires. Absence d'émulation, puisqu'à la différence de l'Orient où les Génois étaient en concurrence avec les Byzantins et les Vénitiens, en Corse nul ne pouvait rivaliser avec eux ; mais surtout absence de moyens dans la mesure où les rendements de l'île étaient faibles et où les Protectors refusaient d'investir. Pour répondre à la question posée en introduction, il semble bien que la médiocrité de l'architecture publique génoise en Corse traduise dans la pierre l'extrême fragilité de cet État en construction.

51. Des recherches complémentaires dans les archives de Saint-Georges seront nécessaires pour déterminer jusqu'à quel point ce nouveau palais fut conçu sur le modèle du *palazzo di San Giorgio*. Sur ce palais, voir FERRANDO CABONA 2005.

Giuliano Milani *

10. Osservazioni conclusive: imparare dai margini

La forza dei contributi qui raccolti risiede nella coerenza del questionario sottomesso agli autori e nella capacità di questi nel rispondervi. Come dichiarato da Simone Balossino e Riccardo Rao nell'*Introduzione*, alle origini di questo volume e dell'incontro che lo ha preceduto si situano, da un lato, la volontà di ridefinire i palazzi comunali e più in generale gli edifici che ospitarono le sedi di governo della città quali oggetti di studio interessanti per cogliere le relazioni tra le forme di organizzazione del potere e la loro rappresentazione materiale. La proposta ha comportato una scelta metodologica innovativa: mutando radicalmente prospettiva rispetto alla maggior parte delle sintesi oggi disponibili, allontanarsi dall'orizzonte geografico normalmente privilegiato per questo tipo di ricerche, coincidente con il cuore del mondo comunale italiano e dunque con la *Lombardia* in senso medievale, comprensiva cioè dell'Emilia e della Liguria, e con la Toscana municipale, per considerare le aree 'marginali', ovvero più o meno lontane da quel centro.

L'aggettivo 'marginali' è importante, ma lo è anche il sostantivo 'aree'. Per essere più chiari, il successo dell'esperimento riposa tanto in questo dichiarato cambio di prospettiva consistente nel passare dal centro alla periferia dell'Italia comunale, quanto in un suo salutare effetto collaterale. Per cambiare di visuale, i diversi studiosi hanno infatti deciso di adottare una prospettiva regionale, sistematica, in cui per ogni zona sono stati considerati centri urbani e semiurbani di natura, entità e significato diversi, sfuggendo dal rischio identitario degli studi "mono-cittadini", e da quello opposto della sintesi generale, astratta quando non addirittura improntato a una prospettiva "nazionale" cioè anacronistica. Il risultato è che, pur con le mille cautele espresse dagli autori, dovute alla mancanza di affondi archivistici paragonabili a quelli compiuti sulle città al centro del mondo comunale, al termine della lettura si ha la piacevole sorpresa di disporre una campionatura sorprendentemente ampia sullo sviluppo dei palazzi civici nel centro-nord del Mediterraneo.

In esame sono nientemeno che un'ottantina di centri maggiori e minori (Marsiglia, Arles, Avignone, Asti, Alba, Torino, Cuneo, Mondovì, Moncalieri, Fossano, Cherasco, Savigliano, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Lonigo, Marostica, Castelfranco Veneto, Noale, Montagnana, Legnago, Cerea, Monselice, Conegliano, Bassano, Soave, Cittadella, Belluno, Feltre, Trento, Udine, Cividale, Gemona, Venzona, Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Pirano, Parenzo, Rovigno, Cittanova, Isola, Muggia, Umago, Orvieto, Foligno, Assisi, Città di Castello, Gubbio, Perugia, Todì, Urbino, Pesaro, Fano, Fossombrone, Senigallia, Jesi, Fabriano, Fermo, Macerata, Ancona, Teramo, L'Aquila, Atri, Penne, Sulmona, Leonessa, Bonifacio, Ajaccio, Bastia, Oristano, Sassari, Cagliari) riconducibili a una decina di regioni storicamente coerenti (Provenza regia, Piemonte signorile, Umbria e Marche pontificie, Marca Veronese-Trevigiana, Friuli, Istria, Abruzzo, Corsica e Sardegna). Non è poco. È moltissimo.

* Laboratoire ACP, Université Paris Est Marne-la-Vallée.

Cronologie

Gli autori sono prudenti e non propongono generalizzazioni affrettate o confronti impressionistici con i modelli più noti. Ciò nonostante – e deve trattarsi anche qui del frutto del questionario di partenza – convergono nello sforzo di proporre cronologie sintetiche e fasi nell'evoluzione dei palazzi civici. Dal confronto tra queste cronologie proposte emerge non uno stretto allineamento temporale, ma una sorta di percorso condiviso, che ogni regione compie con i propri tempi e modi. Nella maggior parte dei casi, le fasi identificate sembrano essere tre. La prima è quella dell'apparizione di un edificio deputato alla giustizia, e alle riunioni del governo e/o dei consigli cittadini; la seconda è quella di un primo cambiamento della forma e delle funzioni di questo edificio, quasi sempre nel senso di uno sviluppo, la terza è quella di un nuovo cambiamento che sembra andare nel senso di una sorta di più decisa e progettata riformulazione formale e funzionale, che passa talvolta per una moltiplicazione dei palazzi, talvolta per una loro unificazione.

In alcuni luoghi questa scansione segue i ritmi del centro dell'Italia comunale o meglio della *Lombardia* padana. Non stupisce che ciò avvenga nelle maggiori città venete. Più sorprendente il caso della Provenza, le cui città registrano sostanzialmente (e con le dovute eccezioni, prima di tutto Avignone) un'apparizione dei luoghi di partecipazione in occasione delle concessioni degli imperatori svevi, uno sviluppo nella fase podestarile (che si conferma, anche da questo punto di vista, parallela al mondo padano) e infine una trasformazione con l'avvento delle signorie angioine e pontificie.

Altre regioni o altri sottoinsiemi regionali avviano questi passaggi una o due generazioni più tardi: il Piemonte occidentale, per esempio, si dota di palazzi nel secondo quarto del Duecento, che cambiano con le esperienze di Popolo di un lungo Trecento e poi con le signorie quattrocentesche. Tempi simili si registrano nei centri minori del Veneto. Il confronto spinge verso l'ipotesi che il *décalage* si possa spiegare con la condivisa natura di centri di fondazione. Interessante il caso dell'Istria che segue questa cronologia più distaccata anche se a fondare i nuovi centri e poi a dominare i centri esistenti non sono sempre altre città maggiori (come Venezia), ma istituzioni principesche, come i presuli di Trieste e Aquileia. Converge su questa scansione anche la parte di stato della Chiesa studiata nel contributo di Delzant che opportunamente fa notare come le città umbre e marchigiane, lungi dall'essere di per sé in ritardo su un presunto *standard* comunale, corrispondano sostanzialmente agli svolgimenti registrabili in Toscana.

Ancora più recente e forse anche nettamente diversa è la successione nelle altre aree indagate: il Friuli, l'Abbruzzo, la Corsica dove tutto sembra cominciare nel Trecento (o pochissimo prima), quando finalmente la documentazione si fa meno avara, e dove è raro poter vedere tracce materiali avanti il secolo successivo. Un po' a parte, infine, è il caso sardo, le cui tre varianti muovendo dal comune modello della città giudiciale, sembrano esprimere, come scrive Tanzini, «diversi linguaggi dell'edilizia pubblica»: quello sassarese, più prossimo al modello comunale, quello cagliaritano, più tipico di una città dominata e dunque «pianificata», quello di Oristano riconducibile ai centri del Regno di Napoli.

Per quanto qui **troppo** rapidamente riassunto, e dunque forzato entro schematismi troppo rigidi, lo sforzo di sistemazione cronologica compiuto dagli autori rivela già punti dai quali ripartire per lo studio delle sedi del potere cittadino: la necessità di superare definitivamente la classificazione tipologica frutto del confronto troppo stretto tra un presunto modello comunale padano e uno toscano, quella di inserire tali tipologie e altre ad esse non riconducibili in

una stretta relazione con gli sviluppi istituzionali locali e infine, quella, credo fondamentale, di osservare i palazzi civici di ogni città nella loro relazione con poteri vicini e lontani, spesso non riconducibili alla sola realtà comunale.

Influenze

Uno dei meriti dell'operazione qui iniziata è infatti quello di mettere a confronto, tanto all'interno di ogni area, quanto tra un'area e le altre, situazioni che di solito non sono prese in esame insieme.

Da tale confronto emerge in modo nuovo come gli edifici che ospitano le istituzioni cittadine non nascano dal nulla, come semplici e isolate proiezioni di una volontà locale di autogoverno. Anche nelle località più vicine, dal punto di vista storico e architettonico, al centro del mondo comunale, infatti, si segnala l'intervento di figure esterne. I più antichi palazzi provenzali sembrano infatti collegati alla presenza dell'impero che in qualche modo sembra autorizzarne la costruzione. Due tre decenni più tardi, quando la documentazione lascia emergere certezze maggiori, le stesse sedi del potere sono modificate in modo sostanziale dall'arrivo dei podestà milanesi e lombardi, gli stessi che appaiono alla base di una trasformazione importante nel Piemonte occidentale e nei centri maggiori del Veneto. Nelle Marche e in Umbria la stessa funzione di catalizzazione dell'avvio alla costruzione di palazzi civici o della trasformazione delle strutture esistenti segue una cronologia diversa ed ha differenti poteri di riferimento, ma resta per certi versi simile registrando concessioni pontificie o imperiali a cui seguono, qui quasi senza soluzione di continuità, le azioni condotte dai podestà romani e toscani. Ancora ai podestà, stavolta genovesi, è infine legata la vicenda delle sedi del potere cittadino a Sassari. Questa importanza dei magistrati forestieri nel portare a compimento il processo di stabilizzazione del palazzo civico fa riflettere anche sul modello comunale classico, mettendo in risalto l'aspetto più egemonico, il processo del potere "discendente" del governo podestarile.

Questo stesso aspetto risalta in modo ancora più evidente a partire dalla seconda metà del Duecento e nei due secoli successivi, quando i palazzi risultano sempre più spesso, come nel caso dei centri minori del Veneto, una traccia della presenza della dominante. Qui, come scrive Varanini «la mano pesante del governo cittadino spesso si fa sentire». In altri casi, il governo che interviene a determinare la vicenda dei palazzi civici è sovraregionale: regio e in particolare angioino (in Provenza, in Piemonte e in Abruzzo) o catalano-aragonese (come in Sardegna), pontificio (come nelle Marche e in Umbria) specialmente lungo i secoli XIV e XV, veneziano come in Istria e in Friuli, genovese come in Corsica.

È interessante notare che raramente questi poteri esterni e dominanti creano sedi di potere diverse rispetto a quelle che trovano e che nella maggior parte dei casi provvedono invece a occupare, trasformandole, le strutture esistenti. In questo, sulla lunga distanza, i poteri dominanti sembrano comportarsi diversamente dai poteri locali che si affiancano al comune: i signori e anche, a ben vedere, le società di Popolo. I primi, come mostra bene il caso veneto, esprimono precocemente una strategia di distinzione spaziale, costruendo piccole regge cittadine nelle quali il signore sbriga i propri affari. Le seconde, laddove sono presenti – e in questi margini del mondo comunale, con la rilevante eccezione dell'Italia centrale, sembrano effettivamente meno presenti – cercano anch'esse di giustapporsi al comune senza una sovrapposizione completa, provvedendo, come avviene al centro dell'Italia di Comune a costruire nuove sedi.

Si tratta di un dato che fa riflettere e che spinge verso nuove indagini volte a verificare e a precisare le acquisizioni relative alla continuità tra comuni e signorie che hanno segnato la storiografia degli ultimi anni e a cui alcuni degli autori che qui scrivono hanno dato contributi importanti.

In conclusione, mi sembra che a volontà di autorappresentazione della comunità cittadina, l'espressione di un'identità civica così spesso invocata per spiegare l'apparizione e la storia dei palazzi comunali escano ridimensionate da questi studi. Da un lato, la comunità cittadina non agisce quasi mai da sola; dall'altro, quando si esprime, non risulta poi così unita. Ciò non significa che essa non sia presente affatto o che sia il semplice oggetto dell'azione e della conquista di poteri esterni, ma che con tali poteri e con i gruppi che al suo interno lottano tra loro, questa comunità deve negoziare. Se il palazzo è espressione degli equilibri politici, esso è anche espressione dei rapporti di forza che determinano tali equilibri. E tali rapporti di forza si riescono a cogliere solo su aree geograficamente vaste e su un periodo cronologicamente lungo.

Forme

Se c'è un dato condiviso dalla stragrande maggioranza dei palazzi esaminati in queste pagine è il peso della loro lunga storia sulla loro forma e sulla loro disposizione. Proprio perché, come si è visto, spessissimo i vari governi cittadini trovarono utile riutilizzare le sedi del potere già esistenti, pressoché tutti i palazzi di cui si parla in queste pagine sono stati oggetto di rimaneggiamenti molto consistenti, in molti casi protrattisi fino all'Ottocento e coronati infine dai "restauri" del primo Novecento volti a selezionare una tra le incarnazioni che il palazzo aveva avuto e a farla prevalere sulle altre, spesso secondo criteri discutibili e senz'altro non ispirati a un rispetto della storia dell'edificio. Questo elemento porta con sé una conseguenza negativa importante: la difficoltà, dichiarata da quasi tutti gli autori, di ricostruire le forme originarie. Facendo i conti con questa difficoltà e beneficiando talvolta di indagini recenti ispirate a principi di restauro più corretti dal punto di vista scientifico (come nel caso dei comuni del Piemonte occidentale e di Savigliano in particolare) gli autori hanno saputo, tra mille cautele, proporre alcune ipotesi sulla sequenza degli interventi aprendo un campo di ricerca importante anche e soprattutto dal punto di vista metodologico.

La lettura in sequenza di queste ipotesi, che qui non può essere condotta per ovvi motivi di spazio, fa emergere se non una sequenza di "tipi" almeno una scansione di fasi, che dialoga con le cronologie già menzionate. I primi manufatti architettonici a essere attestati come sedi del potere municipale sono spazi tendenzialmente aperti, la cui funzione essenziale è quella giudiziaria: talvolta si tratta di spazi ricavati o semplicemente occupati all'interno di strutture già esistenti: chiese, palazzi vescovili, piazze. Quando tuttavia qualcosa si aggiunge è una loggia o una struttura di dimensioni ridotte, ricordata spesso dai documenti con il termine che definisce il tribunale o l'assemblea di giustizia: *curia*. Differentemente da quanto una lunga vulgata dura a morire aveva stabilito nel secondo Novecento, questi spazi non nascono quasi mai in aperta opposizione spaziale al potere del vescovo. Molto più spesso sfruttano gli stessi luoghi centrali e pubblici che il vescovo usa: piazze, sagrati. Se talvolta, come nel caso delle città provenzali, questa strategia di distinzione è messa in atto, la scelta del luogo da parte delle magistrature urbane sembra legata anche e forse soprattutto alla presenza di vestigia antiche adatte a conferire solennità ai riti giudiziari che vengono celebrate.

A questa fase, in cui è la partecipazione (al processo, all'assemblea e al consiglio che ne scaturisce) a configurare o a riconfigurare lo spazio, sembra seguirne una seconda il palazzo comincia a svolgere un'altra funzione: quella di rappresentanza. Nei casi più precoci, questa fase è aperta dai governi podestarili, più sovente la provocano gli arrivi dei dominanti a cui si è già fatto riferimento (città, pontefici, re). Solo a questa fase, tuttavia, sembrano risalire le tracce capaci di sopravvivere, di conservarsi e di giungere fino a noi. Si tratta delle strutture a due piani, delle sale, di spazi chiusi disposti in modi diversi, ma che spesso cominciano a essere progettati, decorati, a farsi insomma monumento. A partire da questo punto, la vicenda del palazzo, già frutto di una prima stratificazione si complica ulteriormente. Perché, pur contenendo una componente monumentale, sin dall'inizio, la funzione domina nettamente sulla forma e in nessun luogo il palazzo comunale viene conservato secondo le sue forme originarie. Al contrario, ogni nuova esigenza (apertura di nuovi uffici; costruzione di cappelle, ampliamenti verticali e orizzontali, giustapposizione di torri) sembra trovare nel palazzo una possibilità di trasformazione. Secondo la stessa logica procede un aspetto qui meno diffusamente trattato, quello della decorazione pittorica o scultorea, che registra – come del resto mostrano i palazzi del cuore del mondo comunale – una stratificazione continua, all'interno della quale si registrano certamente campagne di ridefinizione più progettata e razionale, la che tuttavia sono destinate molto raramente a rimanere in situ e più spesso ad essere soppiantate da nuovi riusi, adattamenti, cambi di destinazione.

Come appare chiaramente dall'indagine sui palazzi piemontesi (ma molti altri casi vanno nella stessa direzione), le tipologie che spesso sono state assunte come originarie, prima tra tutte quella del "broletto", aperta a terra per mezzo di volte e sormontata da uno o più piani chiusi e finestrati, costituiscono in realtà l'esito assunto sulla lunga durata da questa successione di forme capaci di adattarsi al cambiamento di funzione degli spazi. Una tale considerazione spiega perché tale tipologia la si ritrova, con le opportune variazioni, pressoché ovunque, quasi indipendentemente dalle cronologie e dalle influenze. Più che riflesso di un originario e idealtipico progetto di palazzo comunale, il "broletto" emerge da questi studi come il risultato della convergente evoluzione di spazi originariamente diversi che tuttavia, sul lungo periodo assumono forme simili.

Riassumendo, nel condividere la cautela e la prudenza a cui invitano quanti hanno contribuito a avviare questo importante lavoro collettivo – sembra possibile riassumere alcuni risultati da cui le auspicabili prosecuzioni di questi lavori potranno ripartire: il carattere molto raramente spontaneo e pienamente politico dell'intervento edilizio comunale, l'inserimento di ogni manufatto architettonico in una rete di influenze regionale e sovraregionale e infine la lunghissima e sperimentale vitalità del palazzo civico come luogo di partecipazione e rappresentanza, che fa di esso un preziosissimo oggetto di studio. Si tratta di elementi che convergono con le acquisizioni della storia istituzionale di un mondo comunale che questa serie di ricerche invita ad ampliare oltre l'ambito italiano e che invitano a continuare l'analisi secondo le linee qui chiaramente tracciate: campionature larghe e puntuali studi di caso.

Bibliografia

Abbreviazioni

ACFoll = Archivio storico Comunale di Foligno, presso l'Archivio di Stato di Perugia, sezione di Foligno.
 ACU, AOSMM = Archivio della Curia di Udine, Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia.
 ASCam = Archivio di Stato di Macerata, sezione di Camerino.
 ASCF = Archivio comunale di Fossano.
 ASG = Archivio di Stato di Genova.
 ASPa = Archivio di Stato di Parma.
 ASU, ANA/ DSF = Archivio di Stato di Udine, Archivio Notarile Antico / Documenti storici friulani.
 ASVe, C.R.S. = Archivio di Stato di Venezia, Corporazioni religiose soppresse.
 BCU, FP = Biblioteca civica di Udine, Fondo principale.

Studi

- AGOSTO A., 1989, *Lapidi lavorate ed iscrizioni del palazzo dei governatori di Bastia*, in *Actes du V^e colloque d'histoire, d'histoire de l'art, d'archéologie de Bastia*, «Bulletin de la Société des Sciences historiques et Naturelles de la Corse», 656, pp. 21-43.
- AMICO R., 2013, *Documenti del Medioevo*, in *Corsica e Toscana. Dieci secoli di storia nei documenti pisani e corsi*, a cura di F. GEMINI, Pise, pp. 41-93.
- ANDENNA G., 1994, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dell'École française de Rome e dal Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, pp. 369-393.
- ANTINORI A.L., 1971-1973, *Annali degli Abruzzi*, Bologna, 24 voll.
- ANTONETTI P., 1983, *La ville génoise in Bastia: regards sur son passé*, Paris.
- ARGENTI P., 1958, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island 1346-1566*, Cambridge.
- ARVIZZIGNO S., 2001-2002, *Moncalieri: il mercato e il comune nel basso Medioevo*, tesi di laurea in Architettura, Politecnico di Torino, relatore C. BONARDI.
- ASSANDRIA G. (a cura di), 1904, *Il libro Verde della Chiesa d'Asti*, vol. I, Pinerolo.
- ASTEGGIANO M., SOBERO G., 1999-2000, *Il palazzo Faussone di Montaldo a Mondovì. Conoscenza e conservazione*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, sede di Mondovì, relatori M.G. VINARDI, P. CHIERICI, G. SIRCHIA.
- BAGGIO M., BROGIOLLO G.P., COLLUSSA S., 1996, *Il Palazzo del Patriarca a Cividale*, in «Archeologia medievale», 26, pp. 67-94.
- BALARD M., 1978, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, Rome.
- BALDISSERA V., 1883, *Il palazzo comunale di Gemona*, Gemona.
- BALOSSINO S., 2015, *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII*, Roma.
- BALOSSINO S., GUYONNET F., BUTAUD G., 2016, *Les tours en ville. Noblesse et habitat à Avignon et dans la région comtadine*, «Provence Historique», LXV/260, pp. 403-430.
- BALOSSINO S., PORTIER-MARTIN C., 2013, *L'enquête de Leopardo da Foligno dans la viguerie d'Avignon*, in *L'enquête générale de Leopardo da Foligno en Provence occidentale (octobre 1331 et septembre-décembre 1333)*, a cura di Th. PÉCOUT, Paris, pp. 339-434.

- BARBIERI E. (a cura di), 2005, *Le pergamene albesi conservate presso la Biblioteca Reale di Torino (1213-1455)*, Cuneo-Alba.
- BARBIERI F., 1988, *L'immagine urbana, Storia di Vicenza, II, L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza, pp. 247-293.
- BARELLI G. (a cura di), 1904, *Il «Liber instrumentorum» del comune di Mondovì*, Pinerolo.
- BARELLI G., BORSARELLI R.M., CAMILLA P. (a cura di), 1997, *Cartario di Vico*, Cuneo.
- BAROZZI N., 1859, *Gemonia e il suo distretto. Notizie storiche, statistiche e industriali*, Venezia.
- BARTOLI LANGELI A., MERLI S., 2013, *Un aspetto della committenza pubblica in ambito urbano, le fontane*, in *Civiltà urbana e committenze artistiche al tempo del Maestro di Offida (secoli XIV-XV)*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, S. MADDALO, Atti del convegno di Ascoli Piceno, Roma, pp. 69-100.
- BASSO S., TONIOLO S., 2002, *Le vicende costruttive del palazzo*, in *Palazzo pretorio*, a cura di G. ERICANI, Cittadella, pp. 67-83.
- BATTARD M., 1948, *Beffrois, halles, hôtels de ville dans le nord de la France et la Belgique*, Arras.
- BATTILOTTI D., 1991, *Piazza Contarena a Udine. Uno spazio veneziano per la Serenissima*, in *La piazza, la chiesa, il parco*, a cura di M. TAFURI, Milano, pp. 9-55.
- BEDOS-REZAK B. (a cura di), 1980, *Corpus des sceaux français du Moyen Age. Volume 1, Les sceaux des villes*, Paris.
- BELARDI M., 2001, *Il Palazzo dei Consoli a Gubbio e il centro urbano trecentesco*, Perugia.
- BELLAVITIS A., 2004, «Quasi-città» e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna, in *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E. SVALDUZ, Venezia, pp. 97-120.
- BELTRAMO S., 2015, *La casa e il palazzo comunale*, in EAD., *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura, città, committenti*, Roma, pp. 147-153.
- BENUSSI B., 1962, *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno (ristampa dell'edizione Rovigno 1888).
- BENUSSI B., 2004, *Nel Medio evo: pagine di storia istriana, Trieste-Fiume* (ed. anastatica dell'ed. Parenzo 1897).
- BERARDI M.R., 2006, *I monaci camerari della città dell'Aquila e la costruzione della nuova chiesa di S. Maria di Collemaggio*, «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria», XCVI, pp. 43-86.
- BERNARDI P., THEIS-ANHEIM V., DAUTREY V., 2001, *Dire le palais: le palais des papes d'Avignon à travers la comptabilité pontificale*, in RENOUX 2001, pp. 147-162.
- BERTANO L., 1898, *Storia di Cuneo, Il Medio Evo (1198-1382)*, 2 voll., Cuneo.
- BERTOLI G.D., 1739, *Le antichità d'Aquileia profane e sacre*, Venezia.
- BERTOLOTTO C., 1996, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia*, in *Luoghi di strada nel Medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino, pp. 247-261.
- BETTONI F., 2014, *Poteri e palazzi tra Duecento e Quattrocento*, in *I Palazzi pubblici 2014*, pp. 65-88.
- BETTONI F., TEDESCHI P., 2014, *Poteri e palazzi tra Quattrocento e Ottocento*, in *I Palazzi pubblici 2014*, pp. 89-138.
- BLANC F., 2016, *Centre historique, approche de l'évolution urbaine. Bonifacio Corse-du-Sud, rapport d'étude du service régional de l'archéologie de Corse*.
- BOCCHI F., 1993, *Il broletto*, in *Milano e la Lombardia in età comunale, secoli XI-XIII*, Milano, pp. 38-42.
- BOIDI E., 2003, *Le vicende che determinarono la nascita del Palazzo Comunale di Saluzzo e Analisi storica della costruzione e regesto della fabbrica supportato dalla trascrizione dei documenti d'archivio*, in E. BOIDI, M. PICCAT, G. ROSSI, *La torre e l'antico palazzo comunale. Storia di un simbolo saluzzese*, Savigliano, pp. 19-160.
- BONARDI C., 1999, *Spazio urbano e architettura tra X e XVI secolo*, in *Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. MICHELETTI, Alba, pp. 61-87.
- BONARDI C., 2002, «Sopra le volte» del Duomo di Alba: un problema di archeologia urbana, in *De Venustate et Firmitate. Scritti per Mario Dalla Costa*, Torino, pp. 150-173.
- BONARDI C., 2003a, *Cherasco e Fossano. Due villenove "federiciane" nel Piemonte del XIII secolo*, «Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città», I, pp. 93-107.
- BONARDI C., 2003b, *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro di potere*, in *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, Atti del Convegno (Cherasco, 19 ottobre 2002), a cura di C. BONARDI, Cherasco-Cuneo, pp. 39-67.
- BONARDI C. (a cura di), 2004a, *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, Cherasco-Cuneo.
- BONARDI C., 2004b, *La via maestra e il centro del potere*, in BONARDI 2004a, pp. 37-43.

- BONARDI C., 2008, *Il disegno dei borghi nuovi subalpini nella seconda metà del XIII secolo*, in *Città nuove medievali: San Giovanni Valdarno, la Toscana e l'Europa*, a cura di E. GUIDONI, Roma, pp. 127-148.
- BONGIOVANNI B., 2016, *Borghi nuovi medievali: storia delle dinamiche insediative e morfologia dei tessuti esistenti*, tesi di dottorato di ricerca in Beni culturali, Politecnico di Torino, XXVIII ciclo, tutor Andrea Longhi e Silvia Gron.
- BORTOLAMI S., 1988, *Alle origini di un borgo franco medioevale: Cittadella e le sue mura*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Cinisello Balsamo, pp. 181-188.
- BORTOLAMI S., 1995, *La difficile "libertà di decidere" di una città mancata: Bassano nei secoli XII-XIII*, in *Giornata di studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli (Bassano, Museo Civico, 23 ottobre 1993)*, a cura di R. DAL SAL, Bassano del Grappa («Bollettino del Museo Civico di Bassano», n.s., 13-15, 1992-1994), pp. 31-62.
- BORTOLAMI S., 2005, *La comunità di Monselice e i suoi iura. Note per la storia di una 'quasi città', in Il «liber iurium» del comune di Monselice (secoli XII-XIV)*, a cura di S. BORTOLAMI, L. CABERLIN, Roma, pp. IX-LII.
- BORTOLAMI S., 2006, *Montagnana nel medioevo: nascita di una "terra" murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di E. DAL POZZOLO, L. OLIVATO, Vicenza, pp. 39-66.
- BORTOLAMI S., 2015, *Spaciosum, immo speciosum palacium. Alle origini del palazzo della Ragione di Padova*, in *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di M. BOLZONELLA, Cleup, Padova, pp. 345-387.
- BORZACCONI A., 2003, *Civiale in epoca medievale: trasformazioni urbanistiche e assetto topografico*, «Forum Iulii», 27, pp. 255-263.
- BORZACCONI A., 2004, *La "domus comunis" di Cividale: brevi note sulle fasi bassomedievali*, «Forum Iulii», 28, pp. 177-183.
- BOSIO L., 1986, *L'età preromana e romana*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura umana*, Padova, pp. 37-49.
- BOTTA L., 1979, *Piazza vecchia di Savigliano*, Savigliano.
- BOTTAZZI M., 2009, *Libertà cittadine e autorità superiori nella crisi politica del Patriarcato del Trecento*, in *Gemonia 2009*, pp. 53-98.
- BOUCHERON P., 1992, *Les expressions monumentales du pouvoir princier à Milan au temps de Francesco Sforza (1450-1466)*, in *Actes de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*, 23/1, Paris, pp. 117-135.
- BOUCHERON P., 2003, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du Nord (XIII-XV siècle)*, in CROUZET PAVAN 2003a, pp. 41-77.
- BOUCHERON P., 2011, *Espace public et lieux publics: approches en histoire urbaine*, in *L'espace public au Moyen Âge: Débats autour de Jürgen Habermas*, a cura di P. BOUCHERON, N. OFFENSTADT, Paris, pp. 99-118.
- BOUCHERON P., 2013, *Introduction générale*, in *Marquer la ville 2013*, pp. 9-19.
- BOUIRON M., 2001, *Histoire et topographie des monuments de Marseille médiévale*, in *Marseille, trames et paysages urbains de Gyptis au roi René: actes du colloque international d'archéologie*, a cura di M. BOUIRON, H. TRÉZINY, B. BIZOT, Aix-en-Provence, pp. 255-276.
- BOURRILLY V.L., 1926, *Essai sur l'histoire politique de la commune de Marseille des origines à la victoire de Charles d'Anjou en 1261*, Aix-en-Provence.
- BOVE F., LEPORE C., 2014, *La Rocca dei Rettori e i sistemi di difesa della città di Benevento dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Soveria Mannelli.
- BRAGATO G., 1913, *Da Gemonia a Venzona*, Bergamo.
- BRESCIANI ALVAREZ G., 1994, *Excursus tra memorie, segni ed emergenze architettoniche della storia urbana*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. RIGON, Monselice, pp. 431-515.
- BRESCIANO V., CASU E., SCARZELLA M.G., 1999, *Il palazzo del Governatore a Mondovì*, «Studi Monregalesi», IV/2, pp. 5-51.
- BRÜHL C., 1971, *"Palatium" e "civitas" in Italia dall'epoca tardoantica fino all'epoca degli Svevi*, in *I problemi della civiltà comunale*, Milano, pp. 157-163.
- BRUNETTIN G., 1999, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)*, in *Il Patriarcato di Aquileia 1999*, pp. 65-226.

- BRUNETTIN G., 2009, *Per una storia del ceto dirigente patriarchino: il caso di Gemona (secc. XIII-XV)*, in *Gemona 2009*, pp. 317-368.
- BUDION M., 1996, *La Sala dell'ex Consiglio cittadino di Rovigno. I progetti di recupero storico-architettonico dell'edificio*, «La Ricerca», VI/17, pp. 2-5.
- BUDION M., 2012, *La topografia della piazza della riva di Rovigno desunta dalle raffigurazioni iconografiche della metà del secolo XVIII*, «Atti», XLII, pp. 291-357.
- BUFFO P., 2017, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino.
- BUORA M., 1988, *Le mura medievali di Aquileia*, «Antichità altoadriatiche», 32, pp. 335-361.
- CADINU M., 2001, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma.
- CAGOL F., 2014, *Dal palatium episcopatus al palatium comunis. Spazi dell'identità comunale tra XIII e XVI secolo*, in *La Torre di Piazza 2014*, pp. 205-223.
- CAIAZZA G., 2015, *Le residenze dei patriarchi di Aquileia (secoli XIII-XIV)*, Tesi di Dottorato di Ricerca (XXV ciclo), Università di Udine, relatore prof.ssa F. De Vitt.
- CAMILLA P. (a cura di), 1981, *La più antica cronaca di Cuneo di Giovan Francesco Rebaccini?*, Cuneo.
- CAMILLA P., 1970, *Cuneo 1198-1382. Documenti*, Cuneo.
- CAMMAROSANO P., 1999, *Patriarcato, impero e sede apostolica, 1077-1251*, in *Il Patriarcato di Aquileia 1999*, pp. 25-64.
- CAMMAROSANO P., 2009, *Trieste nell'Italia delle città e la deaizione all'Austria del 1382*, in *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*, a cura di Io., Roma, pp. 13-28.
- CAMUFFO P., 2018, *Genova nell'architettura della Corsica di fine medioevo: l'esempio del palazzo dei governatori a Bastia*, in *Tribune des chercheurs. Histoire et archéologie médiévales (seconde session), avec les docteurs et doctorants de l'université de Corse*, a cura di J.-A. CANCELLIERI, Bastia, pp. 137-148.
- CANAVESIO W., 2012, *La facciata del palazzo del Governatore di Mondovì Piazza: un restauro per la città*, in *FULCHERI 2012*, pp. 15-23 (già in «Studi Monregalesi», XI/1, 2006, pp. 5-19).
- CANCELLIERI J.-A., 1974, *Les actes de Federico, notaire à Bonifacio en 1253*, «Études corse», IV/2, pp. 17-82.
- CANCELLIERI J.-A., 1980, *Le comte corse: un rituel d'investiture (XV^e siècle)*, in *Le Mémorial des Corses*, 1. *Des origines à Sampiero*, a cura di F. POMPONI, Ajaccio, pp. 346-375.
- CANCELLIERI J.-A., 1981, *Formes rurales de la colonisation génoise en Corse: un essai de typologie*, «Mélanges de l'École française de Rome Moyen Âge-Temps modernes», 93/1, pp. 89-146.
- CANCELLIERI J.-A., 1984, *De la «Corse génoise» à la «Corse pisane». Remarques sur la portée structurelle insulaire de la bataille de la Meloria (1284)*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra due e trecento per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Atti della Società ligure di storia patria, n. s. 24, Genova, pp. 569-583.
- CANCELLIERI J.-A., 1989, *Corses et Génois: éléments pour une phénoménologie de la colonisation dans la Méditerranée médiévale*, in *État et colonisation au Moyen Âge*, a cura di M. BALARD, Lyon, pp. 35-53.
- CANCELLIERI J.-A., 1992, *Ajaccio 1492. Naissance d'une ville génoise de Corse*, catalogue de l'exposition du musée Fesch (Ajaccio 24 avril-16 mai 1992), Ajaccio.
- CANCELLIERI J.-A., 1997, *Bonifacio au Moyen Âge*, CRDP de Corse, Ajaccio.
- CANCELLIERI J.-A., 2013, *Pise et la Corse au Moyen Âge*, in *Corsica e Toscana. Dieci secoli di storia nei documenti pisani e corsi*, a cura di F. GEMINI, Pise, pp. 11-19.
- CANCELLIERI J.-A., 2016, *Les caractères distinctifs des premières villes génoises de Corse (XIII^e-XV^e siècles)*, in *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge. Îles et continents*, a cura di J.-A. CANCELLIERI, V. MARCHI VAN CAUWELAERT, «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», 26, pp. 261-282.
- CANZIAN D., 1995, *Oderzo medievale*, Trieste.
- CANZIAN D., 2000, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Firenze.
- CANZIAN D., 2009, *L'identità cittadina tra storia e leggenda: i miti fondativi*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Pistoia, pp. 257-291.
- CARDINI F., RAVEGGI S., 1983, *Palazzi pubblici in Toscana: i centri minori*, Firenze.

- CAROCCHI S., 1996, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, Atti del convegno di San Miniato (1994), a cura di S. GENSINI, Ospedaletto, pp. 151-224.
- CAROCCHI S., 2010, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma.
- CARRU D., 2010, *Avignon: durant l'Antiquité tardive: approches archéologiques et topographiques*, «Études vauclusiennes», 77-78, pp. 51-62.
- CASELLA L., 2003, *I Savorgnan: la famiglia e le opportunità del potere (secc. XV-XVIII)*, Roma.
- CASTAGNETTI A., 1986, *La Marca Veronese-Trevigiana*, Torino.
- CASTAGNETTI A., 1990, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona.
- CASTAGNETTI A., 2004a, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto tra Impero e Comuni*, in *Storia del Trentino, III (L'età medievale)*, a cura di A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI, Bologna, pp. 117-158.
- CASTAGNETTI A., 2004b, *Crisi, restaurazione e secolarizzazione del governo vescovile e un comune Cittadino mancato*, in *Storia del Trentino, III (L'età medievale)*, a cura di A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI, Bologna, pp. 159-193.
- CASTELLANI L., TOSCO C., 1997, *La città comunale e gli spazi del potere. Asti 1188-1312*, «Società e storia», 76, pp. 253-283.
- CASTELLANI U., 1908, *Le iscrizioni del palazzo comunale di Venzone*, «Nuovo archivio veneto», 70, pp. 360-376.
- CASTELLUCCI L., BARGELLINI C., 1991, *I Palazzi del potere. Storia delle strutture pubbliche delle province di Firenze, Lucca, Pistoia e Pisa*, Milano.
- CASTRONOVO S., 2018, *La pittura in castelli e caseforti del Piemonte*, in *Carlo Magno va alla guerra. Le pitture del castello di Cruet e il Medioevo cavalleresco tra Italia e Francia*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama, 29 marzo-16 luglio 2018), a cura di S. CASTRONOVO, Novara, pp. 32-45.
- CAVALLARI-MURAT A., 1982, *Problemi delle sedi del potere comunale nelle strutture cittadine tra i secoli XI e XIII*, in *Romanico padano, romanico europeo*, Atti del convegno di Modena-Parma (1977), a cura di A.C. QUINTAVALLE, Parma, pp. 93-129.
- CECCHETTO G., 1994, *La podesteria di Castelfranco nelle mappe e nei disegni dei secoli XV-XVIII*, Castelfranco Veneto.
- CECI G., BARTOLINI U., 1979, *Piazze e palazzi comunali di Todi*, a cura di M. PERICOLI, Todi.
- CEINER VIEL O., 1993, *Note ed appunti sulla torre civica di Belluno*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXIV, 284, pp. 115-122.
- CENTOFANTI M., BRUSAPORCI S., 2011, *Il disegno della città e le sue trasformazioni*, «Città e storia», VI/1, pp. 151-187.
- CHASSEL J.-L., 2016, *La problématique des sceaux de villes dans le Midi de la France médiévale*, in *Le bazar de l'hôtel de ville. Les attributs matériels du gouvernement urbain dans le Midi médiéval*, Actes de colloque, Bordeaux et Paris, mai et novembre 2015, sous la direction de É. JEAN-COURRET, S. LAVALD, J. PETROWISTE, J. PICOT, Bordeaux, pp. 27-53.
- CHÉDEVILLE A., LE GOFF, ROSSIAUD J., 1980, *La ville médiévale des Carolingiens la Renaissance*, G. DUBY (dr.), Paris.
- CHERINI A., 2002, *Configurazione urbanistica ed architettonica dell'antica città di Capodistria*, autoedizione (ristampa 2011): <http://www.cherini.eu/pdf/configurazione.pdf>.
- CHIAPPA B., DALLA RIVA S., VARANINI G.M., 1997, *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago (1430-32). Società ed economia di un centro minore della pianura veneta nel Quattrocento*, Verona.
- CHIERICI P., 2007, *Le dimore dell'élite monregalese: case, palazzi, botteghe intorno alla platea maior*, in *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, a cura di A. FARRUGGIA, Torino, pp. 61-71 (riedito in FULCHERI 2012, pp. 37-51).
- CHIODI E., 2010, *scheda Torre civica di Cherasco*, in *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, a cura di M. VIGLINO DAVICO et al., Torino, p. 163.
- CHITTOLINI G., 1990, «Quasi-città». *Borghi e territori in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e storia», XIII, fasc. 47, pp. 3-26.
- CHITTOLINI G., 2015, *Il nome di città. La denominazione dei centri urbani d'oltralpe in alcune scritture italiane del primo Cinquecento*, in *Italia et Germania. Liber amicorum Arnold Esch*, a cura di H. KELLER, W. PARAVICINI, W. SCHIEDER, Tübingen 2001 (poi in CHITTOLINI G., *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2015), pp. 13-26.

- Chronique de la Corse* 2016 = *Chronique de la Corse des origines à 1546*. Giovanni della Grossa, Pier Antonio Montegiani, a cura di A.M. GRAZIANI, Ajaccio.
- CLEMENTI A., PIRODDI E., 1986, *L'Aquila*, Roma-Bari.
- CLONIFERO G., 1994, *Il palazzo comunale di Venzone*, «Sot la nape», 46/1, pp. 41-49.
- COCCOLUTO G., 2009, «Fundatus locus Fossani fuit / Anno domini millesimo CCXXXVI die vi decembris». L'epigrafe di porta della villanova di Fossano, in COMBA, BORDONE, RAO 2009, pp. 172-174.
- CODEN F., 2011, *Sguardo d'insieme all'architettura umbra del Duecento*, in *L'Umbria nel XIII secolo*, a cura di E. MENESTO, Spoleto, pp. 333-420.
- Codice diplomatico 1888* = *Codice diplomatico sulmonese*, a cura di M.F. FARAGLIA, Lanciano.
- COLAVITTI A.M., 2003, *Cagliari: forma e urbanistica*, Roma.
- COLLODO S., 1990, *Il Prato della Valle: storia della rinascita di un'area suburbana*, in *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, pp. 101-136.
- COLLODO S., 1999, *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di E. BONAVENTURA, B. SIMONATO, C. ZOLDAN, Venezia, pp. VII-XXX.
- COLOMBANI P., 2015, *Les Corses et la Couronne d'Aragon fin XIII^e-milieu XV^e siècle. Projets politiques et affrontement des légitimités*, thèse de doctorat d'histoire médiévale, Corte.
- COLUSSA S., 2008, *Cividale nell'età patriarcale (1077-1420): attraverso i reperti del lapidario del Museo Archeologico Nazionale*, «Harmonia. Quaderno dell'Accademia musicale-culturale "Harmonia" di Cividale del Friuli», 6, pp. 18-33.
- COMBA R., 1985, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, pp. 123-141.
- COMBA R., 1987, *Le "domus comunis Taurini": frammenti di storia delle sedi comunali fra XII e XVI secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino, pp. 13-41.
- COMBA R., 1996, *La città come spazio vissuto: l'Italia centro-settentrionale fra XII e XIII secolo*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso medioevo*, Spoleto, pp. 183-209.
- COMBA R., 2002, *In Cuneo e nelle campagne: la formazione del paesaggio moderno*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio (1198-1799)*, a cura di R. COMBA, Savigliano 2002, pp. 181-210.
- COMBA R., 2010a, *Il secolo degli Acaia (1314-1418). Storia di Fossano e del suo territorio*, II, Fossano.
- COMBA R., 2010b, *Abitare e orientarsi nel borgo: mappe mentali, sentimenti e memoria delle origini*, in COMBA 2010a, pp. 17-44.
- COMBA R., BORDONE R., RAO R. (a cura di), 2009, *Storia di Fossano e del suo territorio*, I, *Dalla Preistoria all'inizio del Trecento*, Fossano.
- COMBA R., LONGHI A., RAO R. (a cura di), 2015, *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale*, Cuneo.
- COMINO G., 2002, *Elite urbana e prestigio familiare: l'esempio dei portici della Piazza nella Mondovì della fine del XIII secolo*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, II, *L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G. LOMBARDI, Cuneo-Mondovì, pp. 143-156.
- COMINO G., 2012, *Al timone di "una città inquieta": il governatore sabaudo nel Piemonte di antico regime e in particolare a Mondovì*, in FULCHERI 2012, pp. 63-69.
- COMINO G., 2014, *In principio era S. Donato: migrazioni di chiese e ridefinizione del tessuto religioso a Mondovì fra Medioevo e prima età moderna*, «Studi Monregalesi», XIX/1-2, pp. 7-56.
- CORNETTO E., 2011, *Le palais des gouverneurs: état de la question*, in GREGORI 2011, pp. 135-144.
- Corpus statutorum 1970* = *Corpus statutorum comunis Cunei [1380]*, a cura di P. CAMILLA, Cuneo.
- CORRAO P., 1995, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Atti del convegno nazionale di studi (Cento, 6-7 maggio 1993), a cura di R. DONDARINI, Cento, pp. 35-60.

- COSTA E., 1976, *Archivio pittorico della città di Sassari*, a cura di E. ESPA, Sassari.
- COVACICH M., 2008, *Il ruolo economico dei Toscani nel Patriarcato di Aquileia. I de Bombenis nel XIV secolo*, «Archivio Storico Italiano», CLXVI, pp. 215-252.
- COVINI N., 1989, *Della Torre, Raimondo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma.
- COZZI E., 1997, *La storia di Troia dell'antica Loggia di Udine*, Udine.
- COZZI E., 2002, *I fatti della storia di Troia, ante 1364*, in *La galleria d'arte antica dei civici musei di Udine. I. I dipinti dal XIV alla metà del XVII secolo*, a cura di G. BERGAMINI, Vicenza, pp. 36-37.
- COZZI G., 1984, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, vol. 4/II, Vicenza, pp. 495-539.
- CROUZET PAVAN E. (a cura di), 2003a, *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Roma.
- CROUZET PAVAN E., 2003b, *Pour le bien commun... à propos des politiques urbaines dans l'Italie communale*, in CROUZET PAVAN 2003a, Roma, pp. 11-40.
- CROUZET-PAVAN É., 2001, *Enfers et paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Paris.
- CROUZET-PAVAN É., 2009a, *La cité communale en quête d'elle-même: la fabrique des grands espaces publics*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Atti del convegno di Pistoia (2007), Pistoia, pp. 91-130.
- CROUZET-PAVAN É., 2009b, *Les villes vivantes. Italie XIII-XV^e siècle*, Paris.
- DAL CER R., 1989, *Legnago. Storia e iconografia urbana fino all'unificazione italiana*, Verona.
- DAL MAS M., 1974, *Alla scoperta del palazzo dei rettori*, «Rivista bellunese», I/3, pp. 261-271.
- DAL MOLIN G., 2012, *L'incendio degli incendi: cronache di una città distrutta: contributi storiografici per il quinto anniversario della distruzione di Feltre (1510-2010)*, Feltre.
- DALLA PRIA et al. 2017 = DALLA PRIA D., ŽERIAL B., VIDAL T., FAVRET D., *Quia civitas nostra non bene stabat sine dicto horologio. La prima torre dell'orologio di Udine (secoli XIV-XV)*, in «Ce fastu?», 1-2, in corso di stampa.
- DATTA P.L. 1832, *Storia dei principi di Savoia del ramo di Acaia signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCCXVIII*, 2 voll., Torino.
- DAVIDE M., 2009, *Le presenze "straniere" a Gemona*, in *Gemona 2009*, pp. 369-417.
- DAVIDE M., 2013, *Le raccolte epistolari di Gemona del Friuli*, in *La corrispondenza epistolare in Italia I (secoli XII-XV) / Les correspondances en Italie. 2 (secoli XII-XV)*, Convegno di studio (Trieste, 28-29 maggio 2010), a cura di M. DAVIDE, Trieste, pp. 95-139.
- DE FRANCESCHI C., 1924, *Raccolta dei documenti medievali di Pirano, I (1062-1300), con una dissertazione sulle origini e lo sviluppo del comune di Pirano*, Parenzo.
- DE MAULDE R., 1879, *Coutumes et règlements de la République d'Avignon au treizième siècle*, Paris.
- DE VERGOTTINI G., 1974, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, introduzione e dati bio-bibliografici di P. COLLIVA, Trieste (ristampa dell'edizione Roma 1924).
- DE VITT F., 2006, *Torre (Della), Raimondo*, in *Dizionario biografico dei Friulani 2006, ad vocem*.
- DEGRASSI D., 2009a, *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali*, in EAD., *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo): saggi di storia economica e sociale*, Trieste, pp. 133-157.
- DEGRASSI D., 2009b, *Mutamenti istituzionali e riforma della legislazione: il Friuli dal dominio patriarchino a quello veneziano*, in EAD., *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo): saggi di storia economica e sociale*, Trieste, pp. 159-179.
- DEGRASSI D., 2017, *Udine nell'economia del patriarcato*, *Cultura in Friuli III*, a cura di M. VENIER, G. ZANELLO, nella sezione *Città della spada, città della strada. Udine fra Medioevo e età contemporanea*, a cura di M.A. D'ARONCO, Udine, pp. 638-649.
- DEL BASSO G.M., 1961, *Il sigillo e lo stemma di Cividale*, «Ce fastu?», 37, pp. 21-27.
- DEL BASSO G.M., 1969, *Le insegne di Gemona e di Venzone*, «Sot la nape», 21, pp. 37-44.

- DELLA PORTA G.B., 1991, *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, nuova ed. a cura di L. SERENI, Udine [ed. or. Udine 1928].
- DELMAS-BARTOLI M.-CL., 1980, *Les statuts d'une colonie génoise en Corse: Bonifacio à la fin du Moyen Âge, le livre des Statuts de Bonifacio*, Bastia.
- DELZANT J.-B., 2012, "Instaurator et fundator." Costruzione della signoria urbana e presenza monumentale del Comune (Italia centrale, fine del Medio Evo), «*Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*», 109/I-II, pp. 271-338.
- DELZANT J.-B., 2013, *Relire et interpréter la ville. Les stratégies d'insertion du pouvoir seigneurial urbain dans l'espace civique (Italie centrale, XIV^e-XV^e siècle)*, in *Marquer la ville 2013*, pp. 287-307.
- DELZANT J.-B., 2016a, *Domination et participation. Modalités du gouvernement seigneurial dans les villes d'Italie centrale à fin du Moyen Âge*, in *Gouverner les hommes, gouverner les âmes*, Atti del convegno di Montpellier (2015), a cura di I. AUGÉ, P. GILLI, T. GRANIER, Paris, pp. 171-183.
- DELZANT J.-B., 2016b, *Quand les pierres pensent. Remarques sur les messages politiques des demeures seigneuriales dans l'Italie de la Renaissance*, in *Le mythe de la pierre*, «*Classeur. Revue théorique d'architecture*», 1, pp. 154-164.
- DELZANT J.-B., 2018, *En plein champ? La ville, son espace et ses seigneurs, entre enracinement et itinérance du pouvoir (Italie centrale, fin du Moyen Âge)*, in *Entre deux rives. Villes en Méditerranée au Moyen Âge et à l'Époque Moderne*. Atti del convegno di Aix-en-Provence-Marsiglia (2014), a cura di É. MALAMUT, M. OUEFFELLI, G. BUTI, P. ODORICO, Aix-en-Provence, pp. 261-292.
- DELZANT J.-B. 2020, *La signoria dei Trinci all'epoca del Frezzi*, in *Federico Frezzi e il Quadrireggio nel VI centenario della sua morte (1416-2016)*, Atti del convegno di Foligno-Perugia (2017), a cura di E. LAURETI, D. PICONI, Ravenna.
- DEMONTIS L., 2009, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia (1273-1299). Politico, ecclesiastico, abile comunicatore*, Alessandria.
- DI PIETRO I., 1804, *Memorie storiche della città di Solmona*, Napoli.
- DI TUCCI R., 1932, *La congiura di Iacopo Mancoso, vescovo di Ajaccio (1480)*, «*Archivio storico di Corsica*», VIII, pp. 368-378.
- DIACIATI S., TANZINI L., 2014, *Uno spazio per il potere: palazzi pubblici nell'Italia comunale*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di ID., Roma, pp. 59-80.
- DISSADERI M., CASADIO P., 2006, *Andechs-Merania (di), Bertoldo*, in *Dizionario biografico dei Friulani, ad vocem. Dizionario biografico dei Friulani 2006 = Dizionario biografico dei Friulani. Nuovo Liruti on line*, a stampa in *Nuovo Liruti*, 1, *Il Medioevo*, a cura di C. SCALON, Udine.
- Dizionario biografico dei Friulani 2009 = Dizionario Biografico dei Friulani. Nuovo Liruti on line*, a stampa in *Nuovo Liruti*, 2, *Il Medioevo*, a cura di C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine.
- Dizionario etimologico sardo 1960 = M.L. WAGNER, Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg.
- DONATO M.M., 1995, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'immagine monumentale dei signori di Verona e di Padova*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI, Verona, pp. 379-454.
- DURISSINI D., 2005, *Economia e società a Trieste tra XIV e XV secolo*, Trieste.
- DUTOUR T., 2013, *Les génies invisibles de la cité*, in *Marquer la ville 2013*, pp. 463-481.
- EGGERT V., 2008, *Le palais de la Commune d'Arles, Naissance, appropriation et reconstruction d'un édifice emblématique*, in *Site patrimoine de la ville d'Arles*, <http://www.patrimoine.ville-arles.fr/index.php?obj=edifice&idx=47&quartier=15&site=>.
- Enquêtes sur les droits 1969 = Enquêtes sur les droits et revenus de Charles Ier d'Anjou en Provence (1252 et 1278)*, a cura di E. BARATIER, Paris.
- ESQUIEU Y., 1995, *Les bâtiments de la vie commune des chanoines, les maisons canoniales: Avignon*, in *Les chanoines dans la ville: recherches sur la topographie des quartiers canoniaux en France*, a cura di J.-J. PICARD, Paris, pp. 179-186.

- FAINA M.C., 1957, *I palazzi comunali umbri*, Milano.
- FELICIANGELI B., 1919, *Ricerche sull'origine dei da Varano signori di Camerino*, Roma (1ª ed.: 1918).
- FERRANDO CABONA I., 2005, *Palazzo San Giorgio. Pietre, uomini, potere (1260-1613)*, Milan.
- FERRARI M., 2020, *Palatia que appellantur de comuni: I Palatia nova di Brescia come figura della città comunale: aspetti costruttivi e architettonici, elementi decorativi, evoluzione urbana*, in *Entre idéal et matériel: Espace, territoire et légitimation du pouvoir (v. 1200-v. 1640)*, a cura di P. BOUCHERON, M. FOLIN, J.-PH. GENET, Paris 2018, pp. 31-62.
- FEVRIER P.-A., 1964, *Le Développement urbain en Provence de l'époque romaine à la fin du XIVe siècle: archéologie et histoire urbaine*, Rome.
- FIGUOLO B., 2012a, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale* 2012, pp. 111-170.
- FIGUOLO B., 2012b, *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Cividale* 2012, pp. 185-241.
- FIGUOLO B., 2012c, *Premessa*, in *Storia di Cividale* 2012, pp. I-IV.
- IORE A., 2015, *Il tempo dei cambiamenti. Assetti di potere nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale intorno al 1100*, «Storica», 61-62, pp. 59-107.
- FOLIN M., 2010, *La dimora del principe negli Stati italiani*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. VI: Luoghi, spazi, architecture, a cura di D. CALABI, E. SVALDUZ, Treviso-Costabissara, pp. 345-365.
- FOLIN M., 2013, *Edifici comunali e retorica civica a Firenze (secoli XII-XV)*, in *Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra Medioevo e Rinascimento*. Catalogo della mostra di Firenze (2013), a cura di M.M. DONATO, D. PARENTI, Firenze-Milano.
- FOLIN M., 2015, *"Sedes tyranni". Le residenze signorili in Italia (secoli XIV-XV)*, in *L'art au service du prince. Paradigme italien, expériences européennes (vers 1250-vers 1500)*, a cura di É. CROUZET-PAVAN, J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma, pp. 23-43.
- FRANZINI A., 2005, *Les nouveaux bourgs fortifiés et l'habitat en Corse au XV^e siècle*, in *Les habitats insulaires à l'époque médiévale, actes du 28^e congrès du CTHS (Bastia avril 2003)*, «Etudes corses», 60, pp. 49-61.
- FRANZINI A., 2009, *Bonifacio 1480: la fin des libertés*, in *Escales bonifaciennes, X^e journées universitaires d'histoire maritime de Bonifacio (février 2008)*, a cura di M. VERGE FRANCESCHI, Ajaccio, pp. 29-39.
- FRANZINI A., ISTRIA D., TOMAS E., 2015, *Les fortifications médiévales génoises du littoral corse*, in *Fortifications médiévales et modernes des villes méditerranéennes, actes du colloque international d'archéologie à Nice (14-16 novembre 2013)*, a cura di X. GILAUME, X. DELESTRE, Monaco, pp. 73-81.
- FRATI M., 2010, *In segno e in pegno. Le case del cittadinato nel quadro delle alleanze fra comuni lombardi*, «Società e storia», 128, pp. 225-241.
- FULCHER G. (a cura di), 2012, *Il Palazzo del Governatore a Mondovì Piazza. Un cantiere tra operatività e conoscenza*, s.l.
- GABOTTO F. (a cura di) 1899, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo.
- GABOTTO F. (a cura di) 1912, *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, Pinerolo.
- GABRIELLI F., 2014, *Palazzi e torri pubbliche nell'Italia settentrionale tra XII e XIII secolo*, in *La Torre di Piazza* 2014 pp. 127-137.
- GAGGIA M., 1931, *Il palazzo della Ragione in Feltre*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», III, 14, pp. 193-195; 15, pp. 212-214; 16, pp. 233-235.
- Gallia Christiana Novissima, Histoire des archevêchés, évêques et abbayes de France*, t. III, 1901 (Arles); t. VII, 1920 (Avignon), Valence.
- GALLO D., 1994, *L'epoca delle signorie: Scaligeri e Carraresi (1317-1405)*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. RIGON, Canova-Comune di Monselice, Monselice, pp. 173-189.
- GARZINO O., OLMO A. 1987, *Storia di Savigliano scritta sui muri. Il palagio del comune (1200-1929)*, Savigliano.
- GASPARRI S., 2012, *Cividale longobarda*, in *Storia di Cividale* 2012, pp. 61-76.
- GAYRAUD R.-P., 1976, *Les fouilles de Bonifacio: réflexions sur l'urbanisme médiéval*, «Archeologia corsa», 1, pp. 276-294.
- Gemona 2009 = *Gemona nella patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*. Convegno di studio, Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008, a cura di P. CAMMAROSANO, Trieste.

- GENTILE L.C., *L'immagine del potere. Gli stemmi sulla facciata del palazzo del Governatore*, in FULCHERI 2012, pp. 71-81.
- GINATEMPO M., SANDRI L., 1990, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze.
- GIRGENSOHN D., 2006, *Alençon (D') Filippo*, in *Dizionario biografico dei Friulani 2006*, ad vocem.
- GIRGENSOHN D., MASUTTI V., 2006, *Teck (di) Ludovico*, in *Dizionario biografico dei Friulani 2006*, ad vocem.
- GIUSTINIANI A., 1537, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della eccelsa e illustrissima repubblica de Genova*, Genova.
- Gli statuti della Repubblica di Sassari 1911 = Gli statuti della Repubblica di Sassari: edizione critica curata col sussidio di nuovi manoscritti, con varianti, note storiche e filologiche ed appendici*, a cura di V. FINZI, Cagliari.
- Gli statuti sassaresi 1985 = Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età moderna*, 1985 (Atti del Convegno Sassari, 12-14 maggio 1983), a cura di A. MATTONE, M. TANGHERONI, Cagliari.
- GOURON A., 1963, *Diffusion des consulats méridionaux et expansion du droit romain aux XIIe et XIIIe siècles*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 121, pp. 26-76.
- GRAZIANI A.-M., 1992, *Les temps obscurs du Moyen Âge*. in *Histoire d'Ajaccio*, a cura di POMPONI F., Ajaccio, pp. 35-51.
- GRAZIANI A.-M., 1997, *La Corse génoise. Économie, société, culture: période moderne 1453-1768*, Ajaccio.
- GRAZIANI A.-M., 2015, *Corsica genovese. La Corse à l'époque de la République de Gênes XV^e-XVIII^e siècles*, Bastia.
- GRAZIANI A.M. (a cura di), 1993, *Agostino Giustiniani. Description de la Corse*, Ajaccio.
- GREGORI S. (a cura di), 2011, *Bastia, une histoire revisitée*, Bastia.
- GRILLO P., 2002, *La monarchia lontana: Cuneo angioina*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio. 1198-1799*, a cura di R. COMBA, Cuneo, pp. 49-121.
- GRION G., 1898, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale.
- GRISERI A., 2001, *E chi si incontra negli affreschi in Sant'Andrea a Savigliano? Lui, Carlo Magno imperatore*, «Studi piemontesi», 30/1, pp. 67-69.
- GROHMANN A., 1989, *Assisi*, Roma-Bari.
- GROSSI BIANCHI L., POLEGGI E., 1980, *Una città portuale del Medioevo: Genova nei secoli X-XVI*, Genova, pp. 106-109.
- GUGLIELMOTTI P., 1995a, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, «Società e storia», 67, pp. 1-44.
- GUGLIELMOTTI P., 1995b, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, «Quaderni storici», 90, pp. 765-798.
- GULLINO G., 1976, *La formazione territoriale ed urbanistica del Comune di Savigliano*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 74, pp. 3-47.
- HÄRTEL R., 2006, *Folchero da Erla*, in *Dizionario biografico dei Friulani 2006*, ad vocem.
- HARTMAN-VIRNICH A., 1992, *Le portail de Saint-Trophime d'Arles: la sculpture romane retrouvée*, «Provence historique» 42/167-168, pp. 255-262.
- HEERS J., 1979, *Un exemple de colonisation médiévale: Bonifacio au XIII^e siècle*, in *Société et économie à Gênes*, Londra, pp. 561-571.
- HEUMANS M., 2004, *Arles durant l'antiquité tardive: de la duplex Arelas à l'urbs Genesii*, Rome.
- HOLLARD C.-F., 2001, *Cartulaire et chartes de la commanderie de l'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem d'Avignon au temps de la commune (1170-1250)*, Paris.
- HOSHINO H., 1988, *I rapporti economici tra l'Abruzzo Aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila.
- HUDSON P.J., 1988, *Il palazzo scaligero di Santa Maria Antica*, in: *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. VARANINI, Verona, pp. 225-235.
- I Palazzi pubblici 2014 = I Palazzi pubblici di Foligno*, a cura di BETTONI F., Perugia.
- I quaderni dei camerari 1991 = I quaderni dei camerari del comune di Udine. 1. La cameraria di Maffeo di Aquileia (1348-49)*, a cura di R. GIANESINI, Udine.
- I quaderni dei camerari 1996 = I quaderni dei camerari del comune di Udine. 2. Le camerarie di Oldorico notaio, Francesco e magistro Marino (1297-1301)*, a cura di R. GIANESINI, Udine.

- Il "Regestum possessionum" 2006 = Il Regestum possessionum comunis Vincencie del 1262*, a cura di N. CARLOTTO, G.M. VARANINI, Roma.
- Il codice 1935 = Il codice "catena" di Penne riformato negli anni 1457 e 1468*, a cura di G. DE CAESARIS, Casalbordino.
- Il codice degli statuti 1969 = Il codice degli statuti del libero comune di Sassari*, ed. G. MADAU DIAZ, Cagliari.
- Il «liber iurium» 2005 = Il «liber iurium» del comune di Monselice (secoli XII-XIV)*, a cura di S. BORTOLAMI, L. CABERLIN, Roma.
- Il libro rosso del comune di Camerino 2014*, a cura di I. BIONDI, Fonti documentarie della Marca medievale, 7, Spoleto.
- Il libro rosso del comune di lesi 2007*, codice 1, a cura di M. CARLETTI; codice 2, a cura di G. AVALUCCI, M. CARLETTI, Fonti documentarie della Marca medievale, 1 e 2, Spoleto (1a ed. del codice 2: 2000).
- Il palazzo dei Priori 1997 = Il palazzo dei Priori di Perugia*, a cura di F.F. MANCINI, Perugia.
- Il Palazzo della Ragione 1990 = Il Palazzo della Ragione in Padova*, a cura di P. FANTELLI, F. PELLEGRINI, Padova.
- Il patriarcato di Aquileia 1999 = Il patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine.
- ISTRIA D., 2005, *L'hégémonie politique et économique comme cadre de diffusion des techniques de construction au Moyen Âge: la Corse entre Toscane et Ligurie*, «Arqueologia de la arquitectura», 4, pp. 131-146.
- ISTRIA D., 2010, *Nouveau regard sur la topographie médiévale d'Ajaccio (Corse du Sud)*, «Mélanges de l'École française de Rome Moyen Âge-Temps moderne», 122/2, pp. 327-345.
- ISTRIA D., CHessa R., 2010, *Les maisons médiévales de Bonifacio*, in *Présence et domination génoises dans les îles de Méditerranée*, a cura di P. PERGOLA, D. ISTRIA, Actes du colloque de Lucciana (18-19 octobre 2006), Bastia, pp. 91-105.
- Istria nel tempo 2006 = Istria nel tempo: manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, a cura di E. IVETIC, Rovigno.
- IVETIC E., 2003, *Le città dell'Istria (1260-1330)*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia, pp. 73-110.
- JAMME A., 2003, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'État pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in CROUZET-PAVAN 2003a, pp. 375-417.
- JAMME A., 2011, *De la République dans la monarchie? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XII^e-début XVI^e siècle)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval. XIII^e-XVI^e siècle*. Atti del convegno di Madrid (2008), a cura di F. FORONDA, Paris, pp. 37-79.
- JAMME A., in corso di stampa, *Una delle fonti della Descriptio Marchiae? L'ignoto registro del tesoriere fiorentino Rinaldo Campana (1283-1284)*, in *Miscellanea Pagano*, à paraître.
- JANSEN Ph., 2001, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Âge. Macerata aux XIV^e et XV^e siècles*, Roma.
- JOPPI V., 1871, *Notizie della terra di Venzone con documenti*, Udine.
- JOPPI V., 1898, *Udine prima del 1425*, in *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine 1898*, Udine, pp. I-XX.
- JOPPI V., OCCIONI BONAFFONS G., 1877, *Cenni storici sulla loggia comunale di Udine*, Udine.
- KANDLER P., 1858, *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste. Dall'anno MCCCCLXXXII all'anno MDCCCIX. Con documenti*, Trieste (ristampa Forni, Bologna 1971).
- KOLODNY Y., 1962, *La géographie urbaine de la Corse*, Paris.
- La Torre di Piazza 2014 = La Torre di Piazza nella storia di Trento. Funzioni, simboli, immagini*. Atti della giornata di studio – Trento, 27 febbraio 2012, a cura di F. CAGOL, S. GROFF, S. LUZZI, Trento.
- La valle di Primiero 1994 = La valle di Primiero nel medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, a cura di U. PISTOIA, Venezia.
- LABANDE L.-H., 1906, *L'église Notre-Dame-des-Doms d'Avignon, des origines au XIII^e siècle*, «Bulletin archéologique du comité des travaux historiques et scientifiques», pp. 283-365.
- LABANDE L.-H., 1908, *Avignon au XII^e siècle. L'évêque Zoen Tencarari et les Avignonnais*, Paris.
- LAMETTI L., 1989, *Palazzo Trinci: origine, struttura, storia e stile di una dimora signorile dell'inizio del XV secolo*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, II, Perugia, pp. 307-402.

- LAMETTI L., 2001, *Il palazzo: dalle preesistenze all'Unità d'Italia*, in *Il Palazzo Trinci di Foligno*, a cura di G. BENAZZI, F.F. MANCINI, Perugia, pp. 51-104.
- LANDI W., 2014, *Il palatium episcopatus di Trento fra XI e XIII secolo. Data documentario ed evidenze architettoniche*, in *La Torre di Piazza* 2014, pp. 205-223.
- Le carte monselicensi* 2009 = *Le carte monselicensi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)*, a cura di G. TASINI, Roma (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 25).
- LE GOFF J., 1978, *Documento/monumento*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, Torino, pp. 38-43.
- LEICHT P.S., 1995, 1917-55, *Parlamento friulano*, I/1 (Bologna 1917); I/2 (Bologna 1925); vol. II, Bologna.
- LENZO F., 2014, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli. XIII-XVIII secolo*, Roma.
- LEROY N., 2008, *Une ville et son droit. Avignon du début du XII siècle à 1251*, Paris.
- Les palais dans la ville* 2004 = P. BOUCHERON, J. CHIFFOLEAU (a cura di), 2004, *Les palais dans la ville: espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon.
- LETTERON L.-A., 1883, *Statuts de Bonifacio*, «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», 29, pp. 71-121.
- LETTERON L.-A., 1884, *Chronique corse de Pietro Cirneo*, «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», pp. 39-42.
- Libro delle ordinanze* 2005 = *Libro delle ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari (1346-1603)*, 2005, a cura di F. MANCONI, Sassari.
- Lo statuto comunale di Fabriano (1415)* 1999, a cura di G. AVARUCCI, U. PAOLI, Fabriano.
- LOFFREDO S., 1893, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, Trani.
- LOMBARDI F.V., 1998, *L'origine delle sedi comunali medievali nelle alte Marche*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 103, *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Atti del convegno di Ancona-Camerino (1998), pp. 411-431.
- LOMUSCIO S., 2009-2010, *Fossano: i palazzi sulla via Maestra nel Settecento tra continuità e innovazione*, tesi di laurea in Architettura, Politecnico di Torino, I Facoltà di Architettura, relatore P. Chierici.
- LONGHI A., 2003, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di M. VIGUNO, C. TOSCO, Torino, pp. 23-70.
- LONGHI A., 2004, *Fregi e cornici laterizie medievali a Cherasco. Lettura architettonica e urbanistica*, in BONARDI 2004a, pp. 53-57.
- LONGHI A., 2010, *Cantieri e architetture*, in COMBA 2010a, pp. 45-89.
- LONGHI A., 2013a, *Chantiers ecclésiastiques et ambitions urbaines dans les villes neuves et dans les «quasi città» de la région subalpine occidentale (XIII^{ème}-XVI^{ème} siècles)*, in *Petites villes européennes au bas Moyen Âge: perspectives de recherche*, a cura di A. MILLAN DA COSTA, Lisboa, pp. 51-75.
- LONGHI A., 2013b, *Il paesaggio urbano (XIII-XIV sec.): luoghi del potere e identità civiche, da borgo nuovo a 'quasi-città'*, in R. COMBA, P. GRILLO, R. RAO (a cura di), *Cuneo 1259-1347: fra monarchi e signori. Storia di Cuneo e delle sue valli, III, In ricordo di Piero Camilla*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo» 148, pp. 139-164.
- LONGHI A., 2013c, *L'organisation et la comptabilité des chantiers à l'époque des principautés territoriales dans la région subalpine occidentale (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Kirche als Baustelle. Große Sakralbauten des Mittelalters*, a cura di K. SCHROCK, B. KLEIN, S. BURGER, Köln-Weimar-Wien, pp. 152-168.
- LONGHI A., 2016, *Les chantiers des châteaux au sud des Alpes (XIV^e-XV^e siècles): réseaux structuraux, fabriques territoriales, marqueurs paysagers*, in *Les vies de châteaux. De la forteresse au monument. Les châteaux sur le territoire de l'ancien duché de Savoie, du XV^e siècle à nos jours*, a cura di S. MARIN, J. COPPIER, Cinisello Balsamo-Annecy, pp. 134-145.
- LONGHI A., 2017, *Strutture e dinamiche di un borgo morastico: Caramagna*, in *Borghi nuovi, castelli e chiese nel Piemonte medievale. Studi in onore di Angelo Marzi*, a cura di S. CALDANO, A.A. SETTA, Torino, pp. 75-86.
- LOPEZ L., 1984, *Palazzi regi e palazzi del Magistrato nell'Aquila*, «Bollettino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXXIV, pp. 49-120.

- LOPEZ R.-S., 1965, *Da mercanti a agricoltori: aspetti della colonizzazione genovese in Corsica*, in *Homenaje a Jaime Vincens Vives*, Barcelone, pp. 525-532.
- LUCHAIRE A., 1890, *Les communes françaises à l'époque des Capétiens directs*, Paris.
- LUONGO A., 2016, *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile*, Roma.
- LUSSO E. 2010, *Torre civica e case a torre di Cuneo*, in *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, a cura di M. VIGUNO DAVICO et al., Torino, pp. 22-23.
- LUSSO E. 2015, *Cherasco*, in COMBA, LONGHI, RAO 2015, pp. 199-207.
- LUSSO E. 2015, *Cuneo*, in COMBA, LONGHI, RAO 2015, pp. 155-161.
- MACE L., 2009, *Un clocher, un donjon et l'agneau pascal. Toulouse au reflet de ses sceaux (XIII^e siècle)*, in *Toulouse, une métropole méridionale: vingt siècles de vie urbaine*, B. SUAU, J.-P. AMALRIC, J.-M. OLIVER, Toulouse.
- MACERA M. (a cura di), 1995, *Piazza Vecchia a Savigliano. La conservazione delle stratificate vicende della città storica*, Atti del convegno (Savigliano, 15-16 maggio 1992), Cuneo.
- MAGNANI S., 2012, *Cividale in epoca romana*, in *Storia di Cividale 2012*, pp. 37-59.
- MAIRE VIGUEUR J.-C. (a cura di), 2000, *I podestà dell'Italia comunale, parte I: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, II, Roma.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., 1987, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Storia d'Italia, vol. VII, t. 2, Torino.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., 2004, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., 2008, *Les inscriptions du pouvoir dans la ville: le cas de l'Italie communale (XII^e-XIV^e siècle)*, in *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XV^e siècle): les enseignements d'une comparaison*, a cura di É. CROUZET-PAVAN, É. LECUPPRE-DESJARDIN, Turnhout, pp. 207-234.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., 2010, *La parola agli storici*, in *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, a cura di E. FAINI, J.-C. MAIRE VIGUEUR, Milano.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., 2013, *Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa*, in *Signorie cittadine 2013*, a cura di Ib., pp. 105-172.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., 2016, *La politique monumentale des communes et des seigneuries: un essai de comparaison (Italie centrale, XIV^e siècle)*, in *Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages*, a cura di S. ALBONICO, S. ROMANO, Roma, pp. 37-65.
- MANGIONE T. (a cura di), 2006, *Arti del comune di Cuneo (1230-1380)*, Cuneo.
- MARCHI VAN CAUWELAERT V., 2009, *La politique territoriale de San Giorgio en Corse. Un reflet des représentations génoises de l'île*, «Mélanges de l'École française de Rome Moyen Âge-Temps moderne», 121/2, pp. 437-452.
- MARCHI VAN CAUWELAERT V., 2011, *La Corse génoise. Saint Georges vainqueur des «tyrans» (milieu XV^e-début XVI^e siècle)*, Paris.
- MARENGO E., MANFRONI C., PESSAGNO G., 1911, *Il Banco di San Giorgio. L'antico debito pubblico genovese e la Casa di San Giorgio, La marina di Genova, San Giorgio e i possedimenti coloniali di Terraferma. Il Palazzo della società e le sue dipendenze*, Genova.
- MARIOTTI C., 1903, *Cenni storici ed artistici sul Palazzo del Popolo in Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno.
- MARIOTTI C., 1905, *Il palazzo del comune di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno.
- MARKIEWICZ CH., CARRU D., KEYSER O., MIGNON J.-M., 1990, *La Vice-Gérance d'Avignon, étude archéologique et monumentale*, «Monuments Historiques», 170, pp. 21-22.
- Marquer la ville 2013 = *Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII^e-XV^e siècle)*, a cura di P. BOUCHERON, J.-P. GENET, Paris.
- MARTIN J.-M., 2004, *Le cas du royaume de Sicile: traditions et influences occidentales*, in *Les palais dans la ville 2004*, pp. 77-93.
- MARTINI C., 1972, *Todi e Perugia. Il "Palazzo pubblico" e le istituzioni comunali*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Atti del convegno di Todi (1970), Todi, pp. 357-364.
- MASSARO C., 2016, *Spazi pubblici e città nella Puglia del tardo Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VILOLO, Battipaglia, pp. 175-209.

- MASUTTI 2017 = *Annales civitatis Utini (1347-1353, 1375, 1380)*, a cura di V. MASUTTI, A.M. MASUTTI, Udine.
- MATTALONI C., 2010, *La storia liquida. L'acqua nei secoli a Cividale del Friuli*, Cividale.
- MAZZADI E., 1989, *Lonigo nella storia, I (Dalle origini alla fine del Trecento)*, Lonigo.
- MAZZATINTI G., 1888, *I palazzi del gonfaloniere, dei consoli e del podestà in Gubbio*, «Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria», 4, pp. 5-48.
- MELCHIORRE M., 2015, *Vescovadi e poteri sovrani nell'Alto Piave (XII-XV secolo)*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Destra Piave*, Belluno, pp. 13-39.
- MELE M.G., 1999, *Oristano giudicale. Topografia e insediamento*, Cagliari.
- MELONI G., 1971-1974, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 voll., Padova.
- MELONI G., 1999, *Un episodio della politica mediterranea di Alfonso il Magnanimo: l'occupazione di Calvi (ottobre 1420-aprile 1421)*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 24, pp. 113-134.
- MELONI G., 2000, *Alfonso il Magnanimo e la Corsica: attività politica, militare e diplomatica tra il 1416 e il 1421*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo, XV* congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona*, I, Napoli, pp. 483-513.
- MELONI G., 2005, *La Corsica e i Campofregoso nella politica mediterranea di Alfonso il Magnanimo*, in *Genova una porta del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, Cagliari-Genova-Torino.
- MENANT F., 2005, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Paris.
- MENESTRINA F., 1910, *La torre di Piazza*, «Pro cultura», I, pp. 1-16, 235-266.
- MÉRIMÉE P., 1835, *Notes d'un voyage dans le midi de la France*, Paris.
- MERLO G.G., 1985, *Minori e Predicatori: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, pp. 207-226.
- MERLO R., RINALDI R. 2006, *Savigliano: realizzazione di un progetto urbano fra XIII e XIV secolo*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, II Facoltà di Architettura, rel. Claudia Bonardi.
- MESQUI J., 1997, *Châteaux forts et fortifications en France*, Paris.
- MICALIZZI P., 2009, *Gubbio. Storia dell'architettura e della città*, Gubbio.
- MILANI G., 2005, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari.
- MILANI G., 2017, *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Roma.
- MILANO E. (a cura di), 1903, *Il "Rigestum comunis Albe"*, Pinerolo, 2 voll.
- MILLER M.C., 1995, *From Episcopal to Communal Palaces. Places and Power in Northern Italy (1000-1250)*, «Journal of the Society of Architectural Historians», 54, pp. 175-185.
- MINEO E.I., 2017, «Faire l'université». *Délimitation de la communauté dans les villes de l'Italie méridionale (XIVe-XVe siècles)*, in *Consensus et représentation*, a cura di J.-Ph. GENET, D. LE PAGE, O. MATTEONI, Paris, pp. 497-509.
- MINIATI E., 2013, *Storia di Gemona nel basso Medioevo*, Tesi di Dottorato di Ricerca (XXIV ciclo), Università di Udine, relatore prof. B. Figliuolo, aa. 2012-2013.
- MINIERI RICCIO C., 1882, *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, «Archivio storico per le province napoletane», VII, pp. 5-67, 201-262, 461-496, 653-684.
- MINOTTO A. 1870, *Acta et Diplomata e R. Tabulario veneto. Documenta ad Forum Julii Patriarchatum Aquileiensem Tergestum Istriam Goritiam spectantia, regesta collegit A. Minotto*, I, sez. I, Venetiis, Typis Ioh. Cecchini, MDCCCLXX.
- MOLLAT G. (a cura di), 1904, *Lettres communes de Jean XXII, 1316-1334: analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Paris-Rome.
- Montpellier 1992 = *Montpellier: la ville médiévale*, a cura di G. FABRE, T. LOCHARD, C. DUHAMEL-AMADO, Paris.
- MOR C.G., 1975, *I «feudi di abitanza» in Friuli*, in *Studi in onore di Manlio Udina*, Milano, 2 voll., I, pp. 1651-1711.
- MORETTI C., 2001-2002, *Il mito, i cavalieri, le armi. Intorno al ciclo di Troia dell'antico palazzo comunale di Udine*, «Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali», 7-8, pp. 15-32.
- MORETTI I., 2009, *I palazzi pubblici*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*. Atti del convegno di Pistoia (2007), Pistoia, pp. 67-80.
- MORO L., 2012, *La facciata del palazzo del Governatore. Le scelte di restauro fra architettura e decorazione*, in *FULCHERI 2012*, pp. 25-35.

- MOROSI L., 2009, *Bernardo Vittone e Mario Quarini. La formazione di un archetipo per i palazzi comunali del Settecento in Piemonte*, «Studi Piemontesi», XXXVIII/2, pp. 425-439.
- MOROSI L., 2010-2011, *Il palazzo comunale di Fossano: episodi di architettura e pittura*, in «Bollettino della Soprintendenza per i Beni Archeologici», n.s. LXI-LXII, pp. 103-119.
- MORSOLETTO A., 1988, *Il Pedemonte vicentino nel medioevo e la formazione del volto urbano di Bassano e Marostica*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Cinisello Balsamo, pp. 107-139.
- MOSCA G., 2017, *Identità cittadina e rinnovamento architettonico a Perugia nel '400: il palazzo del Capitano del Popolo*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 114/1, pp. 113-164.
- MOTTOLA F., 2013, *L'universitas di Penne nel '400. Autonomia cittadina, cultura, territorio*, Spoleto.
- NEGRO G.B., 1650, *Vita e miracoli del glorioso S. Giovenale primo vescovo di Narni, patrono di Fossano e titolare della cathedrale [...]*, Torino.
- NICOLINI U., 1988, *Il periodo consolare e podestarile*, in *Società e istituzioni 1988*, I, pp. 25-40.
- NOVELLIS C., 1844, *Storia di Savigliano e dell'abbazia di San Pietro*, Torino.
- OCCHIANA E., IMARISIO M.G., SURACE D., 1999, *Moncalieri riflessa tra permanenze, documenti e memoria*, Moncalieri.
- OCCHIPINTI E., 2000, *Podestà «da Milano» e «a Milano» fra XII e XIV secolo*, in MAJRE VIGUEUR 2000, pp. 47-73.
- ORIGONE S., 1979, *Notai genovesi in Corsica. Calvi 1370 – Bonifacio 1385-86*, Genova.
- ORTU G.G., 2005, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro.
- OTCHAKOVSKY-LAURENS F., 2015, *S'assembler, délibérer, enregistrer au XIV^e siècle: quand Marseille se constitue en institution*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 127-1, pp. 2-19.
- OTIS-COUR L., 2014, *Personnalité morale et identité urbaine dans le Midi de la France aux XII^e et XIII^e siècles*, in *Les identités urbaines au Moyen Âge. Regards sur les villes du Midi français*, a cura di P. GILLI, E. SALVATORI, Turnhout, pp. 189-203.
- PACICHELLI G.B., 1703, *Il regno di Napoli in prospettiva [...]*, Napoli, parte terza.
- Palais des gouverneurs 1999 = Palais des gouverneurs 1998/1999. Document final de synthèse de fouille archéologique d'évaluation*, a cura di R. THERNOT, Ajaccio.
- PANSIER P., 1913, *La maison du camérier François de Conzié (1411-1431) et la viguerie d'Avignon*, «Annales d'Avignon et du Comtat Venaissin», 2, pp. 243-256.
- PANTÒ G., 2004, *Moncalieri, via S. Martino 2, palazzo Giannazzo di Pamparato, Cellule abitative di età medievale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 20, pp. 222-224.
- PAOLI E., 1991, *I comuni umbri*, in *Dal Patrimonio di San Pietro allo Stato Pontificio. La Marca nel contesto del potere temporale*, Atti del convegno di Ascoli Piceno (1990), a cura di E. MENESTÒ, Spoleto.
- PARENT S., 2013, «Tirannica pravitas». *I poteri signorili, tra tirannia ed eresia. Riflessioni sulla documentazione pontificia (XIII-XIV secolo)*, in *Tiranni e tirannide 2013*, pp. 119-142.
- PARENT S., 2014, *Dans les abysses de l'infidélité. Les procès contre les ennemis de l'Église en Italie au temps de Jean XXII (1316-1334)*, Roma.
- PARTNER P., 1972, *The Lands of Saint Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, Berkeley-Los Angeles.
- PASSOLUNGHU P., 1988, *Il Cenedese nel medioevo e l'emergere urbano di Serravalle*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Cinisello Balsamo, pp. 147-154.
- PATETTA F., 1902, *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia*, Siena.
- PATRIA P.L., 1997, *Appendice documentaria. Fiunt publica instrumenta: il fondo pergamenaceo «Serie generale» del Comune di Moncalieri, il rifugio del vescovo. Testono e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. CASIRAGHI, Torino, pp. 237-269.
- PATRIA P.L., 2002, *Gli spazi del notaio: la documentazione moncalierese duecentesca della "serie generale". Dati e problemi*, in *Viaggio nella memoria del territorio. Percorso nell'Archivio Storico di Moncalieri*, catalogo della mostra (Moncalieri 2002), Moncalieri, pp. 15-22.
- PATUI P., ZAMPIERI M., 1980, *Venzone, un centro urbano friulano tra Medioevo e presente*, «Quaderni medievali», 10, pp. 133-150.

- PAVONI R., 1999, *Ponzone e i suoi marchesì*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. SOLDI-RONDININI, Genova, pp. 15-56.
- PELLEGRINI F., 1993, *Documenti antichi trascritti da F. Pellegrini*, I-VI, Belluno.
- PERALE M., 2000, *Il palazzo dei rettori di Belluno. Storia e architettura*, Belluno.
- PETOELLO G., 1991, *Architettura e sviluppo urbano a Bassano nel Due e Trecento*, in *Bassano nei secoli della sua formazione. Città e territorio tra Duecento e Trecento*, Bassano del Grappa, pp. 103-113.
- PETOELLO G., 2013, *Note sulla genesi e lo sviluppo della forma e delle funzioni urbane di Bassano (secoli X-avvio XIX)*, in *Storia di Bassano del Grappa*, 1 (*Dalle origini al dominio veneziano*), a cura di G.M. VARANINI, Bassano del Grappa, pp. 233-272.
- PETRUCCI E., 1988, *Innocenzo III e i Comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale*, in *Società e istituzioni* 1988, I, pp. 91-135.
- PETRUCCI S., 2014, *Cagliari medievale. Dagli scritti di Alberto Boscolo alle più recenti ricerche*, «Studi e Ricerche», VII, pp. 9-47.
- PETTI BALBI G., 1972, *Bonifacio all'inizio del Trecento*, «Studi Genuensi», IX, pp. 21-34.
- PETTI BALBI G., 1976, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma.
- PETTI BALBI G., 1980, *Bonifacio au XIV^e siècle: les statuts de Bonifacio*, «Cahiers Corsica», 89, pp. 1-23.
- PETTI BALBI G., 1981, *I maonesi e la maona di Corsica (1378-1407): un esempio di aggregazione economica e sociale*, «Mélanges de l'École française de Rome Moyen Âge-Temps moderne», 93/1, pp. 147-170.
- PEZIN A., CATAFAU A., 2014, *Nouvelles données archéologiques sur l'Hôtel de ville de Perpignan*, in *Un palais dans la ville. Perpignan des rois de Majorque*, a cura di A. CATAFAU, O. PASSARRIUS, Canet, pp. 219-230.
- PICCAT M., 1998, *La saga ellenica nell'antico palazzo comunale in Savigliano (Cuneo)*, Cuneo.
- PIERMARINI L., 2014, *I Palazzi Pubblici nel tempo. Gli esiti conoscitivi del recente restauro*, in *I Palazzi pubblici* 2014, pp. 139-181.
- PIGOZZO F., 2018, *L'amministrazione scaligera del distretto di Monselice (1317-1338)*, «Archivio veneto», 15, pp. 55-84.
- PINTO G., 2013, *Ascoli Piceno, Spoleto*.
- PIRANI F., 2003, *Fabriano in età comunale. Nascita e affermazione di una città manifatturiera*, Firenze.
- PIRANI F., 2010, *Fermo*, Spoleto.
- PIRANI F., 2018, «*Multa nobilissima castra*»: i centri minori delle Marche, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV convegno di studi del Centro Studi sul tardo medioevo, 22-24 settembre 2016, a cura di G.M. VARANINI, Firenze.
- PISTILLI P.F., 1994, *Comune. Edifici pubblici*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma, pp. 246-253.
- PRESSENDA P., 2002, *Scheda 6. Tippo o sij figura [...]*, in *Viaggio nella memoria del territorio. Percorso nell'Archivio Storico di Moncalieri*, catalogo della mostra (Moncalieri 2002), Moncalieri, pp. 91-96.
- QUASIMODO F., SEMENZATO A., 1997, *Nuovi orientamenti per la pittura del Trecento nel Cuneese*, in *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino, pp. 97-139.
- QUATTRINI P., 2015, *Bonifacio: il disegno di una città medioevale pianificata*, in *Tracce liguri tra oltregiogo e oltremare*, Genova, pp. 79-90.
- RAGNE P., 1981, *Les palais publics dans les communes italiennes (XI^e-XIII^e siècles)*, in *Le paysage urbain au Moyen Âge*. Atti dell'XI convegno della SHMESP (1980), Lyon, pp. 133-153.
- RAO R., 2002, «*Beni comunali*» e «*bene comune*»: il conflitto tra Popolo e hospitia a Mondovì, in R. COMBA, G. GRISERI, G. LOMBARDI (a cura di), *Storia di Mondovì e del Monregalese, II, L'età angioina (1260-1347)*, Cuneo-Mondovì, pp. 7-74.
- RAO R., 2009, *Il comune di popolo a Fossano (1269-1304)*, in COMBA, BORDONE, RAO 2009, pp. 163-171.
- RAO R., 2010, *Le dinamiche istituzionali e l'affermazione del potere signorile*, in COMBA 2010a, pp. 131-177.
- RAO R., 2011a, *La «domus comunis Saluciarum»: spazi pubblici e comune nella Saluzzo medievale*, in R. COMBA, E. LUSSO, R. RAO (a cura di), *Saluzzo: sulle tracce degli antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione*, Cuneo, pp. 51-61.

- RAO R., 2011b, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale. 1275-1350*, Milano.
- RAO R., 2018, *Dinamiche sociali nei centri di fondazione del Piemonte sud-occidentale (XIII-XIV secolo)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato 22-24 settembre 2016), a cura di F. LATTANZIO, G.M. VARANINI, Firenze, pp. 133-147.
- REDI F., 1991, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Pisa-Napoli.
- RÉMY I., 2017, *Maison des Podestats, Bonifacio Corse-du-Sud (2A)*, rapport d'étude archéologique de l'INRAP.
- RENOUX A. (a cura di), 2001, *Au marches du Palais: qu'est-ce qu'un palais médiéval? Données historiques et archéologiques*, Actes du VII^e Congrès international d'archéologie médiévale, Caen-Le Mans.
- RENOUX A., 1994a, *Les manifestations de la puissance publique: enceintes, palais et châteaux. Rapport introductif, Archéologie des villes dans le Nord-Ouest de l'Europe (VIIe-XIIIe siècle)*, Actes du IV^e Congrès International d'Archéologie Médiévale (Douai, 26, 27, 28 septembre 1991), pp. 61-82.
- RENOUX A., 1994b, *Palais médiévaux (France-Belgique): 25 ans d'archéologie*, Maine.
- RIAVEZ P., 2009, *Trieste medievale: assetti urbani ed elementi strutturali*, in *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, pp. 297-316.
- RINALDI R., 2012, *Savigliano 1394: prove di mappatura dei dati catastali*, «Storia dell'urbanistica», 4, *I catasti e la storia dei luoghi*, a cura di M. CADINU, pp. 321-334.
- RODOLICO N., 1962, *I Palazzi pubblici comunali*, «Archivio Storico Italiano», 120/4, pp. 449-458.
- ROLLAND F., 1989, *Un mur oublié: le rempart du XIII^e siècle à Avignon*, «Archéologie médiévale», 19/1, pp. 173-208.
- RONCATO R., 2002, *Il castello e il distretto di Nogale nel Trecento. Istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia.
- SACCO I.M., 1936, *I resoconti del "clavarius" del principe di Savoia-Acaia nel Comune di Fossano (2 agosto 1323-2 agosto 1327)*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Torino, pp. 66-116.
- SAKELLARIOU E., *Royal justice in the Aragonese kingdom of Naples: theory and the realities of power*, «Mediterranean Historical Review», XXVI/1, pp. 31-50.
- SALONE A., AMALBERTI F., 1992, *Corsica. Immagine e cartografie*, Genova.
- SALSOTTO G. (a cura di), 1909, *Il Libro Verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, Pinerolo.
- SALVATORI E., 2014, *Identité et société urbaine à Marseille entre Consuls, Confrérie et Commune*, in *Les identités urbaines au Moyen Âge. Regards sur les villes du Midi français*, a cura di P. GILLI, E. SALVATORI, pp. 229-251.
- SANDRI G., 1931, *I palazzi Scaligeri di S. Maria Antica (ricerca storico-topografica)*, in *Il Palazzo della Provincia. Il «primo ostello» di Dante*, Verona, pp. 4-31.
- SANTANGELO M., 2013, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, «Archivio storico italiano», CLXXI, pp. 273-318.
- SANTANGELO M., 2014, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence*, a cura di J.-Ph. GENET, E.I. MINEO, Paris, pp. 157-177.
- SANTONI M., 1885, *Il Libro Rosso del Comune di Camerino (1207-1336)*, «Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria», 2 (1885), pp. 37-62.
- SANUDO M., 2014, *Itinerario per la terraferma veneziana*, edizione critica e commento a cura di G.M. VARANINI, con saggi di A. BUONOPANE, A. CIARALLI, M. KNAPTON, J. LAW, G.M. VARANINI, Roma.
- SARTORI S., 1997, *Francescani e Barnabiti a Moncalieri: continuità di una presenza pastorale*, in *Il Real Collegio e i Barnabiti a Moncalieri. Educazione e custodia delle memorie*, a cura di C. BERTOLOTTO, Torino, pp. 199-202.
- SAVINI F., 1889, *Sugli statuti teramani del 1440*, Firenze.
- SAVINI F., 1895, *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma.
- SCALA A., 1878, *Il palazzo del comune di Udine. Relazione storica artistica illustrata*, Milano.
- SCARMONCON F., 1986, *Comune e debito pubblico a Bassano nell'età ezzeliniana (dai documenti dell'Archivio del Museo Civico: aa. 1211-1259)*, Bassano del Grappa.

- SCARTON E., 2012a, *I secoli centrali: frammenti di un mosaico*, in *Storia di Cividale* 2012, pp. 77-109.
- SCARTON E., 2012b, *L'amministrazione civica nel Trecento*, in *Storia di Cividale* 2012, pp. 307-340.
- SCARTON E., 2013, *Società e ricchezza nella Cividale del basso Medioevo*, in *"Tabulae pictae": pertinenze e cantinelle a Cividale tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di M. D'ARCANO GRATTONI, Milano, pp. 24-36.
- SCARTON E., 2017, *Introduzione* a MASUTTI 2017, pp. 13-31.
- SCÈLÈS M., PEIRÉ J.-F., 1999, *Cahors: ville et architecture civile au Moyen Âge (XIIe-XIVe siècles)*, Paris.
- SCHENA O., 2014, *Il regno di Sardegna e Corsica*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, Roma, pp. 53-68.
- SCHIPA M., 1906, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli.
- SCHMIDINGER H., 1976, *Il patriarcato di Aquileja*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di G.G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna, pp. 141-175.
- SCHWEDLER G., 2006a, *Moravia (di) Giovanni*, in *Dizionario biografico dei Friulani* 2006, *ad vocem*.
- SCHWEDLER G., 2006b, *Randek (di) Marquardo*, in *Dizionario biografico dei Friulani* 2006, *ad vocem*.
- SELLA Q. (a cura di), 1880, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, 4 voll.
- SENATORE F., 2009, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELLI, A. GIORGI, S. MOSCADELLI, Roma, pp. 447-520.
- SENATORE F., 2018, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma.
- SENATORE F., TERENCE P., 2018, *Aspects of Social Mobility in the Towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. CAROCCI, I. LAZZARINI, Roma, pp. 247-262.
- SERAFINI J. (a cura di), 1983, *Bastia. Regards sur son passé*. Bastia.
- SIEVEKING H., 1905-1906, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXXV/1.
- Signorie cittadine* 2013 = *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Atti del convegno di Roma (2012), a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma.
- SILVESTRELLI M.R., 1988, *L'edilizia pubblica nel comune di Perugia: dal "Palatium communis" al "Palatium novum populi"*, in *Società e istituzioni* 1988, II, pp. 482-604.
- SILVESTRELLI M.R., 2003, *Grandi cantieri e palazzi pubblici: l'esempio di Perugia*, in CROUZET-PAVAN 2003a, pp. 105-158.
- SIMEONI L., 1909, *Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona.
- Società e istituzioni* 1988 = *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti del congresso di Perugia (1985), Perugia, 2 voll.
- SODDU A., 2010, *La confederatio tra i Comuni di Genova e Sassari (1294)*, in *Identità cittadine ed élites politiche e economiche in Sardegna tra XIII e XV secolo*, a cura di G. MELONI, P.F. SIMBULA, A. SODDU, Sassari, pp. 81-112.
- SOLDI RONDININI G., 1984, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza. 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Bologna, pp. 85-98.
- SORGIA G., 1968, *Sardenya e Corsega des de la infeudació fins a Alfons «el Magnànim»*, Barcelone.
- SORRICCHIO L., 1893, *Il Comune Atriano nel XIII e XIV secolo*, Atri.
- Statuta* 1977 = *Statuta civitatis Aquile*, a cura di A. CLEMENTI, Roma.
- Storia di Cividale* 2012 = *Storia di Cividale nel Medioevo: economia, società e istituzioni*, a cura di B. FIGUOLO, Cividale del Friuli.
- STOUFF L., 2008, *Arles angevine*, in *Arles, histoire, territoires et cultures*, a cura di J.-M. ROUQUETTE, Paris, pp. 359-420.
- STRAFFORELLO G., 1899, *La Patria: geografia dell'Italia*, 27, Provincie di Bari, Foggia, Lecce, Potenza, Torino.
- TABARELLI G.M., 1977, *Palazzi pubblici d'Italia. Nascita e trasformazione del palazzo pubblico in Italia fino al XVI secolo*, Busto Arsizio.
- TANGHERONI M., 1973, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa.
- TANZINI L., 2019, *I palazzi pubblici nell'Italia comunale*, in *I palazzi del potere nella montagna fra Bologna, Modena e Pistoia*, Atti delle giornate di studio (Pievepelago, 7 luglio 2018, Capugnano, 9 settembre 2017 e 8 settembre 2018), a cura di R. ZAGNONI, Porretta Terme-Pieve Pelago 2019, pp. 7-14.

- TARICCO B., 1993, *Guida di Cherasco. Un contributo all'analisi della città e del suo territorio*, Cherasco.
- TARICCO B., 2001, *Cherasco Medievale. Per un inventario del patrimonio storico-artistico medievale di Cherasco*, Cherasco.
- TENTORI F., 1988, *Udine*, Roma-Bari.
- TERENZI P., 2015, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna.
- TERENZI P., 2017, *Scritture di confine. Verbalì e registri consiliari nelle città dell'Abruzzo settentrionale (secoli XIV-XV)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, A. MIRANDA, F. SENATORE, Roma, pp. 193-216.
- TERENZI P., 2018, *The citizens and the king: voting and electoral procedures in southern Italian towns under the Aragonese*, in *Cultures of Voting in Pre-Modern Europe*, a cura di S. FERENTE, L. KUNČEVIĆ, M. PATTENDEN, London, pp. 257-273.
- THIEBAUT M.J., 1982, *Belfrois, Halles et Hôtels de ville dans le nord de la France et l'actuelle Belgique au Moyen Âge*, in *Les chartes et le mouvement communal (Colloque régional organisé en commémoration du 9e centenaire de la Commune de Saint-Quentin, octobre 1980)*, Saint-Quentin, pp. 51-57.
- TIGLER G., 2009, *Riesame del cantiere del duomo di Gemona (1280-1337)*, in *Gemona 2009*, pp. 155-252.
- TILATTI A., 2006, *Montelongo (di) Gregorio*, in *Dizionario biografico dei Friulani*, 2006 *ad vocem*.
- TILATTI A., 2014, *I patriarchi di Aquileia alla svolta tra XII e XIII secolo*, in *Il Crocifisso di Cividale e la scultura lignea nel Patriarcato di Aquileia al tempo di Pellegrino II (secoli XII-XIII)*, a cura di L. MOR, Torino-Londra-New York, pp. 59-63.
- Tiranni e tirannide 2013 = Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. ZORZI, Roma.
- TOMAS E., COUTELAS A., LELEU F., 2018, *Morphologies et composantes du bâti civil du centre historique de Bastia*, in *Tribune des chercheurs. Histoire et archéologie médiévales (seconde session), avec les docteurs et doctorants de l'université de Corse*, a cura di J.-A. CANCELLIERI, Bastia, pp. 119-136.
- TOSCO C., 1999, *Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 97, pp. 513-545.
- TOSCO C., 2000, *I palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale: dalla pace di Costanza a Cortenuova*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del convegno internazionale di studi di Reggio di Caserta-Cappella Palatina (1995), a cura di A. GAMBARELLA, Roma, pp. 395-422.
- TOSCO C., 2016, *I primi palazzi comunali e l'architettura cistercense: nuove linee di ricerca*, in *Dalla Res Publica al Comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*, a cura di A. CALZONA, G.M. CANTARELLA, Mantova, pp. 75-81.
- Toulouse au Moyen Âge 2010 = Toulouse au Moyen Âge: 1000 ans d'histoire urbaine, 400-1480*, a cura di J. CATALO, Q. CAZES, Portet-sur-Garonne.
- TREBBI G., 2014, *Umanesimo, erudizione e diritto nella disputa sull'antichità di Udine e Cividale (secoli XV-XVII)*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime: risultati scientifici della ricerca*, a cura di M. DAVIDE, Trieste, pp. 187-262.
- TURLETTI C., 1879, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, IV, Savigliano.
- Un palais dans la ville 2014 = Un palais dans la ville*, a cura di O. PASSARRIUS, A. CATAFALI, Canet.
- URBAN M.B., 1998, *Simboli e strutture del potere: il palazzo regio di Cagliari*, «Quaderni Bolotanesi», 24, pp. 217-231.
- VALLEIX C., 1980, *Instructions pour le gouverneur (1491)*, Bastia.
- VALLEIX C., 1984, *Les requêtes d'Antonio Tagliacarne (septembre 1483) au sujet de la fondation de Bastia*, in *Actes du 1^{er} colloque d'Histoire et d'Archéologie de Bastia*, «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», 647, pp. 9-34.
- VALLEIX C., 1986, *L'urbanisation de la Bastia jusqu'en 1500*, in *Actes du 11th colloque d'histoire, d'histoire de l'art, d'archéologie de Bastia*, «Bulletin de la Société des Sciences historiques et Naturelles de la Corse», 650, pp. 13-26.

- VARANINI G.M., 1991, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI, Verona, pp. 263-422.
- VARANINI G.M., 1994, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, Bologna, pp. 133-233.
- VARANINI G.M., 1995, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI, Verona, pp. 1-124.
- VARANINI G.M., 2002, *Soave: note di storia medievale (IX-XV sec.)*, in *Soave "terra amenissima, villa suavissima"*, a cura di G. VOLPATO, Soave, pp. 39-74.
- VARANINI G.M., 2005, *Cologna Veneta e i suoi statuti*, in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattrocentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. CHIAPPA, Roma, pp. 9-62.
- VARANINI G.M., 2006, *La tradizione statutaria feltrina dal Duecento al Cinquecento*, in *Gli statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, a cura di U. PISTOIA, D. FUSARO, Roma, pp. XIX-LXXXVII.
- VARANINI G.M., 2009, *Rodolfo Belenzani e il comune di Trento agli inizi del Quattrocento*, in *Rodolfo Belenzani e la rivolta cittadina del 1407*, a cura di B. BRUNELLI, F. CAGOL, Trento, pp. 9-20.
- VARANINI G.M., 2010, *Drudo vescovo di Feltre (e Belluno) e un suo arbitrato veneziano (1189)*, in *Via Mezzaterra*, 35. *Studi di storia e arte per mons. Mario Cecchin*, a cura di D. BARTOLINI, T. CONTE, Feltre, pp. 151-167.
- VARANINI G.M., 2011, *Note sulla documentazione fiscale di Riva del Garda nel Quattrocento*, in *Due estimi dei beni immobili (1448 e 1482) del Comune di Riva del Garda con l'elenco delle bocche del 1473*, a cura di M. CROSINA, V. ROVIGO, Riva del Garda, pp. 15-35.
- VARANINI G.M., 2014a, *Gli uffici del Comune di Trento nel Quattrocento: spunti comparativi*, in *La Torre di Piazza* 2014, pp. 225-237.
- VARANINI G.M., 2014b, *Il collegio notarile di Trento nella seconda metà del Quattrocento*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011), a cura di A. GIORGI, S. MOSCADELLI, D. QUAGLIONI, G.M. VARANINI, Milano, pp. 483-513.
- VARANINI G.M., 2016, *Paesaggi urbani tra XII e XV secolo*, in *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, a cura di G.P. BROGIOLO, A. LEONARDI, C. TOSCO, Venezia, pp. 302-308.
- VARANINI G.M., 2017, *Il Veneto prima del Veneto*, in *Veneto*, a cura di M. ZORZI, Roma, pp. 63-111.
- VARANINI G.M., 2018, *Viste dalla pianura padana. Le città dell'area trentino-tirolese nel contesto comparativo del versante meridionale delle Alpi (secoli XIII-XV)*, in *Eine Stadt und ihr Recht. Meran im Mittelalter / Una città e il suo diritto. Merano nel medioevo*, a cura di G. PFEIFER, Bozen/Bolzano, pp. 25-38.
- VARANINI G.M., 2019, *Gli angusti orizzonti. Lessico delle dedizioni e "costituzione materiale" negli stati territoriali italiani: l'esempio della Terraferma veneziana (secoli XV e ss.)*, in *Des chartes aux constitutions. Autour de l'idée constitutionnelle en Europe (XII-XVI^e siècles)*, a cura di J.-Ph. GENET, F. FORONDA, Atti del convegno (Casa di Velasquez, Madrid, 14-16 gennaio 2014), pp. 417-440.
- VARANINI G.M., MASTROTTO A., 2015, *Lonigo fra XII e XIII secolo. Spunti di storia politica e istituzionale*, in *Storie di Lonigo. Immagini di una comunità veneta dal XII al XIX secolo*, a cura di G. FLORIO, A. VIGGIANO, Caselle di Sommacampagna, pp. 25-57.
- VESCU C., 2001, *Il palazzo comunale di Cividale del Friuli*, in «Quaderni cividalesi», 26, pp. 25-40.
- VIDAL T., 2017, *Le pergamene dell'ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine (1320-1360). La formazione del patrimonio immobiliare e fondiario*, tesi di laurea magistrale in «Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea», Università di Trieste, relatore E. Scarton.
- VIGLINO DAVICO M., 2000, *Insediamiento urbano e territorio: immagini cartografiche e segni "materiali" in Moncalieri. Territorio e arte al Medioevo al XX secolo*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, G.G. MASSARA, Moncalieri, pp. 53-83.
- VIGLINO DAVICO M., BONARDI TOMESANI C. (a cura di), 2001, *Città munite, fortezze, castelli nel tardo Seicento. La raccolta di disegni "militari" di Michel Angelo Morello*, Roma.

- VITALE V., 1936 *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, «Atti della deputazione di Storia patria per la Liguria», n.s., LXV/II.
- VITALE V., 1940, *Nuovi documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII*, «Atti della deputazione di Storia patria per la Liguria», n.s., LXVIII/II.
- VITALE V., 1949, *La vita economica del castello di Bonifacio nel secolo XIII*, Milan.
- VITOLO G., 1986, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO, R. ROMEO, vol. IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli, I, pp. 9-86.
- VITOLO G., 2007, «In palatio Communis». Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. CHITTONI, G. PETTI BALBI, G. VITOLO, Napoli, pp. 243-294.
- VITOLO G., 2014, *L'Italia delle altre città: un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli.
- VITOLO G., 2017, *Dai seggi della nobiltà napoletana alla camorra: una linea lunga e retta dal Medioevo ad oggi? A proposito di due recenti pubblicazioni*, «Studi storici», LVIII/1, pp. 247-268.
- VOERSIO F., 1618, *Historia compendiosa*.
- VOLPE E., 1891, *Statuta Civitatis Austriae*, Udine.
- WALEY D., 1988, *I Comuni delle Terre della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz. Dalla parte delle città: le autonomie comunali*, in *Società e istituzioni* 1988, I, pp. 137-153.
- WICKHAM C., 2017, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma [ed. or. Princeton 2015].
- ZACCHIGNA M., 1996, *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana del bassomedioevo*, Venezia.
- ZACCHIGNA M., 1999, *Le terre friulane del basso medioevo: verso il superamento della tradizione policentrica*, in *Il Patriarcato di Aquileia* 1999, pp. 297-318.
- ZACCHIGNA M., 2001, *Lavoro sottoposto e commerci in una comunità friulana: Udine fra crisi e sviluppo (secoli XIV-XV)*, Trieste.
- ZACCHIGNA M., 2004, *Il patriarcato di Aquileia: l'evoluzione dei poteri locali (1250-1420)*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. FERRARI, Trieste, pp. 91-114.
- ZORZI A., 2013, *Toscana, terra anche di signori*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di Id., Roma.
- ZUCCONI G., 1989, *Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV e XVI secolo)*, «Studi veneziani», n.s., 18, pp. 27-49.

I palazzi comunali costituiscono una delle impronte più significative lasciate dai grandi comuni cittadini, soprattutto in Lombardia, Emilia e Toscana. Con tratti tipologici ben riconoscibili (per esempio il grande spazio aperto al pianterreno oppure la torre) hanno avuto un impatto monumentale sui centri delle città comunali, oggetto di rinnovamenti e restauri nel corso dei secoli. Ma cosa succede in quelle aree dove i comuni ebbero una vita più discontinua? Esistono i palazzi comunali ai margini del mondo comunale e, se sì, quali forme assumono? Questo è il tema di ricerca affrontato dal volume, che offre uno sguardo ampio sui palazzi comunali nel mondo mediterraneo, dalle Alpi, all'Italia meridionale, fino alla Croazia, alla Corsica e alla Provenza.

Simone Balossino è *maitre de conférences* in Storia medievale presso l'Università di Avignone. Si occupa principalmente di temi legati alla storia delle città della Francia meridionale, agli scambi politici e commerciali con l'Italia, ai sistemi di governo e alle costruzioni territoriali del Midi francese. Tra le sue pubblicazioni scientifiche segnaliamo il volume *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII*, Viella, Roma 2015.

Riccardo Rao è docente di Storia medievale presso l'Università degli Studi di Bergamo. I temi su cui vertono i suoi interessi e a cui ha dedicato volumi scientifici e divulgativi sono principalmente la società dell'Italia comunale e signorile, i beni comuni, l'ambiente, gli animali e i paesaggi medievali. Tra i suoi recenti libri si segnalano: *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2015, e *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, Utet, Torino 2018.

€ 30,00

ISSN 2531-8330

ISBN 978-88-7814-567-2

e-ISBN 978-88-7814-627-3

SPM-3



Ai margini del mondo comunale
Aux marges du monde communal

cura di S. Balossino, R. Rao

Storie di Paesaggi Medievali

